This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584235 5

DI

LUIGI CERRETTI

MODONESE

NOTIZIE BIOGRAFICHE E LETTERARIE

CON PROSE E VERSI

MANCANTI NELL' EDIZIONI

DELL' AUTORE

REGGIO

TIPOGRAFIA TORREGGIANI E COMPAGNO

MDCCCXXXIII.

GLI EDITORI

AI SIGNORI ASSOCIATI

A norma del nostro Manifesto esce alla luce il primo fascicolo delle *Notizie Biografiche, e Letterarie degli Scrittori dello Stato Estense* incominciando dal Professore Luigi Cerretti Modonese, siccome venne annunziato. Il Compilatore del fascicolo per la natura dell' argomento ha dovuto far uso di alquante osservazioni già per lui pubblicate nel Quaderno XXXII di Agosto 1827 del Giornale Milanese intitolato = Il Nuovo Ricoglitore. = La gratitudine impone al Compilatore suddetto il più sincero rendimento di grazie al N. U. il Signor Conte Gio. Francesco Ferrari Moreni Ciamberlano di S. A. R., uno degl' illustrissimi Conservatori della Città di Modena, per la somma cortesia di avere comunicato un ricco Protocollo di *Autografi* del Cerretti scrivendo da quell' assennato, e gentil Cavaliere ch' egli è = *mi compiaccio di poter contribuire alla gloria letteraria del Cerretti in tutto ciò che non è contrario alla Religione, ai Principi, e al buon costume* = (25 *Luglio* 1833.)

Dopo l' Elogio che del Cerretti recitò il Professore Fattori, dopo le illustrazioni dell' Ab. Pedroni, dopo gli articoli di alcuni Giornali del 1808, dopo i *Pensieri* del Dall' Olio, ed altri scritti più antichi d' anonimi Modonesi, il Compilatore del presente fascicolo si è trovato, per così dire, posto tra i Panegirici, e le Invettive. Egli pertanto senza amore, e senza odio dilucida alcuni fatti non ben conosciuti, e si propone di asserire il solo vero.

Ventiquattro sono le Appendici che tengon dietro alle *Notizie*, e come quelle servono ancora di documento a queste, così saranno da noi citate co' numeri progressivi 1, 2, 3, ec.

Il secondo fascicolo comprenderà le *Notizie Biografiche e Letterarie* del Conte Francesco Cassoli Reggiano; e perchè il fascicolo medesimo riesca di giusta mole aggiungeremo le *Notizie Biografiche e Letterarie* del P. Vincenzo Cattelani Prete dell' Oratorio. Ci confidiamo che le Appendici sì dell' uno che dell' altro saranno gradite ai Signori Associati contenendo esse Componimenti assai pregevoli o inediti, o interamente dimenticati.

TORREGGIANI E COMPAGNO
STAMPATORI-LIBRAJ

Luigi Cerretti nacque in Modena il dì primo Novembre dell' anno 1738. Ebbe a genitori il Dottor Pietro che ivi esercitava la medicina, e la Silvia Cantelli nipote di Jacopo rinomato Geografo, e Bibliotecario dell' Estense Francesco II.

Certo io d' avita nobiltà fregiati
Fugaci onor non vanto, o eccelsa cuna,
Benchè sì vil non la mi diero i Fati
Che arrossir deggia della mia fortuna.
(Son. al Marchese Trionfi)

Così cantava il Cerretti de' suoi natali. Spiegò egli bentosto un' indole vivacissima che naturalmente il dispose agli studi delle lettere amene, le quali coltivò in Patria alle scuole de' Gesuiti con eccellente riuscita; e mercè di una memoria felicissima rese a sè famigliari tutti i classici latini, di cui fece sì grand' uso ne' suoi componimenti. Non trascurò nè anche la lingua greca rimanendoci più traduzioni, e taluna pubblicata a rincontro del testo.

. . . . . al greco
Fonte, e al latin tanta dolcezza attinsi
Che plauso ottenni . . . .
(Sciolti al Loschi)

Compiuto il corso di filosofia diè incominciamento a quello di medicina, su di che non può cader dubbio scrivendo in alcune sue Ottave

Non a me che a gran suon tempro la lira,
Nè a Febo son, suo doppio figlio, in ira.

Abbiamo sott' occhio una *Dissertazione Epistolare* (*Autografa*) di pagine 48 indiritta al celebre Medico Modonese Giambattista Moreali, nella quale il

giovinetto studente versa tutta intera la sua dottrina Ippocratica; e ciò a comento di un' Ode Pindarica, e di un Sonetto in lode dello stesso Moreali *pel suo pregevol sistema, e l' uso dell' acque maravigliose.* E la Dissertazione, e l' Ode, e il Sonetto se poco valgono per la scienza, e per le lettere, valgono bensì a dimostrare un animo grato al *benefattore che coll' acque portentose ha saputo fugare,* dice il Cerretti, *dalle mie membra un morbo e per viziata natura, e per tirannico predominio in esso loro da sì gran tempo impossessato.* (Diss. pag. 3.) Nè cessò mai di appalesare questo animo grato verso del Moreali. Stampò fatto più maturo negli anni e nel gusto

Egli del morbo immite
Troncò il nascente artiglio.
. . . . . .
. . . . . .
Cintia, tu il sai, mio foco,
Che me fra rotti gemiti
Scorgesti ansante, e roco,
In su la sponda immobile
Del premuto origlier.
. . . . . .
. . . . . .
Non senza nome, e vanto,
Sua mercè, fra gli Italici
Poeti ancora io canto:
Sua mercè, vive, o Modena,
Il tuo Tibullo ancor.

(Canz. a Giuliano Cassiani)

Toccava appena il vigesimo secondo anno dell' età, che il suo temperamento oltre modo focoso, e una non troppo regolare condotta lo avvolsero in assai disgustose vicende, che avremmo di buon grado abbandonate al silenzio, se l' inverecondo libello di Giambattista Dall' Olio pubblicato in Milano (1) non ci obbligasse a separare il vero dal falso. Uscì il libello che calde erano ancora le ceneri del Cerretti; ed è ben tristo chi non perdona agli estinti. Da ciò almeno apprendano i Giovinetti che le biasimevoli azioni, appartengano pure agli anni più verdi, non cessan per questo di essere perseguite dal rimprovero anche dopo il sepolcro.

Dal Marzo al Giugno dell' anno 1760 fu il Cerretti racchiuso in casa di correzione, e ne' primi otto giorni trattato assai aspramente.

---

(1) *Pensieri sopra la vita letteraria, e civile di Luigi Cerretti ec. Pel Cairo, e Comp.* 1808.

La signora catena è dunque quella
Che compagnia mi tiene . . . . .
Per otto dì m' han condannato in letto
Con una certa moglie maledetta
Che sposar mi convenne a mio dispetto.

Così egli stesso in un Capitolo colà dentro dettato. In esso par che il Cerretti vogliane attribuir la cagione e all' aver di troppo sacrificato *all' erotico suo genio*, e ad un Sonetto da lui scritto contro il Re Federico di Prussia:

Nè dirò sol che ei sia un guerrier perfetto;
Ma sì ch' è un Nume; e se un Sonetto è poco
Un Poema farò per più dispetto.
(Cap. inedito)

La Commedia però intitolata = La Casa di Correzione = di cui in seguito terremo parola, accenna altro motivo, quello cioè di una Satira contro al Segretario di Stato Don Felice Bianchi; e sebbene nella Commedia neghi il Cerretti di esserne autore, ne fa nondimeno la recitazione alla Scena IV, Atto II, per mezzo dell'attore Rinaldo che rappresenta il Poeta medesimo:

Chi fia che veggalo, e in pace il soffra ec.

Debbesi aggiugnere che la madre di lui, già rimasta vedova, invocò una tale mortificazione per richiamare sul cammin del dovere l' indocile figliuolo (1).

---

(1) *Questa avventura del Poeta Modonese ricorda quella non dissimile di un insigne Modonese Pittore, lo Schedoni, che supplicava all' Estense Duca Cesare con assai bizzarro Sonetto riportato dal Tiraboschi.*

Deh, Signor Duca, in cortesia mirate
Il povero Schedon che sta prigione
Il qual guidato da disperazione
Vuol rinegare il mondo, e farsi frate.
Caro Signore, ormai l' ire placate,
E presta sia la sua liberazione,
Che battezzata fia dalle persone
Opra più pia che il monte di pietate.
Che s' egli ha straparlato, come afferma
Magistrale eloquenza, ancora Cristo
Perdona al peccator pur che si penta.
Ebbe la lingua, e non la mente inferma:
Dunque di vostra grazia faccia acquisto
Sì che alla sua ruina non consenta:
Senta, di grazia, senta,
Che quel che grida è il povero Schedone
Che a lei si raccomanda in ginocchione.

Uscito di questa burrasca colse tutte le occasioni che gli si offersero per dettar versi sì di sacro che di profano argomento, nè più occuppossi di medicina. Bellissimo recitatore facevasi ammirare nella patria Accademia dei Dissonanti, e venne in fama quando non anche il suo stile era corretto, e di più mende ridondavano que' componimenti de'quali, lusingando se stesso, osava dire a Nigillo Scamandrio

E se dal plettro Italico,
Che a me die' nome, e grido
Vuoi ch' esca un Inno, e fervido
Voli all' Adriaco lido,
Al patrio suol tu scorgimi ec.

(Ode 1763)

In quest' Ode per Monaca accoppia la favola del *Giovine Abideno* ai fatti di Jefte, e di Dina, e chiude con volo veramente inaspettato

Lasso! se i chiostri taciti
Te pur chiudean, mia Nice,
Chi, da te lungi, o barbara,
Chi più di me felice!
Non io cantor di flebili,
Carmi, e di molli accenti
Stancato avrei l' indomito
Tuo cor co' miei lamenti.
E d' Apollinea gloria
Giunto a più nobil segno
Forse saria più celebre
Il mio Toscano ingegno.
Così, Nigillo egregio,
Più degna avrei corona
Tessuta al crin dell' inclita
Vergin che a Dio si dona.

La restaurata Università degli Studi in Modena nell' anno 1772 aperse al Cerretti un maggior teatro di gloria; e nominato Cancelliere, e Segretario di quella lo fu pur anche a Professore di Storia Romana ch' egli soleva chiamare *il suo campo di battaglia*. In una lettera del celebre Teatino Paciaudi pubblicata dall' Ab. Rubbi e diretta al Cerretti leggiamo = *Io mi congratulo con lei che sia stata prescelta a concorrere alla formazione del novello edificio, che desidero sia architettato come i suoi disponeva Vitruvio. Beata la Patria sua se vedremo richiamati que' giorni, ne' quali la prima sede degli Estensi era il centro d' ogni dottrina, il ricovero dei Dotti, l' emporio dell' Arti, e d' ogni eleganza. Se tale fu già Ferrara sotto gli auspici di Ercole, di Leonello, di Borso, che v' attraeano d' ogni parte gli uomini per fama d' ingegno riputati, uguale potrà divenire Modena, che non abbisogna di ricercarli*

altrove = (Parma 3 Maggio 1772.) Per sei anni continui dettò la storia Romana con ottima scelta, con bell' ordine, e con nobilissima elocuzione dividendo in epoche i grandi avvenimenti siccome fece l' Ab. Millot. Allorchè i fatti ne presentavano il destro inseriva opportunamente nelle lezioni Dissertazioni erudite sui costumi Romani e nel divorzio, e nelle nozze, e ne' funerali ec. di modo che il Conte Agostino Paradisi in un Proemio alle lezioni storiche pronunziò agli alunni suoi = *superfluo qui sarebbe lo scrivere dei Romani dopo le elaboratissime Dissertazioni che ne ha scritte in questa stessa Università un egregio Professore, i cui insegnamenti dovete continuamente ricordare per istudiar con profitto non solo la storia Romana, ma qualunque altra.* = Alla morte di Giuliano Cassiani sottentrò alla cattedra di eloquenza nella medesima Università, e durò in essa per anni diciotto dettando le Instituzioni sì della prosa come del verso, e delle quali disse candidamente *essere piuttosto una collezione di quanto scrissero gli altri, che il risultato di sue particolari opinioni seguendo que' grand' uomini che precettisti sono stati ad un tempo, ed autori e di que' sublimi filosofi che analizzata avendo l' essenza dello spirito umano ravvisarono nella loro sorgente i principj del bello, e facilitarono i mezzi onde attingerlo.* (Instit. d' Eloquenza part. 1. pag. 3. Ed. del Maspero 1811. Milano.) Erano le sue lezioni bellamente illustrate colla vivacissima luce degli esempi sempre dedotti dalla classica letteratura.

Non mancò il Dall' Olio di assalire l' estinto Cerretti parlandoci ancora del duello, che il fe' storpio della mano destra. (Pensieri ec. pag. 119.) Ed è assai che tacesse della *canna d' India* rotta sul capo del Luterano che aveagli negati alquanti Caffè. Il Cerretti pentito dell' eccesso scriveva al Commissario Brunetti invocandolo ad intercessor di perdono = *Questo in mia vita è il primo impeto di brutalità a cui mi sia abbandonato, e vorrei poter cancellarlo con parte del mio sangue; impeto piuttosto da Granatiere che da persona costumata, ed onesta.* = (28 Febbrajo 1774.) In verità che il Dall' Olio qui avrebbe giustamente soggiunto che anche i Granatieri debbono *essere persone costumate ed oneste*, nè debbon con impeti forsennati farsi ragione per loro stessi. L' età presente darà il giusto peso a tali avvenimenti avvezza ad essere intertenuta dal tragico Alfieri colla narrazione della tempia fracassata al cameriere Elia per un male stirato capello (1). Genus irritabile vatum!

Alla funesta calata de' Francesi in Italia divenne pur Modena facile preda del conquistatore. Instituito colà un Comitato di Governo in persone ben affette al Cerretti potè questi salire bentosto a Presidente degli Studi, e dell' Accademia di Belle Arti. Aveva egli un minore fratello per nome Giuseppe

---

(1) *Vita, Epoca* 3. *Cap. XII.*

di assai volubil carattere, uomo non letterato, ma non digiuno interamente di lettere (1). Lo veggiamo ora cherico, ora studente in Bologna, ora *Guardia del Corpo* del Serenissimo Ercole III, ora soldato in Ispagna, ora disertore, ora impiegato civile in Italia, e sempre girovago, e chiedente soccorsi al fratello Luigi che assai parcamente gli apprestava, e apprestandoli scriveva = *ne succumbe malis* (2). Convien dire che Giuseppe Cerretti non vedesse ben chiaro ne' primi affari della politica rivoluzione, perchè offre al fratello un ricovero di pace in S. Martino; al che risponde Luigi = *Presidente delle Belle Arti, Individuo della Commissione d' Istruzion Pubblica, Professore di Eloquenza, cariche tutte analoghe a' miei studi, e immuni dal pericolo di turbolenza, ordinaria compagna agl' impieghi luminosi nelle vicende, e nelle crisi degli Stati, che potrei bramare di più? Ciò null' ostante, siccome tutto è incerto ne' Governi non ancor rassodati, e siccome l' ingratitudine è famigliare alle Repubbliche, così è bene avere un porto in tempo di procella; e vi assicuro che al caso preferirei l' esibitomi da voi a qualunque altro.* (5 Dicembre 1796.)

In tempo del Congresso Cispadano raccolto in Modena accadde un popolare trambusto per oggetto di Religione. Vi si trovò a caso il Cerretti, e ricordati forse i bei versi di Virgilio = *cum saepe coorta est seditio etc.* = (En. I. v. 152.) si pose ad aringare pubblicamente; zelo che male interpretato gli costò un momentaneo arresto. Al fratello inquieto per l' annunzio di tale ventura scrive in queste ben notevoli sentenze. = Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa; *questo verso è la mia divisa. Se io l' altro giorno parlai al Popolo credetti di fare il mio dovere come Individuo della Pubblica Istruzione, giacchè la più gran parte di questo Popolo consisteva in Scolari. Chi ha giudicato che io abbia fatto bene, chi no: a me basta di aver avuta retta intenzione* . . . . . .

. . . . . .

Io sono sempre stato persuaso che un uomo sia tenuto a professare pubblicamente la Religione de' suoi Padri, e che sia un tristo cittadino chi vi rinunzia . . . . . .

. . . . . .

Io vo sempre per la strada maestra, nella quale inciampo forse, e cado qualche volta, ma a vista di tutti . . . . . .

. . . . . .

---

(1) *Si legge di lui qualche Sonetto e lasciò manuscritta una traduzione dell' opera di Flechier* = Riflessioni sui differenti caratteri degli uomini. =

(2) *Dopo la cangiata fortuna scriveva Luigi a Giuseppe* = Intanto ringraziamo Dio che ha medicata la nostra borsa dall' etisia di cui era minacciata = (7 Ottobre 1797.)

Io giunsi ad attruppamento eseguito, e lo lasciai non disciolto, e mi pregio di aver impedito un gran male quale saria stato quello che molti progettarono di dar cioè campana a martello. Quanto vi ho detto è la verità più genuina. Addio = (4 Maggio 1797.)

Il Gallico fraseggiare di libertà poteva sulle prime ingannare moltissimi, e moltissimi invero ingannò: ma i fatti ne convinser da poi che i Francesi facevano dell' Italia quello che si fa di una casa da vendere o da atterrare che per prima operazione viene spogliata delle sue suppellettili. Modena anch' essa perdette in allora i più insigni dipinti da lei posseduti. Ma il Cerretti fra mille prostrazioni, e con instanze irrequiete e in prosa, e in versi ottenne da Bonaparte che alla Patria rimanessero i meno pregevoli che già destinati erano al pubblico incanto (1). Quanto fu facile a vincersi l' animo del supremo Capitano, altrettanto difficile fu il *vincere la resistenza dell' inesorabile Svizzero* (Haller) col quale usar convenne ben altri blandimenti che di versi, e di prose. *Con queste nuove batterie*, dice il Cerretti, *m' impadronii finalmente per la seconda volta di una piazza che avea da prima conquistata con sì tenue fatica.* Raccolti gli avanzi del Palazzo Ducale, e ciò che in Sassuolo, Bell'Aria, e Novellara non era stato predato, e col prezioso soccorso giuntogli dallo spoglio dei Benedettini, potè scrivere al Comitato di Governo = *Rispetto ai quadri estratti dai Palazzi Ex-Ducali ho la compiacenza di assicurarvi che, tranne i nomi di Correggio, di Leonardo, di Rubens, voi troverete nella nota de' medesimi tutti quelli degli altri Pittori più celebri delle varie scuole, talchè sotto i felici vostri auspicj l' Accademia Modonese, che non ha guari si riguardava dagl' intelligenti con occhio di compassione, presentemente in materia di quadri, e di libri sarà oggetto d' invidia a quant' altre Accademie io conosca in terra di Lombardia* = (2 Maggio 1797.) Dalle quali parole ben vedesi che all' Accademia procurata aveva eziandio una Biblioteca opportuna agli Artisti. = *Immensa è la suppellettile di cognizioni che richiedonsi a formare un eccellente artista in opere di disegno. Raffaello, voi lo sapete, e Michelangelo, e Leonardo da Vinci, e Palladio, e Bramante sono riusciti miracoli dell' arte appunto perchè erano maestri in tutte le altre scienze dicevoli alla lor professione. La Scuola Veneta al contrario le ha trascurate, e i quadri quasi tutti de' suoi Pittori, non eccettuandone quelli di Tiziano, e di Paolo, peccano contro il costume; e ad onta della magia del colorito, e di un felice ardimento, non sostengono l' esame della critica la più indulgente.* = Indi ripiglia = *Sembrerà forse ai meno esperti troppo lauta la Raccolta de' libri per uso degli Studenti nell' Accademia. Ma chi scorge la cognazione, ed il vincolo che le Belle Arti hanno colle varie scienze, e discipline, lungi dal tacciarla di soprabbondanza la troverà forse mancante.* = Mostra come utili siano le Opere di Clemente

---

(1) *Elog. del P. Fattori T. 2. pag.* 138. *Rac. ec.* (Modena 1821.)

Alessandrino, di Latanzio Firmiano, di Arnobio, di S. Girolamo per l' affinità della storia e dell' erudizione colla pittura, e l' arti sorelle traendosi molti lumi da que' Scrittori e sulle antichità gentilesche, e sui civili avvenimenti de' primi tre secoli di nostra Era che sarebbero o ignoti, o tenebrosi senza Girolamo. (2 Maggio 1797.) E in queste stesse relazioni al Governo pone in vista i titoli di gloria dello Stato Modonese *per cinque dei più grandi artisti dell' universo il Barocoio, il Correggio, il Begarelli, l' Abate, e lo Schedoni.*

Nulla diremo di Cerretti nominato Legislatore in Milano se non che mostrò egli zelo non poco per sostenere in onore gli Studi (1). Fu breve l' occupazione di una tal carica poichè non guari dopo passò, fra il maravigliare di molti, Ministro presso la R. Corte di Parma, ed ivi stette sino alle sconfitte di Francia del 1799. La Legazione *Cisalpina* per chi conosce la storia de' tempi esser non poteva che una Commessaria francese, poichè tutto, il diremo con Cerretti medesimo, non fu che una *schiavitù mascherata* (2). Sebbene ne' fervidi ratti dell' immaginazione oratoria, e poetica vanti il Cerretti che *vigorosi vibrava gli accenti innanzi ai Troni* (3), *e vanti di aver fatto impallidire*

Più volte un germe di Borbonia schiatta,

(Decam. Gior. 7. Stan. 5.)

il vero si è che assai documenti ci rimangono di un sommesso contegno, e di ossequiosi omaggi ai Reali Infanti. Ognuno ricorda le insolenti irrisioni di che fu scopo il Cerretti per avere, scherzando coll' aureo Padre Pagnini, chiamato in alcuni versi il Duca Don Ferdinando,

Re giustissimo del Taro.

Scrivendo al Colonnello del Pozzo = *Io me la intendo,* egli dice, *sempre bene coll' ottimo Conte Ventura, e quando le cose passano tra lui, e me vanno sempre a maraviglia. Mi giova credere che S. A. R. il Signor Infante sia contento altresì della mia condotta. Io procuro di combinare gli affari in maniera che riescano di soddisfazione a lui egualmente che al mio Governo.* (20 Feb. 1798.) Non dissimuliamo inoltre che nel congedarsi dalla Corte Parmense scrive alla R. A. dell' Arciduchessa Maria Amalia = *Parve a V. A. R. che adulatrice fosse la mia lingua mentre non le esprimeva che poco di quel che sento* = In questo indirizzo esalta *il magnanimo cuore di lei*, e sovra tutto *la franca lealtà.*

Scacciati i Francesi d' Italia ricoverossi il Cerretti in Chambery, ove chiamò in soccorso le Muse

---

(1) *Fattori Elog. suddetto pag.* 142.
(2) *Oraz. Inaug.* (Pavia 1805. pag. 69.)
(3) *Ivi pag.* 6.

Per consolar le pene
Del doloroso esiglio
Che da un anno mi tiene
Misero abitator de' vostri poggi . . . .
(Nov. ined. alle Cittadine di Chambery)

Dimentica delle Italiche spoglie fu alle disavventure *Cisalpine* così poco pietosa la Repubblica Madre, che il Ministro Cerretti si vide costretto ad impegnare pur anche l' orologio per alimentarsi onde disgustoso gli riusciva ogni giorno, siccome egli scrisse, *il suono della campana dei debiti.*

Cantava all' amico Giuseppe Rangoni:

Già in ira al Ciel non ti cred' io cotanto
Che t' abbia inospital Gallica terra . . . .
. . . . . .
Volge l' anno oggimai che fuggitivo
Me tengono gli Allobrogi dirupi,
E che grave a me stesso, e oscuro io vivo
Tra diacci, e venti, e l' ulular di lupi:
Già verdeggia di nuovo al raggio estivo
La felce, e il cardo nei vallon più cupi:
Là spesso ai gufi il solitario regno
Turbo, ed all' Eco Itali accenti insegno.
(Il Pas. di Mommelliano, Stanza 1, 2.)

Dopo la battaglia di Marengo ritornò alla legazione di Parma, in cui rimase può dirsi soltanto per compiere la solennità del congedo. Fu presentato dal Real Infante di un magnifico *servigio d' argento* (V. Append. n. 10.) e l'Arciduchessa Maria Amalia si compiacque d'inviargli *un regalo di squisito tabacco di Spagna.* Partì nel Settembre dell' anno 1800 manifestando al Ministro Conte Ventura la più sentita gratitudine. *Le grazie* (scriveva) *usatemi dal R. Infante, e da Vostra Eccellenza mi staranno scolpite in cuore finchè avrò vita, e desidero che chi sarà per succedermi sia penetrato da' miei sentimenti di venerazione pel migliore de' Principi che attualmente regnino in Europa.*

Il Governo nominò il Cerretti Ispettor Generale della Pubblica Istruzione ne' Dipartimenti Oltrepadani, e gli diè per assessori Casali, e Canterzani, l'uno Rettore dell' Università, l' altro Presidente dell' Istituto di Bologna. Cercò il Cerretti con lettere officiosissime di renderli a se benevoli ben consapevole quanto fosse grave *a quella città il comando di uno straniero.* (V. n. 17, 18.) *Di lei,* scriveva il Cerretti, *può dirsi ciò che Tiberio diceva della Vedova di Germanico* = *Tu mormori perchè non regni* = La gelosia del comando in Cerretti, l' indocilità al dipendere nel Casali fe' nascere scene così scandalose che il Vice-Presidente Melzi annullò la carica d' Ispettore il che fu nel Luglio del 1802. Vedremo quanta indignazione covasse nell' animo il rimosso Ispettore e come quella scoppiasse in un Poema pieno di virulenza contro il

Vice-Presidente, sebbene questi lo colmasse di beneficj. Frattanto supplichevole, e lusinghiero, oltre ogni misura, al Melzi scriveva = *Voi siete l' unico uomo in Europa chiamato dal voto universale a reggere il freno di popoli volenti; l' unico forse la cui esaltazione non sia costata una bassezza, o un rimorso; l' unico che non rimansi un momento dal procurare, ed assicurare la pubblica felicità anche a rischio di obbligar degl' ingrati* = (1 Nov. 1803.) Si lagna di poi per non essere nell' Istituto nazionale, e si protesta *indifferente a un fumo di pochi anni mirando allo scopo più durevole di vivere fra i Posteri:* dice *esservi una specie di voluttà nell' avere di che lagnarsi giustamente*, e si abbandona ad altre non poche evaporazioni d' orgoglio. Nè qui dimenticar vogliamo che movea le stesse lagnanze per la sua esclusione dall' Istituto tanto col Generale supremo dell' esercito Francese in Italia Moncey, quanto con altri che reputava influenti; e tutto questo apparisce da lunghe note dettate in francese nelle quali non dissimulava essere il Marescalchi in Parigi la sola cagione de' suoi danni. Ottenne nondimeno di essere ascritto alla Legion d' onore, ed al Vice-Presidente stesso propone quali sarebbero gl' impieghi a se più dicevoli, da' quali si prometteva *otium cum dignitate. Donate alle mie circostanze l' ardire nel suggerirvi i mezzi co' quali di luttuose che sono potreste cangiarle in felici. La vostra mano soltanto può conservarmi l' onore, e l' esistenza, giacchè vedete nulla potersi da me sperare di ciò che richiegga la sanzione di Parigi.* (1 Nov. 1803.) Risoluto il Governo che il Cerretti non lasciasse la letteraria carriera nominollo alla Cattedra di eloquenza in Bologna; ma sotto pretesto di malattia rimansi questi in Milano, e presenta al Ministro dell' Interno una *Dissertazione Proemiale* da leggersi da un Sostituto, e promette di spedirne altre. Parve che questa stessa Dissertazione da lui fosse offerta al Vice-Presidente Melzi. (V. n. 20.) Alla Cattedra di Bologna quella preferiva di Modena, e ne adduce i motivi. (V. n. 22.) Finalmente pur gli convenne di andarsene a Pavia in sostituzione di Vincenzo Monti chiamato ad altre incombenze.

Poco prima di quest' epoca sollevossi contro al Cerretti un' altra procella a motivo di amministrazione allor quando egli era Presidente dell' Accademia di Belle Arti in Modena. Dal carteggio *autografo* che noi abbiamo sott' occhio non è dubbio che il Cerretti in più luoghi non acquistasse col proprio danaro parecchi quadri, e specialmente in Bergamo, e che alcuni altri ne avesse ottenuti dal Comitato di Governo quasi a compenso delle utili cure da lui sostenute a pro dell' Accademia; ed è singolar cosa che chiedesse in via di deposito per tutto il corso della vita *il ritratto dell' Ariosto che presenta il suo poema a madonna Ginevra.* Fu nondimeno instituita una Commissione di esame, alla quale egli indirizza queste parole = *Io fin d' ora sottoscrivo a quanto verrà da voi stabilito che io deggia ancora all' Accademia, nè imiterò certamente la vanità intempestiva di Socrate, che chiamato a capitale giudizio dagli Ateniesi disse loro* = Concittadini, in vece di pensare ad opprimermi,

voi dovreste anzi perpetuare con pubblico monumento la riconoscenza che mi dovete = *quasi non sapessi per mille esempi che la Patria è sempre l' ultima a conoscere i pregi de' suoi figli viventi e che la gratitudine non suol essere virtù repubblicana. Colla perizia dell' ottimo, e incorruttibile Sola* (1) *vi sarà facile di significarmi a quale somma ascenda il mio debito, e a me più facile il soddisfarlo.* = Parrà ad alcuni questo metodo di difesa come poco modesto, così non assai persuasivo di fedele amministrazione. Torna vano il parlare di gratitudine a chi non può donare l' altrui. A troncare ogni dubbietà si rivolse il Cerretti a Bonaparte allor Console *per ottenere il pacifico possesso di quanto ha comprato dall' Accademia, e di pochi scarti che conservava presso di se.*

Sulla fine del 1804 recossi il Cerretti a Pavia, e nel Gennajo del susseguente anno diè incominciamento alle sue lezioni, le quali poche furono di numero, e sempre le stesse che avea recitate in Modena scusandosi ognora *colle fughe frequenti della cara salute.* (V. n. 9.) Vuolsi eccettuare *l' Orazione Inaugurale* colà recitata il 3 Maggio 1805, nella quale sull' orme del Tiraboschi *grave oggetto del suo Discorso furono le vicende del buon gusto in Italia dal rinascervi delle lettere sino al periodo presente; e in esso apparve che l' estrema vecchiezza non giunse a indebolire quell' impetuoso sdegno di cui sempre giustamente ardeva contro i corruttori* (2). Occupò egli la Cattedra sino al Marzo dell' anno 1808 essendo mancato di vita il dì 4 del Marzo stesso in età d' anni 70, e mesi 4 per complesso di dolorose malattie rese ancor piu violente da domestiche amarezze. Nel Settembre del 1806 Francesco Famigli servidore di lui si uccise per amori mal corrisposti dalla Governante di famiglia. *Huic misero Fatum dura Puella fuit.* Prop. Accolti in casa due altri ospiti, marito, e moglie, accrebbero questi a dismisura i vessamenti al Cerretti di modo che un giorno assalito da convulsioni atrocissime si sospettò di veleno, tanto più che uno degli ospiti e la Governante vennero arrestati dalla pubblica Autorità. Gli ospiti furono discacciati di casa, e la Governante richiamata al servigio. Giunto il Cerretti al confine della vita scrisse il suo testamento alla presenza del celebre P. Scarpa, il quale non volle essere erede ripetendo costantemente = voi avete un fratello = Sostituito all' eredità il Conte Testi la cesse questi signorilmente a Giuseppe Cerretti, cui non avea il Testatore lasciata che una tenue annuale pensione. L' eredità per altro consisteva in quanto possedeva a Pavia, poichè

---

(1) *Sola Giuseppe fu eccellente Architetto, e Professore nell' Accademia Atestina. Le lodi che a lui si tributano sono sempre minori del merito. Nacque nello stesso paese del Barozzi, del Muratori, e di Agostino Paradisi.*

(2) *Fattori Elog. pag.* 140.

ne' beni di Modena, quali che si fossero, intitolò erede Girolamo Corridori (1). Non fu dimenticata la Governante cui legò in usufrutto la Casa di Pavia; e legò tutte le Poesie al Cav. Giuseppe Rangoni di Ferrara, e le Novelle col Poema = La Frusta di Pietro il Grande = al Conte Carlo Testi suddetto. Il valore di questa eredità sarebbe da collocarsi ne' quadri, ma di quelli esistenti in Parma avea già fatto *un vitalizio* collo Scarpa medesimo, vitalizio che nel Novembre 1803 propose al Melzi. Due quadri ebbe pure per testamento il Moscati. Dalle note *autografe* ben si scorge che la raccolta dei quadri era ragguardevolissima, giacchè ad essa non furono stranieri i nomi di Michelangelo, del Guercino, del Parmegianino, dell' Abate, dello Schedone, del Caraccio, di Lelio Orsi, e sin del Correggio. Nell' Ottobre del 1805 scriveva Luigi al fratello Giuseppe allora con esso lui dimorante in Pavia = *Guardate bene con giornaliera attenzione che non piova nella camera ove sono i quadri, e che, caso che si dovessero traslocare, abbiate massima cura che non soffrano perchè non v' ha un solo che non costi molto danaro.* = L' eredità del Cerretti non fece cangiare di stato nè al fratello, nè alla sorella Rosa vedova di Cristiano Fiori alla quale pervenne dopo la morte di Giuseppe ben poco a Luigi sopravvissuto.

Nel dì 4 Giugno 1808 ottenne il Cerretti in qualità di Rettore dell' Università di Pavia pubblici onori, e il Professore Santo Fattori ne recitò nella

---

(1) *Crediamo ben tenue questa eredità a motivo di debiti; e per essere già i libri preventivamente di ragione del Marchese D. Carlo Bentivoglio. Questo nobilissimo Cavaliere fu sempre munifico Mecenate del Cerretti, e il Cerretti nella sua abitazione di Modena teneva il ritratto di lui rimpetto a quello di Monsignor d' Este con iscrizioni in marmo attestanti la più solenne gratitudine. Una delle più belle Odi del Cerretti è diretta a questo Prelato coltissimo in letteratura:*

Soavemente al cor s' apre il pensiero ec.

e del Bentivoglio così cantava il Poeta:

Ebbe da te principio, abbia in te fine,
Carlo, il mio canto. Se gradito il suono
N' ode l' Enotrio Ciel, s' anco sul crine
Mi verdeggia l' allór, tutto è tuo dono.
Pendean del mio morir l' ore vicine,
E orribil mi fremea sul capo il tuono:
Tu ritorcesti i fulmini, nè carca
Andò dell' ombra mia la Stigia barca.

(*Bice, e Leandro. Nov.*)

grand' Aula l' elogio coll' *adempiere a ciò che da lui richiedevano pietà di concittadino, riconoscenza di discepolo, amore di collega* (1).

Le cose sin qui narrate spettano piuttosto alla vita civile del Cerretti della quale ancor meno ci saremmo occupati quando il nostro Autore non fosse divenuto con varia fama bersaglio a scritti contumeliosi. Ora ci è d' uopo discorrere più direttamente la vita letteraria, la sola in vero non priva d' importanza, se da essa i giovanetti trarran nuovi stimoli per intendere alle buone lettere, e nuove cautele per evitare le perniciose.

Nulla diremo del Codice esistente nell' Atestina intitolato al Marchese Alfonso Fontanelli, poichè non si contengono in quello che componimenti assai giovanili, e più utili alla Biografia che alle Lettere. L' Ab. Pedroni ne' cenni storici del Poeta accenna quanto v' ha di meglio in que' sì lunghi sciolti ad Agostino Paradisi. (pag. 153. vol. 2. Edizione Destefanis 1812)

Contemporanea al Codice predetto è la Commedia = La Casa di correzione. = Essa è in cinque Atti, e in martelliani, metro che l' Autore presceglie per sacrificare alla moda, e al desiderio di una bella. = *Mio scopo,* dice nella Prefazione, *è stato nello stendere questa Commedia di fare scorto il mondo quale, e quanta sia stata la stolidità di chi si è fatto ad infamar la mia Patria con questo ospizio scellerato, popolandolo d' individui, molti de' quali converrebbero piuttosto allo spedale, e al remo, che ad una Casa di correzione.* = Avvi, dopo la Prefazione, un Prologo di 42 versi; ed è la Satira che parla, ed annunzia l' Innocente oppresso. La Commedia è scritta dal Marzo al Giugno del 1760, ed è dedicata al Marchese Filippo Rangoni. Gli attori della Commedia sono dieci, cinque de' quali tratti dal vero. Il Poeta ha il nome di Rinaldo; e v' ha un attore che parla sempre in istile Fidenziano. Tutto l' intreccio della Commedia si è: che Rinaldo è invaghito di una giovine Ferrarese sotto il nome di Rosalba. In abito da uomo, con false lettere al Ministro Bianchi, si fa essa chiudere in casa di correzione, e tenta una fuga con Rinaldo: è discoperta, e gli amanti son posti in catene. Giunge il padre della fanciulla; e trovata la figlia, e fatto consapevole dell' innocenza di Rinaldo, conchiude il matrimonio di Rinaldo, e di Rosalba. Vi sono per episodio gli amori di Lelio con Polinessa moglie del carceriere. Nell' *autografo* sta di pugno di Cerretti = *scritta dall' Autore in casa di correzione l' anno* 1760, *e corretta ventuno anno dopo.* = A fronte di queste correzioni noi siamo d'avviso che l' Autore l' avrebbe data alle fiamme, se fosse stata in suo potere, allor quando in Pavia prima di morire arder fece una grandissima quantità de' suoi

---

(1) *Elog. Fattori pag.* 129.

manuscritti (1). Poco avrebber perduto le lettere; la morale vi avrebbe assai guadagnato.

A rendere in Modena più famigerato il nome di Cerretti contribuirono alquante Epistole in ottonarj rimati, perchè sparse di un pungente deriso diretto a persone in allora viventi. Se la spontaneità del verso, la nobiltà del linguaggio, l' acuto e festivo motteggio fossero pregi bastevoli per dimenticar ciò che si oppone al costume, e alla Religione, queste Epistole, dodici di numero, potrebbero essere comendate. La Riforma d' amore, la Gazzetta Patria, la Galleria delle Dame sono fra le più note. Esse, mancando gli originali di cui fassi la dipintura, vogliono oggidì considerarsi come que' vecchi ritratti, che pendono ultimo onore delle Pinacoteche. Il Cerretti chiamavale = Inezie canore, = e non s' ingannava; e inviandole a nobilissimi Personaggi imitava la frase d' illustre Francese = Comincio a mandare avanti i piccoli equipaggi = Da quella intitolata = I lamenti = raccogliesi che il Cerretti tentò il coturno colla Tragedia = La morte di Agamennone. =

Tal che spesso in queste rive
Meco albergano le Dive,
Dive care a un sacro ingegno
Che in Libetra, e in Pindo ha regno.
Lor mercè superbo, e fiero
Del domato Iliaco impero
Giunto appena al patrio lido,
Per la man d' Egisto infido
Agamennone è trafitto.
Conscia gode al gran delitto
Clitennestra empia moliera:
Ma terribile e severa
Sta Cassandra; ed oh! quai pene
D' Ilio al cenere, o Micene,
Doni: oh! qual, dice, s' affretta
Nero turbin di vendetta.
Fischian già di rabbia ardenti
Dell' Eumenidi i serpenti:
Novo orror di corpo esangue,
Nove stragi, e novo sangue
Macchian già l' ampie tue sale.

---

(1) *L' Autografo di questa Commedia era dimenticato dal Cerretti, e dopo varie peregrinazioni è di presente posseduto dal sopra lodato Conte Gio: Francesco Ferrari Moreni.*

Ah qual man, Donna, t' assale!
Ah qual colpo! Oh come rei
Frutti dan gli empj Imenei!

Anche nell' Ode = La Filosofia morale = allude alla Tragedia che certamente non condusse a termine:

E inteso ad emular coturno Argivo
Le fortune dei Re co' versi io pingo.

Da settanta sono gli Epigrammi del Cerretti, e alcuni di ben acre sapore:

Fatte l' unghie, e il rostro appena
Più voraci di una Jena
Le Arpiuccie Cisalpine
Al piacer delle rapine
Avvezzar voleansi anch' esse;
Ma la madre le represse
Con dir loro: Olà, che fate?
Non v' ho ancora emancipate.

Contro non pochi diresse l' acuto pungolo di queste vespe insolenti; ma sempre i veri nomi, sull' esempio de' Poeti latini, occultò con finti. Il solo Gianni improvvisatore ne venne eccettuato:

Raro gli Eroi ritrovano
Chi degno alle lor chiome
Tessendo allór poetico
Sottrar ne possa il nome
Del tempo edace ai danni.
Ebbe Alessandro un Cherilo,
Ha Bonaparte un Gianni.

La più parte però degli Epigrammi contro l' improvvisatore hanno in fronte il nome di *Mena*.

Fu mal consiglio del Dall' Olio il togliere, in que' suoi *Pensieri* (pag. 53), il velo che celava i nomi di persone che più esigevano di rispetto. Trenta degli Epigrammi sono già alle stampe di Pisa; e se gli Editori avessero riflettuto meglio alla riverenza dovuta alle cose più auguste non avrebbero lordate le lor carte coll' Epigramma = La Promessa mancata. = Scrisse ventiquattro Apologhi, e due vennero inseriti nell' Edizione Destefanis (pag. 184, 185, v. 1.) Il primo di essi è tratto dal francese La Fontaine. Uno fra gl' inediti ne aggiungeremo alle nostre Appendici a guisa di saggio (V. n. 4), sebbene siamo convinti che manchi agli Apologhi Cerrettiani quel nativo candore, quell' ingenua semplicità che ne forma il caro ornamento.

Il Cerretti asserisce che trenta sono le Novelle da lui dettate. Due di queste leggonsi stampate nell' Edizioni Pisane, e ben appalesano il nobile, ed animato Poeta. Quanto è a dolersi che le leggi del pudore, e della decenza vietino di largheggiare assai più nella pubblicazione di altre Novelle in ottava rima!

Eppure, chi lo crederebbe? Il Cerretti nel Proemio alla Novella = Il Diluvio di Montegibbio = così parla del Casti:

Un dotto Baccellier d' orecchi vasti,
Che sempre è stato col buon gusto in guerra,
Allo stil plateal del prete Casti
Pospon quel del Tassoni, e Fortiguerra;
E pretende che niuno a lui contrasti
Del novellar la palma. Ognuno in terra
Pensa a suo grado: io l' ultimo l' estimo
Fra i rimatori, e fra i buffoni il primo.
Chi mai col nome chiamerà di vate
Un di scurrilità basso maestro?
Ch' ognor fra il loto esulta . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Accogli questa gaja novelletta
Caduco frutto de' miei giorni estremi;
E l' antica amistà posta in oblio
Giudica fra lo stil di Casti, e il mio.

La Novella = *Il Silfo* = prende di mira il Gianni

Quando gemeva la Lombarda gente
Sotto l' artiglio predator del Gallo. (Stan. 3.)

Siamo ben lontani dall' applaudire ai modi eccessivamente vituperosi con cui negli Epigrammi, nella Novella, ed altrove viene assalito il Gianni stesso. Se il solo amore delle buone lettere avesse accesa in Cerretti una bile generosa per lo Poema = Bonaparte in Italia, = niuna persona di gusto gliene darebbe rimprovero. Il Poema poggia tutto in sinistro, ed è atto a guidare la gioventù a certa perdizione nell' eloquenza, senza parlar punto di quanto il fe' giusto scopo nel 1818 della Romana proscrizione. Odasi come ne favella il Cerretti nella più schietta epistolare intrinsichezza, sino dai 25 Gennajo 1799, scrivendo all' amico Tassoni = *Voglio concedere che Bonaparte straniero non sia a portata di conoscere la sublimità della nostra poesia, la quale è un arcano per la maggior parte eziandio degl' Italiani; ma basta avere il senso comune per vedere che il Poema di Gianni è un aborto d' ingegno stravolto, una vera infamia poetica che meriterebbe di essere cantata nello spedale dei pazzi.* = Tanto nella citata Novella quanto in altro Componimento deride lo stile del Gianni cui fa dire con una specie di parodia:

A cavalcione di meteora oscura
Correa la Cisalpina a certo esizio:
L' inseguiva una lupa, e di paura
I precordj n' empieva, e l' occipizio;

Ma diella il Fato al divo M.... in cura
Che per mano d' Omolato (1) propizio
Gemer fa tra insolubili ritorte
Abbracciato il delitto colla morte.

(Decamerone, Gior. 10. Stan. 9.)

Nella medesima lettera al Tassoni prosegue il Cerretti lamentando *di veder trascurato Parini, l' unico scrittore, di questo secolo, degno di essere comparato cogli antichi scrittori della Grecia, e del Lazio. Non è nuovo per me questo sdegno letterario ec.* E qui ricorda un Dramma scritto per Milano da un Poeta a bella posta chiamato da Dresda in vece di Parini, e ricorda come sin da que' dì reclamasse:

Udite, o Posteri, strano portento
D' acerba satira vasto argomento,
Tale che in dubbio son se il più tristo
Fra i colti popoli siasi mai visto.
L' alma d' Insubria città regina
Nell' aureo secolo di sua dottrina
Ad un Verazio mille zecchini
Offerse prodiga, nulla a Parini.

(Let. Tas.)

Noi non sarem osi di negar questo fatto; ma aggiungeremo bensì che per le auguste nozze, celebrate in Milano nel 1771, dell' Arciduca Ferdinando d' Austria, e dell' Estense Maria Beatrice fu rappresentato = Ascanio in Alba = del Parini a vicenda col = Ruggero = del Metastasio.

Fra le Novelle del Cerretti una ve n' ha intitolata = Il Sogno d' Abramo = Essa è copiata dalle lettere del Magalotti, che venustamente ne fa il racconto asserendo = *Mi sentirei di scommettere qualche cosa di buono e di bello ch' ella non è nell' Alcorano* = come da prima gli venia fatto credere in discorso *degli zeli indiscreti.*

Convien ben dire che il Cerretti avesse dimenticato ciò che scrisse all' amico Giuseppe Rangoni ai 2 Novembre 1802 = *Essendo io stato parchissimo lodatore non sarò in contraddizione con me stesso, e non incontrerò la taccia data a Procopio, la cui storia aneddota contro Giustiniano non ottien quella fede che avrebbe riscossa, se non l' avesse dapprima encomiato* (2). = Convien dire, che ciò avesse dimenticato se potè comporre un Poema il cui stravagante titolo è = *Decamerone del venerabile servo di Dio Fra Gregorio*

---

(1) *Omolato è divinità introdotta da Gianni che serve di macchina al suo Poema.*

(2) *Alcuni Critici nelle storie di Giustiniano scritte da Procopio sulle* guerre, *e gli* edifici *scorgono lo storico dell'esercito, e dell' Imperadore; nella storia* arcana *o* segreta *scorgono lo storico della verità.*

Fontana da Roveredo, opera postuma, Satira Menippea = Esso è interamente dettato dalla vendetta. Ha in fronte due Epigrafi di Tacito, e di Boccaccio, una Prefazione intorno alla Satira, un' Ottava alla Posterità. Il Poema non ha altro intreccio che quello de' Gnomi, e de' Silfi:

Dell' Erebo son gli uni iniqua prole,
E gli altri della Dea nunzia del Sole.
(Gior. 3. Ott. 3.)

Un Gnomo prevale ad un Silfo nel piegare la mente del Consol Francese a scegliere F. M. pel Governo d'Italia. Quanto la bile, rotto ogni freu di pudore, può immaginare di contumelioso, e di scurrile, ivi si trova contro = Il Vice-Re del Gallo = e contro la numerosa schiera di coloro che vennero appo lui in favore. Avesse almeno il Poeta seguito l' esempio di Callimaco, e di Ovidio adombrando in Ibi il nemico:

Et quoniam, qui sis, nondum quaerentibus edo,
Ibidis interea tu quoque nomen habe.
(Ovid.)

Svelatamente incomincia:

Cantiam, Musa, l' Eroe che il regno or tiene
Conquista già de' Viscontei colubri.

Cagione di cotant' ira fu l' abolizione dell' Ispettor Generale d' istruzion pubblica in Bologna. Nol dissimula in più luoghi:

Tu d' onde il Ren fea di se stesso un lago
Già mi scacciasti.
(Cant. 7. Stan. 10.)

Ed era nell' opinione che ciò avvenisse a motivo del rispettabile Cavaliere Senator Marchese Gregorio Casali rampognato con aspri modi, e indecenti dal Cerretti in Bologna per le ragioni già da noi accennate più sopra:

Ed ivi impari
Che non avete ancor posta in oblio
L' antica di Casali ombra oltraggiata.
(Cant. 3. Stan. 7.)

Frequenti sono i dialoghi fra i protetti di F. M. e vi hanno parte alcuna volta Pasquino, e Marforio. Ogni Canto, o Giornata ha in calce = *Seguono le Annotazioni, e la Prosa,* = e avea già detto: = *Comincia il Poema intitolato* Decamerone, *diviso in dieci Canti, ciascuno de' quali è legato da Prose, e seguito da Annotazioni che si daranno in libro separato.* = Non crediamo che un tal libro abbia mai avuta esistenza; anzi dalle indagini più minute per noi fatte possiamo affermare, che il Cerretti non unì il *Decamerone* all' altre sue Poesie, e forse teneva per fermo di averlo consegnato alle fiamme.

Dalle postille dell' Autore si scorge infatti che il Poema non ebbe l' ultimo pulimento trovandosi qualche verso mancante, e taluna rima sbagliata. I titoli di ogni giornata sono: *I Comizj*, *la Scelta*, *le Promozioni*, *le Pompe*,

i Dialoghi, gli Encomj, le Dire, gli Scherzi, le Profezie, la Raccolta. In questo Poema dettato soltanto tre anni prima della *Frusta* s' innalza al Cielo Vincenzo Monti per cui nelle sopravvegnenti invettive vuol ricordata la bella massima del P. Bartoli = *L' animo alterato da passione, o corrotto da interesse fa stravedere il giudizio, e traboccare sulle bilance il peso dell' affetto contro a quello della ragione.* = (Ital. lib. 4. cap. 15.) E ciò serva eziandio per quel turpe alternare di lodi e di biasimi sì che a' dì nostri vedemmo altre mani, le quali tanti strali avventarono di contumelie, e di scherni contro Vincenzo Monti, intese da poi a rovesciargli sul capo tutto l' intero incensiere (1).

Il Professore Fattori nell' Elogio più volte da noi ricordato parlando del Poema di Cerretti così si esprime: = *Sembra inoltre che lo sdegno stesso unicamente prodotto dalla brama, anzi dall' avidità di conservare intatto, com' ei diceva, il sacro foco di Vesta, aggiungessegli più possente energia, sicchè valesse a immaginar non solo, ma a scrivere, e a condurre a perfezione un ingegnoso Poema allo scopo di porre in dispregevole aspetto la falsità del turgido, e guasto genere di comporre.* La Frusta di Pietro il Grande *per leggiadre invenzioni, per acute facezie eguaglia forse la Secchia del Tassoni: pel fine cui si propone, pel vantaggio che arreca, certamente la supera.* = (pag. 141.) Ben pochi vorranno soscrivere a un tale giudizio. Il Poema è diviso in sei Canti in ottava rima. 1.° *Le Fischiate:* 2.° *Il Canto estemporaneo:* 3.° *La Cattura:* 4.° *La Confessione:* 5.° *Le Notizie:* 6.° *La Frusta.* L' orditura del Poema è la seguente. Il Paladino Orlando trasporta entro la pelle di uno Zaino il Poeta detto *Nebulone;* e giunti a Parigi, questi si propone di cantare i grandi avvenimenti di guerra. Vien egli deriso, e via sen va con dispetto verso le regioni del Nord. Orlando, e il Poeta veggono con orrore i sanguinosi campi di Jena. Bonaparte disprezza le poetiche stravaganze di Nebulone, e invia Orlando a Pietroburgo per affari di stato. Parte il Paladino rimettendo nel Zaino il Poeta. S' accorge Orlando che Nebulone non è il Parini, come avvisava da prima, e lo abbandona fuggendo; sì che il Poeta è arrestato dai Calmucchi come spia dello straniero, ed è condannato a morte. La confessione di Nebulone tutta discopre la rea sua vita. Orlando frattanto visita minutamente Pietroburgo, e scopre quali sieno le intenzioni del Russo Monarca. Riceve da Pietro il Grande una Frusta perchè ne usi Bonaparte contro i pessimi consiglieri venduti all' oro dell' Inghilterra. Sull' Ipogrifo che Atlante avea donato a Ruggiero riede Orlando ove il Poeta sta per essere appeso: lo libera a patti che non faccia più versi: indi parte per Berlino a

---

(1) *L' Aristodemo, la Basvilliana, la Versione dell' Iliade sono tali opere letterarie per cui non è facile il distruggere l' alta riputazione del Monti. Il Femia del Martelli, le Satire del Segardi non iscemano punto la gloria ognor risplendente del Maffei, e del Gravina.*

render conto di sua spedizione. Il Poeta seconda di nuovo il suo genio di verseggiare, e Orlando di ritorno si adira per la rotta fede; e mentre il minaccia, e sale l' Ipogrifo svegliasi a un tratto il Poeta, e si dilegua l' ombra di Orlando. Chiunque ben sente nelle lettere vedrà se un Poema così immaginato regger possa al paragone della *Secchia Rapita*, che per novità, ed unità di soggetto, per ricchezza, amenità, varietà, e talvolta per maestà, patetico, maraviglioso rendesi prezioso giojello del Parnaso Italiano che che ne dicano il Voltaire, e il Laharpe giudici incompetenti de' nostri Poeti. Veggasi al n. 23, e 24 delle Appendici come l' Autore parli del suo Poema nel quale, se la invenzione è meschina, avvi derrata lautissima di bello stile in ciò che appartiene al genere descrittivo.

Là dove altera i veleggiati flutti
Col Finlandico mar mesce la Neva,
Mura e palagi in saldo ordin costrutti
L' immensa Pietroburgo al ciel solleva,
Già inculta spiaggia che al suo sen ridutti
Sol merghi, e ignudo pescator vedeva,
Ed or del vicin Baltico regina
Di Cuba, e Java il marinar l' inchina.
(Cant. 5. Stan. 1.)

Nè manca il Poema di ben lumeggiate sentenze:

Può delle stragi forse esser la scena
Grata a un guerrier, ma sempre è acerba al saggio.
Io certo quella in rimirar di Jena,
Che gli occhi mi ferì nel mio viaggio,
Tutta sentii d' orror l' anima piena.
Che se a tal prezzo è di virtù retaggio
Gloria, e ricchezza, oh! che non mai gli allori,
Ma gli ulivi sian premio a' miei sudori.
Quant' ivi non mirai recise vite
Di Duci, Cavalier, Cavalli, e Fanti
Da colei che di strali, e falce immite
Arma l' ossame degli artigli! Oh quanti
Lacerati vessilli , ed infinite
Tende, e quadrighe, ed oricalchi infranti
Su cui tra i fischi della Strige impura
Svolazzavan l' Erinni, e la Paura!
(Cant. 2. Stan. 3, 4.)

Nel visitare che fa Nomentano in Pietroburgo

Le immense stanze del regal museo

viensi alla Biblioteca, ove il

Fontana

De' libri già Ricardìan custode
presenta un volume:
Questo libretto (e verrà ben che voli
Lunga serie d' età pria che sia pieno)
I nomi serba di color che i voli
Sublimi alzaro alle scìenze in seno.
Se quei d' Insubria ami vedervi, i soli
Scarpa, Orìan, Brunacci, Araldi, Edeno (1),
Ruffin, Moscati, Brugnatelli, e Volta
N' ornan la piccolissima raccolta.
(Cant. 5. Stan. 27.)

Le Poesie del Cerretti da noi sin quì chiamate a rassegna sono tutte inedite, e tali rimarranno, per la più parte, finchè potrà su gli uomini la forza dell' onesto costume, la riverenza della Religione. Prima che diamo il Catalogo dell' opere stampate porremo in vista colle parole stesse del Cerretti quello che ei lamentava perduto scrivendo, ai 28 Settembre 1800, al Ministro in Milano. = *Questa cassetta per me sì preziosa unitamente ai libri mentovati è ita in sinistro, ed io ho perduto ciò che non potrò riparare più mai, vale a dire il frutto di 30 anni di fatiche, e le produzioni più elaborate de' miei studi. Sei Elogi d' uomini illustri da me pronunziati in Patria nella solenne inaugurazione di quella Università, quindici Dissertazioni su vari argomenti di letteratura, la Versione di Tacito, e di Svetonio con ampio commentario, oltre varie Poesie formano presentemente l' oggetto del mio rammarico come in addietro formavano la mia compiacenza.* = Lo stesso quasi ripete nel Documento al n. 21 a riserva che in vece di Svetonio, per errore forse di penna, nomina Sallustio. Nulla possiamo accertare intorno a queste perdite, tornate vane per noi le indagini più diligenti. (Vedi la nota al n. 19.) Indarno abbiam fatte ricerche dell' Inno a Dio, e delle due Odi = L' Incantesimo, e il Suicidio = che per bellissimi componimenti vengon tutt' ora rammemorati. I tre Elogi perduti sono quello dell' Estense Francesco II, quello di Jacopo Cantelli, il terzo del Vescovo Fogliani. In quest' ultimo locò il Cerretti una preghiera dal Prelato indiritta a Dio Ottimo Massimo a sfogo di santissimi affetti ripiena di sublime eloquenza. Perdute pur sono le Lezioni di storia Romana intorno alle quali bastevolmente abbiam tenuto discorso.

---

(1) *Crediamo che adombri in* Edeno *Giovanni Paradisi dall'* Eden. *Giambattista Venturi, che pure era un dotto di primo ordine, non fu inchiuso nel parchissimo Elenco.*

OPERE
DEL CERRETTI
PUBBLICATE COLLE STAMPE

1. Cantate del Signor Luigi Cerretti — Edizione di Vinegia dedicata dall'Autore al Marchese Don Carlo Bentivoglio nel 1791. Il libro è in 8.° di pagine 30.
2. Poesie di Luigi Cerretti Modenese — Firenze presso Molini, e Landi e Comp. 1800. Parte Prima in 8.° piccolo di pagine 46.

   Poesie di Luigi Cerretti Modenese — Pisa dalla nuova Tipografia 1808. Parte Seconda di pagine 90.

   Poesie di Luigi Cerretti Modenese — Pisa dalla Tipografia della società letteraria 1809. Parte Terza di pagine 120.

   Stampate queste tre parti in diverse epoche abbracciarono l'edizione anteriore di Pisa del 1799, coll'intenzione di correggere non pochi errori, e quello specialmente di aver uniti insieme due sciolti, e fattone un solo componimento. — Abbiamo congiuntamente indicate queste tre parti formando esse un solo volume.
3. Poesie di Luigi Cerretti Modenese — Parma co' Tipi Bodoniani 1801 in 8.° piccolo Opuscolo di pagine 52.
4. Il Giudizio di Numa — Cantata da rappresentarsi nel Teatro della Scala in Milano la sera del 26 Giugno 1803. Milano dalla Stamperia, e Fonderia del Genio Tipografico in 8.° di pagine 32. Il Componimento Drammatico venne ordinato al Cerretti dal Governo per celebrare un' annua festa nazionale.
5. Delle Vicende del Buon gusto in Italia dal rinascervi delle lettere sino al periodo presente — Orazione Inaugurale ec. recitata nella grand' Aula dell' Università di Pavia dal Professore di Eloquenza il giorno 3 Maggio 1805. Pavia nella Tipografia Bolzani. — All' Orazione Inaugurale v' ha congiunto anche il Discorso pronunziato nell' Aula della stessa Università nell' intraprendere il corso delle lezioni il dì 4 Gennajo 1805. L' Opuscolo è in 8.° grande, e abbraccia pagine 92. Avvi in fine un Elenco di errori corretti, e in alcuni esemplari, spediti dal Cerretti agli amici suoi, le correzioni sono fatte a mano ne' rispettivi luoghi dall' Autore medesimo, e assai ampliate.
6. Il Trionfo della Pace — Azione Drammatica del Professore di Eloquenza nella Regia Università di Pavia, membro della legion d' onore colla versione francese di A. Guillon. Milano 1806 dalla Stamperia Reale in 4.° di pagine 45. La detta versione è in prosa. Anche questo Componimento venne ordinato dal Governo per Feste pubbliche celebrate a que' tempi.

7. Alcune Poesie inedite di Luigi Cerretti — Pavia 1808 per gli Eredi di Pietro Galeazzi in 8.° pagine 32. In esse contengonsi i 6 Sonetti per la morte di Francesco Famigli.

8. Instituzioni di Eloquenza del Cavaliere Luigi Cerretti Modenese — Parte Prima = Precetti per la Prosa = Parte Seconda = Precetti per la Poesia = volumi due in 8.° Milano presso Giuseppe Maspero 1811. In questa Edizione è ristampata l' *Orazione Inaugurale* sopra indicata, e parte ancora dell' altro Discorso Proemiale alle Lezioni.

9. Poesie Scelte del Cavaliere Luigi Cerretti raccolte dall' Ab. Pedroni Regio Elemosiniere Militare. — Volumi 2. Milano dalla Tipografia di Gio: Giuseppe Destefanis 1812 in 8.° Questa Edizione fu intrapresa in ampliamento dell' altra Edizione eseguita dal Galeazzi in Pavia per cura dello stesso Pedroni. Il primo volume comprende le *Poesie scelte*, il secondo le *Prose scelte*, e queste sono,

L' Elogio di Monsignor Ferdinando Molza,
di Giuliano Cassiani,
di Girolamo Tagliazucchi.

L'Orazione Inaugurale sulle vicende del buon gusto (ristampa). Chiudono il volume le Note, e i Cenni storici e letterarj.

I tre Elogi del Cerretti, e l' Orazione Inaugurale si leggono pure stampati nella = Raccolta di Elogi ed Orazioni di genere dimostrativo composte dai Professori dell' Università di Modena = volumi 3. Modena dalla Società Tipografica 1820, 1821, 1824. in 8.°

La Società de' Classici Italiani non ommise di darci ottime scelte sì di Prose che di Poesie del Cerretti nella *Raccolta dell' opere classiche Italiane del secolo XVIII.*

10. Poesie di Luigi Cerretti Modenese — Parte Prima, e Parte Seconda. Pisa co' caratteri di F. Didot 1813, in 8.° volumi due. *Questa Edizione è stata fatta sui manuscritti autografi legati dall' Autore al suo amico Cav. Giuseppe Rangoni di Ferrara.* (Avv. degli Ed.)

Non indichiamo l' Edizioni del Silvestri, e del Bettoni del 1822, perchè la prima non è che una ripetizione di quella del Destefanis, la seconda non è che una scelta.

Noi chiuderemo le Notizie Biografiche, e Letterarie del Cerretti col vivo desiderio che facciasi delle liriche Poesie una scelta sobria, e giudiziosa, e veramente atta ad essere il degno = Fardello della Posterità = il che è ben facile ad eseguirsi traendo il migliore dalle due Edizioni Milanese, e Pisana. Non avremo a dolerci in allora che le Poesie del Cerretti debbano negarsi alla studiosa gioventù, quando la nuova Edizione abbia per guida l' amore delle buone lettere non disgiunto da quello de' buoni costumi, del che certamente non furon molto solleciti coloro che inserirono nelle loro stampe le Odi = Alla Posterità = La Separazione = La Promessa = e tali altre sozzure.

Confortati da questa speranza noi mettiamo sott' occhio del futuro Editore gli errori principali occorsi nelle stampe precedenti.

Nel Proemio degli Editori delle Poesie stampate a Pisa 1813 il Cerretti a pag. 3, si fa nascere nel 1732, e dee leggersi 1738.

Nell' Edizione Destefanis si annunzia che la Canzone = Augurj a Nice = Il Sonetto = Invan t' infingi = L' Ode = Alla Posterità = non fanno parte della Raccolta, quando poi vi si leggono a pag. 213, 217, 221. Lo stesso è dell' Edizione Silvestri.

Nell' Ode

A che quel pianto, o Pepoli?

pag. 10. Parte 1. Edizione Destefanis è stampato

Tratta dai nostri *gemiti*

e dee leggersi

Tratta dai nostri *cantici*

poichè assai male starebbe il seguente verso

Altro da te che gemiti

ripetizione da non approvarsi. Vogliono corrette le altre Edizioni che avessero seguita quella del Destefanis, anzi che la Pisana.

Nell' Ode per la Statua di Francesco III. Edizione Destefanis a pag. 125, ove leggesi

Certo sul tuo destino
Veglia, e nel cor t' infonde

leggerai = Veglia, e nel cor t' infonde *i gran pensieri* = altrimenti manca la rima, è sbagliato il verso, e zoppica il senso non sapendosi che cosa infonda

L' esule del Tarpeo Genio latino.

Nell' Ode = La Felicità = ov' è stampato alla strofa 3, pag. 209

Gli *scherzi*, o l' ire a tollerar costretto

leggerai = Gli *scherni*, o l' ire a tollerar costretto.

Lo scherzo offre l' idea dell' affabilità, nè si accorda col verso

E mai non fu di Mecenate *altero*

Così nella strofa 13, pag. 211, in vece di

Ai prischi *campi*, ed al rigor degli Avi

leggiamo nel nostro *autografo*

Ai prischi *esempi*, ed al rigor degli Avi. Chi può formarsi ai campi antichi?

I predetti due errori sono comuni all' Edizione di Pisa.

Nell' Ode a Monsignor d' Este, Edizione di Pisa pag. 14, Parte 1, strofa 4, leggesi

A te fia dunque, e a desir *miei* conforme

e dee leggersi

A te fia dunque, e a desir *tuoi* conforme

È ben chiaro che il dono, per riuscire gradito, debbe esser conforme al desiderio di chi vien presentato.

Nell' Ode stessa alla strofa 8, pag. 15, l' Edizione Pisana ha

Se la *fama* nol move, o l' ira insana

quando vuol correggersi

Se la *fame* nol move, o l' ira insana.

In qual modo la fama può trarre il selvaggio dalla vita indolente?

Sulla fine di quest' Ode medesima non troviamo quattro *allora* di seguito, ma leggiamo bensì nella penultima strofa

Io forse *intanto* sotto fredda pietra

e non

Io forse *allora* sotto fredda pietra;

il che diminuisce una viziosa ripetizione, pag. 16, ivi.

Nell' Ode = L' Applauso Teatrale = Edizione Pisana, Parte 1, a pag. 18, si legge

Altro a noi piace:
Quinci a più molli studi
Te *sua miglior seguace*, e suo sostegno,

quando per ragione di rima hassi a leggere

Te *suo miglior sostegno*, e sua seguace.

Nell' Ode pel Cantore Ansani, Edizione Pisana, Parte 2, pag. 36,

Finchè l' arte de' suon quella de' *canti*

non rima col verso

Ne' teatri, ne' templi, e sin tra l' armi

onde dovrà leggersi

Finchè l' arte de' suon quella de' *carmi*.

Questo sbaglio di rima è comune all' Edizioni di Bodoni, di Bettoni, e d' altri ancora.

A pag. 98, Parte 2. Edizione Pisana, leggerai = Applauso *di Talia* = e non = Applauso *d' Italia*. =

E nella piccola Edizione Pisana Parte 3, pag. 29, non dovea leggersi = all' Ex-Monsignore Alberto Litta = essendo la Dedicazione al Marchese Alberto Litta che non fu mai Monsignore.

Nè di queste piccole Edizioni Toscane faremo ulteriore parola, perchè alla Parte 2, pag. 10, vengono dimenticate soltanto quindici strofe, come può vedersi al confronto di quell' Ode per Monaca stampata dal Destefanis a pag. 56, vol. 1. Il Componimento riesce in tal guisa mostruoso.

Alcuni errori sembrano nati per eccitare le risa. In una piccolissima Edizione di *Odi Anacreontiche dedicate all' onesta Gioventù Italiana* Parma pel Fiaccadori 1830, è inserita l' Ode tutt' altro che *Anacreontica* del Cerretti:

Odio i bassi concenti
Di Citarista indegno ec.

e per colmo di gofferia il cantore Ansani è tramutato nel Marchese Manfredini che fassi rappresentare sulle scene *la parte di Nino*, pag. 116; lin. 6. Il vero talvolta riesce inverisimile, direbbe qui l' Orazio Francese.

Era sì circospetto il Cerretti nel non far buon viso a quanto sentiva di esagerato, che nell' Ode ad Ansani

Odio i bassi concenti

avea in prima dettato

Nè gli atrj tuoi rimugghiano
All' onda de' Clienti.

A lui piacque di moderare l' ardita immagine sebbene tratta da Virgilio:

Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit aedibus undam,
(Geor. 2. v. 461.)

e stampò, e in più codici scrisse

Nè gli atrj tuoi rimbombano
Al fragor de' Clienti.

Nel Poema = Il Decamerone = mirando al variato costume in Milano,

Alta già sale
L' aurora intanto, e all' onda de' Clienti
Rimugghiano i capaci atrj, e le sale.
(Cant. 1. Stan. 14.)

Le correzioni da noi proposte sono appoggiate ad *autografi* del Cerretti dettati in età fiorente, e non oppressa dagli anni e dalle malattie sotto il cui peso non è maraviglia, se qualche volta egli stesso sbagliasse ponendo un vocabolo per un altro, scomponesse un verso, falsasse una rima, siccome scorgiamo avvenuto ne' manuscritti che servirono all' Edizione Pisana.

Dopo il Molza, ed il Testi fu il Cerretti il Lirico più ragguardevole della Città di Modena. Educata la nobil sua Musa alla scuola de' Latini seppe coglierne le veneri più sincere, e temprò quasi sempre un verso spontaneo, armonioso, dolcissimo; ed apparve essa quasi sempre ornata di una veste, per così dire, Romana. La gloria del Cerretti scema di molto al Tribunale de' Saggi per non aver egli seguita la bella massima di Baretti, la quale non potrebbe bastantemente raccomandarsi ai giovani di felice ingegno = Il Poeta bisogna che non si scordi mai che gli anni verranno a sedersi gravemente sulle sue spalle accompagnati dal rimorso; onde non deve traviar mai ne' suoi versi dal buon costume, dalla rigida morale, e dalla Religione. = Let. XIII. ai Fratelli 29 Agosto 1760.

L. C.

POESIE

I.

PER NOZZE

SANVITALE-GONZAGA

I FASTI D' IMENEO

CANZONE

Bella in siepe frondosa
È la fiorita spina
Allor che rugiadosa
Dall' Indica marina
L' alba novella appar.
Ma se gentile innesto
Non cangia il tronco duro,
Cadon le foglie, e presto
Rozzo virgulto oscuro
Costretta è a ritornar.
Bella in piagge fiorite
Di pampinosi colli
È la nascente vite,
Cura dell' aure molli,
Primo de' campi onor.
Ma se all' olmo il Bifolco
In accoppiarla è lento,
Lei sul negletto solco
Calca col piè l' armento,
L' insulta ogni Pastor.
Bella è in chiuso soggiorno
Vergin pudica anch' ella:
Tutto le ride intorno,
Tutto la fa più bella
Nella sua fresca età.
Ma se Imeneo con presta
Man non ne unisce il core,
Oltre che inutil resta,

Illanguidisce il fiore
Di sua gentil beltà.
Pera chi dunque i santi
Nodi d' Imen non cura.
Delizia degli Amanti,
Fonte di eterna, e pura
Gioja, Imeneo, tu se'.
Tu, se pur non t' è a sdegno
Suon di Cantor canuto,
Dio che fra saggi hai regno,
De' versi miei tributo
Tu sempre avrai da me.
Ed oggi pur che bella,
Scorta dalle tue faci,
Illustre Ocnéa Donzella
Vola agli amplessi, e ai baci
Di Parmense Garzon;
Oggi vuo' che i tuoi vanti
L' Arcade suolo ammiri;
Vuo' che sui nostri canti
Invido ne sospiri
Amore al paragon.
Arbitro de' Viventi
Dei Numi domatore
Alle credule genti
Vantisi pure Amore,
Che puote senza te?
Può fanciulletto altero
Per barbaro diletto
A norma d' un pensiero
Far ch' ogni freddo petto
Arda davanti a se.
Può con parlar mendace
Prometter dopo molte
Lagrime molta pace;
Ma di speranze stolte
Nutre chi il segue Amor.
Di sua delusa spene
Tisbe si lagna ancora,
E per le Argive arene
L' affaticata aurora
Dietro il bel Cacciator.

Ma tu quando ti piace (1)
Unir gli umani affetti,
Tu se' d' eterna pace,
Tu di puri diletti
Padre, o Nume gentil.
A te le madri antiche
Pe' figli, e pe' nepoti;
A te Vergin pudiche
Fra casti amplessi, e voti
Alzan la destra umìl.
Non il tuo sen conturba
Desio d' inique voglie,
Nè vien schernita turba
Del tempio tuo le soglie
Pallida ad ingombrar.
Specchio di fè costante
Per te colei si noma,
Che Ulisse in mare errante
Seppe dall' Asia doma
Intrepida aspettar:
E l' altra che più forte
Servì al fatal decreto,
E colla propria morte
L' aspro destin d' Admeto
Magnanima cangiò.
Che se già vecchio il mondo
Rinnovellar si suole,
Nè al primo orror profondo
Questa terrena mole
Informe ritornò,
Del tuo valor sovrano
Frutto è, possente Nume:
Ma deh! che non invano
Il pronubo tuo lume
Chieggasi in questo dì:

---

(1) *Evitino i Giovani queste ripetizioni di rime, poichè la ricchezza, e varietà de' suoni forma parte della bellezza poetica.* (*Nota del Compil.*)

Di novi germi aspetta
Esser per te felice
Stirpe ai Numi diletta
Che da regal radice
Onor d' Italia uscì.

Questa Canzone fu molt' anni prima pubblicata dall' Autore colle seguenti varianti:

Strofa II. Bella ne' campi ancora
È la nascente vite:
Orgogliosetta allora
Ama con le gradite
Frondi lussureggiar.
Ma se all' olmo il Bifolco
Poi non l' accoppia alfine,
Mai sorgerà dal solco,
Mai d' uve porporine
Vedrassi onusta andar.

Strofa III. Pera chi dunque i santi
Nodi d' Imen non cura.
Delizia degli amanti,
Fonte di eterna, e pura
Gioja, Imeneo, tu' se'.
Tu benchè alla mia fede
Premio oramai dovuto
Non ardan le tue tede,
De' versi miei tributo
Tu sempre avrai da me.

Strofa V. Il tuo valor sovrano
Tal è, possente Nume:
Ma deh! che non invano
Il pronubo tuo lume
Chieggasi in questo dì:
Chè mai coppia più bella
Vider le tue pupille;
Nè egual certo fu quella
Onde già in Emo Achille
Terror del Xanto uscì.

II.

PEL BUSTO
ERETTO IN GARFAGNANA
AL MARCHESE VALOTTI COLÀ GOVERNATORE

. . . . . est animus tibi
. . . . . rerumque prudens, et secundis
Temporibus, dubiisque rectus. (Hor.)

Ben mille volte ai Numi
Quella gente è diletta al di cui freno
Veglia provvida man del giusto amica.
Ivi puri costumi
Splendon soavi a sicurezza in seno,
Come ai bei dì dell' innocenza antica:
Ivi all' util fatica
Del solerte cultore il suol tien fede:
Se fra Mortali ha sede,
Se non è un sogno dell' umano ingegno,
Ivi felicità soltanto ha il regno.
Geman nati al servaggio
E bacin la dispotica catena
L' Ellesponto, e l' Eusin, l' Eufrate, e il Gange.
Di servitù l' oltraggio
Fugge il culto Europeo: Legge lo affrena,
Non timor di barbarica falange:
Quindi s' adira, ed ange
Per l' infelice Pensilvan costretto
D' opporre ai rischi il petto,
O di soffrir sua libertade inulta,
E ai duri figli d' Albìone insulta.
Pera chi al sacro dritto
Di Temide custode, o avara voglia
O superbia o timore alberga in petto.
Imperturbato, invitto,
Alto cor nulla teme, e si dispoglia,
Quando favella il ver, d' ogni altro affetto.
Me non l' istesso tetto,
Coprirà certo, e il vil che sua ventura
Fa dell' altrui sciagura:
Seco l' onta soggiorni. Infame è al paro
Di Spartaco rapace un Verre avaro.

Nome per me più grande
Di quel che suoni e Mecenate, e Burro,
Nome de' saggi amor, VALOTTI egregio,
Odi come si spande,
In lieti viva, e in trionfal susurro
Vaga lode che abbella ogni tuo pregio.
Tu non averla a spregio,
Tu la raccogli con serene ciglia:
Quando d' amore è figlia,
Quando labro sincero offrir la gode,
Anche al saggio esser dee cara la lode.
Dolce il mirar laddove
Colla Turrita il Serchio i flutti mesce,
Di tue sembianze altier marmoreo busto.
Per te le antiche prove
Risorser di virtù; risorge, e cresce
Per te l' immago dell' onor vetusto.
Anche Aristide il giusto,
Anche Socrate un dì votivi marmi
Ebbero, e onor di carmi.
Grande è il tuo Nome; ma bastar non puote
Al desiderio dell' età remote.
In tua più verde etade
Precoci frutti di virtù matura
Vidi, e stupii di giovin cor sì retto;
Delle Greche contrade
Gli ardui volumi, ove parlò natura,
Fur de' pensieri tuoi primo diletto:
O se più dolce oggetto
Di studi t' allettò, spesso i lor vanti
A Te spiegaro innanti
Il Cigno di Sulmona, il Venosino,
E il vìolento Parlator d' Arpino.
A pensier gravi inteso
Fra meditati fogli,
Vedrai, Canzone, il Cavalier, che onoro.
Porgi breve ristoro
Alle sue cure, ed il rossor disciogli,
Onde modestia avrà il suo volto acceso:
Poi spiega il tuo contento,
,, Che l' Italo valor non anco è spento. ,,

III.

A BICE

SUONATRICE D' ARPA

ODE

Dolce è il garrir de' Zefiri
Al ritornar di maggio:
Dolce rapisce, e penetra
Dell' usignuol selvaggio
Il flebil gorgheggiar.
Ma vieppiù dolce l' anima,
E l' imo cor restaura
Schiuso da mano armonica
Spirto di music' aura
Fra il tremolo arpeggiar.
Cui son d' Orfeo le celebri
Canore prove ignote?
Ei poi che invan di querule
Stancò perpetue note
Il Rodopeo terren,
Tentò l' Averno, e d' Erebo
Le Figlie inesorate,
Vinte dal canto, aprirono
A subita pietate
La prima volta il sen.
Bice, qual cor, qual barbara
Mente rubella al canto
Schiva a' tuoi modi, e indocile
Al seducente incanto
Delle tue man sarà?
Sempre dovunque scorgasi
Splende Virtù gradita;
Ma piace poi, qual fulgido
Raggio del Cielo, unita
A femminil beltà.

Per fior d' intatta gloria
Sul Itacense lito
Splendea, nome ammirabile,
Più che il fedel marito
Penelope così.
Certo fra quanti rendono
Il secolo felice
Nomi, onde Pindo onorasi,
Nelle mie rime, o Bice,
Vivrà il tuo nome un dì.
O di stupore all' invida
Posteritade oggetto,
Schiudi il bel suono; ed arbitra
D' ogni celato affetto
Godi del tuo poter.
Ma tempra allor, deh! il vivido
Tempra balen del ciglio:
Veglian le insidie, e rapido
Al cor scende il periglio
Compagno del piacer.
Lasso! così d' Ascanio
Sotto la falsa guisa
Scherzò il figliuol di Venere
Della Sidonia Elisa
Non paventato al sen.
D' arti non conscia il perfido
Fanciullo ella stringea;
Ma de' suoi voti immemore
Frattanto il cor bevea
Incognito velen.
Quanti, allor che le docili
Fila misuri, e scuoti,
Quanti ferventi, ed avidi
Sguardi, sospiri, e voti
Pendono innanzi a Te!
Ah! soffri che s' affidino
L' alme ad udirti intente:
Già troppo il suon, che magico
Disserri onnipossente
Signor dell' alme egli è.

IV.

IL TAPPETO E LO STENDARDO

APOLOGO

Intimata la danza
Orribile di Marte,
Fuori di Regia stanza
Miracolo dell' arte
Escìa pomposo, e lieto
Il militar Stendardo;
Ed uscendo, lo sguardo
Ir lasciò sul Tappeto:
Ben trista è la tua sorte,
Dicea l' Altier, fra gli agi
Vivi, è ver, della Corte,
E in adorni palagi
Splendi per bei colori,
Ma in tua beltà funesta
Umìl vivi, umìl mori;
Ogni piè ti calpesta,
T' insulta ognun; mentr' io
Ergendo al Ciel la fronte
L' ire a pugnar più pronte,
E di gloria il desìo
Accendo in sen del forte:
Ben trista è la tua sorte.
Da umano cor, si vede,
La tua pietà procede,
Dice il Tappeto; intanto
Tu goditi il tuo vanto:
Io fra sorti meschine
Sto qui aspettando il fine.
Parte il superbo, e presto
Spettacolo funesto

In miserando aspetto
Ritorna al Regio tetto.
Allora il vilipeso
Tappeto, ardir ripreso,
Duce de' trionfanti,
Diceagli, e a che non vanti
Su me tuoi pregi adesso?
Tranquillo, ed ignorato
Io sono ancor lo stesso,
E a te non diede il Fato
Che fumo, e glorie corte;
Ben trista è la tua sorte.

V.

LORD GUGLIELMO
NOVELLA
DI ROBERTO SOUTHEY (1)

VERSIONE

Umano sguardo non seguì Guglielmo
Allor che Edmondo il tenero rampollo
D' Erlingford annegò nella corrente;
Nè, tranne l' uccisor, orecchio intese
Del moribondo i gemiti. Sommessi
Venerar l' assassin sudditi, e servi
Che pel suo crime erede in poter ebbe
La casa di Erlingford. Vetusta, e in seno
D' ampia campagna ne sorgean le mura
Cui del *Savern* la ricca onda lambìa.
Ivi incantato il Pellegrin solea
Alla campestre varìante scena,
Del suo vìaggio immemore, arrestarsi:
Ma Guglielmo più mai guardo non volse
Al consapevol flutto: in ogni vento
Che ululava sull' onda a lui parea
Udir del Pargoletto alto il lamento.
Cupa la notte in van scendea le fosche
Ad aggravar dell' uccisor palpebre,
Che ad ogn' istante lo atterriva l' ombra
Dell' annegato Edmondo. Irrequieto
E dal rimorso strazìato in vano
Sotto altro cielo, e da quel tetto lunge
Testimon di sua colpa iva errabondo:
La disperazìon premealo a tergo.
I patrj Lari a riveder pur torna,
Ma pace invan sospira: eterna, e greve

(1) *Una Versione in prosa di questa Novella leggesi nel = Novelliere Britannico, ossia Raccolta di Romanzetti Inglesi = stampata in Milano dal Sonzogno, e Comp. nell' anno* 1814. (*Nota del Compil.*)

La brev' ora gli sembra, e i mesi poi
Con moto troppo celere scorrenti,
Appressandosi il dì che orrendamente
Di Guglielmo scotea l' alma; e quel giorno,
Che per lui mai senza terror non surse,
(Poichè sua coscienza avealo infisso
Profondamente in mezzo al cor) fu il giorno
Della morte di Edmondo: e oh qual fu truce!
Dirotta pioggia in mezzo ai lampi, e agli urli
Di sonante procella irate l' onde,
Che ad Edmondo fur tomba, alto muggenti
Si spandevano immense oltre la riva.
Guglielmo allora di conforto in traccia
Corre, ricorre, che del cor l' angoscia
Volto di calma affettator non cela.
Della tempesta il mugolar crescea;
E ad ogn' istante si sentìa le membra
Da gelido mortal colpo percosse:
Dilaniato, riluttante al fine
Adagiossi sul letto; i travagliati
Miseri sensi abbandonando al sonno,
Al riposo non già. Del suo germano
L' ombra temuta di veder gli parve
Di quel letto alla sponda: pallid' era
(Quale presso al morir l' avea veduto
Quando la fredda man la sua gli strinse
L' ultima volta, e con esil preghiera
Dai sospiri interrotta a lui commise
La custodia di Edmondo) *Il figlio mio*
Orfano infante con amor di padre,
Guglielmo, io ti affidai: di un padre il core
In te Edmondo trovò? serbasti fido
Il sacro giuro pel creduto pegno? . . . .
Or di tue cure il guiderdon t' aspetta.
Disse, e Guglielmo esterrefatto surse
Per lo spavento; irrigidito, e muto
Più quella voce non udì, ma solo
Il mugolon della tempesta, e il tuono
„ Che dolce gli sembrò musica ai sensi. „
Quando improvvise disperate grida,
Ferendo l' aura, di Guglielmo al core,
Orrendamente scesero, *sorgete,*

Affrettatevi, il muro, che ne cinge,
Sotto all' urto dell' onde ormai dirocca.
Rapidamente Ei move; e vede il flutto,
Che già rodea le fondamenta: *ajuto,*
Ajuto, alto gridò; ma la notte era
A mezzo il corso, e niun rispose: un grido
Pur di conforto intese: appo le mura
Scorge una barca: ei scende: in un baleno
Cento le sono intorno: *Il legno è breve,*
Il Remator gridò; *non v' affollate,*
Che periglioso è il carico . . . attendete
Che altro ajuto s' aggiunga . . . in questo legno
Cape sol un . . . Guglielmo impaziente
Vi balzò dentro; e *affrettati,* dicea,
Ampia mercede n' otterrai; ma spingi,
Spingi forte la barca. Il Gondoliero
Robustamente si curvò sul remo:
E già il naviglio del flutto a seconda
Salpava arditamente; allorchè un grido
(D' Edmondo il grido par quando morìa)
Scosse Guglielmo d' improvviso: il remo
Fermò sull' orlo della barca il muto
Della corrente Fenditore . . . *udiste,*
Signore, udiste . . .? quella flebil voce
È voce di bambin che si sommerge . . .
Sarà muggito di notturno vento,
(Colui rispose) *eh! via t' affretta, e mena*
Più frequenti le braccia, ed attraversa
Rapido la corrente . . . Un altro grido
(D' Edmondo il grido par quando morìa)
Ferì l' orecchio di Guglielmo, e il core . . .
Ma . . . non m' inganno: di un fanciullo i lai
Certo son questi, il Gondolier riprese . . .
Mal ti parve . . . su via spingi la barca,
Cupa è la notte, periglioso il guado . . .
Vana sarebbe la pietà, e il ritardo.
Oh! Dio, Guglielmo, oh! Dio . . . Vedeste mai
Quanto il morir sia spaventoso, e crudo?
Udrete voi le grida lamentose
Di fanciullin spirante, e non ne avrete
Commosso il cor? . . . Oh! quanto è orribil, quanto
Ricusargli soccorso! egli distende

Le tenerelle sue braccia impotenti,
E ajuto invoca. E chiederallo invano
A cor che sente? Ma lo stesso grido
Per la cieca aura errò la terza volta,
E ancor più lamentoso era, e più acuto.
A traverso di grigia, e spessa nube
Dal furor d' aquilon divisa, e spinta
Raggio apparve di Luna, e dietro al legno
Venir fu visto un fanciullino in culla.
Ver lui la prora il Gondolier rivolse,
E come puro della Luna il raggio
La culla percotea, quant' era smorto
Lor fu dato mirar . . . *Stendi la mano,*
Gridò al muto assassino il Rematore,
Imperioso in sua pietà, *e lo salva.*
Supino le sue braccia il bambin erse
Ver la man di Guglielmo . . . un grido cupo
Costui mise, e terribile . . . La mano
Ch' ei toccò bagnata era, fredda, morta.
Con palpitante cor, con moto incerto
Edmondo sollevò. Più ancor del piombo
Era il breve cadavere pesante.
Il naviglio affondò: l' uccisor seco
Travolse dalle ultrici onde inghiottito:
Ne' vorticosi giri alzò la testa
Mormorando Guglielmo incerte voci,
Ma orecchio umano non ne udì il lamento.

DISCORSI
E
LETTERE

VI.

DISCORSO

DIRETTO AI PROFESSORI DELL' UNIVERSITÀ

DI BOLOGNA

La Direzione di un' Università, qualunque ella siasi, è sempre la più lusinghiera delle compiacenze per un uomo di studi. La Presidenza poi di quella di Bologna, che, fin da quando le scienze scossero lo squallore di cui l'avean ricoperte i popoli delle foreste, levò di se il primo grido in terra d' Italia, ed Oltremonti, vincerebbe i voti del più animoso fra gli scienziati, e appena se ne sarian creduti meritevoli un Eustachio Manfredi, un Beccari, e l' ultimo fra gli scrittori Italiani il Zanotti.

Non fu pertanto senza un sacro ribrezzo che dalle mani del Governo Cisalpino assunsi l' incarico, mercè del quale m' è data quest' oggi la facoltà di congregarvi, nè mai, lo vi giuro, Egregi Professori, mi sarei di buon grado prestato ad uffizio sì luminoso, se non avessi saputo che la provvidenza del Governo stesso nello scegliere a sede dell' Ispettor generale sugli studi Cisalpini l' Atene d' Italia, mi destinava compagni alla grand' opera un Canterzani, un Casali, un Palcani, nomi superiori ad ogni lode, ed altrettanto a voi cari quanto lo sono alle scienze, e alle Muse.

Consolavami pur la fiducia che non dovesse riuscirvi discaro un uomo che ha goduto delle più illustri letterarie amicizie in questa vostra Patria, e che incanutito negli studi, se dalle forze oggimai inclinate non glien' è permesso l' esercizio, tuttavia ne conserva intenso, e vivace l' amore.

Ma il massimo de' conforti era per me il sapere che, venendo fra voi, venia fra genti doviziose di dottrina, ed use a farne copia a coloro eziandio che qui non sortiron la cuna; talchè, dicea meco stesso, la gran causa della Pubblica Istruzione commessa alle mie cure prospererà sollecitamente ajutata dai consiglj d' uomini sì preclari, ed oltre al comune, io poi godrommi il particolare avvantaggio di escir de' loro comizj coll' acquisto di nuove cognizioni, come arricchito di nuova scienza escia il pellegrino Anacarsi degli orti di Accademo.

Vagliami dunque presso voi, Egregi Professori, la mia fiducia, e siatemi, ove l' uopo il richiegga, cortesi de' vostri lumi. Meco contribuite all' implorata cotanto, e non ancor pienamente ottenuta felicità degli studi in queste Provincie, e vincete, se pur è possibile, le mie speranze.

VII.

DISCORSO

NELL' ANNUNZIARE DALLA CATTEDRA DI PAVIA

IL LIBRO DI TESTO ALLE LEZIONI DI ELOQUENZA (1)

Il libro che imprenderò ad interpretare sarà il corso di Eloquenza del Villa al quale già mi congiunsero i vincoli della più leale amicizia. Non è senza avviso, Ornatissimi Giovani, se preferisco il Villa a qualunque altro Institutore di amena letteratura. Oltre all' avere sì benemerito Professore lungamente adornato questo splendido Liceo con pregi incessanti di peregrina erudizione, e di non fucata eloquenza, vi fu modello pur anco d' incolpabile vita, e d' innocenti costumi: e questi innocenti costumi, questa incolpabile vita son necessarj, o Giovani, più di quel che possiate immaginarvi, e più di quel che convenga ad ogni altra disciplina, alla perfezione dell' eloquenza.

Ommettendo che un uomo immerso nella crapula, e nel loto de' vizj non potrà mai sollevare l' ingegno infievolito fino a spaziare nelle incantate provincie del mondo ideale, e delibarvi i tipi del sublime e del bello per trasferirlo poi ne' suoi scritti, motivi di più grave momento persuader deggiono alla studiosa gioventù un viver probo e modesto.

Altri di voi, o Uditori, dovrà consecrarsi all' eloquenza de' Pergami, l' unica che ai dì nostri spiegar possa la pompa dell' antica maestà, l' unica che non trema davanti ad alcuno, che non circuisce i potenti col meretricio linguaggio delle blandizie, e che indistintamente annunzia ai mortali ogni maniera di vero, ancorchè terribile e paventato; altri volgerassi a quella del foro, ed altri, ove le leggi il concedano, crederà la sua fama, e la forza della parola al pericoloso cimento della tribuna; ma chi non sa quanto sia necessaria in questi casi una morale incorrotta?

Niuno di voi forse ignora, Giovani ornatissimi, la severità del senato Spartano che muover sentendo un consiglio utilissimo dalla bocca di un malvagio,

---

(1) *Nelle Instituzioni di Eloquenza stampate dal Maspero in Milano* 1811 *manca il presente Discorso col quale il Cerretti chiuse in Pavia l' Introduzione da lui recitata nell' intraprendere il corso di sue lezioni. Nell' elogio che fa della virtù l' Autore ripete alcuni passi inseriti nell' Elogio di Monsignor Molza.* (*Nota del Compil.*)

ingiunse ad altri che il suggerisce, onde adottarlo. A tutti son note le leggi Ateniesi che prima di commettere a un Oratore la pubblica fortuna, e i dettami del viver sociale a uno scrittor di Tragedie, esigevan le prove più autentiche di una morale irreprensibile, e fin da' primi anni si leggono in Quintiliano i replicati suggerimenti di probità, e di modestia al giovinetto che voglia col tempo emergere eloquente. La definizione stessa che gli Antichi davano dell' Oratore indica le qualità di cui debbe esser fornito, giacchè lo chiamarono = Uom probo perito nel dire = Pindaro, l' immenso Pindaro, re dei Lirici Greci, che non degnò sposare alla cetra salvo che il canto de' Numi, e degli Eroi, fu specchio continuo d' ogni virtù più severa. Sovente il rigido Euripide viver godea solitario nelle spelonche, e fra i boschi per fuggir dal consorzio de' malvagi. Niuno fra i molti nemici di Cicerone, fuorchè il dissoluto Sallustio, e l' infame Triumviro che ne contrattò con Ottavio la morte, osò mai tacciarlo di vivere inverecondo. Tanta nel più corrotto de' secoli fu la pudicizia di Virgilio, che volgarmente diceasi Partenio; e tanta quella del suo sublime rivale il divino Torquato, che dai detrattori stessi della sua gloria fu riconosciuto per l'uomo il più costumato forse, e il più probo che di que'giorni ci vivesse.

Volgon più lustri che il Villa altro or non è più fra noi che cenere, e nome; ma questo nome, il vi ripeto, Ornatissimi Giovani, è consecrato dalla virtù che vel propone ad esempio. Apprendete ch' essa è infallibile, ove abbia per base la Religione, mentre il dubbio, e l' inganno accompagnano il più delle volte la sì orgogliosa umana sapienza. Apprendete che se un felice successo coronerà per ventura i vostri studi da lei scompagnati, potrà bensì la Patria giovarsi de'vostri lumi, ma non glorierassi giammai di un cittadin depravato. Verran forse stagioni, che barbara ritornerà la faccia d' Europa. L'arti forse, e le scienze o spariran dalla terra, o un rifugio si cercheranno presso il Tartaro vilipeso, o di là dall' Atlantico estremo nei lidi già devastati dalla nostra ingordigia; ma la Virtù immutabile alzerà il capo tra le ruine, e la santa sua voce tuonerà venerabile e cara alla stessa barbarie. Che i precetti, e gli esempi del Villa stien vivi nel vostro cuore, o Gioventù generosa: meco onoratene la memoria, e meco quest' oggi d' imitarne giurate i religiosi, e puri costumi.

Così adoperando dotti voi tornerete, e costumati nel seno delle vostre famiglie che, dal momento in cui vi commisero alle nostre cure, giustamente di voi concepirono le più belle speranze; e così forse negl' inclinati miei giorni potrò lusingarmi di formar nuovamente esimj dicitori, e zelanti cittadini alla patria, come già sul fiorir di mia vita molti ne formai nel Liceo modonese che poi sono emersi col tempo precipuo ornamento, e sostegno della nostra Repubblica.

VIII.

DISCORSO
PER LAUREA AGLI ALUNNI DELLA CLASSE LEGALE
IN PAVIA

Giovani valorosi, che colla prontezza del vostro ingegno forzata avete la nostra lode a coronare le vostre ultime fatiche in questo splendido Liceo, già per voi pendon gl' istanti che lieti dell' alloro di Temide moverete in seno delle vostre famiglie come altiero delle lodi di Pindaro mosse già dall' Olimpico agone il fortunato Cleante nelle braccia del vecchio Enessedemo. Altri, Amatissimi Giovani, v' invidii o l' acquistato sapere, o le future sorti che vi attendono, e che non mancano giammai agli egregi Giureconsulti quali col tempo voi senza dubbio emergerete. Io sovra tutto v' invidio il momento in cui vi offrirete alla vista de' Padri, e volentieri sarei testimonio de' mutui amplessi, e della spremuta da' tremoli ciglj lagrima del piacere. Questa, al dire del Dante, è una di quelle gioje = che non gustata non s' intese mai. =

Ma que' serti, o Giovani, che appenderete fra poco a tetti paterni, le accoglienze degli amici, gli applausi della patria, non saran che primizie di maggiori trionfi, quando rinforzati da più poderoso sapere altamente tuonerete dalla tribuna assertori magnanimi delle leggi, e quando il ricco prepotente troverà nella vostra eloquenza un argine insuperabile alle sue usurpazioni sulle minacciate fortune della vedova, e del pupillo.

Consapevoli del valor vostro, e giojosi di avere co' nostri sudori contribuito alla pubblica felicità nella letteraria vostra educazione, noi, Giovani dilettissimi, vi accompagniamo co' nostri augurj, e già fin d' ora gustiamo l' anticipato piacere, che mercè vostra fra poco sarà men grave all' Italia la jattura irreparata pur anche degli Averani, dei Gravina, de' Beccaria, de' Verri, e de' Filangeri.

IX.

PREFAZIONE
AL TRATTATO DELLE LETTERE DEDICATORIE

Universale, ed antica è l' opinione dei Dotti che prosperar mai non possano l' arti, e le scienze che all' ombra di efficace patrocinio. Universale ed antica è pur la querela di coloro che costretti a coltivarle in povera fortuna francamente attribuiscono i mediocri loro progressi non a mancanza d' ingegno,

ma a quella di Mecenati. Ma perciò solo che sono universali ed antiche riconoscer dovransi per giuste queste opinioni, e queste querele?

Sul finire dello scorso secolo due sommi scrittori il D' Alambert, e l' Alfieri sono stati di opposto parere. Circospetto il primo per indole, e per costumi, avvezzo in affar di opinione all' accademico Pirronismo, e non convinto che dalle scienze esatte sulle quali nulla può l' entusiasmo, risalse ad alti principj, discendendo rare volte all' applicazione de' medesimi, e lasciò nel suo libro ai lettori l' incarico d' indovinar piuttosto che di adottare, o combattere la sua sentenza.

Educato il secondo all' odio dei Potenti, renduto sempre più acerbo dalla diuturna lettura dell' implacabile Alighiero, inferocito dalle circostanze de' tempi, e dalla vista continua del pugnal di Melpomene onde avea armata la destra, e veggendo al pari di Tacito tutto in nero, non dubitò di asserire che lungi dall' esser proficui i Potenti al progresso delle lettere, e delle scienze ne sono anzi o impedimento, o pernicie, e condannò stranamente all' infamia coloro che ne ricercano il patrocinio, o nol rifiutan se offerto. Trattandosi di una bisogna di gravissimo momento per la letteraría educazione io avea immaginato uno scritto in cui stabilirne i giusti limiti non voluti toccare dal primo, e oltrepassati dal secondo: ma quello stesso motivo che non mi permise finora di salire la cattedra, mi ha impedito di compiere il difficile lavoro. Questo, se la cara salute non sarà pertinace in abbandonarmi come ha fatto sin qui colle frequenti sue fughe, formerà l'oggetto della mia Dissertazione nell' anno venturo. Prodromo frattanto della medesima io v' offro l' odierno Discorso (1), in cui mi sono studiato d' indicare le scambievoli relazioni che unir deggiono insieme il protettore, e il protetto, e lo stile che usar vuolsi nelle Dedicazioni, indicando al tempo stesso i modi che osservar dee colui, al quale l' ambizione, o la dura povertà, come già accadde ad Orazio, renderà necessario un Mecenate, e dar gli vorrà, intitolandogli qualche produzione, una pubblica testimonianza d' ossequio.

Animato più dal genio della filosofia, che da quello dell' eloquenza placidamente io l' ho dettato, e placida mi auguro di ottenere la vostra attenzione.

---

(1) *È inserito nelle Instituzioni di Eloquenza stampate in Milano nel* 1811 *dal Maspero. P.* 1. *pag.* 124. (*Nota del Compil.*)

X.

RINGRAZIAMENTO
A S. A. R. L' INFANTE DUCA DI PARMA
DON FERDINANDO DI BORBONE

Il dono giuntomi (1) per parte di Vostra Altezza Reale mi è stato caro senza fine e perchè procedente dalle Reali sue mani, e perchè mi lascia sperare che la mia legazione non le sia riuscita disaggradevole. Proporzionato il dono più alla grandezza, e munificenza dell' A. V. R. che alla mia tenuità, io terrollo preziosamente a serbo come pegno della bontà mostratami dal più illuminato, dal più saggio, dal più amabile dei Principi che calchino i troni d' Europa. Prego V. A. R. a persuadersi che la mia riconoscenza gareggerà mai sempre con quella sincerissima venerazione che le ho ognor professata, e che ho comune con chiunque ha il bene di conoscerla da vicino, e di conversarla. Pieno di questi sentimenti le auguro salute, e protesto un profondo rispetto inspiratomi dal dovere, e dal cuore.

Parma 22 *Settembre* 1800.

CERRETTI

XI.

AL CONTE GIOVANNI PARADISI

Modena 27 *Maggio* 1787.

È tempo ormai che il nostro carteggio cominci come l'ho sempre usato con vostro padre d' aurea memoria. A che giovano i complimenti, e i titoli fra gli amici? Io vi do quelli che trovo nel mio cuore, e mi lusingo che voi mi risponderete imitando l' esempio che vi porgo. Ho letto con attenzione i due vostri componimenti, e mi sono piaciuti a segno che leggendoli vi ho detto: *Macte animo, generose puer.* Non crediate per questo che non abbia trovato qualche tratto ne' medesimi degno di lima. Io ve lo accennerò con quella libertà che il lungo mio esercizio nella poetica professione, l' amicizia e l' età mi concedono. Possiate, e ve lo auguro di vero cuore, trovar sempre amici della mia tempra che vi parlino sinceri. Nulla è si nocivo agl' ingegni tutt' or giovinetti quanto l' adulazione, o la soverchia indulgenza.

E cominciando dal Sonetto, dirovvi che il primo quaderno non soffre eccezione, che il secondo è un tessuto elegante di luoghi comuni, che il primo

(1) *Il Ministro* Repubblicano *non fu insensibile al* Principesco *dono di* un servigio d' argento *ricevuto, come si disse, nel terminare la legazione presso la Real Corte.* (*Nota del Compil.*)

terzetto, massimamente nell' ultimo, è degno di vostro padre e d' Orazio, che l' ultimo ove principalmente viene all' applicazione, è felice, e che tutto il componimento insieme dee piacere; ma dagli occhi squisiti e avvezzi al fino giudizio verrà sempre riconosciuto per produzione d' ingegno giovanile, fervido, animato, ma un poco intemperante. Il neo maggiore di questo Sonetto, e che trovo altresì nell' Ode, è la scelta della mitologia troppo nota e triviale. Siamo stanchi di sentir tuttogiorno ripetere e Musa, e Apollo, e Aganippe, e Permesso, e Cetra, e Plettro, ec. ordinario rifugio de' poetastri. Così comincia ormai, dopo tre mila anni che si ripete, a nauseare Ettore, Achille, il Simoenta, il Xanto, ec. Il campo della mitologia è vastissimo: e perchè scegliere i fiori più ovvj, quando ve n' ha tanti d' intatti? Il Chiabrera, e il Testi han dato l' esempio, che io pure in varie Odi ho seguito, di giovarsi delle finzioni de' nostri Classici, suscettibili cotanto del lirico ornamento. Perchè, a cagion d' esempio, volendo parlare di una Bella abbandonata, non nominare Olimpia invece di Arianna? La gloria nazionale ne crescerebbe, e i nostri componimenti avrebbero quell' aria di novità, che tanto piace alle Muse e alle Belle,

L' Ode è più compiuta, a mio giudizio, benchè meno brillante del Sonetto. Ella ha quella sobrietà ch' è il carattere del genio, e se non finisse colla favola d' Elena, ma di qualche altra o istorica o mitologica digressione, la potreste aggiungere all' Odi di vostro padre, sicuro che l' ombra sua non ne arrossirebbe. Spiacemi solamente quel *dì bambino*, e spiacemi perchè in questa espressione scorgo metafora sopra metafora ch' è vizio imperdonabile. Che il *dì* sia animato va bene, che faccia funzioni umane è concesso; ma che ai periodi del giorno si paragonino i periodi della vita nostra, questo non potrà mai piacermi. Io forse sono rigido di soverchio, ma il secolo è troppo inclinato alle stravaganze; ed è meglio che i giovani si premuniscano per tempo contro la crescente corruttela per non essere di poi infetti essi pure. Quintiliano era ancora più rigido di me, ove fra le altre espressioni ardite tacciava nel meno ardito de' poeti latini Orazio *capitis nives:* ma Quintiliano ebbe il destino di Cassandra. Voi per parte vostra, caro Paradisi, fate che io con voi abbia anzi la sorte di Calcante che della schiava di Agamennone. Parma vi porgerà esempi pericolosi e seducenti consiglj. Modena che vi ama e che zelerà sempre la vostra gloria, vi terrà un linguaggio, e vi porgerà modelli ben differenti.

Mi soccorre a questo proposito che un giorno armeggiammo in dialettica lungamente vostro padre ed io pei seguenti versi ch' egli avea in un' Ode; egli difendendoli, io oppugnandoli: si trattava di armonia:

Incitato al suon forte
Nasce il desir del campo.

Io (e vedete che sono ben più temperati che non è il vostro *dì bambino*) io asseriva che, quantunque questa immagine fosse imitata da Dryden, pure

mi sembrava troppo ardita: egli la sosteneva; ma finalmente, quantunque non convinto, tanto abborriva egli dall' iperbolico e dal gonfio, che me ne fece il sacrifizio. Considerate tutte le sue produzioni, nè vi verrà fatto di trovare in veruna quelle gonfiezze e quelle punte sì care ai Rezzonici, ai Mazza, e all' ex-gesuita Bondi. Imitate dunque più che gli stranieri, i domestici esempi, e immaginatevi che vostro padre così vi parli:

Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem,
Fortunam ex aliis.

Un altro consiglio vi soggiungerò a rischio ancora d' esservi importuno. Due sono gli ingredienti che entrano a comporre la perfetta bellezza poetica: *immaginazione* e *sensibilità*. La *immaginazione* sola può fare de' grandi scrittori, ne può fare la sola *sensibilità*. Il più felice è colui che sa avvicendarle; ma in caso che si deggia aver difetto di una di queste qualità, è meglio averlo della prima che dell' ultima. La prima è una guida sovente infedele, varia secondo i climi e i costumi, capricciosa, indefinibile. L' altra è una dappertutto; dappertutto è sicura di rapire e volgere a suo grado i cuori più perversi. Quali sono i tratti d' Omero, di Virgilio, dell' Ariosto, del Tasso, che gli hanno fatti la delizia del genere umano? Achille che geme sulle ceneri di Patroclo e celebra i giuochi funebri alla sua memoria: il vecchio Priamo che abbraccia le ginocchia dell' uccisor di suo figlio: Ettore che dà l' ultimo bacio alla moglie, e le raccomanda il piccolo Astianatte che scherza colle piume dell' elmo paterno: Didone disperata e moribonda: Enea negli Elisi in traccia del padre: Mezenzio disperato alla vista del corpo di Lauso: Pallante pianto da Evandro: Andromaca che sacrifica in riva a un finto Simoenta sulla tomba inane dell' estinto marito: Olimpia disperata e moribonda: Isabella uccisa da Rodomonte: Erminia nei boschi col pastore: Tancredi uccisor di Clorinda: Solimano che piange sul corpo di Zerbino: Armida deserta e furibonda, e tant' altri tratti che io non rammento, e che voi sapete quant' altri mai. Orazio il più colto certamente, e forse il più gran poeta del Lazio, è raro che tralasci nelle sue o più magnifiche o più eleganti canzoni di mescere qualche grano di patetico in cui forse sta il sublime, perciò definito da Elvezio una specie di terror cominciato. Io dunque vorrei che vi avvezzaste ad adoperare quest' ingrediente nelle vostre produzioni, ed oso assicurarvi che con questo mezzo farete gran voli, massimamente in componimenti dell' indole di quelli che mi avete spediti. Addio, caro Paradisi.

Scusate il lungo cicaleggio, e credetelo prodotto non da desiderio di fare il pedante, ma da zelo sincero pei progressi del vostro ingegno. Se non vi credessi capace di grandi cose, non avrei perduto il tempo a darvi consiglj. Un avveduto agricoltore non semina giammai in terreni sterili ed ingrati. Vi accludo gli ultimi versi per la mia Dori. Possa l' amicizia esser loro più favorevole di quel che sia stato l' amore! Addio di nuovo. Sono e sarò finchè avrò vita tutto vostro.

XII.

AL MEDESIMO

Santa Vittoria 28 *Agosto* 1788.

Sono da quindici giorni a questa parte nella Villa del signor Conte Greppi in compagnia di Rosa e di Scarpa; e tali e tante sono le delizie che succedonsi in questo Tibure, che ad onta de' bellissimi progetti da noi fatti di dare ogni giorno qualche opera allo studio, ci troviamo tutti inabilitati a stendere nemmeno una lettera, e siam costretti a ripetere con Orazio: *Strenua nos exercet inertia.* Aggiungete ch' io son pigro di natura, e vacuo sempre di cura *nisi instantibus:* v' ha dé' tempi ne' quali una lettera mi costa quanto un poema; che per natura e per uso non so e non posso associare la più piccola meditazione al divertimento e alla vita voluttuosa; e dopo tutto questo apparato di discolpe, accusatemi, se il cor ve lo regge, di negligenza nel riscontrare la vostra dei 22 dello scorso Luglio. Assicuratevi dunque che se finora non v' ho risposto, ciò non è accaduto per mancanza di amicizia, la quale, rispetto a voi, in me non può essere maggiore, ma per un complesso di circostanze a cui non ho avuto il coraggio di resistere, e alle quali avrei ceduto per lungo tempo, se una specie di rimorso non avesse finalmente scossa e superata la mia infingardaggine.

Ho lette le due vostre poesie, e vi assicuro che sono bellissime: *decies repetita placebunt. Essa,* non *dessa,* che convien più alla lettera che al verso:

Essa era bella come allor che riede
Cinta di rose Primavera il crine,
E tutta accoglie nel ridente aspetto
La gioja ed il seren dei dì venturi.

Sono versi degni di Teocrito e di Gessner. Quest' ultimo così scriverebbe se scrivesse italiano. Non sono men belli que' che cominciano: *Ah! voi del mio timor,* ec. Il genio dell' idillio è da voi stato côlto felicemente: tutto nel vostro componimento è morbido, tutto fresco, tutto ridente, tutto appassionato, ma non di quella passione energica ed impetuosa che conviene all' Ode, non di quella patetica e gemebonda della quale esulta l' Elegia. Se quanto dite ne' vostri versi è vero, io vi ammiro e vi compiango. Colla stessa sincerità con cui lodo le bellezze del vostro idillio, vi additerò qualche difetto che mi è sembrato rinvenirvi per entro. E primieramente io porto opinione che questa maniera di poesia voglia essere dettata in rima. Caso poi che scelgansi gli sciolti, questi non voglion esser coniati tutti, come voi fate, sullo stesso modello, ma fa d' uopo di quando in quando variarne la dimensione, e intrecciarli in maniera che il sentimento ora finisca alla metà, ora all' ultimo verso. Bonafede è notato dello stesso difetto che rimprovero a voi. Consultate il

Chiabrera: egli è il miglior maestro per la tessitura degli sciolti che abbia l' Italia: egli meglio d' ogni altro ha imitata la varietà, e la gastigatezza dell' armonia Virgiliana.

Quantunque l' idillio ami più d' ogni altra poesia il facile, lo spontaneo e la *bonarietà*, e ricusi come a lui non dovuti gli ornamenti d' una magnifica dizione, ciò null'ostante egli nausea certe espressioni troppo basse e troppo comuni. *Nè girne incontro io seppi*, mi par troppo triviale. Il *panierino* può convenire all' anacreontico, e non al genere buccolico. So che non avvi bassezza cui l' esempio di Teocrito non giustifichi; ma Teocrito è poi tutt' oro? Corre una mala voce che la poesia trasportata alla Corte de' Tolomei perdesse di pregio, come una pianta esotica trasportata in terreno men felice. Il clima di Sicilia o dell' Attica avrebbe certamente reso più colto Teocrito di quel che facesse il clima d' Egitto.

Suol ripetersi dagli ignoranti che ogni poeta ha la sua maniera, abbandonata la quale, per sacrificare ad un' altra, si mostra inferiore a se stesso. La mediocrità ha pronunziata questa sentenza, l' ignoranza l' ha confermata. Se ciò fosse vero, quando Virgilio sorprese Roma colla sua Buccolica, chi avrebbe indovinato che dovesse eguagliare la grandezza della Romana potenza nell' Epica e nella Georgica? Orazio ne' suoi Sermoni sembra egli lo stesso Orazio vincitor di Pindaro e di Alceo nell' Odi? Quale è il genere di poesia a cui non abbia sacrificato Voltaire? Chi nasce veramente gran poeta, chi perfeziona collo studio l' ingenito talento, dee riuscire in ogni maniera di poesia; ed io son d' avviso che se Orazio non fosse stato un infingardo cui *sordebant magna pöemata*, e avesse avuto il coraggio di tentar l' epica o la tragica poesia avrebbe uguagliato Virgilio, Varo, Pollione; giacchè gli uguagliò quasi, benchè dotato di minor forza d' ingegno, Ovidio, che tutti forse superò i Greci e i suoi contemporanei (se si eccettui Tibullo) nella molle elegìa. La vostra Ode mi conferma nella mia opinione. Se l' idillio par di Teocrito, l' Ode è degna d' Orazio. Eppure quale distanza non avvi dal lirico al buccolico poema? Con qual dignità non cominciate? Con quanta maestria non avvicendate l' immaginazione al patetico? Con quanta felice rapidità non passate da un oggetto all' altro, senza perder di mira ne' vostri voli il principale cui tutti gli altri senza parerlo dan risalto! Il Pittor di Reggio può gloriarsi come Mirone, cui a prova esaltarono i migliori poeti di Grecia.

Il piacere che mi ha recato la lettura della vostra Ode, non mi ha per altro sorpreso a tale che non vi ravvisi qualche neo. Uno de' principali è quello di non istrisciare *Sicionia*, e *Pigmalione*, ec. Vostro padre d' aurea memoria fu pure da me avvertito di questa mancanza in cui solea cadere sovente, e della quale si corresse poi totalmente. In tutto il Petrarca non abbiamo altro esempio che possa giustificare la vostra colpa, salvo che il seguente verso: *L' antichissimo Fabbro Siciliano — Vol sconsigliato:* mi spiace la consonante avanti un' *s* impura: sono nei, ma ne' piccoli componimenti,

come nell' amore, non si conosce peccato veniale. Non mi appaga nemmeno *Scegliea a te il colore.* È vezzo de' gran poeti porre il singolare in luogo del plurale; ma in questo caso chi non isceglie il plurale vizia l' immagine. Io direi piuttosto:

No, non m' inganno, io scendere
Veggo dal ciel gli Amori,
Ed involati ad Iride
Porgere a te i colori.

Bellissima e tale da non mai lodarsi abbastanza è la strofe:

Adornerà d' insolita
Dolcezza il viso altero:
Te felice se il premio
Avrai d' un suo pensiero.

Ma io direi: Felice Te: mi sembra più armonico in questo modo. Amerei nella strofe che comincia, *Che mi giovò di delfiche*, terminare: *N' ebbi fors' io riposo?* Non so approvare gran fatto quella vostra fatica *che nuota nel mar Carpazio;* e finalmente sembrami che l' ultimo verso dell' Ode che dice, *È Dori, è dessa, è dessa,* sia piuttosto conveniente all' egloga o alla commedia, che alla maestà dell' Ode: così pure in quest' ultima strofe mi fan ribrezzo que' due *ma.* La particella *ma* è il rifugio di chi non sa proseguire nel suo cammino, ed è il più aspro di tutti i passaggi. Io forse son vosco più severo dell' ipercritico Scaligero; ma se non conoscessi le vostre produzioni suscitive delle più squisite perfezioni, non avrei gettata la fatica e l' inchiostro: questo è l' attestato migliore che dar vi possa della mia amicizia. Accettatelo colla stessa effusione di cuore con cui ve l' offro, e riputerommi, come me lo auguro, il più amato fra i vostri amici. Non andrà guari che ritornando da Santa Vittoria a Modena passerò per Reggio. Avrò io il bene di trovarvi in patria? Addio. Sono e sarò, *dum spiritus hos reget artus.*

XIII.

AL MARCHESE DON CARLO BENTIVOGLIO D' ARAGONA

Modena 22 *Maggio* 1792.

Eccole qui acchiusa la stessa Ode dello scorso ordinario, ma corretta e cangiata in molti luoghi. Se il tempo me lo permettesse, le darei qualche ragione di tutte le mutazioni; ma la sua lettera m' è giunta alle 4 ore pomeridiane, ed io deggio far lezione alle cinque. Godo che la stessa le sia piaciuta, e son sicuro che le farà maggior impressione rileggendola così quale gliela mando, di quello che abbia fatto alla prima lettura. Ella sa la mia

maniera di pensare rispetto alle belle arti. Io amo di sacrificare più al cuore che all' immaginazione, ed amo che i miei versi, o bene o male, dican sempre qualche cosa. Il patetico che ha sempre dominato in essi gli ha renduti cari alle belle, e forse potrà renderli accetti alla posterità. Gli scrittori di vasta immaginazione seducono e incantano al primo aspetto; ma la illusione svanisce presto, ed io ho veduto sovente che ad applausi momentanei succede disprezzo durevole. Gli scrittori di vasta fantasia piaciono in una provincia, dispiaciono in altra; poichè vario è il pregio, varj sono gli effetti della immaginazione secondo i climi, la religione, la coltura, l' ignoranza o la costituzione de' popoli. Il cuor umano al contrario è lo stesso da Roma al Paraguai, da Londra al Giappone. I gran maestri difatto piaciono in virtù de' tratti sensibili che regnano nelle loro opere, mentre le cangiate circostanze non ci lasciano gustare i voli della loro immaginazione. Noi ridiamo al sentire in Omero, che

Le vivande cocean su i lenti fuochi
Patroclo fido e il guidator de' carri
Automedonte.

Non sappiam digerire che Vulcano faccia bollire l' onde del Xanto, che Giove consumi il matrimonio con Giunone sul monte Ida; ma ci sgorgano al contrario le lagrime dagli occhi al vedere Ettore che dà gli ultimi abbracci ad Andromaca, al sentire i lamenti di Achille per la morte di Patroclo, e allo scorgere il vecchio Priamo abbracciante le ginocchia dell' uccisor di suo figlio per averne il cadavere. Quali sono i tratti che leggiamo con trasporto in Virgilio? Il quarto, il sesto libro, la morte di Niso, di Lauso, di Pallante, e le querele de' disperati loro parenti. Legga nel Camoens la stupenda apparizione del Genio dell' Africa al Capo di Buona Speranza sulla flotta Portoghese, e la patetica narrazione degli accidenti d' Ines di Castro. Scommetto che quando avrà letta la prima cinque o sei volte, ne sarà sazio; ma la seconda le sembrerà sempre più cara e interessante anche alla ventesima lettura. Il conte Ugolino, la storia di Pier dalle Vigne, la morte di Clorinda, i lamenti di Tancredi, l' abbandono d' Olimpia, il tristo fine d' Isabella, le sciagure di Eurialo e di Niso sono le cose che incantano nel Dante, nell' Ariosto, nel Tasso. Ardisco dire che se i mentovati autori non avessero altro di bello ne' loro Poemi che i tratti indicati, anzi se nel resto fossero al di sotto della mediocrità, sarebbero ciò nulla ostante immortali: tanto è vero che chi tocca le corde del cuore ha diritto di riscuotere grandi e durevoli applausi.

Ho letto tanto di volo il Sonetto Padovano, che non saprei dargliene un positivo giudizio. Mi pare ben verseggiato, ma pieno di aggiunti e d' inutilità. Io poi per principj e per costumi son nemico delle allegorie, delle ombre che parlano, e di tante altre maniere di apparizioni che a me sembrano ripieghi di chi non sa come governarsi per trattare un argomento. Gliene parlerò lungamente nel venturo ordinario. Frattanto, ec.

XIV.

A LUIGI CAGNOLI

Modena 13 *Maggio* 1793.

Non dovete maravigliarvi se ho differito fino ad oggi a darvi riscontro del carissimo vostro foglio che mi accompagna il dono dello Svetonio Elzeviriano. *Dixi me pigrum proficiscenti tibi.* Questa, ch' è canonica, poichè scritta dalla mano di Orazio, sarà sempre la mia scusa. Se ne volete per altro un' altra, vi dirò ingenuamente che jeri contava venire costì; ma essendosi frapposti impedimenti al mio divisamento, non ho poi voluto defraudarvi più a lungo di risposta.

Vi ringrazio pertanto dello Svetonio. Sta bene che voi stimiate questo storico, ma vorrei che la vostra stima non eccedesse i confini della mediocrità. Le sue storie possonsi dire piuttosto i giornali della vita privata degl' Imperadori, e non la loro vita principesca, dirò così, e imperiale. Se non fossimo chiari di fatto mercè degli altri storici delle vicende Romane al tempo de' dodici Cesari, nulla quasi delle medesime sapremmo da Svetonio. Io non conosco inoltre autore più smunto e più freddo in tutta l' antichità. Egli dipinge collo stesso stile e collo stesso languore le beneficenze di Tito e le crudeltà, le pazzie e le mostruose laidezze di Caligola, Nerone, e Domiziano. Tristo quello scrittore che non ha anima! Lo storico in certe opportunità debbe averla riscaldata quanto quella di un poeta. Svetonio per esempio narra freddissimamente che da Domiziano fur morti Rustico, Elvidio il figlio, ed altri: *Junium Rusticum, quod Paeti Thraseae et Helvidii Prisci laudes edidisset, occidit, et Helvidium filium.* Xifilino, freddissimo storico esso pure, dice che Domiziano godeva scorgendo uccidersi coloro che erano da lui condannati: *Cum accusatoribus et testibus una aderat praesens confingebatque et comminiscebatur omnia quae dici ab iis oporteret. Saepe, etiam cum iis qui vincti essent colloquebatur, remotis arbitris, eorumque vincula tenebat in manibus.* Ditemi, in fede vostra, tutto questo non par egli un tratto di gazzetta del nostro Cavi? Sentite pertanto come uno storico animato descrive queste stesse cose in maniera che sembra vederle. Dopo di aver parlato di varie stragi comandate da Domiziano soggiunge: *Mox nostrae duxere Helvidium in carcerem manus: nos Maurici Rusticique visus, nos innocenti sanguine Senecio perfudit. Nero tamen subtraxit oculos, jussitque scelera, non spectavit; praecipua sub Domitiano miseriarum pars erat videre et adspici cum suspiria nostra subscriberentur, cum denotandis tot hominum palloribus sufficeret saevus ille vultus et rubor, quo se contra pudorem muniebat.* Ecco come scrivono i grandi uomini, ecco come san giovarsi fin delle minime circostanze, come fa qui Tacito, rammentando quel colore di fegato che deturpava il truce volto di Domiziano. Lo scrivere storie è la cosa più facile del mondo,

quando non vogliasi che narrar freddamente le cose accadute. Il mestier meno difficoltoso e più ovvio ch' io conosca è quello di essere scrittore d' ogni maniera d'argomenti in prosa o in verso, ove si prescinda dal calore che anima solamente gli scritti di pochi, e ch' è privilegio del genio. *Scribimus indocti, doctique.* F... M... fa degli Elogi, ne fa Venturi; P... B... C... fanno dell' Odi, ne fa Paradisi e Lamberti; F... fa delle Tragedie, ne fa Alfieri; ma i primi sono languidi insulsi inanimati, e in conseguenza plebe della letteratura e disonore delle lor patrie; gli ultimi, cui spira *mens divinior*, sono delizie di chi gli ascolta o li legge, e raro onore d' Italia. Lasciamo per tanto che quel pedante di Facciolati non faccia nemmen l' onore a Tacito di porlo fra gli scrittori Argentini; ma noi veneriamolo come lo storico il più filosofo e il più animato della Romana antichità, e consideriamo come una vera calamità della letteratura l' averlo tronco ed imperfetto; colpa più forse della superstizione, che della barbarie e dell' ignoranza dei popoli delle foreste.

Del resto bisogna inventare qualche stratagemma per liberare Gerusalemme di mano dei Turchi. Il povero Panciroli si dorrà di essere nelle mani ov' è presentemente, e sarà una vera opera di carità trarlo dallo squallore alla luce che ei merita. Io leggerò intanto Frontino, e mi renderò famigliari tutte le astuzie da lui suggerite per trionfare in codesta spedizione, nella quale mi lusingo di avervi ajutante.

Io sarò costì il giorno di Pentecoste. Spero che avrò il bene di abbracciarvi; e intanto pregandovi di salutare in mio nome l' aureo Paradisi, con sincerissima stima ed amicizia ho il vantaggio di rassegnarmi.....

XV.

AL MEDESIMO

Carissimo Amico

Modena 10 *Maggio* 1794.

È puro effetto della vostra cortesia il chiedermi di ristampare una cosa che è non solamente di vostro, ma di pubblico diritto, avendo già molti anni addietro sofferto il tormento del torchio. Se tutti così adoperassero, non avrei a dolermi di vedere in parecchi giornali, e fogli periodici pubblicate molte produzioni mie, ma non corrette, o di penna certamente più mediocre della mia. Questa è una pirateria letteraria che vorrebbe punirsi severamente, giacchè è una manifesta violazione di proprietà alla quale ha diritto ogni individuo sociale. Frutto della vostra gentilezza sarà il ricevere la composizione richiestami con due o tre cangiamenti che ho creduto opportuni. Addio.

Il vostro Cerretti

PER L' ANNUNZIAZIONE DI MARIA

Io donna? Io madre? E come ciò? se pura
M' offersi al ciel sin dall' età fiorita,
E sdegnai poscia ai talami maturà
Profani amplessi ad uno sposo unita:
Disse all' Angel Maria. Vivi secura,
Quei soggiungeva, Anima al ciel gradita.
Donna sarai, ma intatta (un Dio tel giura)
Come tu se' del matern' alvo escita.
Tinse la bella Vergine le gote
Di pudico rossor. Scende frattanto
L' alta Parola e il sen le innonda e scote.
Natura un grido di letizia mise:
Fra l' ombre udillo alla mest' Eva accanto
Il vecchio Adam, rasserenolla, e rise.

Vi trascrivo parecchi altri sonetti sacri de' quali vi concedo far uso ove ne abbisognaste.

PER MONACA

Cinta un giorno fu già di doppio muro
La casta Tempe ove tu innoltri il piede,
E tranquilli recessi e viver puro
(Sacra finor) vi proteggea la Fede.
Ma nembo uscito del gelato Arturo
Avido in suo cammin di sangue e prede
Ruppe i recinti, ed in deserto oscuro
Parte cangiò della virginea sede.
Or che farai? vaga qual sei di pace,
Perchè fanciulla offrirti inerme e frale
Vittima nuova al suo furor ti piace?
Ma tu ridi ed avanzi? ah! ruvan non spera.
Chi sa, che l' Empio al ciel mai non prevale (1),
Gigante in sul mattin, polve la sera.

---

(1) *In una Raccolta stampata a Verona leggesi = Chi sa? che l' empio spesso a cedro eguale,=È gigante il mattin, polve la sera. = (Nota del Compil.)*

PER L'INGRESSO DEL VESCOVO DI VERONA

Sediziose torme in fero aspetto
  Mosse già contro Aron d' Eliabe il figlio.
  Misero! ed ingojollo il pian soggetto
  Tardi pentito del fatal consiglio.
Mendace a Pietro dello Sposo il detto
  Giurò Safìra, ed in perpetuo esiglio
  La spergiura fugginne alma dal petto
  A un girar solo del temuto ciglio.
Dato dal cielo a noi ne' ferrei tempi,
  Sacro Pastor, certo il tuo cor sospira
  Sulle rapine, e il furïar degli empi;
Ma giusta, il sai, sempre del cielo è l' ira.
  Forse chi sa? che i rinnovati esempi
  D' Abiron non sien presti e di Safìra?

PER L' IMAGINE DI SANT' ANNA
RICAMATA DA UNA DAMA SOPRA UN PALIO

Certo la Diva, il cui volto sovrano
  Queste devote tele anima e bea
  Invisibil compagna a Te movea
  Coll' ago dipintor l' industre mano:
Che tanto, no, forza d' ingegno umano,
  Nè tanto imitatrice arte potea;
  E forse di tal' opra or si ricrea,
  Nè vorrà sparse le tue cure invano:
Poichè lode non solo a Te prepara
  Da chi con istupor vedralla un giorno
  Novo ornamento alla domestic' Ara;
Ma fia che sua mercede ognor dal cielo
  Piovan candidi augurj a Te d' intorno,
  Premio di tua virtude, e del tuo zelo.

PER SANT' ANTONIO ABATE

Negar sue voglie, e alla stagione acerba
Durar nudo le membra, e al raggio estivo,
E di felce nutrirsi e d' arid' erba,
E colle belve aver comune il rivo,
E la natura indomita e superba
Macerar co' flagelli, e al semivivo
Corpo, ch' ormai più d' uom orma non serba,
Breve appena donar sonno furtivo,
E di morte al pensier l' algoso tetto,
E il bosco intorno empier di strida, e largo
Versar fiume di lagrime sul petto,
Tal dell' Egizio Nilo un dì sul margo
Antonio visse. Uom d' ogni colpa infetto,
Qual esempio a' tuoi vizj e al tuo letargo!

VOTO AD UNA MADONNA

A NOME DI MIO FRATELLO

Sei pur tu, cara Imago! alle tue piante
M' è pur dato, o gran Dea, cader prosteso;
E spirar l' aure del divin sembiante
Fra tanti rischi e tante sorti illeso.
Intrepido per te fra il nembo acceso
Fremer mi vidi la procella innante,
E varcai l' atre sirti, ed il conteso
Dall' ingordo Europeo flutto d' Atlante.
Dovuta ai falli miei morte immatura
Già mi premea, ma piacque a te mia fede,
E tu agli egri miei dì vegliasti in cura.
Compi il mio fato, o Dea. Del Figlio al trono
Tu stessa offri i miei voti, e tua mercede,
Sia maggior di mie colpe il suo perdono.

PER S. GIUSEPPE

E pel candore onde non ebbe insulto
Sposa che il proprio giglio a lui commise,
Predetto allor, quando in tua man già mise
Vergini fronde il Nazaren Virgulto;
E per lo Dio de' padri tuoi, che sculto
Lasciò in pietra il suo nome e il mar divise,
Che intorno a Te pargoleggiando rise,
E pendea poi dalle tue voglie adulto;
E per la morte tua quando le braccia
Del divin Verbo ti si fer sostegno
Spirando al Nume avvivatore in faccia,
Non sol, Giuseppe, a chi di mortal velo
Cinge l' alme quaggiù, ma nobil segno
Sei pur d' invidia ai Cherubin sul Cielo.

P. S. Salutatemi Paradisi e rallegratevi seco lui in mio nome della bella Ode Oraziana prostituita davanti l' infame Melodramma che si rappresenta in codesto Teatro (1). Addio di nuovo (2).

---

(1) Il Cajo Mario *rappresentato sulle scene di Reggio per la Fiera del Maggio* 1794. *In fronte al Melodramma stava un' Ode del Conte Giovanni Paradisi siccome dedicatoria del libretto al Serenissimo Estense Ercole III.* (*Nota del Compil.*)

(2) *Dei sette Sonetti inseriti nella lettera dell' Autore alcuni sono stampati nelle Edizioni di Milano e di Pisa. Noi li abbiamo riprodotti per non iscemare nulla alla lettera stessa, e per le varianti che il Cerretti amò di dettare in que' componimenti.* (*Nota del Compil.*)

XVI.

AL COMITATO DI GOVERNO

Modena 6 *Luglio* 1797.

Un oggetto di grave momento per l' onorificenza, e l' avvantaggio della Accademia occupa da gran tempo i miei pensieri, e vivo nella fiducia che parlandovene non avrò sparse invano le mie parole.

Esiste nella Chiesa de' Frati Zoccolanti una Deposizione di Croce eseguita in plastica dal Begarelli, e tre figure della stessa, secondo l' unanime osservazione degli Storici della pittura, sono opera del divino Correggio. Il complesso di queste statue basterebbe solo a rendere illustre un' Accademia, e ad invitarvi la curiosità de' Forestieri; ed io mi maraviglio come il conquistatore Francese abbia risparmiato un prodigio dell' arte che fece esclamare a Michelangelo = Se questa terra divenisse marmo, guai alle statue di Roma! = e per cui ebbe a dire ultimamente Milord Harvey ch' egli sarebbe più altero di possedere un tal portento di scoltura che l' Isola della Giammaica. Altre volte questa Deposizione era in un Convento fuori di Porta Bologna, e fu nella soppressione traslocata ove trovasi al presente talchè (secondo anche il parere del Cittadino Direttore Soli) potrà senza pericolo soffrire un altro breve trasporto.

In un altare a man sinistra di detta Chiesa avvi un Presepio composto di cinqne figure al naturale, opera di Guido Mazzoni celebre Plastico Modonese, ma l' oscurità del luogo fa che rimanga inosservato. Questo potrebbe trasferirsi nella nicchia della Deposizione. Uno dei tanti quadri di sacro argomento potrebbe porsi in cambio del Presepio Mazzoni, ed una qualche ricognizione o annuale o temporaria offerta ai Frati del Convento gli farebbe acconsentir di buon grado al progettato trasporto.

Da voi riconosce l' Accademia il suo presente splendore, e da voi si lusinga, o Cittadini, di ottenere per ultima grazia un così insigne ornamento.

XVII.

A GREGORIO CASALI

Milano 7 Maggio 1801.

Uno de' miei desiderj più ardenti è sempre stato quello di vivere in Bologna sede delle scienze, e di coltivare gli studi che ivi incessantemente fiorirono dal loro rinascere in Italia. Può quindi immaginarsi il mio veneratissimo Cittadino Casali che Bologna è la città prescelta dal Governo a residenza dell' Ispettor Generale di Pubblica Istruzione ne' Dipartimenti oltrepadani, carica di cui il Governo stesso mi ha onorato. Ma ciò che sorpassa i miei voti, e che mi rende senza fine contento, si è il sapere che avrò per collega l' erede dei talenti e delle virtù del gran Manfredi, l' Alunno favorito di lui che

Al saper tanto, e al non errar giammai
A noi l' eterna sapìenza espresse,
(Son. Cas.)

L' uomo infine che pei pregi scientifici, e morali onora più d' ogn' altro la sua Patria. Io mi compiaccio nel pensiere che a lei non riescirà discaro il conversar fra poco un suo ammiratore ed amico, che si farà sempre un dovere di seguirne i consiglj sicuro che emergeranne la massima utilità alla gran causa degli studi, ed alla pubblica educazione.

Pieno di questa fiducia ho l' onore ec.

XVIII.

A SEBASTIANO CANTERZANI

Milano 7 Maggio 1801.

Io non ho il bene di conoscervi che di fama, e mi compiaccio infinitamente che il Governo mi abbia posto nella felice situazione di dovervi fra poco conoscere personalmente, come bramava da tanto tempo, avendovi prescelto unitamente all' egregio Cittadino Casali per mio collega nell' ispezione generale

sugli studi, e sulla Pubblica Educazione di codesti Dipartimenti. E chi non intraprenderebbe con alacrità una carriera, quantunque spinosa, e difficile, con un Canterzani, e un Casali per compagni? Conto fra pochi giorni di recarmi al mio posto allettato dalla speranza di ottenere la vostra amicizia, che procurerò di meritarmi coll' ossequio che vi è dovuto, e colla piena deferenza che avrò sempre ai vostri consiglj.

XIX.

A GIACOMO SACCHETTI
SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA ITALIANA

Bologna 25 *Giugno* 1802.

Fra i tanti disordini che fino a questi ultimi tempi hanno sconvolti tutti gli affari nella nostra Repubblica uno de' principali è stato quello delle Poste. Crederebbe ella che la sua gentilissima dei 28 Marzo non mi è stata consegnata che avanti jeri? Eppure nulla è di più vero. Duolmi che in tutto questo frattempo ella m' avrà forse accusato o d' inurbanità o d' ingratitudine all' onore che mi viene fatto da codesta ragguardevolissima Accademia, vizj che non ho mai conosciuti, e che detesto.

Ho letta con estremo piacere la lettera dell' egregio signor Targioni, nella quale da pari suo indica la maniera con cui dee stendersi un Giornale letterario. Quelle regole prescritte da Apostolo Zeno in fronte del bellissimo suo Giornale de' Letterati d' Italia non sono nè più sensate, nè più giuste, nè più belle. Niuno forse poteva scriver meglio su tale argomento dello stesso signor Targioni noto per l' eccellenza di tali opere. Dopo che i grandi uomini si sono segnalati in qualche disciplina, essi soli hanno il diritto di prescriverne le regole e farsene legislatori. Chi meglio del Vignola, e del Palladio potea dettare le norme della sana architettura?

Con eguale ammirazione ho letto il Prodromo del signor Conte di Vargas sulla poesia Pastorale, e leggendolo pareami d' essere in qualche Tempe deliziosa fra innocui Pastori. Molto si è scritto finora senza che si conoscano i veri principj dell' Egloga, dell' Idillio, del Dramma boschereccio, del Maritimo, del Madrigale, delle Mattinate, tutte diramazioni di sì cara famiglia. Fontenelle ha trattato con troppa disinvoltura sì fecondo argomento e molto rimane a desiderarsi negli articoli dell' Enciclopedia che ne fanno parola. Il

Prodromo espone felicissimamente l' indole, il genio, e gli effetti che deggion prodursi da sì amabile poesia. Possano le regole che ne pubblicherà il signor Conte facilitare agl' ingegni Italiani i mezzi di riescirvi!

Vorrei, e glielo dico di vero cuore, poter corrispondere coll' opera mia ai desiderj dell' Accademia, facendomi a trattare qualche argomento di letteratura che ne impinguasse gli atti, o dettando qualche estratto da inserirsi nel meditato Giornale; ma oltrecchè le cure dell'attuale mio impiego mi lasciano poco ozio, da nove mesi a questa parte la mia salute non mi permette quell' applicazione ch' è necessaria per dette cose di filosofia, o d' erudizione. Se i Tedeschi non avessero derubati tutti i miei manuscritti quando visitarono bruscamente la casa di mia legazione in Parma, io sarei in istato di spedirle varie Dissertazioni, che potrebbero servire all' uopo, e due fra l' altre nate in Toscana, e da me recitate dalla Tribuna dell' Accademia, una delle quali ha per titolo = Della maniera di scrivere scientifico, e filosofico = l' altra = Della grandezza, e decadenza d' ogni maniera di Poesia = (1) Ma bisogna che io rinunzi a sì dolce illusione non avendo finora potuto con le indagini più accurate rinvenir traccia de' manuscritti medesimi, che erano il frutto di 40 anni di studio, e che formavano la porzione più cara del mio patrimonio.

Quanto so e posso la prego di rassegnare i miei vivi ringraziamenti alla cospicua Accademia, di cui ella è il degno Segretario, per l' onore che mi ha fatto di aggregarmi al suo corpo, aggregazione che dee considerarsi come il cordon bleu della letteratura. Se il cielo mi renderà la salute, e se il general sistema che va a darsi alle nostre cose renderà più tranquillo il mio impiego, mi sforzerò di consecrare all' Accademia come pegno della mia gratitudine qualche frutto del mio qualunque siasi ingegno illanguidito oggimai dalle vicende, e dagli anni.

Mi continui, signor Segretario veneratissimo, la preziosa sua benevolenza, e mi permetta che coi sentimenti più sinceri di riconoscenza, e di stima le auguri e protesti

Salute e rispetto
CERRETTI

---

(1) *È questo senza alcun dubbio un inganno perchè l'Ab. Pedroni ne' cenni storici, e letterarj assicura che l' Autore* lamentava amaramente la perdita fattane in Marsiglia presso certo Grondoni di Parma, che le aveva in serbo, e morì. *Pag.* 160. *T.* 2. *Anzi le due Dissertazioni furono recitate in Pavia*

XX.

AL VICE-PRESIDENTE MELZI

Milano 19 *Novembre* 1803.

Imploravano gli Antichi propizio con qualche dono il tutelare loro Genio pel felice successo delle dubbie, e malagevoli imprese. A voi pure, Cittadino Vice-Presidente, io supplico coll' offerta di questa Proemiale Dissertazione pel prospero evento delle mie future fatiche, giacchè degno mi avete riputato di correre nuovamente nella caducità di mia vita, e delle mie facoltà intellettuali una carriera da me battuta per trenta anni, e abbandonata da tanto tempo per ubbidire alla Patria che chiamommi in più rilevanti, e più splendidi uffici.

Vaglianmi i possenti vostri auspicj a liberarmi dal timore non i cadenti miei giorni si estinguano con quel disonore, cui soggiacque ai tempi di Cesare il vecchio Laberio superato e deriso dal suo giovane rivale, ed allievo Pubblio Siro.

---

dalla Cattedra; indi stampate dal Maspero nel 1811 *nelle Instituzioni d' Eloquenza T.* 1. *pag.* 104, *e T.* 2. *pag.* 4. *Dunque non furono derubate dai Tedeschi. Il Grondoni fu Segretario in Parma del Ministro Cerretti, e pose in salvo quanto apparteneva alla Legazione. È bensì vero che nel* 1793 *recitò il Cerretti in Firenze queste Dissertazioni, delle quali parlarono con lode le Gazzette di quella Città.* (*Nota del Compil.*)

XXI.

ALLA MARCHESA PAOLA LITTA CASTIGLIONI
NELL' OFFERIRLE ALCUNE POESIE MANUSCRITTE

Milano . . . . . 1803.

Compio, Madama, nell' intitolarvi il presente libretto, un voto da me formato fin da quando aveva l' onore di conversarvi talvolta coll' unico Parini. Quest' uomo immortale avea per vezzo di ripetermi, voi essere in Milano il solo giudice de' suoi versi. Dotato, egli diceva, il vostro sesso di squisita sensibilità, e di feconda immaginazione, qualità che ben avvicendate formano l' incantesimo delle Belle Arti, e ne sono per così dir gli elementi, non è raro che ei gusti più del nostro la vera poesia, e ne delibi la voluttà. Quale maraviglia pertanto che un cultore di amena letteratura ne ambisca il suffragio?

Prima che lasciate scorrere lo sguardo sul Saggio di Novelle che precede le altre mie inezie canore, vi chieggo mercè di qualche libera espressione che troverete nelle medesime; ma voi stessa sapete, che quest' arbitrio vuol ascriversi piuttosto al genio del componimento che a depravazione dello scrittore; nè il severo Adriano, o il castissimo Plinio abborrirono dal sacrificare all' indole licenziosa di tale poesia, ove a dettar se ne fecero per loro diporto.

Ad onta del privilegio goduto da uno scrittor di Novelle posso assicurarvi che geloso del vostro decoro ho scelto, fra le trenta che ne tengo a serbo, non le più venuste, e saporite, come a cagion d' esempio . . . . . = Il Silfo ec. = ma bensì le più severe, e le meno contaminate dalla permessa licenza (1).

---

(1) *Non accettò la Dama le offerte Poesie ne anche colle fatte esclusioni. Ella non credeva ad Ovidio allorchè disse:*

Mores distant a carmine nostro:
Vita verecunda est.

Tris. lib. 3.

nè a Marziale = Lasciva est nobis pagina, vita proba. = (Nota del Compil.)

E perchè, mi direte, hai tu esitato sì lungo tempo ad eseguire il tuo progetto? Perchè nol compiesti fin d' allora che fu da te presentato d' un volume di tue poesie facete Don Alberto mio fratello (1)?

Perchè, Madama, avendovi in quell' altissimo pregio che meritate per tanti titoli, simile io all' Ascilto di Petronio Arbitro, avea ribrezzo di comparirvi innanzi sotto il solo sembiante di Poeta; e mia intenzione era di offerirvi, unitamente a poche poesie, molte opere di prosa elaborata in maniera che fossero più dicevoli all' età mia, e al maturo e perspicace vostro ingegno.

E ben avea di che farlo, tanta era la copia delle mie produzioni oratorie, critiche, e filologiche che andava di tratto in tratto assoggettando al tormento della lima per renderle di voi più degne. Ma nel rompersi della penultima malaugurata guerra, mentre io era in Milano, un' irruzione di nemici in Parma guastò i miei disegni; giacchè una mano di costoro avendo messa a ruba la casa di mia legazione ne involò pur anco i miei manuscritti; quindi è che sei Elogi d' uomini illustri della mia Patria, molte Dissertazioni, nove Dialoghi di morti, un Trattato della maniera di scrivere epistolare, le versioni dell' opere tutte di Tacito, e di Sallustio con lauti commentarj, il frutto in somma di quarant' anni di fatica, avran forse servito ad accendere la stufa di qualche Teotisco (2).

Dopo una jattura per me sì fatale, volendo io sciorre ciò null' ostante l' antico mio voto, a me non rimane che offrirvi poche reliquie del mio naufragio, e qualche recente produzione da me stesa nel duro mio esilio in Francia.

Ma queste saran poi elleno confacenti al mio scopo? Potrete voi in leggendole ripetere il greco proverbio che dice = Sovente la metà è maggiore del tutto =? La soluzione dipenderà dall' inappellabile giudizio che sarete per pronunziarne. Oso augurarmelo favorevole ec.

---

(1) *Ciò fece con dedicazione in versi:*

Degno di miglior serto
Soffri al tuo crine, Alberto,
Questo di pochi fiori ec.

(2) *Vedi la Nota al n.* 19.

XXII.

A LUIGI VACCARI

Milano 28 *Dicembre* 1803.

Tardi do riscontro alla pregiatissima vostra dei 13 corrente poichè l' ho ricevuta solamente avant' jeri. Grato alle vostre premure di eccitarmi a riprendere il mio posto mi affretto di esporvi i miei liberi sensi in semplici parole.

Allorchè negli esordj della R. Cisalpina fui nominato Ministro alla Corte di Parma protestai con polizza al Direttorio di accettare a patto che mi fossero restituiti in Patria i miei impieghi caso che terminasse la mia legazione.

Compiuta questa due mesi dopo la battaglia di Marengo mi fu dal Governo esibita la Prefettura di Brera, e la Cattedra dell' immortale Parini col soldo di 5000 lire di Milano. La perdita fatta de' miei scritti, poichè sul rompere della penultima guerra i Tedeschi misero a ruba la casa di mia legazione in Parma (1), fu il principale motivo per cui non accettai gli offerti impieghi e passai, come sapete, a Bologna Ispettor Generale di Pubblica Istruzione. Soppressa tale carica il Vice-Presidente ha avuta la bontà di offrirmi a vantaggiose condizioni la Cattedra di Eloquenza in Bologna, ma essendomi stati il clima, e le acque di quel Paese fatali a segno da generarmi calcoli ne' reni che tuttavia mi tormentano di quando in quando, ed avendomi ricoperto di sali sì pertinaci che ad onta di cento bagni fatti, parte in Bologna, parte alla Porretta, mi si son di nuovo manifestati sul cominciar di Novembre, egli stesso convenne che tale collocamento non poteva aver luogo.

Siccome poi ciò che mi è contrario in Bologna può essermi favorevole in Patria, e siccome spero di raccappezzare da' miei scolari il corso di Eloquenza da me dettato per tant' anni, così, se i miei voti potran combinare colle disposizioni del Vice-Presidente, mia ferma intenzione è di ritenere la mia Cattedra, e di consacrare gli ultimi miei sudori a que' luoghi stessi che mi videro spargere i primi. La mia salute per ora non mi permette di azzardarmi al viaggio, e recarmi al mio posto, ma la Cattedra interinalmente può reggersi da un sostituto, e la Primavera mi ricondurrà pieno di zelo a riassumere la professione, e a ravvivare in pro di codesto Liceo e Convitto le faville dell' antico valore, che tuttavia rimangono accese negli Araldi, ne' Savani, ne' Medici, ne' Loschi, ne' Cassiani, e ne' Ruffini.

---

(1) *Vedi la Nota al n.* 19.

XXXIII.

A GIOVANNI CARMIGNANI

Pavia 23 *Aprile* 1807.

Dal momento che mi giunse la sua lettera del 10 Dicembre dello scorso anno fino al presente io non ho mai goduto un giorno di salute, e dal principio del corrente soltanto non sono più nell' apprensione di vedere *furvae Regna Proserpinae*. Eccole il motivo del mio silenzio che le sarà, non vi ha dubbio, sembrato scandaloso, ma del quale vuolsi accusar piuttosto la natura che me, non avvezzo a lasciar mai senza riscontro chi ha la pazienza di scrivermi, molto più le persone preconizzate dalla fama come lei.

Prima ancora che mi giungesse l' ultima sua, giacchè niun' altra non ho ricevuta, avea sentito parlare con moltissima lode della sua Dissertazione sulle Tragedie del Tespi Cozio, che vivente mi onorava della sua amicizia, e col quale ho avute moltissime questioni sul suo stile, sui suoi soliloqui, sul poco interesse di alcune sue produzioni, alle quali generalmente manca l' interesse più grande di tutti che è quello di parlare al cuore. Con tutti questi o vizj o difetti, ch' ella voglia chiamarli, non può negarsegli la gloria di essere scrittore originale, e riformatore dello sdolcinato teatro Italiano, ma ella sa meglio di me che i riformatori van sempre al di là del bisogno, sempre sono secchi, e non conoscono altro calore che quello della rabbia.

Uno de' primi che mi tenne discorso della sua Dissertazione, e che ne parla con trasporto è il mio collega Professore Volta il quale (*rara avis in terris*) unisce il buon gusto in letteratura all' esattezza e al rigore delle scienze. Ella potrà giovarsi di questo suffragio per mille titoli lusinghiero contro i Detrattori se mai ne avesse, e che anzi avrà certamente, giacchè il vero merito fa sempre ombra alla canaglia letteraria più numerosa di quel che credasi comunemente; ma costoro son serpenti che rodono la lima, e il vero merito alla lunga *intaminatis fulget honoribus*.

Una delle prime sorgenti, è certamente la più grave del mio mal essere, è stata la tragica morte del mio Cameriere che mi serviva già da 18 anni e che spinto da un amor forsennato si è ucciso tre sole camere distanti dalla mia. La vista di questo miserabile, cui fui costretto a porgere ajuto, giacchè il resto della famiglia era corsa a cercar chirurghi, i baci che impresse nella mia mano chiedendomi perdono della sua follìa nell' atto ch' io lo serviva lagrimando, mi svegliarono poco dopo orribili convulsioni, cessate o a meglio dire menomate le quali mi si manifestò una paralisia al collo della vescica

che quando più, quando meno mi ha impedito le urine durante il freddo, e mi ha costretto a giovarmi del pericoloso sussidio della siringa. Prova di quanto le dico può esserle l' annesso libretto di versi che ho dettati in sì calamitosa occasione . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . Nel delirio del seicento la sola Toscana fece argine all' universale corruzione. Che la Toscana mantenga i suoi diritti e susciti qualche Teseo, e qualche Alcide che purghi le stalle del nostro Parnaso più pericolose e più infette di quelle di Augia . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . Io allora in qualità di emerito sacerdote delle Muse intuonerò con allegrezza il mio *Nunc dimittis*. Se potessi conversare un solo pajo d' ore codesti due Atleti del Buongusto, vedrebbero che ho già loro appianata la strada con un Poema di sei canti in ottava rima intitolato = La Frusta di Pietro il grande, Poema visionario in istile alla moda di Nebulone Fragosi = *Professus grandia turget;* = ma siccome l' Apennino è una muraglia tropp' alta perchè un vecchio valetudinario possa lusingarsi di varcarla senza rischio, e siccome il Poema essendo scritto un pò sul gusto della Vergine Orleanese, potrebbe cagionarmi dei disgusti, uscendo dal mio scrigno, così non vedrà la luce, come tutte l' altre mie inezie, che dopo la mia morte, e sarà appresso i posteri la mia professione di fede. Per darle una prova ch' io cerco l' oscurità quant' altri ambiscon la fama, e che destino i miei versi ai posteri, e non ai viventi le trascrivo il principio ed il fine dell' ultimo Canto.

Ottava Prima

Sciolta d' ogni timor chi condur brama
Cara agli amici e al Ciel gioconda vita,
Non ambisca levar di se gran fama
Che sempre va coi gran periglj unita;
E se di Pindo i bei soggiorni egli ama
La cheta ne ricerchi ombra romita;
Non le dure percuota illustri porte
E fugga il limitar di Regia Corte (1).

---

(1) *Verso del Testi nell' Ode al Livizzani.* (*Nota del Compil.*)

Ottava Ultima

Questo io cantava a ignobil ozio in seno
Lungo il Ticin, mentre alla fredda Zona
Fulmina il Magno, e mentre Eugenio il freno
Volge d' Enotria in sulla pingue Olona.
Abbiano il tronfio Codro e il vacuo Alfeno
D' oro e di lodi ai versi lor corona;
Io rimirando a più sublime oggetto,
Posterità, da te i miei fasti aspetto.

Entro il mese reciterò nel gran Sinedrio di questa Università la Dissertazione addossata al Professore d' Eloquenza nell' aprirsi e nel terminar degli studi. Questa ha per titolo = Dei Mecenati = D' Alembert, e l' Alfieri hanno trattato questo argomento; ma il primo abbreviava tutto, perchè tutto vedeva; l' altro alla sua usanza scrivendo con penna Archilochea ha oltrepassato il segno . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ella probabilmente vedrà con frequenza l' aureo Pignotti, e il non meno aureo Pagnini: la prego pertanto di rammentar loro la mia stima ed amicizia. Cotesti due sommi uomini sono tuttavia i sostegni della letteratura Italiana. Se i medesimi o vengono a mancare, o tacciono, l' infelice va a morire idropica. Io starò poco a tenerle dietro, ma *dum spiritus hos reget artus* sarò sempre (1)

Suo Dev. Aff. Servitore ed Amico
CERRETTI

---

(1) *Ignoriamo se questa lettera avesse il suo corso. Abbiamo da essa recise alquante frasi di troppo ingiuriose alla memoria di Vincenzo Monti che fu, come si disse, assai volte lodato dal Cerretti. Ne' giudizj repugnanti tra loro avvi a temersi ciò che il Tasso scriveva allo Scalabrino, non la severità della Critica sia sempre* gusto dell' intelletto, ma gusto contaminato dalla volontà. *Il libretto che il Cerretti si proponeva di spedire al signor Carmignani comprendeva i sei Sonetti in morte di Francesco Famigli. Dopo l' Ode che l' Autore scrisse contro il suicidio, dopo che nella lettera chiama* follìa *la risoluzione di quel* miserabile, *non si possono spiegare alcuni sentimenti di questi Sonetti che sì poco valgono in letteratura, e sono sì opposti alla retta filosofia.* (*Nota del Compil.*)

XXIV.

A BETTINA ALBRIZZI TEOTOCHI

Pavia 22 *Luglio* 1807.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Aggiunga che da gran tempo ho preso per canone della mia condotta quel verso che Ovidio dettò troppo tardi per la sua felicità = *Vive tibi, et longe nomina magna fuge* = Fedele a questa massima io pongo tanta cura in nascondermi quanta la pongono i miei colleghi a prodursi. Per darnele una prova sappia che negli otto mesi ho dettato in mezzo a continue infermità un Poema di sei canti in ottava rima intitolato = La Frusta di Pietro il grande = sappia che questo è considerato dai pochi amici che l' hanno veduto come la più tollerabile produzione del mio ingegno, e che ciò null' ostante nè il leggo che a pochissimi, nè mai permetteronne la stampa finchè avrò vita: ed ecco come l' ho terminato a imitazione delle Georgiche di Virgilio

Questo io cantava ec.

FINE.

N. B. A pag. 27 abbiamo asserito che l' Edizione del Cerretti eseguita in Milano dal Silvestri nel 1822 non è che una ripetizione dell' Edizione Destefanis; e dovevamo aggiugnere ancora dei medesimi errori. Nell' Ode intitolata = L' Addio = mancano sul fine tre intere strofe come può vedersi al confronto dell' Edizione Pisana pag. 44. T. 1. L' ultimo verso = Premin la tua virtù = non ha nelle accennate due Edizioni Destefanis, e Silvestri il suo corrispondente nella rima ch' esser dovea = D' infausta servitù. =

(*Il Compilatore*)

Gli errori di stampa di cui ci siamo accorti sono i seguenti:

Pag. 8.	lin. 2.	occuppossi	= correggi =	occupossi
53.	3.	D' Alambert,		D' Alembert,

Per una maggiore esattezza nell' Avviso ai signori Associati ove leggesi a pag. 3. lin. 12. = un ricco Protocollo di *Autografi* = si sostituisca = una ricca serie di *Autografi* = E a pag. 52. lin. 16. = da' tremoli ciglj lagrima del piacere. = si legga = da' tremoli ciglj vicendevole lagrima del piacere. =

Nota degli Editori

DEL CONTE

FRANCESCO CASSOLI

REGGIANO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

CON APPENDICI

DI VERSI E PROSE

DEL CONTE

FRANCESCO CASSOLI

Dal Conte Antonio Cassoli, e dalla Contessa Catterina Pegolotti nacque in Reggio il Conte Francesco ai 19 Settembre dell' anno 1749. Primogenito di sua nobil famiglia fu collocato sin dagli anni più teneri nel patrio Collegio-Seminario apertosi a que' dì co' più favorevoli auspicj del Principato, e del Sacerdozio. Non tardò il fervido Giovinetto a levar grido di sè, poichè di quattordici anni dettava versi assai applauditi, e nell' Accademia di scienze e lettere conosciuta sotto il nome degl' Ipocondriaci trovò un largo campo ad esercitare l' ingegno cui educava incessantemente collo studio il più accurato. Attese pnr anche alla Giurisprudenza:

Volgon sei lune omai che a Febo ignoto
Fra l' inameno meditar con Temi
Solingo io vivo in taciturna cella.
(Epis. al Conte Tommasini Soardi)

Non avido di guadagno, non ambizioso di dignità tutto abbandonossi da poi all' amena letteratura. Una delle prime prove che offerse al Pubblico fu un Poemetto intitolato = L' Iride = diretto ad Agostino Paradisi in occasione di laurea in leggi di Sigismondo Suzari. Questa produzione stampata nel 1766 attesta che il Conte Francesco d' anni 17 incominciava a formarsi un buono stile e che la mente arricchiva di solidissime cognizioni. Uscì di Collegio sul finire del 1768, e nel seguente anno diè in luce una Cantata per novello Sacerdote, e per Monacazione nella famiglia dei Conti Crispi. Un lavoro scritto nell' età d' anni 20 così ingegnosamente immaginato, e sostenuto da un linguaggio sempre dedotto dalle sacre scritture, e nobilmente poetico è

degno anche ai dì nostri di molta lode. È la Cantata in forma drammatica tra Jero, e Partene, ossia il Sacerdote, e la Vergine a cui rispondono opportunamente i Cori. Chi non sente la dolcezza del verso sì proprio della musica?

Partene — O del Libano aurette odorate
Mi mostrate — l' Amante dov' è.
Giunge l' alba sul cielo sereno,
E al mio seno — non anche tornò.
Jero — . Non t' inganni l' ingiusto timore
Che il suo core — ti manchi di fè.
Egli al raggio novello del giorno
Il ritorno — al chius' orto giurò. ec.

Parve da questo Saggio che il Conte Francesco volgesse il suo talento poetico al genere drammatico; e l' altra Cantata pel ritorno in Reggio di Maria Teresa Cybo d' Este ben appalesa come vi era da natura disposto:

Qual insolito concento
Suonar sento — alle mie sponde?
Più vivace scherza il vento
Tra l' erbette, e tra le fronde,
Più soavi gemon l' onde
De' volubili ruscelli,
E gareggiano gli augelli
Salutando il novo dì.

Questi versi, co' quali dà incominciamento alla Cantata, apprestano per così dire spontanei al Maestro di Musica i modi dell' armonìa imitativa.

Come egli sentisse nella dottrina dell' arte drammatica si farà manifesto dal bellissimo divisamento che si propose, ed annunziò al Pubblico colle seguenti parole = Si pensa dunque di ristampar le opere del Poeta Cesareo, (Metastasio) e si spera con le aggiuntevi osservazioni d' analizzare lo spirito del Melodramma. Sembra che questa Provincia non sia ancora ben conosciuta, e molto men coltivata con quel successo che dall' unione delle Belle Arti si potrebbe pretendere. Il non essersi calcolati a dovere i rapporti di queste arti medesime col cuore umano, e il grado di forza con cui possono esse una sull' altra influire, ha impedito sinora di determinare quel punto in cui tutte cospirino amicamente al nostro diletto. Questo esame sì necessario, e difficile sarà tentato in un *Discorso preliminare*, e siccome credesi indispensabile d' applicar sempre al fatto le astratte specolazioni, quindi si rimonterà all' origine del Melodramma, e seguendolo con qualche

profondità per le sue diverse vicende, si riposerà finalmente sull' incomparabile Metastasio. Questo genio veramente unico, onore dell' Italia, e delizia dell' umanità, somministra nelle sue opere tutti quegli esempi fondamentali, su' quali si stabiliscono i precetti dell' arte. Era dunque dovere di preferire questo grand' Uomo a qualunque altro modello; e per farlo più adeguatamente si è pensato di accompagnar ogni Dramma con un *Ragionamento* in cui si esaminerà tutta l' intrinseca costituzione della favola considerata come tragedia per musica, e specialmente i caratteri delle passioni pennelleggiate con tanta forza da questo insigne pittore della natura. Ad ogni ragionamento succederanno alcuni *Pensieri sopra l' esecuzione del Dramma*, coi quali si procurerà di raccogliere in un solo punto di vista tutti gli estrinseci oggetti, che concorrono al luminoso spettacolo dell' opera in musica. Armonìa, pantomimica, decorazione, tutto sarà sviluppato con la maggior brevità, e particolarizzazione. Si chiameranno a scrutinio i più importanti pezzi di musica de' passati Maestri; si proporanno balli analoghi al Dramma, che si avrà fra mano; si mostrerà ove meno sconvenga accrescere lo spettacolo, e l' armonìa, cose tanto desiderate dal nostro secolo; in una parola come si possa col solo Metastasio soddisfare ai sensi senza pregiudicare i diritti della ragione = (16 Febbrajo 1778). E qui troviamo opportuno di riportare quanto scrisse a tale proposito il Metastasio medesimo ai 27 di Luglio dell' anno stesso a Saverio Mattei. = L' Editor principale è il signor Conte Cassoli il quale si vale dell' opere mie per correggere il Teatro Italiano in tutto scoprendone gli abusi, le negligenze, gli assurdi, gli errori, ed esponendo i doveri de' Poeti, dei Maestri di musica, de' Recitanti, degli Architetti delle scene, de' Ballerini, e di quanto è necessario a conseguire la perfezione del nostro spettacolo drammatico. L' idea è vasta, e secondo egli dice, la ristampa dell' opere mie con questa ricchissima dote andrà sino a 20 volumi. = Lo stesso Metastasio così ne scrisse in pari tempo al Conte Francesco = Io sono penetrato di vera, anzi tenera gratitudine per l' eccessiva cordialissima parzialità con cui ella mi onora, e conterò sempre fra i più invidiabili acquisti miei quello di un fautore suo pari = Molte cose furono disposte all' intento, ma l' ardito disegno non ebbe effetto forse perchè il Poeta Cesareo per alcuni riguardi nol secondò come si bramava, scrivendo al suddetto Mattei = Io prevenuto ed impegnato con gli Editori di Parigi, nè fisicamente atto alla laboriosa corrispondenza, alla quale avrei dovuto obbligarmi, non ho potuto accettarla, e non ho ardito di offerir che i miei voti per la felicità dell' impresa che mi spaventa per la sua immensità, e per il dispendio che esige. =

Nell' anno 1775 pubblicò: *Quattro Discorsi di un Pappagallo e di una Gazza* con molte osservazioni condite di una critica acuta, urbana, e festevole, e in cui tiene ragionamento intorno alle favole Esopiane.

I due primi Poeti del Lazio richiamarono in seguito tutte le sue cure, e già nell' anno 1786 stampò in Reggio la versione dell' Odi di Orazio che

per le ben superate difficoltà può contender la palma ai più reputati Traduttori dell' indocile Venosino. Tradusse pur anche i sei primi libri dell' Eneide Virgiliana, e il principio del settimo in versi molto elaborati, e pieni di vigore ad un tempo, e di fedeltà all' originale. L' antico Inno = La Veglia delle Feste di Venere = d' incerto Autore latino applicò a nobili nozze con rime ornate di ammirabile spontaneità:

Cras amet qui numquam amavit;
Qui amavit, cras amet.

Ver novum, ver jam canorum,
Ver renatus Orbis est. ec.

Ami alfine al dì novello
Chi non mai conobbe amore;
Chi provò quel dolce ardore
Ami ancora al novo dì.

Già ritorna Primavera;
Primavera ai canti invita;
Alle cose un' altra vita
Primavera or reca in don. ec.

Alternava le traduzioni poetiche con liriche sue proprie, e dalle quali ottenne fama di robusto, e nobilissimo scrittore. Tutte le sue Odi spirano la più sana morale, e sen piaceva egli stesso:

Perchè dall' ombre tacite
Di meritato obblìo
Chiamar ti piacque i deboli
Figlj del plettro mio
Là dove gran periglio
Splende di voto pubblico
Al più animoso ciglio?

Forse perchè risuonano
Miei carmi di virtute
Sperasti al secol misero
Qualche apportar salute,
Mentre di vizj immonda
Piena, che ruppe ogni argine,
Italia tutta inonda?

(Ode a Cagnoli)

Nella politica rivoluzione del 1796 fu chiamato il Conte Cassoli al pubblico servigio, e con saldo animo si fe' incontro a coloro cui particolari passioni muoveano, e non zelo del comun bene. Chi fu testimonio di que' dì turbolenti pende incerto se fosse maggiore pericolo l' accettar cariche, che il ricusarle. In un popolare trambusto venne il Conte Francesco strascinato da sfrenata ciurmaglia nelle prigioni:

E posso di pericoli
Parlar che noi dintorno
Cinser non men terribili
Del Filippense giorno,

Sia allor che a plebe indocile,
Che in volto minacciante
Ne comandava il pessimo,
Star noi dovemmo innante;

Nè di cruenta, e rapida
Morte ci prese orrore,
Ma di cader non utili
Vittime al patrio amore. ec.

(Ode a Paradisi)

Il famoso Labindo all' epoca della rivoluzione menava in Reggio gran vampo, e pubblicò uno scritto in vero non troppo opportuno alla concordia. Il Conte Francesco fece uscir delle stampe la seguente parenetica lezione = Un Cittadino di Reggio ad un Cittadino di Fivizzano = L' Uomo veramente onesto, veramente filosofo, veramente amico dell' umanità, fa il bene senza vantarsene; promuove soprattutto con l' istruzione, e l' esempio il buon costume, base d' ogni governo; rispetta le qualunque Autorità costituite nel luogo, ove trovasi; ed ha riguardo ai pregiudizj medesimi, cercando di sradicarli gradatamente sull' esempio della natura, che nulla opera con violenza; egli è sempre energico, senza esser fanatico, sempre prudente al pari che coraggioso, nè mai con tuono d' imperio, o con mezzi di seduzione tenta di propagare le proprie massime; nè mai propone alla moltitudine sovente cieca sopra i veri interessi del popolo cose inutili, o pericolose. Cittadino di Fivizzano, imprimete profondamente nel vostro cuore queste verità, e vivete felice, se il vostro spirito troppo effervescente vi permette di esserlo. =

Scacciati i Francesi d' Italia fu pure il Cassoli involto ne' processi politici del 1799.

Tu allor, Diva benefica,
Non mi lasciasti, e meco
Ti piacque entrar di tacite
Mura fra l'aer cieco;
Nè ti stancò l'ingrato
D'otto lune periodo,
Nè il minacciar del fato.
(Inno 2.° alla sanità)

Non ricordiamo queste vicende disgustose che per onorare la verace virtù, imperocchè dopo la battaglia di Marengo a un tale cui venne tolto l'impiego per danni recati al Conte Cassoli non solamente fu largo di soccorso, ma non s'acchetò mai finchè quegli non fu restituito all'impiego stesso *non soffrendogli l'animo di vedere nella miseria e sposa e figli innocenti.* Ben egli così eseguiva il saggio precetto:

E se infedel poi trovalo,
Se lo ritrova ingrato
Al rimorso abbandonalo,
E ne compiange il fato.
(Ode a Bertola)

I tristi casi dell'avversa fortuna dipinse in alcune Odi:

Ben quando a me s'apersero
Le irruginite omai
Soglie fatali, e libera
Molt'aura a ber tornai,
E l'allargata mole
Del cielo, e il volto insolito
Risalutai del sole,

A tal che il cor rinascere
Col pascolo del guardo
Parea, maligno Demone,
Cred'io, con plumbeo dardo
Ferimmi il destro fianco
Ch'or pur chiamato all'opera,
In vil sopor vien manco.
(Inno 2.° alla sanità)

Illuminato dalla esperienza concepì il nostro Conte Francesco una profonda avversione agli avvenimenti d' allora, visto che tutto era rivolto *a vestire gl' ignudi.* La bile di lui era per così dire Alfieresca quando parlava della svergognata espilazione de' monti di pietà, e degli oggetti d' arte che più onoravano l' ingegno, e la maestra mano degl' Italiani. Quale pittura non fa egli sincera, e vivace della rivoluzione? (Vedi Ap. n. II.) Fedele al suo proposto scriveva:

Me all' opre tardo, e piccolo
Sublimi a tentar cose,
Me l' umil Dio del Crostolo
Nella fresc' alga ascose:

E quà, disse, in pacifica
Oscurità vivrai,
Egro, ma a pien non misero
Se tollerar saprai.

(Ode a Paradisi)

Ed erano i modesti suoi voti:

Dea, per cui liete nascono,
E crescon rigogliose
A propagarsi, e al termine
Declinan poi le cose
Per lenta via quieta,
Dea dalle guance roride,
Volgiti al tuo Poeta.

Non chieggo che verdeggino
Tuoi doni in me, bramoso
Che dovizie m' accumuli
Vigor negozioso;
Chè assai la sorte mia
Già diemmi, e il cor non avido
Pago di men saria.

Nè che i miei sensi il tepido
Tuo fiato avvivi io chieggio
Per sorger, vinti gli emuli,
A luminoso seggio,
Quasi su poppa altera
Esposto a cader naufrago
Tra flutti e la bufêra.

Chieggo che a sano spirito
Sien sane membra albergo,
Sì che in me scorra placida
Quella, cui sento a tergo,
Inamabil vecchiezza,
Nè m' orbi della cetera
Virtù a sonare avvezza.
(Inno 2.° alla sanità)

Fu bensì il Conte Francesco chiamato al Corpo Legislativo in Milano, ma colà non corse che per esserne dispensato non più volendo immischiarsi di affari politici, da cui soltanto amarissimi frutti avea raccolti e per l' insolenza di sfrenata plebe e per chi impudentemente faceva dell' infelice Italia traffico abbominevole, sì che beffando con piacevolezza gli avvenimenti soleva esclamare:

Non son più Conte, e Cittadin non sono.

Strinse in Milano amicizia coll' Ab. Parini, dal quale udì lo stato di somma indigenza di Gian-Carlo Passeroni. Visitollo il Cassoli, e senza pur darsi a conoscere con ingegnoso pretesto il soccorse di larga somma. Fu indicato dal Passeroni l' uomo benefico, ma il Conte Francesco non mai volle convenire del fatto. Era sì poco sollecito di fama letteraria che al Parini occultò di esser Poeta di modo che l' Autore dei Poemetti del Giorno fatto di poi consapevole che il Cassoli era scrittore di vaglia esclamò = Oh questa è ben singolare! Egli non mi ha detto di saper far versi: quando ritornate a casa lamentatevi con lui a mio nome, e ditegli che saprò vendicarmi di sì crudele modestia. =

Dal 1801 in avanti visse interamente a sè stesso, e beato fra un piccol numero d' amici, e coltivando i prediletti suoi studi, e le virtù più modeste, in lui vie più avvalorati i sentimenti della Religione, e della carità operosa verso de' poveri. L' Ode ch' egli indirizza al Padre Cattelani è il più bell' argomento del candido animo suo. (V. n. III.) Ad ogni solennità della Chiesa dettava un Sonetto, e tanti dettonne da potersene ordinare un volume. Intese a riformare la traduzione d' Orazio la quale arricchì di molte illustrazioni, ed è notabile il divisamento degl' Inni da lui immaginati a Dio Ottimo Massimo. (V. n. VII.) La pace era per lui eziandio gradevole suggetto di versi a motivo della integrità del costume:

Arme, arme, gridi, un brando
Stringendo, alto la mano,
E col piè infesto urtando

La porta sacra a Giano,
Guerrier che ama a sè cingere
Gli sparsi crin sudati
D' allori insanguinati:

E al fero suon le ciglia
Giri dintorno liete
Quegli, cui sol consiglia
D' oro esecranda sete,
Capace sin del misero
Curvo fra ostili danni
Di trafficar gli affanni:

E turba vil che spesso
Gode cangiar leggera,
Che sempre vuol l' eccesso,
Che nel tumulto spera,
Cui l' ardor cieco è stimolo,
E il pentimento meta,
Arme, essa pur ripeta.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Cantar l' Artier godea
Securo da' perigli;
L' Agricoltor traea
Sul plaustro moglie, e figli;
Dava il Nocchier fra il giubilo
Degli sperati eventi
Le ardite vele ai venti.

Alle tranquille cene
Le famigliuole unite
A te libavan piene
Dei tesor della vite
Incoronate patere,

Non senza inni devoti
Di grazie miste ai voti.

E Imen non più in suoi dritti
Deluso, o violato
Dai fervidi delitti
Dell' amador soldato ,
Nuove fiorite coltrici
Sprimacciava all' amica
Fecondità pudica.

Ma, oimè, qual cupa romba
Suonò dal mar? che vuole
Triton coll' aspra tromba?
Dunque dell' uom la prole
Nacque sè stessa a struggere?
Fia dunque eterna in terra
Necessità di guerra?

O Dea, vola al riparo. ec.
(Inno alla pace)

Qual amico leale candidissimo fosse il Conte Francesco lo attesti la lettera che noi pubblichiamo ad altrui esempio nell' Ap. n. VI.

Era pieno di gratitudine verso de' primi suoi Institutori, e s' intitolava con assai di diletto il Primogenito del Collegio. Rettore di esso fu per lo spazio di 50 anni D. Giovanni Denti Sacerdote Reggiano che all' integrità della vita accoppiava le doti più atte a conciliarsi la riverenza e l' amore. Alla morte di lui amò il Conte Francesco tessergli bella corona di lode. Un saggio di questo scritto affettuoso venne a noi consegnato dal suo Autore, ed amiamo di ornarne le nostre Appendici a nobile ammaestramento de' giovinetti. (V. n. VIII.)

Morì il Conte Cassoli di acutissima febbre la sera dei 19 Febbrajo 1812 con rassegnazione cristiana, e confortato da tutti i soccorsi di quella Religione di cui adorava i divini insegnamenti.

Nella Chiesa di S. Prospero leggesi la seguente Iscrizione onoraria:

MEMORIAE

FRANCISCI · ANTONII · COM · F · CASSOLI

POETAE

CARMINIBVS · HOR · FLACCI · ITALICIS · FACTIS

SVISQVE · MAGNO · NVMERO · EXARATIS

PLVRIMAM · LAVDEM · INDEPTI

VIRI · CANDIDI · INTEGERRIMI

AEQVITATIS · OBSERVANTISSIMI

IN · EGENOS · BENEFICI

QVI · AN · NATVS · $\overline{\text{LXII}}$ · M · $\overline{\text{V}}$ ·

RAPIDA · FEBRIS · VI · CORREPTVS

RELIGIONIS · OFFICIIS · RITE · SANCTEQ · FVNCTVS

OCCVBVIT · $\overline{\text{XI}}$ · K · MART · A · $\overline{\text{MDCCCXII}}$ ·

PHILIPPVS · CASSOLVS

FRATRI · BENEMERENTISSIMO

IN · COEMETERIO · CONDITO

AMORIS · VIRTVTISQVE · CAVSSA

F · C ·

Tre Iscrizioni furono dettate ad onore del Cassoli. Diedesi la preferenza a questa scritta dal celebre Schiassi.

OPERE

DEL CONTE FRANCESCO CASSOLI

PUBBLICATE COLLE STAMPE

1. Venendo laureato in ambe le leggi, ed ascritto all' Illustrissimo Collegio de' signori Giudici ed Avvocati di Reggio il nobil giovane signor Sigismondo Suzari Principe Emerito di lettere nel Collegio di detta Città sua Patria = L' Iride = Poemetto del Conte Francesco Cassoli Reggiano Principe di lettere nello stesso Collegio, Ac. Ip. ed App. — In Reggio 1766 nella Ducale Stamperia di Giuseppe Davolio in 8.° di pagine 24.
2. Pel felicissimo giorno in cui celebra il primo Sacrifizio ec. il signor Conte Giuseppe Crispi, e veste l' abito Regolare ec. la signora Contessa Anna Maria fratelli Crispi = Cantata = In Carpi 1769 in 4.° di pagine 19.
3. Discorsi di un Pappagallo, e d'una Gazza con qualche osservazione — In Parma 1775 appresso li Fratelli Borsi in 8.° di pagine 78.
4. All' Altezza Serenissima di Maria Teresa Cybo d' Este Duchessa di Modena ec. che dagli ereditarj suoi Stati si restituisce alla Città di Reggio ec. = Cantata = Parma dalla Stamperia Carmignani 1782 in foglio di pagine 23.
5. Ode di Orazio volgarizzate — Reggio dalla Stamperia di Giuseppe Davolio 1786 con note in 8.° di pagine 350. — Pochi sono gli esemplari di questa Edizione ne' quali non manchi la strofa settima dell' Ode prima del libro quarto pagina 224.
6. La Veglia delle Feste di Venere — Inno antico — tradotto, e pubblicato per le Nozze del signor Marchese Gioseffo Gabbi, e della signora Contessa Maria Teresa Busetti Patrizj Reggiani — In Modena 1787 presso la Società Tipografica in 4.° di pagine 23. — Avvi una lettera dedicatoria agli Sposi piena di vivacità, e di grazia. Il titolo latino dell' Inno è = Pervigilium Veneris =
7. Versi di Francesco Cassoli Reggiano — Parma co' Tipi Bodoniani 1802 di pagine 55. — Due Edizioni di questi versi furono eseguite dal Bodoni l' una in 8.° grande, l' altra in 8.° piccolo — Rare sono le copie che abbiano le correzioni degli errori di stampa: notiamo i principali poichè li vediam ripetuti altrove, ed anche nella Raccolta de' Classici Italiani del Secolo XVIII. volume 136. pagina 371.

Pag. 4	Ver. 6	fra le	= si corregga =	per le
16	8	bucicar		luccicar
16	11	e giù		o giù
18	1	Al grave		E al grave
37	14	e Dio		è Dio
40	18	con varia		con vana
48	4	dal		del
49	7	e a vincitor		e vincitor
52	11	Siria		Sciria

8. Sulle Traduzioni Poetiche — Ragionamento del Conte Francesco Cassoli Reggiano — Reggio per Pietro Fiaccadori 1826 in 8.° di pagine 67.

OPERE INEDITE

1. La Traduzione dell' Odi di Orazio tutta riformata, e illustrata da copiosissime osservazioni filologiche.
2. La Traduzione de' primi sei libri dell' Eneide di Virgilio col principio anche del settimo libro.
3. Raccolta di Poesie posteriori all' Edizioni Bodoniane. In esse sonovi altri due Inni alla sanità. L' Ode diretta a Giovanni Paradisi, e l' altra a Luigi Lamberti si leggono nel Poligrafo Milanese al N. 2, e 4 dell' anno 1812. E qui vuolsi avvertire che nell' Edizione del Silvestri 1823 delle Poesie di Lamberti si è attribuita un' Ode del Cassoli al Lamberti stesso, la quale incomincia = Nel mio campestre tetto = pagina 85. Bastava un po' di buon senso per intendere che l' Ode è diretta al Lamberti parlandosi in essa della dimora di lui a Roma, a Parigi, e degl' impieghi di Bibliotecario, e Professore, senza dir nulla dello stile, la cui differenza è patente a chi non è affatto digiuno di lettere.

Molte Poesie giovanili andaron perdute perchè non curate dall' Autore. Diede alle fiamme un Poemetto intitolato = Il Berrettino = dettato ad esempio del *Leggìo* di Boileau-Despreaux, e in ottave nello stile del Tassoni, e del Fortiguerra. A tale risoluzione determinollo la riverenza verso di un Ordine religioso. Fra le scherzevoli poesie si è potuto salvare = Il Testamento = in versi ottonarj scritto per sollazzevol brigata.

I manuscritti dell' opere indicate si conservano presso i signori Conti Cassoli Nipoti dell' Autore.

L. C.

POESIE

I.

PER SANTA CECILIA

ODE (1)

Luce del Sol più vivida
Sorge a vestire il polo;
Taccion le cose, e solo
Aura innocente e placida
Annunzia a noi mortali,
Che dell' Amor sull' ali
Scende Armonia dal ciel.

Dal cielo ov' ella nacque
Al balenar d' un riso,
Quando l' eterno Artefice
Mirò natura in viso,
Mirolla, e si compiacque,
Poi la coprì d' un vel.

---

(1) *Quest' Ode fu pubblicata in foglio volante nel 1778 per la solennità di Santa Cecilia. I due Inglesi Dryden, e Pope vennero in gran fama colle loro Odi su tale argomento. In esse però Timoteo, Alessandro, Orfeo, ed Euridice sono congiunti a Santa Cecilia. Il Conte Cassoli volle far conoscere che la poesia sacra non abbisogna di storia profana, e di mitologia, e dettò l' Ode senza dipartirsi dalla Religione. Il Componimento fu dimenticato dal suo Autore tanto negli anni più maturi disdegnava il lusso delle immagini, e la ridondanza dello stile. Non negava di quando in quando di suggerire alcuni mutamenti a fine di togliere qualche ripetizione e migliorarne il linguaggio.* (*Nota del Compil.*)

Scende, non qual già videla
Nel vol d' ebbrezza insana
Antichità profana
O le commosse quercie
Trar dalle cime algenti,
E i sassi ubbidienti
Ad innalzar Città,

O del tremendo Dite
Vincer le ferree porte,
E il gran silenzio rompere
Che vi stampò la morte,
E nelle auguicrinite
Furie destar pietà.

Dispensator di favole
A favolosi Dei
Tacciano i sogni Achei:
Brilla Armonia più fulgida,
E più di se sicura
Della sublime e pura
Religione al piè.

Così a Juballe apparve
La prima volta in terra,
Così sedea con Davide
Per raddolcir la guerra
Delle maligne larve
All' agitato Re.

Sul vacillante Solio,
Forse coll' asta in mano,
Stava l' Ebreo Sovrano,
Ed il feroce Spirito
Dall' indomito guardo
Vibrava ignito dardo
Che lacerava il cor.

Biondo pastor frattanto
Pietoso al crudo impaccio,
Alza la fronte supplice,
E poi comanda al braccio

D' accompagnargli un canto
Sulla bell' arpa d' or.

Canta il dolor di Gionata,
Gionata augusto figlio,
Che molto suol vermiglio
Fece di sangue barbaro,
E poi funereo lutto
Coglier dovea per frutto
Del mal gustato mel.

Rinnova il Betlemita
Con largo suono e lento
Dell' immaturo Principe
Il misero lamento,
E i sospir tronchi imita,
Ch' egli metteva al ciel.

Alla funesta immagine
Non regge il cor paterno:
Sente lo strazio interno
Dell' armonia patetica,
Che il suo furor disfibra
Irritando la fibra
Ministra di pietà.

E mudulato il tuono
Facondamente amaro
Dalla mano dimentica
Gli fa cader l' acciaro,
E vacillar sul trono,
E rinversar lo fa.

Tace David. Rialzasi
Pallido e greve il Duce,
Che in affrontar la luce
Geme e tornar minaccia
Nel suo fatal riposo,
Se no 'l sostien pietoso
Del Citarista il suon.

Ed ei con estro ardito
Ravviva il Re che langue:

Canta le sue vittorie,
Canta lo sparso sangue,
E l' esultante dito
Rinvigorisce il tuon.

Balza Saulle, ed ulula,
Riedon sulle pupille
Terribili scintille,
E le convulse braccia
Cercan per l' aer vuoto
L' atroce ferro, il noto
Strumento del furor.

Ma invan, che in altra corda
Il rapido passaggio
L' urta improvviso, e infrenalo,
Sì che del suo viaggio
Quasi il sangue si scorda,
Quasi s' agghiaccia il cor.

Fuga di note orribili
Quindi lo preme e investe,
Che con ombre funeste
Pinge l' Ebrea famiglia
Quasi di ceppi carca,
E Dio sdegnato, e l' Arca
In barbaro terren.

S' agita il Re, si scote,
Lacera il crine e 'l manto,
Tremulo il labbro imbiancasi,
E freddo scorre il pianto
Dalle cangiate gote
Sul palpitante sen.

Così di Jesse il figlio
L' alma proterva e rea
Al suo piacer volgea.
Tanto, qualor nei numeri
Melodìosi impresse
Dio le sue forme istesse,
Tanto Armonia potè.

E con tai fasti intorno,
Non colle Argive fole,
Bella Armonia flessanime
Del ciel candida prole,
Mostrasi in questo giorno
Sacro, o Cecilia, a Te.

A Te, per cui scendeano
Cinti d' umano velo
Gli Abitator del cielo
Ad inondarti l' anima
D' onnipotenti note
Al pigro senso ignote
Dell' orecchia mortal.

Mentre tu in Dio rapita
Di tuono erravi in tuono,
E rispondeva l' organo
Con maestoso suono
Delle guizzanti dita
Al premito inegual.

Morte tre volte stettesi,
E alzò tre volte invano
Sul collo tuo la mano (1):
Vinta dall' arpe Angeliche
Gittò l' inutil' elsa,
E lasciò l' opra eccelsa
A compiere all' Amor;

Che fermo in sua ragione
Dal molle busto sciolse
Il capo, e 'l sangue vergine
Tutto in un lin raccolse
Pegno alle genti, e sprone
De' posteri al valor.

---

(1) *Cum speculator tertio ictu percussisset, caput ejus amputare non potuit. Bosius in vita*

L' alma innocente e libera
Scorrea le sfere intanto
Fra il maestoso canto,
Che a mille cori alternano
I globi rilucenti,
Narrandosi i portenti
Del lor Fattore e Re.

Quindi di stella in stella
Trasvolando sicura,
Toccò l' eterna soglia
Confin della natura;
Vide l' Autor di quella,
E nel suo sen cadè.

Dov' or nuota nel pelago
Dell' armonia increata,
Naufraga avventurata,
E bee le forme archetipe,
Che guidano a concerto
L' imperturbato e certo
Ordine universal.

Là sul doppio drappello
Che i casti e prodi accoglie,
Moderatrice ed arbitra
Siede Cecilia, e scioglie
Allo svenato Agnello
Il cantico immortal.

II.

ALL' AMICO

CHE VOLLE FAR PUBBLICI ALCUNI VERSI DELL' AUTORE (1).

ODE

Perchè dall' ombre tacite
Di meritato obblio
Chiamar ti piacque i deboli
Figli del plettro mio
Là dove gran periglio
Splende di voto pubblico
Al più animoso ciglio?

Forse perchè risuonano
Miei carmi di virtute,
Sperasti al secol misero
Qualche apportar salute,
Mentre di vizii immonda
Piena, che ruppe ogni argine,
Italia tutta inonda?

Ahi, che del ciel la collera
Al Genio della guerra
Fe' il cenno spaventevole
Di desolar la terra;
E il Genio rio sull' ali
Scorse ampi spazii, e Ausonia,
Con legïon di mali.

---

(1) *Luigi Cagnoli.*

Nè sol di trombe strepito,
Folgoreggiar d' acciari,
Fuoco, sangue, cadaveri,
E rischj, e stenti amari
Fra combattute mura
In ogni sen destarono
L' orrore, e la paura;

Nè sol, con l' ire belliche
Congiurando la fame,
Cadde il Colon sul jugero
Già indocile a sue brame,
O strascinar co' macri
Buoi fu costretto ignivomi
Strumenti a morte sacri:

Ma il comun danno a crescere
Sbrigliata, oimè, Licenza,
Fra balbettanti pargoli
Rifugiossi Innocenza,
E in contagiosa ebbrezza
Sfacciate insegne alzarono
Cupidità, ed Empiezza.

L' oro a due man rapirono
Or forza audace, or sorda
Frode, e l' inganno fertile
Ordì altra guerra ingorda
Cui fu ogni campo angusto;
Tanto bevean già gli uomini
L' obblivïon del giusto!

Non più invocò le tenebre
Adultero desire,
Ma in faccia al sole, e a' placidi
Mariti spiegò ardire,
O intatta vergin rara
Simulati tradirono
Giuri davanti all' ara;

L' ara che ricordevole
De' preghi e voti aviti
Gemette allo spettacolo
De' profanati riti,
E per orror si scosse,
Suonando eco esecrabile
Che Nume in ciel non fosse.

Ben, poi che giunse all' apice,
Fia che s' arretri errore,
E fia che degl' indomiti
Affetti al cieco ardore
Pongan le leggi un freno:
Ma a che le leggi valgono,
Se il costume vien meno?

Del retto le immutabili
Norme ha Ragion segnate;
Dottrina i semi suscita
Nell' indoli bennate;
Nè ottien l' ultimo vanto
I fausti germi a schiudere
Opra d' industre canto:

Che il buono ornando e l' utile
Di splendidi colori,
Scuote dal fondo ed eccita
A nobil senso i cuori,
E in mezzo a sempre vaga
Di piacer turba rapido
Se stesso, e il Ver propaga.

Tu, al cui natal Melpomene
Girò propizia i lumi,
Tu pur, movendo gli animi,
Agli esuli costumi
Preparerai le strade
Pel trïonfal ricovero
Dell' Itale contrade.

Lascia che infame cetera
Con suon vilmente audace
Presti ornamenti e stimoli
A voluttà procace,
O di chi appressa il soglio
Incensi abbominevoli
Venda all' avaro orgoglio.

Tu la Virtude celebra
Che sola è d' onor degna,
Che sola può nell' anima
Di chi suoi dogmi insegna,
E di chi in cor li sente,
Versar di puro giubilo
Altissimo torrente.

Veder già parmi riedere,
Te vate, ed altri prodi,
La Pace, e l' arti amabili,
Ed i soavi modi
Stretti in legame amico,
E Fede nel suo candido
Vel col Pudore antico.

Ed oh da nuovi talami
Scenda alma prole, eletta
Le ontose macchie a tergere
Della famiglia infetta.
Al prisco onor rinata
Torni l' Ausonia a splendere
Di sue virtudi ornata (1).

---

(1) *L' Autografo ha in questi ultimi versi alcune varianti, e abbiam preferita la lezione che ne parve più connessa all' intero Componimento.* (*Nota del Compil.*)

III.

ALL' AMICO ARCHILLO (1)

TRASMETTENDOGLI ALCUNI VERSI FATTI STAMPARE

DA UN ALTRO AMICO

ODE

Non io, volgar cantor, dir posso a Morte,
Di me gran parte schiverà tuoi danni;
Nè i versi miei su vanni
Dell' invidia maggiori e della sorte,
Gran suono ad eccitar valgon di fama,
E acuta di se brama.

Pur, se a te piace, Archillo, eccoti i carmi,
Che pria dispersi amica man raccolse;
Poi di veste gli avvolse
Leggiadra troppo, e che troppo atta parmi
Lor natia a rilevar forma infelice,
Come i suoi fregi a Lice.

Benchè, se novi altrui, no, a te nol fieno,
Questi miei figli, a cui concesso un giorno
Fu lo scherzarti intorno,
Mentre di pace e libertade in seno
L' inaccessa del mondo alla procella
Me ricevea tua cella:

---

(1) *Il P. Vincenzo Cattelani Prete dell' Oratorio.*

E intanto che il silenzio attorno gìa,
Col dito al labbro, escubia eterna ai chiostri,
Splendea fra i muri nostri
Frequente ospite il riso, e grato offria
Di volumi moltiplice famiglia
Pascolo a nostre ciglia.

Oh egregio Archillo, oh a me per lustri, e lustri
Compagno, amico, e s' io il volea modello,
Sin quando il piè novello,
Col magistero di Chironi industri,
Entro chiuse palestre a stampar rena
Incominciava appena!

E quando poi, tolte le sbarre al vallo,
Di giovanil vigor caldo, e d' ardire,
Dietro a vago desire
Nell' aringo balzai, nè tardò il fallo,
Quante volte fra l' impeto feroce
Freu non mi fu tua voce!

Spesso e dal corso stanco, e di sudore
Non sempre gloriöso ancor bagnato,
Io a te m' assisi a lato,
E tu la calma ridonasti al core,
Tutto con rivo di facondi detti
Cercandone i ricetti.

Spesso, anche il pel cangiato, a erboso campo
Qual puledro vedendomi anelante,
Me tua amistà costante
A me mostrò di terso scudo al lampo,
E a sollevarmi dalle basse cose,
Carmi di scior m' impose.

E tu stesso talor, maestro al volo,
Col decacordo in man quelle intonavi
Soavemente gravi
All' Eterno innodie, che verso il polo
Mi traean teco, oltre le vie de' venti,
Sull' orme de' Veggenti.

Archillo, Archillo, e dove andar que' giorni?
Come ratto passò l' ardor giocondo,
Che d' errori fecondo,
Ma di felici anche a virtù ritorni,
Viva in ogni opra mia stampava imprenta
Dell' alma, or fredda, e lenta!

Ahi! per non più tornar fugge la vita:
E Libitina galoppando viene,
Che sempre in resta tiene
Lancia, ond' è immedicabil la ferita,
E che nè in faccia a capitan si abbassa,
Nè fantaccin trapassa.

Felice te pel triplicato usbergo,
Che la pura alma tua cigne e francheggia!
Me, cui dintorno aleggia
L' ombra de' falli condensati a tergo,
La vela a torcer dall' errato corso
Me sprona util rimorso (1).

---

(1) *Quest' Ode leggesi pure nel Poligrafo Milanese N. XXIV. anno* 1813 *mese di Giugno, ivi inserita per cura di Luigi Lamberti.* (*Nota del Compil.*)

IV.

ALL' AMICO BIBLIOTECARIO (1)

TRASMETTENDOGLI LA TRADUZIONE DELL'ODI DI ORAZIO

ODE

Benchè al molto pregar sorda pur anco
A me nasconda sue beanti ciglia
D' Esculapio la figlia,
E spesso a proprj uffizj il destro fianco
Inerte or l' impotente
Farmaco incolpi, or la stagion cocente,

Io, le nojose ore, e il timor del peggio
Ad ingannar, tocco talor mia lira,
Che Virtù bella inspira,
O con Flacco e Maron Tivol passeggio,
Troja, l' Eliso, e lieta
Nel respirar quell' aura io son poeta.

E questo, Amico, che or ti vedi innanti
Ascreo lavor, cui man quasi divina
Gettò in Lazia fucina,
Poscia di Pindo tanti fabbri e tanti
In men nobil, nè al paro
Docil metallo riprodur tentaro;

---

(1) *Il Professore D. Gaetano Fantuzzi.*

Questo, a cui, son già lustri, io pur provarmi
Osai, nè biasmo ebbe l' ardir, fu questo
Un de' fidi al molesto
Mio ritiro compagni, e amò che carmi
Non ben curati in prima
Io tornassi all' incude, ed alla lima.

Oh quante volte, di Polinnia il pletro
Me percotendo, ricusai gli accenti
Con tarda rispondenti,
E languid' eco all' imitato metro;
Ed esecrò mio core
L' opra omai disperata, e il van sudore!

Ma il pentito talor paterno sguardo
Rivolgendo colà, vidi la Dea,
Che a modi sorridea
Da me colpiti con felice dardo,
E al favor de' suoi rai,
Novi a segno novel dardi scoccai.

Tu non creder però, mentr' io fornito
D' armonìosa merce entro ne' tetti
Già dal Crostumio eretti
Del Palatino Apolline sul rito,
E dove or son serbati
A tua lunga milizia ozii onorati,

Non creder, nò, che a disputar del canto
Il premio i' venga, o ad ostentarti i tersi
Elaborati versi,
Onde lor tu del cedro accordi il vanto,
Tu dell' opre d' ingegno
Giudice di seder, qual Tarpa, degno.

Sai che al gran lume del teatro umano
Ed al rumor dell' Eliconia lode,
Ch' altri mercar pur gode,
Me ognor sottrassi, ed eccitato invano
In pace oscura giacqui,
Pago se a pochi, e a me, cantando, piacqui.

Ben tra' flutti dappoi balzommi il fato,
E Borea indi fischiò, sorse tempesta,
Si aggirò su mia testa
Augel, di doppio rostro, e d' ira armato,
Col fulmin tra gli artigli,
E a miei fremetti, ed agli altrui perigli.

Ma, dileguata alfin l' aspra procella,
Ove per poco non rimasi assorto
Lasso or mi assido in porto,
Nè già a novo cammin la navicella,
Cui non più il mar concesso
Sarà, ma penso a ristorar me stesso.

Chiare fonti, fresche aure, ombre soavi,
Or nel dimestic' orto, ed ora al campo,
Prestanmi ospizio e scampo
Dagli strali del sol tanto a me gravi,
E a ravvivar mia lena
Largo sonno succede a parca cena:

Con mattutina in man tazza che accoglie
Salubre in suo amaror d' erbe tesoro,
Igia onde scenda imploro;
Poi sacrifico, il crin d' intatte foglie
Cinto, e di fior ridenti,
A voi, Genio, e Amistà, numi presenti.

E all' Amistà, poichè il promisi, or dono
Di Lui, che a Roma il plettro diè, l' imago,
Sol della gloria vago,
Che a te, con cui de' versi il primo suono
Bebbi, e al cui cor s' annoda
Fraternamente il mio, del don tu goda.

Così splenda per te sorte ognor lieta,
Così un Dio tutelar del comun bene
Per vie di gloria piene
Guidi tuoi giorni alla Nestorea meta,
Che a te obbligata sembra
Con la caparra delle Erculee membra.

E quando io cener sia, se queste carte
Svolgendo alcun de' Pronepoti tui,
Chiegga, chi fu costui,
Che il Venosino indomito, e dell' arte
Maggior forzò talora
In non sue vesti a parer bello ancora?

Tu a lui rispondi: a cancellar la nota
D' un cittadin poetico delitto (1)
L' opra egli imprese, e scritto
Ciò sol lasciò, sua musa amando ignota.
Non cerchiam dov' ei giace;
Grati al suo patrio amor preghiamgli pace.

---

(1) *Allude alla Versione d' Orazio di A. G. Reggiano.* (*Nota del Compil.*)

V.

ALLA SERENISSIMA ALTEZZA
MARIA TERESA CYBO D' ESTE

SONETTO

PER LA BEATIFICAZIONE DELLA B. GIOVANNA SCOPELLI

Questa è la tomba, Elisa, e queste sono
D' una Vergin le spoglie intatte ancora,
Ch' oggi il Carmel con novo rito adora,
Cui novi incensi offre il Crostumio in dono.

Già il sacro penetral degl' inni al suono
Risponde, e immensa luce il Tempio indora;
Devota pompa che da Te si onora
Con quel sembiante, onde rallegri il trono.

Reggio di se superba appiè dell' Ara
Siede, e l' ombre di lor le stanno accanto
Cui negò sì gran dì la morte avara.

L' alma Beata fra le nubi assisa
Sorride ai voti della Patria intanto,
E paga esulta alla pietà d' Elisa.

PER NOZZE

SONETTO

Amor v' infiori, Egregi Sposi, il letto,
E fra i piacer Fecondità s' appigli
Donando al mutuo rinascente affetto
Sana prole gentil che voi somigli.

All' ombra di virtude in coro eletto
Crescan figlie pudiche, e prodi figli;
Quelle a render beato un altro tetto,
Quei la patria a servir d' opre e consigli.

Vengan quindi alme nuore, e nomi ignoti
Sien discordia e livor dove una mente
Regga, ed un cor della famiglia i moti.

Poi nell' età, ch' è per altrui cadente,
Apparecchiando il talamo ai nipoti
Torni a Voi questo dì quasi presente.

PROSE

VI.

LETTERA ALL' A. G. B.

Reggio 25 *Ottobre* 1780.

Nel rimettervi il *Saggio di Poesie* dell' Abate Monti (1) da voi favoritomi unitamente ad una carissima vostra, io mi credo in obbligo di coscienza di rinnovarvi la solita predica sulla prudenza, esortandovi con tutto lo zelo de' Girolami, de' Grisostomi, e di tutti i più eloquenti padri Greci, e Latini a non precipitare i vostri giudizj sulle produzioni degli uomini che si sono formato un nome nella Repubblica delle lettere. Sì, caro amico, bisogna assolutamente far forza a noi stessi quando trattasi di decider degli altri e non oltrepassare i confini di una sana critica e giudiziosa. Vi par egli poco, mio caro amico, il titolo di *arcifanfano febeo* che date al Monti perchè forse non trovate ne' versi di lui tutta quella eleganza che si desidererebbe dalla vostra delicatezza, o perchè non vi piacciono affatto i soggetti che egli ha presi a trattare, o perchè è qualche volta ineguale nel colorito, o perchè in somma non è ancora ottimo poeta? Se mi direte che tra i versi del giovine Ferrarese passa una differenza tanto notabile, che sembra appena di leggere lo stesso Autore; che le Anacreontiche son troppo lunghe, i Sonetti troppo vuoti, tutto il componimento drammatico affatto mediocre, io non potrò rispondervi se non che siete un giudice illuminato e retto al pari di Tarpa. Ma se vorrete negare che le due Elegie, e le Visioni siano pezzi caratteristici d' un buon poeta; se defrauderete il Monti della lode dovuta alla spontaneità del suo stile, all' evidenza delle sue immagini, a un non so qual

---

(1) *Parlasi dell' Edizione di Livorno dell' anno* 1779. (*Nota del Compil.*)

sentimento che trapela dalle sue cose anche più piccole, io allora sarò costretto di chiamarvi ingiusto. Ma sia pure che a voi non sembrino tanto belle come sembrano a me alcune poesie del Monti, e che abbiate la disgrazia comune a molti di non trovar buono se non quello ch' è analogo al proprio carattere, dovete voi mai biasimare ciò che è approvato da tanti? Dovete voi dirlo con tanta sicurezza? E con termini sì rovinosi, ed insultanti? Vi scuserete forse col dire che facendo una confidenza del parer vostro ad un amico nulla arrischiate. Verissimo; ma intanto vi abituate a parlare con arditezza, e trovandovi in pubblico vi sfuggiranno senza pure che ve ne accorgiate proposizioni che vi faran poco onore. Perdonate alla libertà con cui parlo. Un vero amico deve farlo anche col pericolo di riuscire importuno. Amatemi, e credetemi tutto vostro.

VII.

ALL' AMICO DON GAETANO FANTUZZI

Reggio 31 *Agosto* 1805.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Seco pure convengo sopra un altro articolo assai più importante, cioè la convenienza di consacrare i versi alle lodi della vera, ed unica Divinità siccome lo fa vedere anche il Cotta nella sua Parenesi ai Poeti Italiani. E perchè ella vegga che questo oggetto sublime non è per niente straniero a' miei pensieri, io quì le acchiudo una piccola carta, onde risulta qual' idea io avessi formata, son già molt' anni. Ma le vicende de' tempi, gl' incomodi sopraggiunti, e mille imbarazzi ora voluti, ora non voluti, hanno sempre impedito che io ponga mano al lavoro. Chi sa che ciò non accada un giorno, *modo vita supersit?* Gli amici della virtù mi saprebbero grado di avere somministrata un' idea forse non disprezzabile a qualche Poeta più capace, e più fortunato.

INNI

A DIO OTTIMO MASSIMO

AUTORE E CONSERVATORE DELLA SOCIETÀ

Inno diurno — Parte Mattutina — Per ogni individuo.
Meridiana
Vespertina — Per ogni famiglia.
Inni settimanali, o festivi — Per ogni età, stato, e professione.
Inno — Della Gioventù.
— Della Virilità.
— Della Vecchiezza.
— Del Sovrano.
— De' Sacerdoti.
— De' Magistrati.
— Della Milizia.
— Dei Dotti.
— Dei Commercianti.
— Degli Artisti.
— Degli Operaj, o Artigiani.
Inno rurale — Parte I. Nella Primavera.
II. Nella State.
III. Nell' Autunno.
IV. Nel Verno.
Inni estemporanei — Per circostanze diverse.
Inno — Natalizio.
— Nuziale.
— Funebre.
— Del Viandante.
— Del Navigante.
— Del Tribulato, ed altro.
Inno mensuale — Per tutto il Popolo della Città.
annuale — Per tutta una Nazione.
secolare — Per tutto il Genere Umano.

SOLI DEO HONOR ET GLORIA.

VIII.

INTRODUZIONE

ALLE LODI DELL' AB. GIOVANNI DENTI

RETTORE DEL COLLEGIO-SEMINARIO DI REGGIO

Mentre io veniva pur dianzi, Ornatissimi Convittori, ad offerirvi, qual che si fosse, l' opera della mia lingua, onde almeno, dopo l' ingrato silenzio di più lune, defraudata interamente d' elogio non rimanesse la memoria del benemerito Ab. Giovanni Denti, mi si è affacciata, ve lo confesso, in forma più grande dell' ordinario la difficoltà dell' impresa, ed al primo por piede su questa soglia, ne l' ho quasi ritratto, parendo me a me medesimo dicitore troppo ineguale e al merito dell' illustre defunto e alla dignità del vostro consesso, al quale non si può senza colpa presentar produzioni di verun' arte che modelli non sieno di perfezione. Se non che, girando gli occhi all' intorno, ed incontrando in tutti gli oggetti mille rimembranze soavi della prima mia giovinezza, e de' fortunati rapporti, che mi legarono all' Ab. Denti, riconfortato si è l' animo a poco a poco, fino a sentire quella confidenza, e sicurezza medesima con cui sogliono ravvicinarsi i più stretti congiunti. Poichè non è chimerico, o esagerato il pensiere d' una parentela che a voi m' unisce, ma sì veramente esiste fra noi un vincolo di fratellanza, più solido per qualche riguardo, e più efficace che non quelli del sangue. E quantunque il corso di cinque in sei lustri da che lasciai questi luoghi sia stato più che bastevole a cancellar le scarsissime orme di gloria da me segnate ne' vostri ginnasii, non a tutti però di voi sarà ignoto che anch' io fra queste mura ebbi un tempo il mio nido, e che a me furono quivi aperte le fonti della sapienza dalla benefica mano di quel Denti medesimo che a voi poscia le continuò con successo più corrispondente alle sue paterne speranze. Ma quand' anche a provarvi un titolo sì prezioso venisse meno ogni altro argomento,

quand' anche non voleste voi credere alle mie parole, dovreste credere, o Convittori, al mio vivo dolore, che non può essere certamente di persona straniera, ma proprio è solo d' un figlio; dovreste credere alla spontanea impazienza che quì mi trasse a confonder le mie con le vostre lagrime pel funestissimo avvenimento; e sopra tutto dovreste credere a quell' insolito ardore, con cui, malgrado la natural mia tendenza ad una pacifica oscurità, cerco adesso d' innalzarmi nel vostro cospetto, e spargere di mia mano que' fiori che dalla filial gratitudine sono dovuti a tomba sì sacra. Che se tale onore, sopra ogni altro a me caro, da voi si accorda, o signori, alla qualità di primogenito che pur io vanto in questa famiglia, vi prometto di narrar cose quanto a' fratelli miei sconosciute, altrettanto per me certissime. Imperocchè sin da quando neppur uno di voi respirava ancora l' aure di vita, io vedea splendere nel suo meriggio quel lume che voi soltanto vedeste presso al tramonto. Che se per avventura sdegnate che un uomo, qual io mi sono, pochissimo esercitato nell' arte del dire, imprenda uffizio sì augusto e sì delicato, allora vi scongiurerei per la carità del natio luogo che dolcemente ne stringe, onde concediate che io vi parli, comunque siasi, del nostro buon padre, e non vogliate pretendere pompe oratorie in un' occasione che è consacrata alla domestica tenerezza. Sebbene, o Convittori, il soggetto è di tal carattere, che, malgrado la conosciuta mia piccolezza, posso ben anche promettervi d' esser facondo. Conciossiachè se la commendazione de' buoni, quella commendazione, che, al dire di Socrate, loro si dee come l' incenso alla divinità, è la materia più interessante che maneggiar si possa da un oratore; quale non ne diverrà l' importanza, ove non solamente io tratti le lodi di un uom virtuoso, ma le tratti dinanzi a voi, che foste alle virtù allevati da quello stesso cui prendo a lodare, e le tratti con un sentimento misto d' ammirazione e di riconoscenza ai beneficj, che dalla virtù di lui in me derivarono? Questa comunion d' interesse fondato su gli affetti più teneri e più sublimi eccita a quest' ora in voi tutti, e ben lo sento in me stesso, e lo leggo sui vostri volti, una reciproca espansion di cuore che è la circostanza più favorevole agli effetti dell' eloquenza. Laonde non dubito d' asserire che, quand' anche mancassero al mio discorso tutte le grazie dell' arte, non può mancar esso al precipuo suo fine, che è d' imprimere profondamente nel vostro spirito la consolante ed utile idea delle paterne virtù.

PERORAZIONE

Così muore l' uom giusto. Lo stuolo delle virtù, che prima circondavano il letto del suo dolore, forma sovente l' unica pompa, ma ognor la più bella, che l' accompagna al sepolcro; e quand' anche non vi sia una pietra che dica = Egli qui giace = avvalorata dal testimonio de' fatti virtuosi passa di bocca in bocca la sua memoria alle venture generazioni.

Giunta frattanto al suo termine questa, qualunque siasi, trattazione delle lodi dell' Ab. Denti, non altro voi attenderete da me, Ornatissimi Convittori, che un umile rendimento di grazie pel dono oltre ogni credere generoso di vostra attenzione. Prima però di scendere da questo luogo d' onore, mi resta a compier con voi un dovere più sacrosanto, di cui l' incarico è, a vero dire, per me giocondissimo, ma l' utile oggetto del quale riguarda più particolarmente voi stessi, ch' è di manifestarvi l' ultima volontà del nostro buon padre. Ed oh! perchè in un momento di tanta importanza, e per la gloria dell' Ab. Denti, e pel bene de' suoi più cari, non trovasi quì presente tutta la serie de' figli, che pel corso di cinquant' anni furono da lui generati alla morale esistenza; che certo sarebbe spettacolo interessante veder pender dal mio labbro questo popolo di fratelli ansiosi d' essere instrutti de' sensi paterni; e poi vederli a tenera esultazione commossi per la perizia dell' ereditato tesoro, avvicendarsi fra maraviglia e piacere gli abbracciamenti. Ma perchè vano al pari che lusinghiero è tal desiderio, voi almeno che quì vivendo ne' patrii tetti rappresentate la dispersa famiglia, anzi ne siete la porzione più scelta, poichè conforto porgeste alla vecchiezza del padre, e quasi aveste l' onorato e acerbo destino di raccogliere con le vostre labbra l' estremo suo spirito, voi riunitevi intorno a questa tomba, e per le sacre ceneri ch' essa racchiude giurate d' eseguir fedelmente il suo testamento.

Dubitereste voi forse che vi abbia imposti legami di tal natura, che poi abbiate a pentirvi d' aver giurato? Allontanate da voi un' idea ch' è troppo oltraggiosa al cuor d' un tal padre, e sappiate ch' egli non vuole da voi se non ciò che voler dovete voi stessi; non d' altro egli vi prega, e scongiura fuor solamente che procacciate a tutto potere d' esser felici; ma perchè siate tali, egli vi prega, e scongiura ad essere virtuosi. In questo, sia comando, o consiglio del padre nostro, ma certamente comando della natura, della ragione, e della perfezionatrice d' entrambe la Religione, consiste l' eredità, che dall' Ab. Denti fu suggellata col proprio esempio, ed alla quale egli invita tutti i suoi figli. Quanto a me, forse l' ultimo del bel numero, già vicino alla sommità da cui la vita declinando precipita, nè d' altro bene desideroso che d' un ozio applicato, nè d' altra virtù capace che d' ammirarla in altrui,

l' unica parte che mi si aspetta del paterno retaggio è una equanime moderazione, onde tener dolcemente il resto de' giorni miei in quell' ombra privata, a cui, se condotto già non vi fossi da indole ed abitudine, pur sarei destinato dalla mia stessa mediocrità. Ma per voi, Convittori, che nell' età più fiorente intatte avete e crescevoli le forze dell' intelletto, per voi preparasi un altro ordin di cose; e già le Patrie vostre, che alla mia vi affidarono tenerelli, oggimai formati vi ridomandano con l' impaziente speranza di veder alto sorgere per vostra mano il grande edificio della pubblica felicità. Quindi ad altri di voi sarà l' onor destinato di custodire il deposito delle leggi; ad altri di proteggere con la spada il riposo de' Concittadini; ad altri di spargere, o coltivare i semi del vero; e chi sa che ad alcuno più fortunato non riserbisi il sommo vanto di scoprir nuovi paesi nel regno della ragione, e dilatando la sfera delle cognizioni che circolano sulla terra, divenir benemerito non d' una città, non d' una popolazione, ma del genere umano? Qualunque sia però la carriera a cui vi chiami la Patria, io già non dubito che non siate per ispiegare grandi talenti, operatori delle grandi cose, per cui fioriscono le nazioni, e crescon gl' imperi. Unicamente vi supplico in nome del comun padre a non dimenticare giammai che v' ha un titolo superiore ai talenti stessi, che è la virtù; quella virtù che a voi compagna fra l' armi vi segnerà i confini della vittoria, onde risparmiate il sangue degli uomini anche in vene nemiche; quella che brillandovi in fronte fra i penetrali del Santuario fulminerà l' incredulità e l' errore; quella che sola francheggiar potrà la vostra innocenza in mezzo a tutti i pericoli, e lo splendor delle Corti. Mentre frattanto la fama de' vostri gesti empierà un giorno l' Italia, e forse, superando l' ostacolo de' frapposti monti, godrà dilatarsi a più remote contrade, io ascolterò con giubilo di fratello il rimbombo de' plausi, e, ritornando sovente al caro sepolcro, non cesserò d' implorar sopra di voi l' assistenza di un padre già per le sue virtù sollevato alla sede degl' immortali. Chè interprete, e depositario qual sono de' suoi desiderj, nè mai saprò rallegrarmi di vostre imprese qualora non ne sia frutto una vera felicità, nè altra felicità potrò augurarvi giammai fuor di quella ch' è premio della virtù. Anzi per manifestarvi, o Signori, con fratellevole ingenuità tutti i sentimenti, che rivolgo nell' animo, udite la formola della preghiera che là prosteso io porgerò sin che io viva all' ombra paterna. Possano i miei fratelli, e tuoi figli prosperar lungamente fra i doveri di padre, di cittadino, d' amico, e veder possano tramandato dal proprio esempio a mille generazioni la preziosissima eredità che tu ad essi lasciasti. Pompeggino su quelle fronti gli allori resi più belli dalla dispersion dell' invidia, ma compri solo col sudore, e col sangue versato in pro della patria. Splenda all' intorno d' essi l' onorificenza che al vero merito s' impartisce dal non mai menzognero pubblico voto; e sieno ripetuti i lor nomi con benedizione di qualche popolo riconoscente. Ma se mai ozio infecondo, o un' attività peggiore dell' ozio avesse a strascinarli

verso il delitto, se mai minacciato fosse alcun detrimento al patrimonio che da te ereditarono; sorgano allora sovra essi tutti i disastri, e più presto che divenir colpevoli divengano sventurati. Inaridisca il Genio che gli anima pria che prestare al vizio funesti ornamenti: indigenza gli aggravi, ed infermità prima d' aver favorita la causa degli scellerati; sien anzi recisi sul più bel fiore i giorni loro prima di grandeggiare sull' eccidio de' nostri simili, prima che mirar senza pena le lagrime, e il sangue degl' infelici. Questi, sien questi i terribili beneficj del paterno tuo affetto, per difendere i miei fratelli, e tuoi figli dal maggiore dei mali. O almeno ne' momenti più perigliosi del viver loro si affacci ad essi improvvisamente la veneranda tua immagine e rammenti ad essi sdegnosa il gran giuramento, e con violenza da supernal forza diretta li respinga dal sentier della colpa.

F I N E.

DEL PADRE

VINCENZO CATTELANI

REGGIANO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

CON APPENDICI

DI VERSI

DEL PADRE

VINCENZO CATTELANI

Da onorati, ma poveri Genitori trasse i natali Vincenzo Cattelani in Reggio il giorno 13 di Ottobre del 1742. Abbracciato ch' egli ebbe sin dagli anni più verdi lo stato ecclesiastico seppe meritarsi il benigno favore del suo Vescovo Giammaria Castelvetro, Prelato quant' altri mai pieno di zelo, e di sagacità. Lo accolse questi gratuitamente nel Seminario, ove il Cattelani manifestò indole dolcissima, e mansueta presagio di quel costume semplice, e modesto che gli fu mai sempre compagno.

Applicossi intensamente agli studi proprj della sua vocazione; e ad erudirsi vie più nelle Sante Scritture apparò la lingua greca, ed ebraica. Terminato il corso di Teologia ne assunse la laurea; ma niente animoso ne' desiderj servì agli umili uffici di Prefetto, e di sostituto nelle scuole del Seminario. Nella patria Accademia di scienze e lettere mostrossi scrittor nobilissimo di prose, e di versi, e ne maravigliavano quelli che meglio sentivano nelle lettere umane. Amante di una pacifica oscurità, e voglioso d' intendere più liberamente a coltivare la vigna del Signore si fè della Congregazione di S. Filippo Neri in Reggio, nella quale ben presto dallo spontaneo voto de' suoi Confratelli fu nominato Proposto, carica da lui sostenuta sino all' abolizione degli Ordini Religiosi.

Crudeli, e frequenti malattie lo resero estenuato, e manchevole di forze; ma in lui non venne meno giammai quel vigore di spirito che sa ringagliardire a fronte degli ostacoli. Riavutosi alquanto in salute tornava bentosto alla direzione dell' anime, e a recitare nell' Oratorio que' Sermoni pieni di affetto, e di verace eloquenza.

Tanto da Monsignor Castelvetro, quanto dal successore Monsignor d' Este fu scelto ad esaminatore de' Cherici, e de' nuovi Parrochi. Negli ultimi due decennali periodi del secolo XVIII. fervevano più che mai le controversie teologiche a norma dei varii sistemi delle scuole. Tornerebbe vano il

discutere le opinioni del Padre Vincenzo, quando è indubitata cosa che nel pratico esercizio dell' ecclesiastico ministero non si dipartì mai da quella saggia moderazione, da quel suo carattere di amabil dolcezza tutto atto a guadagnare, non a ributtare i cuori. Letterati di assai merito a lui accorrevano come ad amico consolatore, e consigliero, e fra questi il celebre Conte Agostino Paradisi, e il Conte Francesco Cassoli, la cui Ode da noi pubblicata a pag. 109 rende sì bella testimonianza del come il Padre Vincenzo imitava gli esempj del santo suo Institutore. Visitavanlo spesso altri Dotti a fine di trarre util profitto dalla preziosa raccolta de' libri suoi, che molt' anni prima di morire cesse al Capitolo della Cattedrale a fronte di annuo assegnamento.

Tutto è perduto quanto era d' inedito del Padre Cattelani, che non iscrisse giammai che per l' esatto adempimento de' suoi doveri, e per bontà di cuore secondando il voler degli amici.

Si ricorda tuttavia un suo Panegirico di S. Filippo Neri, ove mostrava come *il Ministro del Vangelo sia il benefattore del genere umano.* Si ricordano i suoi Sermoni detti nell' Oratorio; i suoi Esercizii spirituali recitati nel Collegio-seminario. Ignoriamo se la perdita di ogni scritto del Padre Cattelani debbasi alla somma modestia di lui, o alla somma barbarie di qualche moderno Ostrogoto.

Se i due chiarissimi Scrittori, il Padre Bettinelli, e l' Ab. Lorenzi che con tanta bile assalirono *le Raccolte Poetiche* avessero riflettuto, che a queste andiam debitori di gravissimi componimenti i quali in altra guisa non sarebbero usciti da maestre penne, noi siam ben certi che avrebbero rattenuti d' alquanto i loro strali (1). Ove rinvenire senza *le Raccolte* tante belle Odi del Conte Agostino Paradisi, tanti bellissimi Sonetti dell' Ab. Salandri; ove i sì pregevoli Canti scritturali del Padre Vincenzo Cattelani? Nelle sole *Raccolte Poetiche* ci fu dato di spigolare per formarne un eletto manipolo di cui presentiamo i nostri Associati. Ascritto egli all' Accademia de' Pastori Concordi di Bologna ebbe il nome di Archillo, e di questo fece uso frequente ne' suoi versi. Non si creda che tutto venga da noi pubblicato, quantunque in tutto siavi ben di spesso da ammirare il dotto, e robusto scrittore.

Scrisse per Monacazione di due sorelle Marchese Gabbi alcune Stanze sdrucciole nel 1765:

Anch' io son vate; anche i miei carmi ascendono
Fra lieti viva in questo dì sull' etere ec.

---

(1) *Le Raccolte — Poemetto in ottava rima di Diodoro Delfico — Padova* 1767 *nella Stamperia del Seminario.*

I Piaceri dell' Autore nella sua vita campestre — Sciolti dell' Ab. Bartolommeo Lorenzi — Verona nella Stamperia Giuliari 1804.

Ed altre pel sacro Oratore Cristiani nel 1767:

Già son di me maggior: sull' agilissime
Penne de' venti dalla terra tolgomi ec.

Un Inno per lo ristabilimento in salute di Monsignor Fogliani Vescovo di Modena nel 1770:

Al Dio tremendo e santo
S' erga devoto il canto,
Ed ogni spiaggia ne ripeta il nome ec.

Un Cantico intitolato = Il Monumento = in morte del Marchese Antoniotto Botta-Adorno nel 1775:

S' erga il gran Monumento, e tu sull' ara,
Virtù, t' assidi degli Eroi custode ec.

Un Cantico in morte di Maria Teresa d' Austria Imperadrice-Regina, Cantico che intitolò = Il Pianto = nel 1781:

Io qui m' assido, Antillo, all' urna accanto
Che il cener muto dell' augusta Donna
Serba preda di morte ec.

E così molti altri Componimenti non privi di virili bellezze.

Morì il Padre Vincenzo nel Settembre dell' anno 1804, ed ebbe onorevole sepoltura nella Chiesa del Santissimo Salvatore, detta anche di Santa Teresa, ed ivi si legge la seguente iscrizione intorno alla quale vuolsi avvertire che non d' anni 64, ma 62, e mesi 2 mancò egli di vita. Le fedi battesimali non lasciano sopra ciò il minimo dubbio.

L. C.

H · S · E

VINCENTIVS · CATTELANVS

SACERDOS · CONGREGAT · PHILIPPIANAE

QVOADVSQVE · EA · MANSIT

S · T · D · ET · EXAMIN · PRO · SYNOD ·

POETICA · FACVLTATE · ET · OMNIMODA · ERVDITIONE

INSIGNIS

MORVM · SIMPLICITATE · ET · VITAE · HONESTATE

AMABILIS

NATVRAE · CONCESSIT · III · ID · DEC ·

AN · MDCCCIV ·

AET · S · LXIIII ·

POESIE

I.

PER LA STATUA EQUESTRE

INNALZATA IN MODENA NELL' ANNO MDCCLXXIV

ALL' ESTENSE FRANCESCO III.

Dominus Deus fortitudo mea.
(Abac. 3.)

E chi sul labbro del veggente Archillo
Sol dell' Eterno a inebbriarsi avvezzo
Guida un nome profano? E a chi s' innalza
Questo marmo di gloria? O Dio, tu sei
Che nella mente or mi ragioni ancora,
E che un canto m' inspiri. I segni io leggo
Della Fortezza nell' augusta Immago
Del Nipote d' Ateste. Il cor de' Regi
È in man di Lui, che onnipotente fabro
Il volge, il piega, e di valor lo cinge
A trar cattivi di Sionne al monte
L' incirconciso Moab, ed il robusto
Abitator dello straniero Edomme.
Onde di sangue Cananeo vermiglio
Mosse il Cisonne alla profonda valle
Di Jezrael? Ne' campi di Maceda
Onde fu visto quel sì lungo giorno
A cui successe poi sì lunga notte
Sull' Ammoreo feroce? Il tuo gran braccio,
Signor, scosse i tuoi Duci, e la lor voce
Sulle nemiche teste sibilando
Sembrò ruggito di Lion nei boschi
Dell' inospita Soba. E che? di Dio

Forse la man si abbreviò? Digiuna
Forse sarà de' suoi guerrier portenti
L' età che or volge nella rota immensa?

Io veggo un Duce che, l' altero petto
Cinto d' impenetrabile lorica,
Su cui sfavilla dell' Eterno il nome,
Già vien le guerre a guerreggiar di Dio.
Non d' altrui sangue la sua mano ingorda
Stringe la rete di discordia o il vase
Di bellico furor. Padre ed Amico
Di minacciato Popolo infelice
Del proprio petto a lui fa scudo, e vibra
Dal labbro difensor di fiamme un nembo
Che i suoi nemici assorba. Al sen paterno
Quindi egli chiama le tribù salvate,
Ond' ivi all' ombra del Signor sedendo
Quasi rugiada su l' umile Ermonne
Bevan la pace, e quasi cedro eletto
Dell' odoroso Libano germogli
Felicità su le abbattute fronti.

Popoli, ergete trionfal memoria
Al Campion dell' Eccelso. Il dorso ei prema
Di superbo destriere, a cui sul collo
Ferva lo spirto onde nitrisce e anela
All' odor della pugna: il terror sia
Gloria delle sue nari, e l' inquieta
Unghia operosa il suol fatichi: al suono
Della faretra, ond' ha guernito il fianco
Il Cavaliere, ed al vibrar dell' asta
Danzi giulivo, ed il frapposto calle
Fra il sangue e il fumo a divorar si slanci.
A piè del Duce glorioso i fasci
Giacciano, ed i barbarici vessilli
Di sua fortezza monumento eterno.
Su lor l' Angiol di Dio, l' Angiol che al Figlio
Di Matatia in bianche spoglie apparve,
E che, disperse le falangi Sire,
Cinto d' ulivi e portator di gioja

Il ritornò della sua patria ai muri,
Su loro imprima con dorato stilo
Carattere di pace, amabil segno
Che rallegri Israel. O Dio, possente
Quanto è mai la tua destra! A te si sciolga
Novo canto di gioja. Esulti intorno
La gloria tua qual fiammeggiante elettro
Su trono di zaffiro. I voti, o Dio,
D' un popol grato ascolta, e il Re ne serba
All' ombra di tua man. Grazia, e virtute
Crescano in lui come gli eterni abeti
Sui gioghi di Galadde. I tardi figli
Così mirando questa Mole augusta
Rammenteranno con soave pianto
Un Dio pietoso che pugnò per loro,
Un Re felice che di Dio fu braccio.

II.

PER MONACA

I CANTICI

Sanctarum nuptiarum dulce Epitalamium
(S. Hieronymus Ep. ad Paulinum)

Stavasi in faccia di Sionne, all' ombra
D' un odoroso platano, la bella
Vergin cara al gran Rege: al suo Diletto
Volavano i pensieri, e il vicin bosco
Coglieva i bei sospiri. Il dolce Amante
D' una selvetta tra le dense foglie
Era celato, e in Lei fiso tenea
Lo sguardo esplorator. Le caste Figlie,
Fide custodi delle regie ville,
Sedeano accanto alla Donzella amica,
E le amorose cure, ond' era ingombra,
Tempravano pietose. Ella tacea.

Aura soave lievemente intanto
Dal deserto discese, e i folti boschi
Chinavano le cime alto-frondose
Al giocondo sussurro. Udì quel suono
La Vergin bella, e rammentò la voce
Del riamato amante: alzò la fronte,
E d' un estro divin tutta compresa
A fatidico canto il labbro sciolse.

Sorga (1), e mi baci il mio Diletto, il carme
Ei m' insegni d' Amor. Amore è bello,
È grato Amor; vince la sua dolcezza
Il dolce vin, che gli spumanti torchj
Spremon del regio Engaddi. Amor diffonde
Rara fragranza al balsamo simíle,
Che dagl' incisi platani distilla
Nel bosco Oriental. M' ascolta, o caro,
Diletto Amico, ascolta. Il tuo bel Nome
Io già scolpii sull' inegual corteccia
De' bianchi faggi, e de' fronzuti abeti,
Che al bel recinto, ove Purezza alberga
Forman corona. Amor mi vide, e asperse
Coll' olio salutar lo sculto Nome
Del mio Diletto. Per Te liete allora
Le Fanciullette dalla bionda chioma
Giron cantando l' amorosa vampa,
Ond' ebbro aveano il cor. Mio Sposo, io dissi,
E lo ripeto ancor, Sposo, deh traggi
Me pur sull' orme, che stampando vai
Nel colle degl' incensi. I cervi stessi
Eguaglieremo al corso, e degli unguenti
L' intatto odor ne segnerà le tracce
Alla meta felice. Io pur rammento,
Oh rimembranza! il dì rammento, e l' ora,
Che per tua man, mio Bene, io fui condotta
Nella splendida Reggia, e l' auree volte
Vidi, e i gemmati muri, onde sfavilla
La tua stanza real. Perchè il bel giorno,
Dimmi, perchè non riede? Allor di gioja
Ricolmi il petto gl' innocenti amori
Del vin più puri riandar potremo,
Ed io compagna a' Giusti i dolci frutti
Di vita assaggierò. Udite, o Figlie,
Figlie dell' alta Solima, il Diletto
Ama la Sposa sua. Negra ho la faccia,
Eppur son bella, chè somiglia, o Figlie,
A' bruni tabernacoli di Cedar

---

(1) *Cant. cap.* 1. *v.* 1. *e seq.*

Questo mio volto, e le dorate pelli
Emulo, e vinco, onde il mio Re si ammanta
Nel Cocchio trionfal. No, non mirate
Il fosco del mio volto: il sol fu quello,
Che un dì mi scolorò. Gl' invidi Figli
Dell' antica mia Madre ad aspra guerra
Mi chiamâr minacciando; io vinsi, eppure
Delle sterili lor deserte vigne
Mi posero Custode. Allor del pianto
Preda divenni, e di mia vigna eletta
La cura abbandonai. Ligia d' amore
Solo gridava, e or lo ripeto, ah dimmi,
Oggetto del mio amor, dimmi ove sei?
Dimmi ove pasci, e qual' ombra ti copre
Dal cocente meriggio? Errar non voglio
Dietro l' armento, che i compagni tuoi
Guidano ai paschi in solitario colle.

Qui la Vergin si tacque; e dalla selva
Uscì lo Sposo allora. Ambe le braccia
Al collo stese della Vergin prode,
E sulla molle guancia in dolce pegno
Col labbro un bacio avvivator le impresse.
E se, le disse, o tra le Belle Bella,
Se ignori i pregj tuoi, vanne, e sull' orme
Del tuo bel gregge i teneri capretti
Là guida, ove distesero le tende
I reali Pastor. Te, Vergin cara,
Pareggio ai nostri Cavalier, che a piombo
Spinsero nelle ultrici onde vermiglie
I carri, e l' arme del protervo Egitto.
Qual di solinga Tortore, o Diletta,
Son belle le tue guance. Il collo eburno
Nel suo schietto candor le gemme eguaglia
Di fulgido monil. Noi vaghi fregi
V' aggiugnerem di pallid' oro, a cui
Faccia trapunto il più forbito argento.

No, disse allor la Verginella umíle,
A me sol basta di mirar quel volto,

Che regna nel mio cor. Vergini elette,
Voi vel sapete, Ei sol mi basta, e allora
Io pur gliel dissi, che alla mensa assiso
Delle sue Nozze l' olezzante nardo,
Che gli recai degnò d' un guardo, e rise.
Come di ciò, che non è Lui, potrei
Andare in traccia? Il mio diletto Amico
Qual odoroso fascettin di mirra
Poserà sul mio seno. Il mio Diletto
È più puro, e gentil del Ciprio fiore,
Ch' è nelle vigne del fecondo Engaddi.

Ah! bella sei, soggiunse allor lo Sposo,
Amica mia, se' bella. Ai puri occhietti
Di meditante Colombella intatta
Rassomigliano i tuoi. Vago Tu sei,
Rispose la Diletta, amato Bene,
E dolce è il rimirar delle tue membra
L' ordine, e l' esattissima misura.
Ecco di fior cosparso, io già lo veggio,
Il Talamo felice, a cui de' regj
Padiglion l' ombra amica a profan guardo
Nega di penetrar. Di terso Cedro
Le volte son del nostro albergo, e fanno
Gli alti Cipressi del soave Libano
Odoroso sostegno a' nostri muri.

Disse: nel ciglio del Diletto un raggio
Più vivo balenò. Le caste idee
D' un innocente Amore alla Diletta
Empieron l' Alma, e ne fu assorta. Intanto
Le Verginelle di Sionne i carmi
Alternavan di gioja, a cui fean eco
L' attonito deserto, e il bosco ombroso.

III.

PER LA CONSACRAZIONE

DI UN ARCIVESCOVO

DI TARANTASIA

L' AGRICOLTORE

CANTICO

Quis ager tam fertilis!
(S. Paulin. natal. 13. vers. 437.)

Destisi l' arpa al suon. Oh qual mi ferve
Nell' agitata fantasia focoso
Spirito animator, che in me l' idea
De' carmi avviva! O figli, o voi custodi (1)
Degli arcani volumi, alzate il canto
Sulle porte di Solima, e v' ascolti (2)
Il vicino deserto. Ecco s' appressa
Il buon Cultor, cui la formosa, e cara
Fertilità sorride, onde n' esulti
De' platani frondosi all' ombra assisa
La porzïon di Giuda (3). Ergete il plauso
D' un inno trionfal, fonti, che il dorso
De' bei colli lambite; il campo eletto
Ravviverete pe' capaci solchi,
Che del saggio Cultor la marra intorno

---

(1) *I Sacerdoti; perocchè viene loro commessa la custodia della Legge contenuta ne' sacri libri.* Malach. c. 2. v. 7.

(2) Isaiae c. 52. v. 9.

(3) *Da' Sulmi* 47. *v.* 12., *e* 96. *v.* 8.

A fendere s' appresta. Oh qual sen viene
Con lui di sudor molle onusta, e carca
De' suoi lavori sulle curve spalle
L' impavida Fatica! Eppur le ride (1)
Sul roseo labbro la dolcezza, come (2)
Stilla l' unguento dagli incisi tronchi
Nel bosco degli aromi. Oh campo! oh quale
Su te scende la gioia! Io veggio, io veggio,
Che tu di mille roscidi fioretti
Sull' erbe gaie il bel sentier segnasti,
Ch' alla selva conduce, ove s' estolle (3)
La torre de' Pastor. Là furo i prodi (4),
Che leggi diero a' tortuosi passi
Del torrente vicin (5), per cui non pave
L' insano flutto d' inondante piena
L' aurea messe, che doni. Ah tu n' ascendi
Nuovo Cultor sull' alto luogo, e mira
Il tuo terreno, in cui si sparge l' onda
Saliente a vita, che diffonde intorno
La pietra del deserto. Ecco già sorge
Per opra di tua mano il nobil frutto
Degli anni della pace. Ecco le spiche
Curvarsi al pondo del maturo grano
Sul lieve gambo rigogliose al paro

---

(1) *La fatica riesce dolce coll' amore. Veggasi Origene lib.* 6. *nelle pistole di S. Paolo a' Romani cap.* 8., *e S. Agostino nelle Confessioni.*

(2) *La dolcezza dell' unguento simbolo dell' amore. Nel cap.* 1. *v.* 1. *della Cantica, dove la Volgata legge* ubera *ha l' Ebraico* amores.

(3) *Troviamo in Michea cap.* 4. *v.* 8. *la torre del gregge. L' A Lapide in questa conosce adombrata l' eminenza dello stato Vescovile. Se si crede ad Andricomio, al Brocardo, e ad altri, presso quella torre erano i pastori, che vegliavano, quando dall' Angiolo furono avvisati della nascita del Redentore. In questi pastori riconosce sant' Ambrogio figurati i Vescovi* l. 6. in Luc. c. 3.

(4) *Voglionsi qui indicare i Prelati della Chiesa di Tarantasia celebri per lo zelo, con cui procurarono di conservare nel popolo a se commesso la purità della Fede.*

(5) *Leggasi il chiarissimo Bossuet: Histoire des variations des Eglises Protest.* liv. 9. n. 86., et suiv.

De' sacri gigli, che nell' ime valli (1)
Spuntano a Silo in riva. O voi maligne (2)
Radici infeste di men puro seme,
Le vie seguendo d' aquilon nevoso (3),
Lungi recate i tenebrosi auguri
Della scarsa ricolta: ei veglia, ei veglia (4)
Il buon Custode, nè di man nimica
Avvezza a sparger nel frumento eletto
Loglio infelice, ed infeconda avena (5)
Sa gli oltraggi temer; stassi d' invitto (6)
Valor guernito il petto, e colla destra,
Che la semente sparge, il facil dardo
Vibra sull' empia insidiatrice turba (7)
Della proscritta Tafne. Il ciel gli applaude,
E al balenar della più casta luce
Fiammeggia il terso aratro, e intorno vanno
Le ripercosse lucide scintille
Il campo a rallegrar. Godi, o felice
Terren, godi, ed esulta; il tuo Cultore
A te sen venne, come nube pinta (8)
Dal settemplice raggio, onde si scioglie
Il vivifico umor, che in sullo stelo
Il purpureo giacinto orna, e colora.

---

(1) *L' acque di Silo memorate da Esaia c.* 8. *v.* 6. *significano presso S. Girolamo nel cap.* 32. *d' Ezechiele la santità di nostra Religione. Quindi i gigli sono i bei frutti, che nascono da essa.*

(2) Eccli. c. 10. v. 18.

(3) Dalla Cantica c. 4. v. 6.

(4) Gerem. c. 4. v. 17.

(5) Matt. 13. v. 25.

(6) Dal Gen. c. 49. v. 24.

(7) Gerem. 2. v. 16.

(8) *S. Agostino ne' salmi* 16., *e* 76. *sotto il simbolo di nube adombra i Prelati della Chiesa.*

Sebben s' arresti il canto. E chi col ferro
Sulla durevol selce i fasti incide
Del novello Cultor? Ergasi alfine
Tra profetate immagini sublimi
L' eterno monumento. Andrassi allora
Di lui la fama più robusta, e il nome
Illustre recherà su' vanni alteri
Dall' inospita (1) Soba al monte ombroso.

---

(1) *Soba, e Teman consideruti come i confini della terra promessa. Veggansi le carte geograf. del Tirino, e dell' Aquila, ed il Calmet nel Dizionario Biblico.*

Al paragon paventano
I celebrati Achei
„ Dispensator di favole
„ A' favolosi Dei.
Egli è, che deve a Solima
Un glorioso figlio (1),
Cui siederà nell' anima
Spirito di consiglio,
Che con migliori auspicj
Vestirà di splendore
La Casa del Signore.
Sì, regnerà sulla Tribù felice
Pacifico e potente; a lui natura
Confiderà sè stessa, e il solio e i pregi
Maravigliando ne vedranno i Regi.

Ma qual dall' Oriente
Stuolo s' innalza? Oh quale
Sulla pensosa fronte
Di dodici Seniori (2)
Scintilla maestà! Già il suon si sente
Del profetico ver al rombo eguale
D' irrequieto tuono. In su del monte
D' un Dio vendicator s' erge terribile
Segno alle nazioni, e piange ed ulula
Azoto, Edomme, e Gulgula,
Tiro, Moabbo, ed al confuso fremito
Eco fa il suol coll' incostante tremito.

Oh divo Spirto, tu così favelli
De' tuoi Vati sul labbro: oh qual possente
Forza gl' investe! Di robuste idee
Pieni la mente sciolgono, ed infrangono
Il laccio infido, che il pensar degenere
Tese i figli a ingannar dell' uman genere.
Così per lor sen riedono
Giorni sol di virtute,
E regna in mezzo a Solima
La grazia, e la salute.

---

(1) *Salomone.*
(2) *I Profeti Minori.*

V.

PER NOVELLO SACERDOTE

CANTICO

Gloria Domini Israel.
(Ezech. IX. 3.)

Langue in me l' estro antico: il carme scioglie
Sulle tremule penne un volo inerte,
Che all' alta regíon dell' aer puro
Ergersi invan presume. Ah tu, che in fronte
L' orma ne rechi d' indelebil luce
All' ara appresso del più augusto Patto,
Tu impetra a' voti dell' infermo Archillo
Lo spirto sovruman, che lo scuotea,
Qualora tra l' immagini robuste
Di profetati enimmi un dì per l' etra
Seguía l' estro divin. Ei qui s' asside
Coll' arpa polverosa, ove tu compi
Solenne Sacrifizio. Un rozzo carme
Intrecciar tenta; e già la tarda idea
Debol lo tragge pel sentier, che un tempo
Impavido trascorse. Oh fuoco! oh luce!
Chi mi toglie a me stesso? Oh luce! oh fuoco!
Oh nube figlia del fulgor celeste!
L' ara per voi scintilla, e i mondi lini,
Le pure bende, e i bianchi veli avvolge
Entro la vario-pinta iride amica
La Gloria del Signor, che in voi s' asconde.

Salve, o ministra della gioja, salve,
Dono augusto del ciel. Te vide il primo
Giorno, che emerse dall' informe caos
Sull' acque passeggiar, ove lo spirto
Avvivator scendea: l' aurette lievi
Del bel meriggio rallegravi allora,
Che il divo Facitor nell' Eden cheto
Moveva il passo onnipossente: oh cara,
Vaga innocenza, a che fuggisti? Torna
Sul desolato suol. La gloria esulta
Del Vivente ne' secoli, e la colpa,
Tristo retaggio dell' antico errore,
Coll' intrecciato vincolo di morte
Scioglie la man del santo Amor, che guida
Seco la Pace, cui Giustizia il brando
Della vendetta cede. Eletti giorni
D' aurea giocondità, cui non il sangue
Delle svenate vittime, ed il grave
De' multiplici riti arcano pondo
Segna nel Santuario: in bel sembiante
Sorride Maestà, che i doni irraggia
Del pacifico altar. O Sina, o monte
Dell' arido deserto, e perchè celi
In caligine avvolto il prisco onore
Della fronzuta cima? Un denso velo
Nubiloso ti cerchia, onde la voce
Rompe, e il fragor d' irrequieto rombo
Fra il cupo tuono e i folgori stridenti.
Cinta così d' irresistibil possa
Viene la Gloria dell' Eterno il Patto
Di sua legge indelebile sul marmo
Nell' Orebbe a scolpir; Legge, che adduce
Vuoti elementi di sacrate cose;
Legge, cui timor segue, e che la turba
Indocile raffrena, a cui sul collo
Il giogo grava di carnal servaggio.
Oh tu sorgi, Sionne, e il capo scuota
La polve inonorata: Iddio ti reca
Novella eredità. L' amor s' abbella
Non tra le striscie d' una smorta luce
Di simbolici tipi, e fra la nube
Degli oracoli arcani: ei Sacerdote

Ad offerir sen vien l'Ostia di pace,
Raggiante il volto della dolce e cara
Amabile Innocenza. Ivi sull'ara
Di legge spirital rafferma i dritti,
E seco lui plaude la Gloria, e affretta
Il rallegrato popolo a raccorre
I bei frutti di vita. Oh Gloria, un giorno
D'acceso Cherubin su le fiammanti
Penne discesa, o sul rotante carro
Fra il vento aquilonar, la nube e il fuoco
Del Cobar su le rive e di qual nuova
Non terribile luce a noi risplendi!
Novel Ministro, tu di lei rammenta
La non capevol maestade. Archillo,
Sacerdote e cantor del Dio vivente,
All'ara augusta in atto umil l'antico
Decacordo profetico sospende.

FINE

DEL CAVALIERE

GIUSEPPE MARIA SOLI

MODONESE

NOTIZIE BIOGRAFICHE ARCHITETTONICHE E PITTORICHE

DEL CAVALIERE

GIUSEPPE MARIA SOLI

La bella Architettura che nacque, può dirsi, fra Greci, e venne da' Romani conquistatori di quelli, alquanto degradata nella sua purezza, pure acquistò fra le mani di questi ultimi un certo che di maestoso e sublime, che l' occhio sorprende e la mente di chi contempla anche oggigiorno quelle moli superbe onde Roma e Italia tutta, e tutte le provincie di quel vastissimo impero ne andarono adorne. La distruzione e le stragi che gli Arabi apportarono in Ispagna, ed i Popoli settentrionali ne' bassi tempi in Italia, recarono in un con la corruzione de' costumi, quella eziandio dell' architettura, ond' è che ancora molti edifizj per ogni dove s' incontrano di gusto arabo, gotico, teutonico, gusto che dominò sino alla fine del secolo XV, in cui comparvero e Bramante Asdruvaldino, e Leon Battista Alberti, e Michelangelo Buonarotti, poi nel secolo XVI il Vignola, il Palladio, il Sansovino, lo Scamozzi, il Sammicheli e pochi altri, i quali fattisi imitatori de' Greci e de' migliori fra gli gli antichi Romani, ricondussero l' architettura al suo antico splendore, e ne fissarono il moderno secolo d' oro. Roma, Venezia, Firenze, Vicenza e Verona contarono allora, sovra d' ogni altra città d' Italia, un considerevole numero di fabbriche innalzate da questi grandi maestri, e sembra che il buon gusto avesse fitto radici così profonde, da non vacillare mai più. Ma siccome in tutte umane cose addiviene, che l' ottimo sia conosciuto da pochi, e che la volubile moda, quasi gli occhi affascinando, seco trascini persino la maniera di vedere, soggiacque l' architettura di nuovo alle vicende de' tempi, e il Cav. Bernini, e 'l Borromini, e 'l P. Pozzi, e il modonese P. Guarini, nemici giurati delle linee rette, la disgradarono in guisa, che dovunque e spirali e cartocci e curve d' ogni maniera, e colonne fasciate e torte ed obblique cercarono d' introdurvi. I capricci di questi novatori divennero nel secolo XVII, e nella prima metà del XVIII i modelli del bello per tutti coloro che nelle

lettere applaudivano alle arguzie, ai concettini ed alle inezie del Cav. Marino, di Claudio Achillini, di Fra Ciro di Pers, e d' altrettali più stravaganti che sensati poeti, i quali pieni d' altronde di fantasia e di fuoco, sdegnavano d' imitare e Dante robusto, e il dilicato Petrarca, ed il Tasso sublime, e l' immaginoso Lodovico, siccome appunto i testè nominati Maestri sdegnarono essi pure di uniformarsi ai luminari dell' architettura de' secoli XV e XVI.

Se il gusto depravato del Borromini e de' suoi simili deturpò talune città d' Italia, come Roma, Napoli, Genova e Milano, è certo che Modena non andò immune dal contagio; anzi tutte le fabbriche quivi erette un secolo fa ridondano di quello strano e bizzarro carattere: eppure in mezzo ad esse, e nel tempo della maggior corruzione, aprì le luci al giorno Giuseppe Maria Soli a'23 di Giugno del 1745. La natura però, che tratto tratto si compiace di accordare a taluni particolari prerogative, indipendentemente dalla educazione, posegli, come avrebbe detto Michelangelo, la sesta negli occhi, ond' egli, fatto sprezzatore d' ogni goffaggine, ben presto conobbe non altra architettura essere consentanea al vero buon gusto, che quella la quale più all' antico si accosta. Di fatto, chi fia quell'insensato che in Roma non anteponga l' Anfiteatro Flavio, il Teatro di Marcello, il Panteon, alla Chiesa del Gesù? chi, che in Milano non biasimi i Palazzi già Marini e Cusani al confronto del bel colonnato di S. Lorenzo? e chi non darà la preferenza al più semplice fra' palagi di Vicenza e di Verona in paragone di qualsiasi più cospicuo edifizio di que' tempi esistente in Modena?

Il Soli nato da oscuri genitori nella piccola sì, ma orrevolissima terra di Vignola, celebre abbastanza per aver dato i natali ad un Jacopo Barrozzi, ad Agostino Paradisi, e più ancora ad un Lodovico Antonio Muratori (1), fin

---

(1) *Che il* Soli *sia nato in tal giorno, io l' ho raccolto dalla fede battesimale, che qui trascrivo, del seguente tenore:*

„ *Parrocchia di Vignola, Diocesi di Modena.*

„ 1745, 23 *Giugno = Giuseppe Maria figlio di Giovanni Soli, e della* „ *Maria Beluzzi, nacque e fu battezzato il suddetto giorno. Padrini Fran-* „ *cesco Brighenti e l' Anna Buldini.* „

Il luogo preciso di sua nascita fu veramente la Possessione detta la Varronna, *e non già la* Fanfaluca, *come erroneamente venne da alcuno asserito. I suoi genitori, ch' esercitavano l' agricoltura, passarono solo due anni dappoi alla* Fanfaluca.

da' primi suoi anni manifestò una particolare disposizione per le Belle Arti (1), onde felicissimo augurio ne trasse il Conte Cesare Malvasia, che in sua casa lo accolse in Bologna, ed iniziare lo fece in quell' Accademia Clementina ne' più sodi principj delle medesime; il che avvenne nel 1758, anno in cui giunto era egli appena al tredicesimo della età sua. I progressi ch' ei fece in quell' Accademia furono così maravigliosi, e la sua condotta così esemplare, che il di lui benefattore il volle per ben 12 anni presso di sè, e sempre maggiormente a lui affezionossi. Questi dodici anni, ch' egli impiegò tutti nel solo studio delle Belle Arti, sono un esempio luminoso agli studiosi delle arti medesime, che per rendersi insigni d' uopo è di studio intenso e prolungato, senza di che difficile riesce oltre ogni credere il superare i confini della mediocrità. Nè questi avrebbe il Soli potuto sorpassare, comecchè dotato d' insigni prerogative, se il suo benefattore ne' primi anni, e poscia la Comunità di Modena, procurato non gli avessero i mezzi di recarsi nel 1770 alla Capitale del mondo, all' Emporio delle tre arti sorelle (2). Giunto ivi appena il cinquelustre giovinetto, attonito rimase in vedersi circondato da tanti sublimi monumenti, che ovunque volgevasi a lui si paravano innanzi, e da tanti non pur veduti, ma nè tampoco immaginati modelli di perfezione pittorica ed architettonica: onde l' anima sua sbalordita, quasi a disperare si fece di poter giungere per avventura giammai ad emulare quegl' immortali maestri. Pure egli non si perdè di coraggio, e raddoppiando di fervore e di zelo, superò quasi sè stesso, dandosi intieramente allo studio di que' capolavori. Non l' ardore del sole più cocente d' estate, non la rigidezza de' gelidi

---

(1) *Mentre ancora fanciullo frequentava le scuole elementari in Vignola era suo diletto il disegnare animali e parti del corpo umano, il che per lui facevasi con tanta verità, che da tutti era ammirato; onde l' avvocato Giulio de' Nobili Governatore di quello in allora feudo, lo mise ad imparare il disegno sotto un certo frate Stefano laico Cappuccino, che dipingeva come Domeneddio gliel consentiva, e scorgendo che sotto di tale maestro non avrebbe il* Soli *potuto profittare, lo raccomandò al Conte Cesare Malvasia di Bologna, il quale ne assunse la protezione, e se lo prese in casa affinchè potesse frequentare le scuole di quell' Accademia.*

(2) *Durante la dimora del* Soli *in Bologna, non solo diede saggi di grande profitto nell' architettura e nella Pittura, sino ad ottenere in quest' ultima il grande premio al concorso, ma operò diversi lavori per la Casa Malvasia; il perchè il Conte Cesare, per rimunerarlo fornillo de' mezzi opportuni affinchè nel 1770 potesse trasferirsi a Roma, ove lo aveva provveduto di alloggio, e per alcuni anni gli pagò una pensione.*

venti invernali, non la insalubrità dell' umidore autunnale, valsero mai a menomare in lui quella viva brama ond' era animato d' istruirsi, e posti in non cale tutti gli ostacoli, che altri, meno zelante di lui, avrebbono potuto intimorire, Roma tutta videlo rampicarsi sollecito su le ruine di que' vetusti edifizj, misurarne tutte le dimensioni, copiarne tutte le membrature e tutti gli ornati: reduce poscia all'umile suo albergo, ricercare, concentrato in sè stesso, le cagioni per cui talune misure discordano alquanto da quelle che assegna Vitruvio: indi recarsi di nuovo a que' monumenti, farvi uno studio tenace delle proporzioni in grande, della sovrapposizione degli ordini, del carattere di espressione, infine, di tutto che alla decorazione pertiene. Nè contento di ciò, esaminando giva ancora attentamente e la solidità delle fabbriche, e la natura de' materiali impiegati, ed i cementi, e la connession delle pietre, e la struttura degli archi e delle volte, e la interna distribuzione. Quattordici anni di domicilio costì, e di studio indefesso valsero al nostro Soli ad acquistare tal fama, ond' essere dal suo Sovrano Ercole III. di gloriosa memoria richiamato alla patria nel 1784, affine di confidargli la direzione della nuova Accademia Estense di Belle Arti, farnelo Professore di Architettura civile, di Disegno e di Pittura, dichiararlo suo Architetto, sopravvivendo ancora Pier Termanini di lui antecessore, ammetterlo agli onori di Corte, ed incaricarlo degli adornamenti di Modena, ond' è che su' disegni di lui sursero in quegli anni e il Palazzo delle Belle Arti, e il vago Prospetto della Porta a S. Agostino, ed altri molti edifizj di pubblica e di reale spettanza. La comune ammirazione indusse ben tosto parecchj privati ad impiegarlo nella riduzione di non poche case cittadinesche e campestri, e nella erezione di nuove; quindi chiese, torri, ponti e fabbriche d' ogni genere furongli allogate, nelle quali il suo buon gusto e la castigata sua immaginazione ebbero largo campo di farsi ammirare (1). Ma quel provvido Sovrano, a cui la felicità de' suoi sudditi premeva sempre sul cuore, conobbe di quanto potea vantaggiare il commercio, ove la comunicazione più facile renduta si fosse con la Legazione di Bologna, da cui l' incostante Panaro teneva i suoi stati divisi. Il perchè avvisossi di far costruire due ponti, l' uno di pietra, e magnifico, su la via Emilia a S. Ambrogio, l' altro di legno a Navicello. Difficile n' era l' intraprendimento attesa la mobilità del terreno alle sponde, e ne fu prova il primiero tentativo fatto da altro Ingegnere, chè appena compiuto crollò; ma le profonde cognizioni del Soli, a cui furono dappoi ambo i due ponti affidati, vinsero tutti gli ostacoli, ed in meno che non si sarebbe pensato, ecco surta

---

(1) *Veggasi in calce l' Elenco de' disegni da lui fatti, parte stati eseguiti e parte no.*

quella mole imponente, che cinta di quattro tetragone torri, l' impeto sfida immota tutt' ora delle minaci onde sottoposte, e nel tempo medesimo addita al passaggero ch' egli entra in uno stato, in che largo tributo alle Arti belle consacrasi. Nè solo qual vedesi questo vaghissimo ponte fa fede del sapere del Soli, imperocchè per esso egli mostrossi non inferiore meccanico a quanto era grande architetto. L'armamento ch' ei fece ad innalzare que' due archi maestosi sarà sino a' secoli più tardi con onor rimembrato, e benchè più non sussista, una giusta idea del valore di lui in tal fatta armamenti possono darne il ponte di Navicello, il tetto della R. Cavallerizza; e meglio ancora il breve sì ma chiarissimo Saggio che ne abbiamo alle stampe aggiunto nel fine del manuale di architettura di Giovanni Branca, impresso in Modena nel 1789. (1).

Una fama così ben meritata, e così plausibilmente sostenuta, dovea ben presto estendersi oltre de' limiti degli Estensi Dominj. E non sì tosto sotto il cessato Italico Regno fu d' uopo avere saggi consigli, o retto giudizio sopra architettonici oggetti, che quel Governo ebbe le sue mire al nostro Soli rivolte, benchè allora in Milano fiorissero i Canonica, i Brambini, gli Albertolli, gli Zannoja ec. (2) onde il veggiamo dapprima fatto Professore di Disegno e di Figura umana nella Scuola militare di Modena: indi chiamato a Milano per dare il voto intorno a parecchi vastissimi progetti: poscia inviato a Venezia onde riparar degnamente al guasto arrecato a quella incomparabile piazza dal gallico vandalismo, che volle distrutta la Chiesa di S. Geminiano per sostituirvi l' Atrio e lo Scalone del R. Palazzo (3).

---

(1) *La citata edizione del* manuale d' architettura del Branca, *siccome procurata dal* Soli *per testo della sua scuola, è la sola che contenga l' unico opuscolo da lui scritto e pubblicato, ed è di sole otto faccie accompagnato da tre tavole in rame, e porta per titolo* = Spiegazione delle tre tavole di armamenti del Sig. Professore Giuseppe Soli. = *Su le mie insinuazioni fu questo medesimo scritto ristampato con le tavole relative nella edizione dell' architettura di Francesco Milizia, fatta in Bologna nel* 1829, *per cura del Professore Cardinali.*

(2) *Fu il* Soli *sotto il Regno Italiano chiamato a Milano per dare il suo giudizio sul Progetto del Professore Antolini per la riduzione del così detto* Foro Bonaparte; *e per scegliere e giudicare i disegni stati presentati pel grande monumento che doveva erigersi sul Sempione.*

(3) *Di questa incombenza del Soli ne parlò anche il cel.* Canova, *nelle sue memorie autografe pubblicate dal ch. ab.* Missirini *nella vita del Canova edizione di Prato del* 1824, *alle facc.* 253, *ma convien dire che il Canova non*

Ma nuove palme e nuovi allori erano al *Soli* riserbati da Francesco IV suo Sovrano felicemente regnante, il di cui nome glorioso passerà sino a' più tardi nepoti, non meno pel saggio reggimento, che per la sontuosità delle fabbriche; imperocchè confermatolo suo Architetto, di lui si valse, ed a lui la esecuzione commise de' tre Prospetti che mancavano a compiere la Reggia dagli augusti suoi Maggiori incominciata. Qui, più che non potè fare altrove, ebbe il *Soli* l' adito aperto a dimostrare il suo buon gusto e la ragionevolezza de' suoi pensamenti. Nel prospetto a levante, ch' è il solo fin' ora compiuto, dimostrasi amplamente com' egli sapea, conservando la uniformità col rimanente del grandioso edifizio, adattare il carattere semplice, quale appunto alla circostanza del sottoposto giardino conviensi. Che diremmo degli altri due Prospetti del R. Palazzo, del nuovo Teatro, dell' abbellimento del pubblico passeggio lungo le mura verso la porta a Bologna, se fossero stati eseguiti? E qual bravura non fa egli risaltare nella R. Cavallerizza, opera di tutto altro carattere, la quale a chiare note esprime l' oggetto cui deve servire, e mentre appaga l' occhio del riguardante curioso, soddisfa eziandio alla mente del filosofo che ne esamini l' insieme e le singole parti? Ma potremo ben dire, che sommo Architetto egli fu, sia che la decorazion riguardiamo e la euritmia delle sue fabbriche, le quali per ogni dove attico gusto respirano: sia che agli ornamenti pogniamo attenzione, i quali, disegnati di gusto finissimo, furono sempre da lui con sobrietà collocati: sia che le proporzioni osserviamo sì nel grande comparto, sì nelle modanature e negli aggetti, noi le troviamo mirabili: sia poi che miriamo alla solidità, e quale maggior delle torri sul ponte di S. Ambrogio? sia in infine che consideriamo la solidità e la distribuzione, e quale havvi più comoda e meglio distribuita abitazione del casino Bellucci a Vignola? Ma se a qualificarlo per sommo nell' Architettura tutti pur non si uniformassero i voti degl' intelligenti, vagliami sovra d' ogni

---

ne conoscesse la vera storia. Egli lasciò scritto, che, in un dialogo avuto con l' Imperatore de' Francesi, richiesto degli architetti „ gli nominai i principali „ col debito elogio, come pure gli parlai dell' architetto Soli, che dirigeva le „ nuove opere di Venezia, e che impedito avea si gettassero a terra le belle „ fabbriche, come si era progettato „ il fatto sta, che le belle fabbriche erano già atterrate quando il Soli giunse a Venezia, e che nulla potè più fare, che il nobile Scalone, e le altre facciate nuove. Il torto dunque che i malevoli attribuirono al Soli *resta vendicato dal fatto, che anzi alla prima chiamata a Venezia, che fu a' 4 di Giugno del 1808, egli non volle accettare l' invito; ma nel giorno 8 del mese medesimo, ad una seconda chiamata gli fu forza di arrendersi, e se ne andò.*

altra testimonianza lo annunziare, che io stesso commendare lo udii con una specie di venerazione dal massimo fra gli artisti di ogni secolo, da un Antonio Canova, il quale giudizio, pronunziato da quell' anima libera nelle opinioni su l' arte, è quello che certamente più onore gli arreca, siccome da uomo tale dettato cui nè bassa invidia, nè bisogno di fama, nè umani riguardi, non seppero mai rendere il labbro discorde dal cuore (1).

Un quesito, ch' io vado sovente meco stesso facendo, si è, perchè le pitture de' grandi maestri del secolo XV e XVI, quali furono Raffaello, Tiziano, il Correggio e pochi altri, riscaldino per mezzo degli occhi la mente ed il cuore: perchè quelle del secolo XVII, appaghino più l'occhio che la mente: e perchè quelle del secolo XVIII, non producano in me nè questo effetto nè quello. Invano ho io più volte tentato di giungervi alla soluzione, e sempre più ho motivo di convincermi, che i primi ebbero a guida un genio particolare, che io chiamerei il genio della originalità; i secondi quello della imitazione; e gli ultimi quello della fredda ragione inceppata dalla pedanteria. Di fatto, dappoi che l' uomo nelle Belle Arti, che sono figlie della natura, si è studiato d' introdurre le regole ed i precetti, formandone quasi una grammatica, la calda immaginazione si è per gradi attiepidita, l' ingegno si è renduto schiavo del rigido raziocinio, e quel fuoco che brilla nelle opere meno severe de' grandi maestri, cercasi invano oramai in quelle elaborate de' moderni pittori filosofi. Nel secolo infausto di questi ultimi avviossi il nostro *Soli* all' arte della Pittura. Ignoro chi fosse il maestro che primo il dirigesse in Bologna (2); ma so che chiunque ei si fosse, il *Soli* giovinetto produsse già nel 1760, anno in che giunto era appena al quindicesimo di sua età, una B. Vergine con S. Anna, dalla qual opera presero gl' intelligenti argomento, ch' egli avrebbe fatto non mediocri avanzamenti nell' arte; e quali avanzamenti egli appunto in Bologna facesse, ben fu veduto allorchè nel nono anno di studio giunse a conseguire il grande premio al concorso di quella Clementina Accademia col suo quadro che rappresenta la fondazione di Bologna operata da Felsino Re degli Etruschi. Lo studio intenso però ch' egli faceva dell' Architettura fu la sgraziata cagione ch' ei ben di rado desse opera alla pittura; ond' è che nessun altro dipinto operò egli che

---

(1) *Il Canova, con cui ebbi il piacere di conversare per due sere in Bologna, mi assicurò che il Soli era l' architetto più castigato ch' egli conoscesse, non occultando però che biasimava la di lui pusillanimità, senza la quale sarebbe salito in fama molto maggiore.*

(2) *Pare dal Documento che trascriverò alla nota* (11) *che Carlo Bianconi lo istituisse in Bologna nella Pittura.*

sappiasi, in Bologna, meno che alcune piccole cose pel Conte Malvasia suo benefattore (1*).

Quel valore nondimeno, che aveva il *Soli* acquistato, manifestossi poco dappoi che in Roma si fu stabilito, con una vaghissima tela rappresentante la B. Vergine, che in atto scherzevole tiene sul suo grembo seduto il Bambino Gesù, e S. Agata, la quale con una mano sostiene la palma del martirio, mentre con l' altra sorregge il consueto suo simbolo. La composizione di questo prezioso quadretto è tutta grazia, e lo stile si accosta di molto al Guidesco, se non che la testa della S. Agata ne fa pienamente sicuri, essersi il *Soli* prefisso d' imitare la più vezzosa e insieme più difficile testa che si conosca dipinta, quella cioè della Maddalena nel celebre quadro detto di S. Girolamo dell' impareggiabile Correggio (2).

Ben più luminosi furono in seguito i progressi del *Soli*, chè conoscendo sè non essere bastevolmente nel disegno sicuro, ed essergli d' uopo di molto ancora applicarsi allo studio del nudo, siccome quello che solo vale a formare un esatto disegnatore, tanto egli adoprò, e tanto in quel penoso esercizio faticò, che eseguito un disegno pel concorso al premio del nudo nell' Accademia Romana di S. Luca, non pure i Professori tutti insieme concordi, ma gli allievi eziandio suoi compagni e rivali, con solenne acclamazion dichiararono, che senza fare squitinio, fosse là su l' istante, e nella scuola medesima, il premio a lui solo aggiudicato. Tale distinzione di merito indusse il Sovrano Estense d' allora ad incaricarlo di mandare ad ogni triennio qualche prodotto del suo pennello, in conseguenza di che nel 1777 spedì egli per primo suo saggio alla patria l' Archimede, che attualmente conservasi nella Residenza della Comunità di Modena; opera degna di già consumato maestro, sia che al colorito, al disegno, all' impasto, o alla condotta del pennello vogliasi avere riguardo. In Roma medesima aveva egli pure a quel tempo operato parecchi altri dipinti, e segnatamente uno che raffigura il cieco Tobia col figliuolo, a cui l' Angelo Raffaele addita il pesce dal quale estrar si doveva il fiele onde guarire la cecità di suo padre: e le quattro Virtù Cardinali, cui pinse in tela per essere poscia, come furono, collocate nella Cappella

---

(1*) *Conservò il* Soli *sin che visse una verace e sincera gratitudine verso la casa Malvasia di Bologna, di cui non poteva parlare senza che gli spuntassero le lagrime agli occhi.*

(2) *Questa tela, da me veduta in casa Rosa a Gaggio Bolognese, mostra in mezzo a qualche carattere, per cui si conosce il pittore non ancora ben sicuro, una grazia particolare.*

da lui medesimo a nuova forma ridotta nel palazzo Barberini (1). Il merito vero procurò al *Soli* fama sì grande, che chi bramava impiegare un artista che fra' migliori di Roma venisse considerato, soleva ricorrere a lui; e già Principi e grandi signori d'ogni maniera ambivano ch' ei lor facesse il ritratto, onde parecchi ne fece, che molto furono pregiati, fra' quali contasi

---

(1) *Oltre alla pensione che gli somministrava in Roma il Conte Malvasia, la Comunità di Modena incominciò a somministrargliene una nel* 1776. *Convien dire, che la Comunità volesse cessare tale sovvenzione, poichè dalla seguente lettera, gentilmente comunicatami in copia dall' ora defunto Sig. Canonico Arciprete e Professore D. Giuseppe Baraldi, e il di cui originale sta fra' manoscritti della R. Biblioteca di Modena, fu il chiarissimo Tiraboschi pregato dal Bianconi di supplicare il Principe Ereditario di Modena, a fargliela continuare.*

„ *C. Amico*

„ *Milano* 27 *Marzo* 1779

„ *Giuseppino Soli di Vignola disegnator molto bravo di figura, d' archi-*
„ *tettura e d' ornato, ed ancora nella pittura molto bene incamminato, ebbe*
„ *tre anni fa la pensione dalla Comunità di Modena per istudiare a Roma.*
„ *Avendo però inteso che gli potesse essere levata mi ha scritto per evitare*
„ *sì funesto colpo, che lo leverebbe dal centro del sapere, dai mezzi per istu-*
„ *diare, tornandolo alla povertà sua paterna o poco meno, e l' ha fatto con*
„ *sentimenti così fervorosi che nulla più. Io vengo a voi, come a mio rifugio,*
„ *pregandovi e scongiurandovi, che mi mettiate unitamente con lo stesso gio-*
„ *vine a' piedi di Sua Altezza Serenissima il Sig. Principe Ereditario, e lo*
„ *supplichiate umilissimamente, acciocchè questo bravo giovine non sia reciso*
„ *nel più bel fiore di sua carriera. Non si può spendere denaro meglio, nè*
„ *si può dare terreno più adattato alle Belle Arti. Io lo so che l' ho educato,*
„ *ed io ne posso rispondere, e ne rispondo. Tutto aspetto da sì clementissimo*
„ *Principe per mezzo vostro. Non più: sono e sarò sempre il vostro*

„ *Dev. ed Obb. Servo ed Amico*
„ *Carlo Bianconi* „

quello della R. Principessa di Francia Madama la Duchessa di Orléans. Questa fece al *Soli* amplissime proposizioni, invitandolo al suo servigio, ma egli tutte le ricusò, avvinto com' era dalla gratitudine e dal sentimento verso del suo Mecenate e Signore il Serenissimo di Modena, e del Conte Malvasia suo primo benefattore, col sussidio de' quali egli mantenevasi in Roma (1). Il secondo saggio, che mandò il *Soli* da Roma, fu il sorprendente suo quadro in tela,

---

„ (*All' Illustrissimo Sig. Sig. Padrone Colendissimo*
„ *Il Sig. Ab. Girolamo Tiraboschi*
„ *Bibliotecario di S. A. S.*
„ *Modena*) „

Questa lettera tanto onorifica pel nostro Soli, convien dire riportasse il pieno suo effetto, come si rileva da una seconda del medesimo, del seguente tenore.

„ *Amico Carissimo e Veneratissimo*

„ *Milano* 10 *Aprile* 1779.

„ *Ho ricevuta la gentilissima vostra con la bella notizia della prolungata*
„ *pensione al Soli Vignolese. Non so esprimervi come vi sia tenuto, e quanta*
„ *sia l' obbligazione riconoscente che debbo alla clemenza di S. A. S. che a*
„ *mio riguardo abbia vinto ogni ripugnanza, ed abbia sentito ed adempito*
„ *le mie umilissime preghiere. Voi che avete cominciato e fatto così bene, compite*
„ *l' opera mettendomi a' suoi piedi, e dicendo a codesto adorabile Principe le più*
„ *espressive cose che dir sapete a nome mio per ringraziarlo in qualche modo....*

„ *Il Vostro Dev. Servitore ed Amico*
„ Carlo Bianconi „

(1) *Varie altre vantaggiose proposizioni gli furono fatte, ma tutte egli le rifiutò.*

che rappresenta Appelle in atto di ritrarre Campaspe d' innanzi ad Alessandro. Campaspe mollemente sdrajata su di soffice letto, sta seminuda in atto lusinghiero facendo pompa di sue bellezze: Appelle, seduto di contro, manifesta ad un tempo e l' eccessivo amore che lo invade, e il timore d' incontrare lo sdegno di Alessandro, e il compiacimento del suo lavoro: Alessandro più indietro, mentre sembra confrontare il ritratto con l' originale, pare indeciso a cui voglia accordare la palma, e addita a' due suoi Capitani Parmenione ed Efestione di maravigliare come il greco pittore ne abbia colto sì bene le vaghe forme e i dilicati lineamenti. Invenzione, composizione, disegno, colorito, espressione, chiaroscuro, panneggiamenti, costume, prospettiva lineare ed aerea, infine tutte le parti che costituiscono un' opera degna di laude, sono in questo quadro magistralmente trattate; ond' è, che fra le più belle opere di quel secolo annoverare si debba, e che per essa la memoria del *Soli* sarà immortale; e non solo in Italia sarà egli fra' migliori maestri esaltato, ma riputato ancora oltremonti, dove già fra le spoglie opime de' Gallici vincitori passò da circa trentatre anni ad abbellire la Reggia della Senna, nè più fece ritorno fra noi. Oh, Modena sventurata! che mentre sparge ancor lagrime di dolore per la morte non sono molti anni avvenuta del celebre Artista, le è forza di versarne a torrenti per la privazione del di lui capo-lavoro! Se non che ci conforta alquanto il rimembrare, come fra tutti i pittori allora viventi in Italia, niun altro ve n' abbia le di cui opere sieno state degne d' essere destinate all' adornamento di quelle parti medesime, cui fregiavano i capolavori de' Raffaelli, de' Tiziani, de' Michelangeli, de' Leonardi, de' Correggi, e di cento e cento altri che occupano seggio onorato fra' classici dell' arte.

Pure non è Modena priva del tutto di pittoriche produzioni del *Soli*. Esiste tutt' ora il ritratto del Serenissimo Ercole III di gl. mem. dipinto con tutta la finitezza e maestria dell' arte (1). Vero è, che un ritratto, avvegnachè di figura intiera, non potrà mai mettersi del paro in valore con un quadro storiato; ma i numerosi accessorj che lo accompagnano, tutti dipinti con amore e verità, ne formano quasi un quadro di composizione; ed è poi sempre qualche cosa, dove nulla mostrar si potrebbe dell' ultima sua maniera allo straniero curioso. Evvi bensì l' abbozzo di un quadro ch' egli doveva dipingere, il quale è della più vaga e gentile invenzione, e rappresenta Sofonisba, che dopo d' avere vuotato il nappo velenoso, attende intrepida la morte trattenendosi a discorrere con Scipione e con Massinissa, al primo

---

(1) *Intorno a questo quadro veggasi l' articolo che io mandai al defunto amico mio Cav. Giuseppe Tambroni a Roma, e che fu inserito nel* Giornale Arcadico *dell' anno* 1820 *mese di Agosto Quaderno XX, dalle faccie* 253 *alle* 255.

grazie rendendo d' averle conceduto tempo bastevole onde sottrarsi al rossore di seguirlo fra' ceppi al trionfo, e al secondo persuadendo di conservare i suoi giorni preziosi, e d' imitare Scipione. La composizione di questo abbozzo è di quattro figure, e palesa abbastanza come il *Soli*, animato dalla lettura della tragedia di questo titolo del Sofocle italiano, avrebbe saputo tutte le originali bellezze trasfonderne, ove morte, di tanta gloria invidiosa, troncato non avesse una vita sì cara. Il *Soli* dipinse ancora per la città di Bergamo, dove tutt' ora conservasi, il ritratto del celebre Ab. Girolamo Tiraboschi, degno successore nella direzione della R. Estense Biblioteca dell' immortale Muratori, dipinto con egual forza che verità, e di mirabile impasto. Il gabinetto di Monsignore Duca d' Orléans in Parigi contava le copie fatte per mano del *Soli* di un quadro del Guercino, e di un altro d' ignoto autore eccellente, le quali non più si sa dove esistano (1). Altro il *Soli* non dipinse, ove per sua considerar non si voglia la tavola di altare nella chiesa di Panzano Bolognese, che rappresenta i Ss. Apostoli Filippo e Giacomo, eseguita sul disegno e su la invenzione di lui dal suo conterraneo e discepolo Sig. Professore Pietro Minghelli (2).

Ma il numero delle opere non è quello che renda insigne un Artista: ella è bensì la bellezza delle medesime; onde parmi che a buon dritto noi possiamo annoverare il *Soli* fra' più distinti pittori del secolo in cui visse; conciossiacchè, se a rendere un dipinto pregevole basta che primeggi in una delle parti che costituiscono l' arte, ragion vuole, che eccellente dire si debba allorquando sieno in esso tutte insieme raccolte. E, a dir vero, l' invenzione in tutte le opere del *Soli* è vaghissima, semplice ed oltremodo graziosa: la composizione elegantemente distribuita, e con molta verità contrastata, senza cadere nel piramidante, o come altri dicono, nel torreggiante a mò di Pietro da Cortona e suoi seguaci: il disegno correttissimo, frutto di lunghissimo studio del nudo e del gesso: il colorito è quello della verità, caldo anzi che no, ma che per altro non ha quel trinciante e sfacciato che oggigiorno è di moda: l' espressione sì delle teste come delle mosse è sempre adattata al subbietto: il chiaroscuro profondamente inteso, e praticato per modo, che la prospettiva aerea ottiene il massimo suo effetto di staccare le figure dalla tela, e farne comparir praticabile il fondo: i panneggiamenti sono sempre trattati con garbo, e con pieghe larghe e piazzose: le masse di lume ben

---

(1) *Furono questi quadri dispersi in tempo di Repubblica, quando fu saccheggiato il Palazzo del Duca d' Orléans.*

(2) *Pare che di questo quadro il Soli facesse solo il disegno, imperocchè il colorito non fu certamente diretto da lui, che non sarebbe così cattivo.*

derivate, siccome anche gli sbattimenti e i riflessi: il pennello dolcissimamente condotto, sino ad ottenere nelle carnagioni quella fusione di tinte, che tanto viene ne' dipinti del Correggio ammirata: il costume infine è sempre severamente serbato; il perchè, se male io non mi appongo, merita il nostro *Soli* d' essere collocato nell' ordine de' migliori pittori filosofi.

Se il nome chiarissimo del *Soli* illustre si rese per le opere insigni di architettura e di pittura, su le quali, a guisa di leggerissimo insetto su' fiori di un prato d' immensa vastità, solo alcun che su quelle soffermaimi che più in rimirarle mi scossero, molte di non minore importanza indietro lasciando, ben più illustre, e degno di altissima gloria andare il vedremo per le sublimi e non comuni virtù ond' era fregiato. Era egli di fatto un vero modello di umiltà, di modestia, di disinteresse e di religione, il che prendo a dimostrare co' fatti. Ogni altro uomo che di tanti pregi fosse stato fornito, che a tanti onori fosse stato innalzato, che da tanti Principi e superiori fosse stato stimato, e da tanti allievi riverito, avrebbe certamente sentito alquanto dell' amor di sè stesso; ma il *Soli* era l' *humilis corde* delle sacre pagine, e a Dio solo riferiva e gli onori e la stima e la riverenza che a lui venivano tributate. Tanta era la umiltà del cuor suo, che nulla mai di sè presumendo, pronto era sempre a largire ad altrui, comecchè mediocre, e laudi ed encomj. Il Direttore della R. Accademia di Belle Arti, il Professore nella medesima, l' Architetto del R. Palazzo, il Professore della scuola militare, l' Ispettore delle R. fabbriche, il Reggente della Società d' arti meccaniche, il Membro della commissione incaricata de' lavori pubblici, il Membro della legion d' onore, insignito dell' aquila d' argento, fu sempre il privato e povero Giuseppe Maria *Soli* (1). In Vignola sua patria, in Bologna, in Roma, in Modena, in Milano, in Venezia, fu sempre eguale e di mente e di cuore. Ascritto alle celebri Accademie Clementina e di Belle Arti di Bologna, Italiana di Livorno, Filarmonica e Reale di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, fu sempre il medesimo considerandosi il minore di tutti; anzi così bassamente pensava egli di sè, che mai fu visto essere della sua opinione tenace, e permetteva a chiunque lo avesse di un qualche disegno incaricato, persino agl' indotti nell' arte, di recarvi que' cambiamenti e quelle modificazioni, che più loro andavano

---

(1) *Tanto è vero che il Soli fu mai sempre disinteressato, che ad onta delle vistose rimunerazioni che ottenne, non solo non potè mai acquistare nessun fondo, ma bene spesso trovavasi mancante di tutto, senza che si potesse accagionarlo di alcun vizio, ma solo di eccessiva bonarietà.*

a grado; il perchè pochi de' suoi disegni si contano che giusta i pensamenti di lui sieno stati appuntino eseguiti (1).

Figlia primogenita di tanta umiltà si fu la singolare modestia, per cui non potè mai nel cuore del *Soli* annidare superbia. Gli applausi che le opere sue procuravangli, altro non erano che nuovi sproni ed incitamenti a vie maggiormente perfezionarsi nel gusto e nello stile, ed è perciò che nol vedemmo mai arretrarsi, ma sibbene farsi di giorno in giorno maggiore. Nè conobbe egli pure cosa fosse la invidia, quella rabida e sozza serpe che infesta ed ammorba una gran parte de' viventi, e che sparge di amarissimo fiele i giorni preziosi di tanti uomini che pur diverrebbono illustri ove macchiati non fossero del terribile suo mortale veleno. Il vero merito non invidia l' altrui: e se v' ha chi dubiti di restar succombente al confronto di un altro, non cerchi di deprimerlo, ma imiti il nostro *Soli* facendo meglio.

Eguale alla umiltà e alla modestia fu in lui il disinteresse. E, di vero, chi 'l vide mai strisciare nelle anticamere de' grandi, impegnare amici o protettori a procurargli impieghi o commissioni? Chi anzi nol vide procurare a' suoi allievi, comecchè non ancora ben dotti nell' arte, allogagioni di opere, dalle quali derivasse utilità e rinomanza? Invitato dal Monarca delle Russie ad essere suo Architetto in Pietroburgo, non fu egli medesimo che cedè quel posto ad un amico (2)? I larghi stipendj, le pensioni, i doni, le straordinarie rimunerazioni, tutto eragli indifferente, nè mai fu egli perciò più sollecito o

---

(1) *Questa sua esagerata modestia nocque moltissimo alla di lui celebrità. Un pò di maggiore fermezza nel non permettere che i suoi disegni venissero alterati sarebbe stata necessaria alla sua fama. Nel proporre il Soli a modello di modestia a' giovani artisti, intendo d' inculcar loro bensì la conveniente modestia, ma non già una tanto spinta, che tutti possano renderli zimbelli; come sarebbe accaduto a Venezia se il Soli non avesse ritardato la sua andata. Io mi sono trovato in qualche commissione con essolui, ed egli che certamente soprastava nell' arte come un gigante sopra di me, chè sono un misero pigmeo, esigeva che io pronunziassi il mio voto prima di lui; ma conoscendo io la sua modestia seppi sempre far sì che involontariamenee dovesse illuminarmi, ed egli giungeva sino ad illudersi che il suo giudizio fosse mio.*

(2) *Sono parecchi i giovani architetti da lui lodati, che poi non corrisposero con le loro produzioni ai di lui presagi; ma che in grazia di lui ottennero paghe ed impieghi.*

più operoso. Adempiere alle sue incumbenze con pari zelo che rettitudine era la invariabile massima sua sì nella prospera che nell' avversa fortuna, e non mai seppe, o volle allontanarsene. Il desiderio di accumulare ricchezze, straniero affatto al suo modo di pensare, egli lo lasciava alle anime vili prive di merito e di virtù pago e soddisfatto mai sempre di non ritenere con rimorso ciò ch' era frutto de' lunghi suoi studj e delle sue fatiche (1).

Tutte queste virtù che sì caro ad ognuno rendevano il *Soli*, erano generate da quella sorgente inesauribile di beni, data agli uomini dall' Eterno onde a lor pro la rivolgano, e vi trovino la vera pace del cuore, la religione, che tutte abbraccia non solo le morali, ma eziandio le sociali virtudi. E questa religione, che viva energica e verace accompagnollo in tutto il decorso della sua vita, fu quella appunto che morente lo accolse. Giunto egli già nel settantesimo settimo anno di età, mentre i suoi sensi e la pura anima sua erano ancora capaci delle medesime impressioni e del medesimo entusiasmo per l' arte, di che tanto ne' suoi begli anni si valse, sentì avvicinarsi l' istante in cui l' uomo dagli oggetti più cari deve per sempre dividersi, e in cui la speranza nella divina misericordia più e più forte diviene. Il cuore di lui già per lungo uso da tutti que' legami disciolto che tanto avvinghiano il comune de' mortali (2*) e scevro di que' rimorsi divoratori che rendono così penoso l' irremeabile passaggio da questa alla vita futura, anelava anzi il momento di ricongiungersi al fonte della vita perenne, e di godere quella sempiterna beatitudine, e quelle incessanti delizie, che stanno colassù preparate pe' giusti; onde ilare sempre, tranquillo su la propria coscienza, e lieto nel voltò, benchè addolorato da crudele stranguria, dormì l' ultimo sonno in

---

(1) *Più volte, singolarmente negli ultimi anni, richiesto di un qualche disegno, si rifiutava di farlo, e suggeriva altro architetto a cui si dovesse rivolgersi. Non negò però mai un parere, ove fosse interpellato, e pe' semplici pareri ricusava mercede.*

(2*) *Il giorno 7 Aprile di quell' anno medesimo eragli morta Paola Vezzani sua moglie, cui aveva sposato nel* 1787, *e da cui ebbe un figlio per nome Gusmano, il quale era stato da lui ottimamente istruito nell' Architettura, e divenne poscia Architetto del R. Palazzo dopo di lui, a cui debbo tutte le notizie quivi raccolte. Ora è desso pure fra gli estinti, ma sventuratamente troppo presto furono troncati i suoi giorni, chè nulla ebbe tempo di produrre del proprio.*

Modena a' 20 di Ottobre del 1822: chè vero sonno fu questo, e non morte per lui: fine concorde alla vita passata, e degno esempio d' essere imitato (1).

Uomo il *Soli*, come scorto lo abbiamo, veramente religioso, non che umile, modesto e disinteressato, doveva pur essere, e il fu, padre amoroso, ottimo marito, tranquillo e pacifico cittadino, suddito fedelissimo, amico efficace, paziente e sedulo maestro, probo impiegato. Son questi i titoli che formano l' elogio preclaro dell' uomo religioso, e che tutti al nostro *Soli* appartengono.

---

(1) *Tanto fu in Modena universale il compianto per la morte di quest' uomo, che sorpresi dalla inattesa disgrazia, neppure gli amici ebbero il tempo materiale di onorare il suo funerale come a tanto soggetto convenivasi. La sua salma mortale fu trasportata a Vignola, dove i suoi conterranei stabilirono di erigergli un monumento. Nell' anno seguente fu nella Chiesa delle Grazie celebrato il suo anniversario con tutta la pompa, ergendogli un grandioso Catafalco, e compiendo la sacra funzione con un Elogio funebre, a cui non mancò che una scelta migliore del lodatore. Io, che avvinto a lui di amicizia e di venerazione, fui destinato al pietoso ufficio, lo adempii con tutto il sentimento del cuore, ma memore sempre della mia insufficienza nell' arte oratoria. Gli fu eretta in quel giorno medesimo una lapide dal seguente tenore, composta dal chiarissimo Sig. Ab. ora Professore D. Celestino Cavedoni.*

I · X · Σ

IOSEPHO · SOLI · DOMO · VINEOLA

EQVITI · LEG · HONORATORVM

INTER · SODALES · CLEMENTINOS · ADLECTO

VIRO

PIO · INTEGRO · COMI · OMNIBVS · ACCEPTO

CVM · PINGENDI · ARTIS · TVM · ARCHITECTVRAE · SCIENTISSIMO

QVI · SVB · AVSPICIIS

HERCVLIS · III · ET · FRANCISCI · IV · PP · ATEST ·

PATRIAE · ACCADEMIAE · NAVITER · PRAEFVIT

ARCHETYPA · CIVIVM · ET · ARTIFICVM · COMMODO · FECIT

OPERA · ARCHITECTVRAE · PRAECLARA · RELIQVIT

AMICI ET · BONARVM · ARTIVM · CVLTORES

INSTAVRATO · FVNERE · ET · LAVDATIONE

M · PP ·

VIXIT · ANNOS · LXXV (sic): DECESSIT · III · KAL · NOVEMBRES

ANNO · MDCCCXXII ·

In questa Epigrafe è corso errore nella indicazione dell' età, imperocchè se nato nel 1745, come si è veduto dalla fede battesimale, morì dunque di anni 77 mesi 3 giorni 27.

In questa medesima occasione il Dottor Santo Cavani, ora Professore, pubblicò un' Ode molto patetica di compianto, parto della dotta penna del Sig. Dottore Giuseppe Riva, con alcuni Cenni a schiarimento della medesima, il tutto impresso sotto il titolo = *Nell' Anniversario della morte di Giuseppe Soli Pittore ed Architetto illustre* = Modena, 1822 in 8.° di pag. 16.

Di questo grand' uomo compianse ancora l' acerba morte il chiarissimo Sig. Cesare Galvani Modonese nel suo Carme, che ha per titolo = *Alla memoria degli illustri Modonesi mancati alla patria nell' anno* 1822 = Modena 1823 in 8.° dalle facc. 19 alla 21.

Di lui volle il chiarissimo Professore Cardinali, che fosse pure parlato nell' aggiunta ch' ei fece alle *Memorie degli Architetti antichi e moderni* nella sua edizione delle opere di Francesco Milizia. Di fatto alle facc. 488–493 del 2.° volume evvi inserito un Compendio di vita dell' illustre Architetto, steso da me su' materiali, che dal di lui figlio Sig. Ingegnere Gusmano Soli, mi erano stati somministrati.

CATALOGO CRONOLOGICO

DELLE ARCHITETTURE DISEGNATE

DAL CAVALIERE

GIUSEPPE MARIA SOLI

1. 1776. Decorazione dell' Appartamento di parata, e Gabinetto, nel Palazzo Falconieri in Roma = *Riduzione.*
2. 1780. Decorazione della Sala nell' Appartamento nobile del Palazzo Barberini in Roma = *Riduzione.*
3. —— Cappella contigua al Palazzo Barberini in Roma = *Costrutta di nuovo.*
4. 1781. Adattamento del secondo Cortile con altri locali e il Giardino ad uso di Sale da ballo nel Palazzo Gentili in Roma = all' occasione dell' arrivo in quella metropoli delle LL. AA. SS. Ferdinando d' Austria e Beatrice d' Este da Milano.
5. 1782. Chiesa di Carboniano presso Roma = *Costrutta di nuovo.*
6. —— Canonica di Carboniano = *Riduzione.*
7. —— Casino di campagna del Parroco di Carboniano = *Riduzione.*
8. 1786. Facciata del Palazzo dell' Accademia delle Belle Arti in Modena = *Riduzione.*
9. 1788. Facciata delle Scuderie de' Sig. Marchesi Taccoli, in Modena = *Costrutta di nuovo.*
10. 1789. Chiesa di Panzano Bolognese = *Riduzione.*
11. —— Casino Bellucci, in Vignola = *Costrutto di nuovo.*
12. 1790. Ponte di S. Ambrogio, sul Panaro = *Costrutto di nuovo.*
13. —— Porta a S. Agostino, e sua facciata in Modena = *Riduzione.*
14. 1792. Chiesa di Solara, nel modonese = *Riduzione.*
15. 1793. Ponte sul Torrente Grizzaga, al Montale = *Costrutto di nuovo.*
16. —— Facciata del Palazzo Paolucci, in Modena = *Riduzione.*
17. 1794. Disegno della Facciata e riduzione del Palazzo già Baldesseroni, ora Taccoli, in Modena = *Non eseguito.*
18. —— Osteria della Campana sulla Via Emilia, fuori della Porta a Bologna, di Modena = *Costrutta di nuovo.*
19. 1795. Casino del Sig. Conte Molza, a Collegara = *Riduzione.*
20. 1796. Colonna eretta in legno e stucco sul Piazzale di S. Agostino, in Modena, dove esisteva la Statua equestre del Duca Francesco III. = *Costrutta di nuovo*, indi atterrata.

21. 1798. Tempio eretto nel Palazzo Ducale di Modena, per la riconoscenza della Repubblica Cisalpina verso la Repubblica Francese: in legno e stucco: poi disfatto.

22. 1799. Casino in campagna dell' Ebreo Levi di Modena = *Costrutto di nuovo.*

23. 1800. Ponte di legno sul Panaro, a Navicello = *Costrutto di nuovo.*

24. —— Monumento in marmo della Libertà = *Eretto di nuovo* nella Piazza grande di Modena; indi distrutto.

25. —— Simile, ma diverso, per la Piazza di Sassuolo = *Costrutto di nuovo:* poi distrutto.

26. 1801. Facciata della Casa del Sig. Ferrari nella Rua del Muro in Modena = *Riduzione.*

27. 1802. Casa e Facciata del Sig. Zanni, in Via Emilia, in Modena = *Riduzione.*

28. 1803. Fabbricato di mezzo della Cittadella di Modena, ad uso di Ergastolo Centrale = *Riduzione.*

29. —— Casino di Campagna del Dottore Bosellini, a Nonantola = *Costrutto di nuovo.*

30. 1804. Palazzo Campori in Modena = *Riduzione.*

31. —— Casino del Sig. Tori, in Villa di Freto = *Riduzione.*

32. —— Altar maggiore nella Chiesa della Ghiara in Reggio = *Riduzione.*

33. 1805. Arco trionfale in legno e stucco, eretto fuori di Porta a Bologna, in Modena, nella occasione del passaggio dell' Imperatore de' Francesi = *Invenzione ed esecuzione:* poco dopo distrutto.

34. 1806. Palazzo di campagna del Conte Forni, a Cognento = *Riduzione.*

35. —— Casa Aboretti, in Modena = *Riduzione.*

36. —— Teatro della Specola della Comunità = *Riduzione in Uffizj.*

37. 1807. Palco Scenico e Sale del Casino al Teatro di Modena = *Riduzione.*

38. —— Casa Borelli, in Piazza, a Modena = *Riduzione:* la Scala n' è osservabile e molto ingegnosa.

39. 1808. Casino Manzoli, a Panzano Modonese = *Riduzione.*

40. —— Casino Colombi, a Corlo = *Riduzione.*

41. 1809. Colonna, in Piazza d' Armi, a Modena = *Costrutta di nuovo.*

42. 1810. Palazzo Imperiale e Reale di Venezia, l' Atrio è lo Scalone *nuovi*, con altre *Riduzioni.*

43. 1811. Facciata del Palazzo suddetto verso S. Moisè = *Costrutta di nuovo.*

44. 1812. Facciata del Palazzo suddetto verso il Canal Grande = *Non eseguita.*

45. 1813. Facciata del suddetto Palazzo, detta dell' Approdo = *Non eseguita.*

46. 1814. Progetto di riduzione del Canale e fabbricati laterali pel nuovo passaggio dal Palazzo Imperiale al Teatro della Fenice in Venezia = *Non effettuato.*

47. 1815. Facciata a Levante del R. Palazzo di Modena = *Eseguita.*

48. —— Altra a Ponente = *Non ancora eseguita.*
49. —— Altra a Settentrione = *Non ancora compiuta.*
50. 1816. Facciata a Levante del Monastero di S. Pietro, in Modena = *Riduzione.*
51. —— Facciata della Casa Rangoni, in Rua Grande, a Modena = *Riduzione.*
52. —— Progetto di un nuovo Teatro in S. Margherita, a Modena = *Non ebbe effetto.*
53. —— Decorazione del Portico del Collegio, in Modena, in occasione della permanenza delle LL. MM. Sarde.
54. —— Ponte sul Reno a Cento = *Costrutto di nuovo.*
55. —— Monumento da erigersi in S. Domenico di Modena, all' occasione del trasporto del cadavere del Duca Ercole III da Treviso = *Non ebbe effetto.*
56. —— Simile, ma diverso, da erigersi in Duomo = *Non ebbe effetto.*
57. —— Progetto di riduzione delle fabbriche lungo il passeggio delle mura, da Porta a Bologna sino alla Casa Nardini = *Non ancora eseguito.*
58. —— Sala principale del Palazzo Ducale in Modena = *Riduzione.*
59. —— Nuova Scala nel suddetto R. Palazzo = *Costrutta di nuovo.*
60. —— Ospitale, a Cento = *Riduzione.*
61. —— Cimitero, a Cento = *Costrutto di nuovo.*
62. —— Altar maggiore della Cattedrale di Modena = *Riduzione.*
63. 1817. Porta a Bologna di Modena = *Riduzione, che non ebbe effetto.*
64. —— Nuova Scala nel R. Palazzo di Modena, detta delle anticamere = *Costrutta di nuovo.*
65. —— Ponte sul Savio nella Legazione di Rimini = *Costrutto di nuovo.*
66. 1818. Sala nel Ducale Palazzo di Massa = *Riduzione.*
67. —— Disegno del Palio dell' altare di S. Geminiano in Modena = *Eseguito.*
68. 1819. Peristilio eretto all' ingresso della Cattedrale di Modena, in occasione del battesimo del Principe Ereditario = *Eseguito.*
69. —— Tempio eretto sul Bastione di S. Pietro, allorchè la Comunità di Modena festeggiò la nascita del suddetto Principe = *Eseguito.*
70. —— Peristilio e decorazione del Bastione medesimo = *Eseguita.*
71. —— Disegno dell' apparato interno della Cattedrale di Modena, per la medesima occasione = *Eseguito.*
72. —— Altar Maggiore della Chiesa di S. Nicolò, di Reggio = *Eseguito.*
73. —— Altare dell' Addolorata, nella Chiesa medesima = *Eseguito.*
74. 1820. Scala nella Casa Borelli, in Modena = *Costrutta di nuovo.*
75. 1821. Casa Abati-Marescotti, in Modena = *Riduzione.*
76. —— Ponte sul Tiepido presso S. Damaso = *Costrutto di nuovo.*

77. —— Progetto di pulimento economico della Cattedrale di Modena = *Eseguito in parte.*
78. —— Disegno del Campanile di Corlo = *Non eseguito.*
79. —— Cavallerizza Reale in Modena = *Costrutta di nuovo.*
80. —— Progetto di Riduzione del Casino Salici, a Camposanto = *Eseguito.*
81. —— Chiesa di Vignola = *Riduzione.*
82. —— Facciata del Palazzo Carandini, in Modena = *Eseguita di ripiego.*

OPERE DI PITTURA

1. 1760. B. Vergine con S. Anna = *Esiste in Casa Malvasia, a Bologna.*
2. 1769. B. Vergine col Bambino Gesù e S. Agata = *Esiste a Gaggio Bolognese in Casa Rosa.*
3. —— La fondazione di Bologna fatta da Felsino Re degli Etruschi = *Esiste all' Accademia di Bologna.*
4. 1770. Veduta del Piazzale di S. Agostino in Modena = *Non si sa dove sia.*
5. 1773. Il giovine Tobia con l' Angelo = *Esiste in Casa Bellincini-Bagnesi, a Firenze.*
6. 1776. Archimede, mezza figura = *Esiste nella Sala del Consiglio della Comunità di Modena.*
7. 1778. Copia di un quadro del Guercino = *Era nella Galleria del Duca d' Orléans, a Parigi.*
8. —— Ritratto della Duchessa d' Orléans = *Ivi stesso.*
9. 1779. Copia di bel quadro d' autore ignoto = *Ivi ancora.*
10. 1780. Le quattro Virtù Cardinali = *Nella Cappella Barberini in Roma.*
11. 1783. Appelle, che ritragge Campaspe = *Ora negli appartamenti del Re, a Parigi.*
12. 1796. Ritratto del Cav. Ab. Tiraboschi = *Esiste in Bergamo.*
13. 1806. Ancona d' Altare, co' Santi Filippo e Giacomo = *A Panzano bolognese;* quadro eseguito sul suo disegno, e dipinto dal Professore Pietro Minghelli di lui Allievo.
14. 1819. Ritratto del Duca Ercole III. d' Este = *Esiste in Modena nella Galleria Reale.*
15. 1821. Sofonisba dopo preso il veleno = *Abbozzo non potuto terminare.*

G. d. B.

FINE.

177

DEL CAVALIERE

FRANCESCO FONTANESI

REGGIANO

NOTIZIE BIOGRAFICHE PITTORICHE E LETTERARIE

CON APPENDICI DI PROSE

DEL CAVALIERE
FRANCESCO FONTANESI

Il Cavaliere Francesco Fontanesi nacque in Reggio l' anno 1751 di Giovanni, e di Chiara Prati genitori facoltosi, e per più doti cari ad ognuno, e degni di esserlo (1). Giovinetto compiè la carriera de' primi studj con onore, e riportonne i premj lusinghieri alla gioventù, quanto ai forti Atleti le palme olimpiche. La sottigliezza dell' ingegno, una certa facilità di apprendere, la conversazione di que' letterati, che usavano la casa paterna gli conciliarono il credito di uom colto, e letterato; e fu poi ammesso nell' Accademia degli Ipocondriaci, dove recitò poetici componimenti, i quali furono uditi con piacere, e accolti con applausi (2). Le quali cose diedero a divedere, quanto sarebbe stato ubertoso questo terreno, ove si fosse con maggior coltura sollecitato. E fu ben ventura sua l' aver sortito un padre discreto, e sensato, che non era già di quelli, che sulla culla de' figli segnano il decreto della loro destinazione, ed ostinati poi violentano la natura. Giovanni seconda volonteroso il genio patente del figlio, e il dona alla pittura; ed eccolo colla sua natura al fianco in mezzo a pittoreschi attrezzi con alcuni pennellisti, anzichè pittori che gli insegnano il basso meccanismo dell' arte; eccolo in età meno che di quattro lustri occupato a dare di sè le prime prove nell' ornare a quadrature, e paesaggi la sua villa; alle quali primizie se taluno non fu cortese di lodi, v' ebbe pure chi gli aggiunse animo, come fece quel sagace Greco col principiante Demostene, quando scorato scese dalla bigoncia carico delle beffe del popolo. Presi i primi rudimenti sotto Bazani, e Zanichelli idonei a spiegargli le generali teorie, e a reggergli la mano più che ad empirgli la mente, e il petto di filosofia, e di estro, passò a Bologna madre di sommi pittori, e religiosa custode dell' antico sapere. Breve fu il tempo, ch' ei colà stette, nè improba l' applicazione, e si temette, ch' egli non avesse colà

poste fondamenta bastevoli a reggere gran fabbrica. Ma Francesco era nato Pittore; e che non fa, quando mostrar voglia, quantunque può natura? Ben disse il Romano filosofo, essere gl' insegnamenti, come i semi, de' quali lo sviluppo, e la vegetazione più, che dall' intrinseca forza, e dall' industria del bifolco resulta dalla fecondità del terreno. Fontanesi n' è una prova. Tornato alla patria si chiude a studiar la natura in se stessa, a studiarla nelle imitazioni, che di lei ci lasciarono i grandi ingegni. Da questo studio raccolse sì squisite cognizioni, e tale tesoro di sapere, che ogni ramo dell' arte abbracciò, e fu finissimo conoscitore, e seppe assennatamente giudicare de' quadri, scoprirne la mano, e discernere i caratteri delle diverse scuole, e in questa palestra, di scolaro cangiossi in maestro. Tanto è poi vera quell' osservazione, che bene, e meglio d' ogni altro sa quell' alunno di Minerva, che studiò, ed imparò da sè.

Il Fontanesi dal suo buon genio, chè ogni grand' anima, come Socrate, ha il suo, si sentì invitare al Teatro. Quel voluttuoso concorso, quei sonori applausi o dal sentimento siano, o da studio di parti espressi, svegliano quel fuoco divino, che crea i pittori, e i poeti, e che entusiasmo si appella, vocabolo inteso abbastanza, e difficile da ben definirsi. S' infiamma a quel fuoco il cuore di Fontanesi, e si pone a battere un cammino intralciato d' intoppi ai pittori per le teorie della prospettiva, che accomodar bisogna al palco non inclinato, al proscenio irregolare, ai laterali interrotti, e spaccati. Duro è al pittore il contemperare le tinte, il chiaroscuro, i rilievi, gli sbattimenti all' equivoco, e tremolo splendor de' lumi, da cui il volgo mal crede, che si coprano i falli, e diasi alle scene un merito, che lor non diede il pittore. Erano poi que' tempi schizzinosi, e difficili a contentarsi, e non come i nostri, a cui basta, che le tele sian tinte; ma si voleva eccellenza di pennello nelle scene di cui il popolo troppo più che ora prendeva maraviglioso diletto. Dalle soglie del Teatro spinge dentro Fontanesi gli sguardi; s' arresta pensieroso; ma il suo genio lo determina, e gli dice: inoltra, io sarò teco.

L' anno 1776, che conserva, e senza sospetto di perderlo, il nome di grande, avanti al luminoso concorso di persone d' alto legnaggio volle far pompa di sua splendidezza Francesco III erede dell' Estense magnificenza (3). Fra i moltiplici spettacoli, si ordinò un pomposo Melodramma, e vi si volle ad eseguirlo il fior de' valorosi nelle Belle Arti per renderlo più giocondo ed illustre. Dalla scelta pareva, che l' età di 24 anni dovesse escludere Fontanesi; pur vi fu eletto a pingere le scene dei balli, e mostrò che l' età non è poi sempre infallibile misura del merito. Qui spiccar fece l' ottimo suo gusto attinto alle fonti Greche, e Latine, che aveva già e colla voce, e coll' esempio predicato tra noi con tanto frutto, che convertiti aveva parecchi nemici delle linee rette, e sconcertati i settarj di certa folle profusione negli ornati a nicchj, a riccj, a cinischi. Non era senza bisogno di correzione il Teatro. La scenografia resuscitata, o meglio nata ai tempi di Leon X per opera di

Baldassare Perucci, dopo varie vicende di equivoca gloria vestiva ancora un carattere romanzesco accreditato dai grandi nomi dei Righini, dei Bibbiena, dei Dentoni. Tutto era sforzo di fantastiche invenzioni. In Teatro si vedevano i palazzi incantati di Alcina, e della fata Morgana, fabbriche, che non potevano susistere che dipinte, ed oltre a questo un caos di festoni, e frasche, e volute, e modiglioni, e vasi, e statue in ogni sito, e sino assise sulle cornici, e sui reminati, dove non istarebbe persona, salvo che raccomandata con ferramenti. Ciò però, che vi si scorgeva di squisito era la forza del pennello, l'esattezza del disegno, e l'intelligenza del chiaroscuro, nelle quali cose que' pittori erano veramente maestri. Fontanesi si attenne ai casti principj del vero, e del bello. Le sue scene concorsero a dar gran nome a Motezuma. Piacquero assaissimo; e chi non applaudì, si contenne dentro un' equivoca modestia solo dicendo: Fontanesi è un giovane che assai promette; lode, di cui la maggiore non poteva pretendersi dall' invidia.

La buona fortuna condusse Fontanesi in Parma all' Alessandro e Timoteo, Dramma per reale profusione magnifico, in cui aveva dipinte le scene Pietro Gonzaga gran nume allora del Teatro (4). Qui si svilupparono quei semi, che la natura aveva gettati in Fontanesi. Egli è in platea. Tolto di sè nulla ode, nulla cura; sol vede, sol contempla, ed esamina, e studia. Estatico per gli occhi immoti beve i prestigi, coll' anima investiga le ragioni di quella magia, che gli infiamma l' entusiasmo, e il trasporta sopra se stesso. Esce a guisa di trasognato. Non parla, non risponde ai compagni, che prendonsi giuoco della sua astrazione. I suoi pensieri son fissi nelle scene di Gonzaga, le medita nel silenzio della notte, e ne estrae la maestria di quel fascino, che l' abbagliò. Se Fontanesi ammirando le scene di Gonzaga non disse ciò, che se il ver si narra, disse già il gran Correggio veduto un quadro di Raffaello: anche noi siam pittori; potè però dire, e forse il disse: anche noi sarem pittori. Certo è che questa fu la scuola, d' onde Fontanesi uscì maggior di se stesso; scolaro di Gonzaga, e imitator ingegnoso; poi emolo, e poi con lui perfezionatore della scenografia. E' fu bene un onor per Gonzaga il generarsi un tale competitore, che se non giunse a scancellarlo dalla pubblica opinione, arrivò certamente ad eguagliarlo. Se Fontanesi fece, che Gonzaga non fosse il solo, Gonzaga dovette compiacersi, che il suo emolo con aurea ingenuità confessasse, essere a lui di tutto il saper suo debitore (5).

Per quindici anni consecutivi, grande argomento della fertilità del suo ingegno, ei decorò di nuove scene il nostro Teatro, e qui trasse concorso di forestieri, anche a quelle opere, che nulla avevano di egregio tranne le sue scene, e nutrì la compiacenza della patria senza saziarla, e confuse certi sticuzzi zelatori dell' esangui teorie, e mostrò loro col fatto esser vero nella pittura teatrale ciò, che della drammatica poesia diceva Voltaire: più in teatro valere il batter forte che il batter giusto (6).

Si rammentano ancora quelle superbe fabbriche di fino sapor romano, e particolarmente quella ritonda, sotto la cui larga volta dietro all' occhio ingannato spaziava lungamente il pensiero, e quel soavissimo tempio d' Apollo, scena degna d' essere serbata in un' Accademia, ma pure coll' altre per deplorabile barbarie perita. Si ricordano quegli smisurati edifizj di gottica architettura, che sgraziata nel gusto, ma grandiosa nella vastità delle moli predica nel massiccio del tutto, e nell' arditezza degli archi la maestria di quegli artefici mirabilmente sovrani nel contrasto delle forze. Sono ancor presenti quelle paurose prigioni, e quelle tetre tombe orridezza spiranti, e quelle campestri, e boschereccie scene, che colla morbida verzura invitavano a godervi l' ôra, e il rezzo; opere tutte amoreggiate a que' dì con gratissima giocondità.

Al grido di tanti applausi Ercole III. si accorse, che aveva ne' suoi stati un genio atto a dilatarne la gloria; e stimò di sua generosità il decorarlo del titolo di Cavaliere. Il nostro pittore grato, ma non invanito, ne accolse il dono, e saggio dovendosi recare in altre Città, l' aggradì come una lettera di raccomandazione (7).

Luminosa era la fama di Reggio nella pittura, ma allora appunto sembrava declinare al tramonto. Avevano alla lor patria dato molto nome un Bazani, egregio nel chiaroscuro, e un Paglia esattissimo disegnatore, e il morbido, ed accurato Zanichelli, e il delicato Davolio, e il fiero, e franco Fascetti, caro ai Silvani, e ai Fauni, i quali chiamati ad estere Città decorando coi loro pennelli tempj, teatri, e palazzi avevano mostrato, che non era nè vecchia, nè sterile la patria dei Motta, degli Orsi, e dei Ferrari. Ma questi già pieni di età piegavano a sera, e temevasi non all' abbondanza succedesse un' estrema penuria. Reggio restava col solo Fontanesi; ed egli solo bastò a riparare, anzi a compensar di gran lunga la perdita dei molti.

Nel 1785 ei va a Roma. Il buon gusto in niun luogo per lungo tempo non regnò mai tranquillo. I capriccj più stravaganti gli mossero guerra, e ne occuparono il trono diuturnamente. Roma, dove sembrava, che aver dovesse ferma sede, e stabile domicilio, ebbe più di un Borromino, che gli fecero oltraggi, ed onte. A più fortunosi casi poi fu esposto in Teatro, dove le novità scandalose trovano appoggi nelle bizzarie degli spettatori, che nelle loggie egualmente che nella platea son popolo. In Roma comparirono le scene di Fontanesi, e nel tempo stesso espose un suo ballo Clerico; quel Clerico a cui, a giudizio di Arteaga, l' Italia dopo il risorgimento dell' arti non aveva avuto l' eguale nella pantomimica, e temeva di non averne il secondo. Con freddezza si mirano le scene di Fontanesi; e l' eco del monte Vaticano a lui non risuonò di applausi; con vilipendio s' ingiuriò il ballo di Clerico, e l' eco a lui ripetè contumeliose fischiate. Fremè Clerico di dispetto, e fu per fuggirsi dall' ingiusta Città. Fontanesi non si turbò, e pose l' animo a confondere i suoi giudici. Entrambi trionfarono superbamente. Intorno al nuovo

Roscio tripudiavano le rive Tiberine; e dell' error pentita Roma accarezzò l' egregio pittore ricompensandolo delle lodi, di che troppo scarsa eragli stata dapprima (8).

Di colà alto levossi il nome di Fontanesi, e franco battè l' ali per l' italico cielo, e passò oltramonti. Io nol seguirò a Livorno, a Barga, a Pisa, a Milano, a Firenze, a Francfort, dove dipinse a' teatri con applausi senza fine. Con lui soffermiamci più tosto a Venezia, dove più lungamente soggiornò, e dove raccolse più opima messe di gloria. Che non fosse da temersi da un pittor forestiero Venezia, siccome Città in cui la pittura fosse scaduta all' ultimo, e pressochè ridotta al verde, poteva da alcuno opinarsi per un inganno, ch' essa era in obbligo di perdonare, perchè dell' inganno suo era la colpa. Colà l' avidezza mercantile aveva assoldata ad imbrattar tele una ciurma di macinatori; e di queste laidezze, fatto un ramo di commercio, ne aveva insudiciata l' Italia con molto lucro di trafficanti, ma con maggior vitupero della patria. Ma il fatto sta, che forse più che altrove coltivavansi colà gli studj delle Belle Arti, e vi fiorivano in copia assai valenti, e rinomatissimi professori. L' andar colà era un esporsi ad un tribunale di giudici autorevoli, e di conoscitori spertissimi, e formidabili per quella, diciamola con mite vocabolo, rivalità, che alligna sempre negli uomini della stessa professione, e particolarmente ne' pittori. Quale, e quanta dell' opere sue fosse la riuscita, io non mi estenderò a mostrarlo partitamente. Dirò come per sei anni successivamente fu colà dai Veneti bramato, e con assai carezze voluto non solamente a pingere scene, ma ad accrescere col suo pennello nuove bellezze ai loro palazzi già d' ogni rara bellezza superbi, testimonianza singolare di stima, massimamente dove tanta era la dovizia di egregi pittori. Dirò, che in tanto concetto egli venne, che il Senato, quasichè Venezia avesse penuria di uomini da ciò, quando n' era traricca, lui forestiero destinò uno de' tre giudici all' esame dei disegni a concorso presentati pel nuovo Teatro della Fenice. Dirò, che pei solenni funerali dal Senato decretati al celebre Emo, il disegno fattone dal nostro Cavaliere fu anteposto a quello del Gonzaga, e con veneta liberalità coronato (9). Dirò infine, che a rendere magnifico l' aprimento del suddetto nuovo Teatro si affidò l' opera delle scene a Gonzaga, e a Fontanesi, come ai due più eccellenti, che allora vi avesse, e si volle, che questi due posti a confronto, e sotto agli stimoli dell' emulazione mostrassero quanto di grande per le loro mani operar potevano unite insieme la natura, e l' arte. Venezia allora a suo bell' agio potè comparare questi due preclari pittori, e diffinire a chi spettasse la palma. Ma anzi meglio essere ammiratrice, che giudice, e i più in un sentimento convennero, diversi, ma grandi splendere i pregi in amendue. Spiegava più fantasia, ed invenzione Gonzaga; più naturalezza, e regolarità Fontanesi. Il primo si abbandonava più alla verisimiglianza; più stretto l' altro attenevasi alla verità. Le scene di quello vibravano maggior fascino, e maggior illusione; le scene di questo luce più

placida, e più modesta, e perciò più durevole piacere. Gonzaga sordo alle leggi suntuarie degli Impresarj sfoggiava a colori vivaci, e brillanti; Fontanesi ad esse si accomodava contento di produrre il suo effetto con poche tinte peritamente armonizzate. Così ambo maestri, ambo per diverso carattere sommi si divisero i devoti, e le lodi; indecisa restò la vittoria; ambo i competitori lieti, l' uno d' essersi mostrato degno di vincere; l' altro di aver conteso senza esser vinto.

Per le quali cose la fama sua in sommo grado cresciuta gli ragunò intorno i premj di stima, e di onorificenza dovuti, ma poche volte concessi al merito. Le Accademie di Belle Arti di Modena, Parma, Venezia, Firenze, e Bologna il vollero lor socio, lui a un tempo, e se stesse stimando di onorare (10). Parecchie persone cospicue per ogni genere di laudi ambirono di stringersi in amicizia seco, e aprirono con lui commercio di lettere, delle quali molte si conservano di affetto pienissime, e di stima (11). E in tanta celebrità era già montato, che le principali Città d' Italia l' addomandavano ai loro Teatri, e dove temevano di non poterlo ottenere, sì il pregavano a mandare almeno alcuni de' suoi alunni. Nè l' Italia soltanto era piena del nome suo; ma risuonavane l' Inghilterra, che l' invitò al suo Teatro Haymareth; ma chiaro era pure a Vienna, dove erasi acceso il desiderio di chiamarlo all' Imperial Teatro.

Che più d' onori a lui poteva, o a se stessa per lui bramar la Patria? Pure l' ancor fresca età di Fontanesi a lei nutriva più vaste speranze. Ma un fatal colpo, contro cui non si prese guardia tutte anzi al tempo le recise. Quel sinistro destino, che ci rapì Salandri nell' età di 48 anni, Paradisi di 47 non sazio di sì preziose vittime, accelerò l' ire sue su Fontanesi, e cel tolse nell' età d' anni 44, dopo lenta infermità l' anno 1795. Egli incontrò la morte con tale tranquillità d' animo, che certi spiriti bizzarri avrebbero chiamata intrepidezza filosofica, se non fossero stati apertamente manifesti i sentimenti di quella sua religione, da cui ardentemente implorò, e ottenne gli estremi conforti. Così nel pieno meriggio si spense luce sì bella; la quale sciagura quanto acerba piaga aprisse negli animi sensibili, non fa mestieri ch' io il dica. Ne presero alto dolore non soltanto gli amatori della patria, e delle Belle Arti; nè que' teneri amici soltanto (ed erano il fior della Città) ch' eran sempre con lui, e componevano quella sua giocondissima conversazione, dove non aveva accesso nè l' amore nè il giuoco, elementi necessarj altrove a variar le frivolezze, e interrompere la noja; ma che condita di liberali lepidezze, e alimentata da eruditi ragionamenti riusciva sopra ogni dire saporitissima; ma se ne afflissero oltremodo quanti il conoscevano, mentre il conoscerlo, e l' amarlo era tutt' uno.

Imperciocchè fornito egli era maravigliosamente di leggiadria, e di grazia. L' arte di piacere molto ambita, e molto rara, arte, che men s' apprende, quanto più si studia, fu in lui un dono di natura, chè un vezzoso sembiante

aveva in lui accopiata un' anima anche più bella. Ingenuo, cortese, liberale, nemico di contrasti, facile a compiacere, difficile ad adontarsi, e sempre eguale a se stesso era la delizia di chiunque seco usava. Modesto amator della gloria ignorò i raggiri dell' ambiziosa mediocrità, nè tra gli onori vestì la boria, e il fasto, che sogliono accompagnarli. Niuna in lui sete di lucro, e di ricchezze; anzi una non curanza tale, che fu per avventura in lui l' unica cosa, che non ebbe approvazione. Fu grazioso, e bel parlatore, e sollazzevole uomo quant' altri mai, e come era accortissimo degli uomini, così arguto era nel motteggiare; ma ben remoto dalla cinica impudenza, e dalla scurrile mordacità.

Poche opere lasciò, che il predichino ai posteri. E perchè poche, e perchè una parte di essa esposta è all' ingiurie del tempo, mal provveggono al suo nome degno d' immortalità (12). Al nome dei trapassati ei vivendo provvide. Egli del gran Clemente sino a quel dì inonorato con pietosa Epigrafe illustrò nella Cattedrale la memoria (13). Egli degli egregi Reggiani professori delle Belle Arti raccolse laboriosamente le notizie, e le trasmise al celebre Tiraboschi, il quale, oltre che con officiosa lettera il ringraziò, volle pure di lui fare onorevole menzione nell' ultimo tomo della Biblioteca Modonese (14). Così da buon Cittadino dei postumi onori coronando il merito di chi fu prima di lui, pose in veduta il diritto, ch' ei pure aveva alla riconoscenza de' posteri.

Un Cavalier Fiorentino socio dell' Accademia di Cortona con una latina iscrizione stampata spirante amore più che eleganza eccitò un comune amico ad erigere a Fontanesi un pubblico monumento (15). Questo è un voto che l' equità, la gratitudine, l' amore suggerisce alla patria per sottrar dall' obblio quell' uomo, che entro le sue mura fe' guerra al gusto corrotto, e l' ottimo promosse, e fuori amplificò la sua gloria. Giusto è, che alla tarda posterità sia noto, che Reggio ebbe in Fontanesi un eccellente pittore, ed uno de' primi *Scenografi* del secolo decimottavo, se per modestia dir non lo voglia il primo.

D. M.

NOTE

Le notizie spettanti al Cavalier Soli, e al Cavalier Fontanesi formarono gran parte di due Discorsi recitati per solennità di studi in Modena, e in Reggio. Il chiarissimo Autore del primo ha potuto a nostra richiesta corredarlo di molte illustrazioni necessarie all' argomento. L' altro, mancato ai vivi, non potè fare lo stesso, e quindi ci è d' uopo di supplire colle seguenti note.

(1) Le fedi battesimali del Cavalier Fontanesi determinano il dì natalizio di lui che fu il 4 di Ottobre del citato anno 1751.

(2) L' Accademia di scienze e lettere in Reggio è conosciuta sotto il nome degl' Ipocondriaci, titolo nato dalla somma tristezza di alcuni bennati Giovani desiderosi di trar dalle lettere alleviamento nelle afflizioni — *Perchè cantando il duol si disacerba.* Pet. — L' Accademia fu instituita nel 1.° Maggio 1747 sotto gli auspicj del Serenissimo Estense Francesco III. Negli atti della medesima stanno registrate le composizioni del Cavaliere Fontanesi, e ponendo da parte i Sonetti di sacro argomento da lui recitati, vogliono ricordate le seguenti prose di cui cadrà in acconcio di favellare in appresso:

1. 1775. 21. Giugno — Architettura Civile — Dell' Ornato.
2. 1777. 10. Luglio — Vite de' Pittori Reggiani.
3. 1783. 16. Maggio — Discorso intorno a Prospero Spani detto il Clemente.

(3) Anche oggidì la Fiera del Maggio 1776 è detta volgarmente *la Fiera grossa* alla quale invitati intervennero undici Principi. Motezuma fu il titolo del Melo-Dramma. La Principessa di Tingi, e Tenis ed Amalsi furono i titoli dei due Balli de' quali dipinse le Scene il Cavalier Fontanesi. Esse erano le seguenti:

BALLO PRIMO

1. Gran padiglione adorno di trofei militari.
2. Campo d'esercito con padiglione, e Città in lontananza.
3. Interiore d' una Città con balconi guerniti di ricchi tappeti, e di popolo spettatore.
4. Appartamenti Gotici.
5. Sotterraneo Gotico.
6. Accampamento.

BALLO SECONDO

1. Amena Campagna con un altare.
2. Grotta.
3. Luogo delizioso ornato di statue, vasi ec.

Nel libro dell' Opera stampato in Modena dalla Società Tipografica, e dedicato a Francesco III. dall' Impresario, leggiamo a pag. 12, ove si parla delle Scene = Inventore delle medesime il Sig. Francesco Fontanesi dilettante Reggiano, ed Accademico Clementino.

Non si creda però che l' anno 1776 fosse il primo ove il Cavalier Fontanesi desse prova del suo ingegno pittorico, poichè ne' registri teatrali troviamo che nell' anno 1772 inventò egli le Scene del Melo-Dramma buffo = L' Astratto, od il Giuocatore fortunato = sebbene vennero da altri eseguite. Incominciò dunque la sua carriera di *Scenografo* d' anni 21 non anche compiti.

(4) Alessandro e Timoteo, celebre Melo-Dramma rappresentato in Parma nell' anno 1782. La Poesia fu del Conte Castone della Torre di Rezzonico; la Musica del Maestro Giuseppe Sarti; le Scene di Pietro Gonzaga Veneziano.

(5) Niun sentimento di bassa invidia regnò mai tra Gonzaga, e Fontanesi. I legami di una sincera amicizia furono stretti da reciproca stima. Scriveva il primo ai 17 Febbraro 1790 da Milano al secondo = *Gran belle Scene a San Benedetto! tutta l' Opera consiste nella pittura. Viva Fontanesi,*

evviva. Qui si grida solo = Viva Clerico per il suo Ballo di Troja, che sostiene il Teatro, e che solo tira la gente: la musica non dispiace, ma non alletta neppure. Amatemi, addio. — Quanto onorevole pel Fontanesi non è la seguente dello stesso Gonzaga!

Ho sentito con molto piacere che ella sia eletta per uno dei tre Esaminatori, e Giudici per i progetti de' concorrenti architetti ec. Se questa è una bella occasione per esercitare il di lei buon gusto, e discernimento, l' importanza della cosa ne ha tutto il bisogno, e noi tutta la fiducia. L' affare decide del gusto presente di una Nazione in faccia a tutto il mondo. L' aspettazione è grande quanto solenne, e clamorosa n' è la promozione.

Ella mi ami, e mi creda quale con verace stima ed affetto sono a tutte prove

Milano li 12 *Maggio* 1790.

Aff.mo Osseq.mo Servit. ed Amico
Pietro Gonzaga

Questa lettera concorda assai bene con quanto asserisce l' Autore delle *Notizie* a pag. 183. Un argomento luminoso della scambievole benevolenza e nobile emulazione tra Gonzaga, e Fontanesi si avrà alla nota (9).

(6) I registri teatrali offrono il seguente Elenco de' Spettacoli Melo-Drammatici le cui Scene appartengono a Fontanesi. Quantunque molti Drammi, e molti Balli avessero tra loro non poca analogia pure non si esaurì mai la fecondità dell' ingegno del Cavalier Fontanesi, che potè farsi ammirare per una prodigiosa ricchezza di belle invenzioni.

Anni

1772. L' Astratto, o il Giuocator fortunato — Melo-Dramma buffo — Scene d' invenzione Fontanesi.

1776. La Principessa di Tingi) Balli nel Opera del Motezuma Melo-Dram-
Tenis ed Amalsi) ma serio.

1784. Giulio Sabino — Melo-Dramma serio.
Il Trionfo di Alessandro, ossia la Prigionia di Dario — Ballo eroico.

1785. Medonte — Melo-Dramma serio.
Vologeso Re de' Parti — Ballo eroico.

1786. Idalide — Melo-Dramma serio.
Calisto — Ballo eroico.
Il Convalescente innamorato — Ballo comico.

1787. Il Demofonte — Melo-Dramma serio.
Giasone, e Medea — Ballo eroico.
L' Inganno felice — Ballo giocoso.
Il Catone in Utica — Melo-Dramma serio — alcune Scene del Fontanesi.

1790. L' Artaserse — Melo-Dramma serio.
La liberazione di Lilla — Ballo eroico.
L' Innocenza riconosciuta — Ballo comico.
La morte di Cesare — Melo-Dramma serio.
Virginia — Melo-Dramma serio.

1793. La vendetta di Nino — Melo-Dramma serio.
La Sultana in cimento — Ballo eroico.
Il Servo raggiratore — Ballo comico.

1794. Il Cajo Mario — Melo-Dramma serio.
La morte di Agamennone — Ballo eroico.
Il Tamburo notturno, ossia la finta Statua del Marito — Ballo comico.

1795. Il Conte di Saldagna — Melo-Dramma serio.
Le Feste d' Iside — Melo-Dramma serio — alcune Scene del Fontanesi; altre di due valenti allievi da lui diretti.
La Bianca de' Rossi — Ballo eroico.

Le Scene del Fontanesi com' erano una gloria patria, così erano una preziosa dote pel Teatro di Reggio. Il Fontanesi è pur registrato come pittore delle Scene che servirono ai seguenti Melo-Drammi buffi:

1788. Il Barbiere di Siviglia.

1789. L' Impresario in angustie.
Gli Amanti alla prova.

Gli Sposi rapiti) Balli comici.
La scuola de' Pittori)
1791. L' Incredulo deluso.
La bella Pescatrice.
1792. Il Capriccio Drammatico.
I Zingari in Fiera.
D. Giovanni Tenorio.

Ogni Spettacolo teatrale non si componeva meno di dieci, o dodici Scene tra il Dramma, e i Balli, sì che può dirsi, senza timore d' errare in più, che le Scene dipinte nel Teatro di Reggio dal Cavalier Fontanesi furono in numero di circa 130.

(7) Non solo il Serenissimo Duca Ercole III. lo creò Cavaliere, ma accordogli pur anche grado di Ufficiale nelle Truppe Urbane per agevolargli la via di presentarsi alle Corti. Gli onori compartiti ai sudditi valorosi tornano sempre a gloria del saggio Principe. A conforto de' Giovanetti d' indole generosa noi qui pubblichiamo il seguente Diploma:

ERCOLE III.

PER LA GRAZIA DI DIO

DUCA DI MODENA REGGIO MIRANDOLA

EC. EC. EC.

La parziale riflessione che abbiamo per la persona di Francesco Fontanesi di Reggio, che all' onesta e civile sua condizione ha saputo crescere lustro colle singolari qualità delle quali trovasi fornito, e segnatamente colla di lui non indifferente abilità, e maestria nel lodevole esercizio dell' onorata professione della pittura, ha mosso il grazioso animo nostro a dargli un riscontro de' nostri riguardi per lui.

In virtù pertanto del presente nostro Diploma, e coll' uso insieme della nostra Podestà nominiamo, e dichiariamo Cavaliere il predetto Francesco Fontanesi non meno che i di lui figli legittimi, e naturali in infinito, e comandiamo a tutti li nostri Ministri, Ufficiali, e Sudditi di riconoscere, e trattare l'uno, e gli altri per tali, facendo loro godere que' privilegi, onori, e prerogative competenti allo stesso grado in piena esecuzione della presente dichiarazione, e volontà nostra.

In fede di che sarà questo firmato di nostra mano, munito del consueto nostro Sigillo, e contrassegnato dal nostro Consigliere di Stato di Conferenza, e Ministro di Gabinetto agli affari interni.

Dato in Modena dal nostro Ducale Palazzo
li 25 *Marzo* 1781.

L. ✠ S.

ERCOLE

GHERARDO RANGONE

Registratum per me Alexium Ruspagiarium
Archivistam hac die 23 *Mensis Aprilis*
Anni 1781 *Ind.* 14.

Sono ben fondate le nostre speranze che il nome di Fontanesi risorga a nuovo splendore mercè de' felici principj co' quali il Giovinetto Cavalier Giovanni Fontanesi nipote, *ex filio*, di Francesco ha intrapresa la carriera degli studi pittorici nel Paesaggio recandosi a Roma, immortal Sede dell' Arti, ed ivi pensionato per Sovrana munificenza del R. Arciduca Francesco IV. d' Este. Offre il miglior presagio un Alunno affidato al magistero dell' illustre Vestapen.

(8) Le magnifiche Scene dipinte in Roma pei due Carnevali 1786-1787 nel Teatro Aliberti eccitarono un vero entusiasmo. Fu allora che il celebre Ritrattista Giovanni Delera eseguì quello del Cavalier Fontanesi che riuscì cosa eccellente. Il Comune di Reggio acquistollo perchè fosse collocato nella scuola di Belle Arti ove trovasi di presente. Un coltissimo Gesuita, il P. Pier-Paolo Fabj alludendo a quanto narra l' Autore delle *Notizie* sulle vicende incontrate in Roma dal Cavalier Fontanesi chiuse un Sonetto in lode del Concittadino Pittore così:

Fu avaro quel pennel. Ben ti potea
D' un verde lauro circondar la chioma
Sì meritevol della fronda ascrea.

Anzi sul Tebro, o presso al Campidoglio
Avvinta a' piedi tuoi due volte doma
Pinger l' invidia col Romano orgoglio.

(9) Il Cavalier Fontanesi divise il premio coll' amico competitore, e vuolsi che questi avrebbe altrettanto adoperato coll' altro se i Giudici a lui avessero decretata la palma. Il Fontanesi seppe assai bene allettare l' amor patrio de' Veneziani col suo disegno. Preferito l' ordine Dorico come il più robusto, e più opportuno al soggetto, collocò bellamente otto statue rappresentanti la Religione, la Prudenza, la Fortezza, la Giustizia, il Coraggio, l' Amor della Patria, la Nautica, l' Astronomia. Quattro Leoni sostenevano l' Urna dell' Emo, e tutto il monumento era sparso di simboli caratteristici della Repubblica che signora del mare teneva a freno i barbari che ne minacciavano la libertà.

(10) In qual modo onorassero le Accademie il Cavalier Fontanesi si può raccogliere dai due Documenti che qui riportiamo, smarriti gli altri molti a lui indiritti, e indarno da noi ricercati.

Illustrissimo Sig. Sig. Padron Colendissimo

Intenta l' Accademia Atestina di Belle Arti a promuovere il proprio lustro, e consistenza mediante l' aggregazione di soggetti di conosciuto merito, e fama, ha nominata per suo Accademico aggregato *la degna persona di Vossignoria Illustrissima.*

Nel mentre che si serba l' Accademia stessa di spedirle in appresso la dovuta Patente, ho io il piacere di avanzarne a V. S. Illustrissima la notizia nell' atto di protestarmi con perfetta distintissima stima

Di V. S. Illustrissima

Modena dalla Residenza dell' Accademia
il 9 Marzo 1791.

Dev.mo Obb.mo Servitore
Paolo Baraldi Segretario

Signor Cavaliere Francesco Fontanesi
(Reggio)

Egregio Signore

Ho ricevuto questa mattina il bellissimo di lei disegno insieme ad una compitissima sua. Sarà mio premuroso impegno che venga al più presto in corrispondente cornice, e terso cristallo posto, acciò possa nel Real nostro Sacrario dell' Arti Belle fare quella onorevole comparsa che ben merita sì per l' invenzione, che per la pittoresca esecuzione, quanto per l' effetto.

Seco lei mi rallegro, e meco stesso mi consolo di poter finalmente comprovare, con questo testimonio parlante del di lei valore, alla Reale nostra Accademia la giustizia che per mezzo mio le fu resa quando a pieni voti acclamata venne in suo Accademico Professor d' onore.

Mio fratello veduto il disegno ha creduto alla prima potere collo stesso arricchire, ed illustrare la di lui Raccolta; ma da me informato della destinazione, ha dovuto suo mal grado, tanto gli è piaciuto, cedere ad un destino pel disegno, e per il valoroso Autore cotanto glorioso. Ella penserà quindi ad indennizzare chi in tal caso si trova in gravissima perdita; ed io a nome della Reale Accademia, e nel mio particolare le ho buon grado della memoria avuta, e della promessa largamente compiuta; e con sincerità di stima me le protesto

Parma 4 Luglio 1794.

Dev.mo Obb.mo Servitore
Luigi Scutellari
Segretario Perpetuo della R. Accademia
delle Belle Arti.

(11) Il Prelato di Carpi Monsignor Francesco de' Conti Benincasa così scriveva al Fontanesi il 6 Agosto 1792.

La lettera ultima dell' Ornatissimo Signor Cavaliere è piena d' ingegno, di buon senso, e di cuore, ed io l' ho gradita estremamente. Tutto mostra il suo bell' animo, e l' aureo carattere che stan sì bene col rarissimo suo ingegno — Io ho stimato sempre moltissimo il Cavalier Fontanesi, e l' ho trovato sempre amabilissimo nelle sue maniere, e nel tratto. Ho quindi desiderato sempre di rivederlo più spesso, e di averlo qui qualche giorno a genialissima conversazione: ma non me ne lusingo attese le circostanze. Ma dove e quando ci rivedremo noi per trovarci amendue galantuomini veramente, ed onestissimi, e sinceri? Intanto non mi tolga mai la sua amicizia, che io pregio infinitamente, e pieno di vera stima mi confermo

Dev.mo ed Obb.mo Servitore
Francesco Vescovo di Carpi

Sin dall' anno 1788 aveva il Fontanesi eseguito il disegno di una Prospettiva nel Vescovado di Carpi per cui il dì 4 Settembre di quell' anno scriveva il Prelato = *La Prospettiva è terminata, e il Giovine Puttini da lei destinato ad eseguirla si è fatto onore. La lode però principale, e il nome più ripetuto si è quello del Cavalier Fontanesi a cui tutti fanno un ben giusto plauso. = Il Disegno è veramente bello, e da gran maestro.*

È sì piena di graziosi modi la seguente lettera che amiamo di qui pubblicarla anche ad onor del Prelato cui tanto stava a cuore di ornare il Vescovile Palazzo coi dipinti del Fontanesi.

Gentilissimo Signor Cavaliere

Carpi 3 Febbrajo 1788.

Sento colla maggior compiacenza il sommo plauso, che hanno riportato costì, siccome altrove, le dotte e vistosissime sue sceniche architetture: plauso e meriti, che ne fanno sempre tremare per paura di perdere per noi il maggior lustro che abbiano questi nostri paesi in genere di Belle Arti parendoci troppo piccoli, a gran ragione, i nostri Teatri per un tanto Architetto. Me ne congratulo di pieno cuore: ma punto io pure da inquieta gelosia, rivolgo di tanto in tanto in passando l' occhio al muro già elevato e disposto per la mia Prospettiva, e tremo: non già per diffidenza di volontà ed onoratezza, ma per fisica impotenza. E che fare allora? Mover guerra alla Repubblica? Non siamo al caso. Tuttavia se l' appressare della Primavera ridesta in seno alla natura tutta la gioia e la speranza, voglio sperare anch' io; ed a chiunque avrà più l' ardire d' interrogarmi, se io pur mi lusinghi d' avere a Pittore, o Direttore della mia Prospettiva il Cavalier Fontanesi, pieno di nobile fiducia risponderò che sì.

Mi scrive pure cotesto mio fratello, che ella dipingerà un pajo di stanze a Madama la Comtesse de Rosembergh. E questo sarà il compimento della meritata lode del valorosissimo Cavaliere, riporre le ultime sue sì riputate fatiche nel sacrario del buon gusto a renderle ancor più pregievoli e rinomate col gradimento di una sì celebre e incomparabile Signora.

Starò in attenzione di qualche riscontro, o da Venezia, o da Reggio, per poter regolare lo smanioso e impaziente mio desiderio. E con la stima la più singolare mi confermo

Del Gentilissimo Sig. Cavaliere

Dev.mo Obb.mo Servitore
Francesco Vescovo di Carpi

Dall' Epistolario di Fontanesi si raccoglie la rispettosa fiducia in lui collocata dagli Artisti, e come era consultato ben di frequente. Il Pittor Bolognese Serafino Barozzi chiamato a dipingere il Teatro di Ferrara così gli scrive il 1.° Maggio 1791 da Bologna = *Le avanzo i miei più sinceri ringraziamenti per il piacere che ella mi ha fatto provare nel leggere, e rileggere moltissime volte in compagnia di un intelligentissimo, e rispettabilissimo amico mio, che molto la stima, questo suo bello scritto, e questo accuratissimo giudizio* = Allo stesso Serafino Barozzi è diretta la lettera che forma il N.° I. delle nostre Appendici. Da Milano il sopra lodato Gonzaga scriveva il 17 Giugno 1791 = *Con giubilo ricevo il disegno, ed oggi ho invito di persone a vederlo: ci rimetto un pranzo con alcune bottiglie, ma non importa: questa venuta doveva essere solennizzata col bicchiere alla mano* = *Evviva Fontanesi!* = Gli stessi Cantori di primo ordine premurosi de' grandi effetti teatrali ricorrevano al magico pennello di Fontanesi. Giovanni Ansani scriveva in Aprile del 1793 per la *Vendetta di Nino* = *a Livorno non v' era il Cavalier Fontanesi. I Pittori non seppero intendermi; e in vece di far piangere si è fatto ridere.*

(12) Perite le Scene di Fontanesi, e dispersi, non diciam come, i suoi disegni, riesce impossibile il tesserne un esatto Elenco, il che pure sarebbe lavoro infinito. Alquante Scene furono incise, e tali incisioni richiamando quelle alla memoria fanno vie più sentire il rammarico di averle perdute.

Narrasi da testimonio vivente che si volea costringere un Pittor Bolognese, Mauro Braccioli, a dipingere sul bellissimo *Tempio d' Apollo* del Cavalier Fontanesi una nuova Scena a risparmio di tele: *no, no,* rispose quegli tra il ribrezzo e il dispetto, *meriterei di tenere come Muzio Scevola la mano sui roghi ardenti se commettessi un sì vandalico sacrilegio.*

I vasti Cortili Gotici vennero rappresentati in una sola tela con tanta verità ed evidenza che l' *Indietro* non fu mai creduto dipinto nella stessa tela, e corsero più scommesse in proposito.

Gli avanzi di un Tempio antico formarono da prima il suggetto di che si parla alla nota 10 pag. 193 intorno alla R. Accademia di Parma.

Il Romitaggio non fu che un progetto di abbellimento che il Fontanesi si propose nella piazzuola allora esistente presso la Chiesa delle Grazie in Reggio per far gradevole prospettiva alla via della Ghiara.

Oltre alle Scene, dipinse il Cavalier Fontanesi i Teatri di Barga (Toscana) e di Francfort. Era il suo nome sì ricco di bella fama anche colà, ed appo i più lontani stranieri che voglioso il Pittore di visitare Magonza incappò, cammin facendo, in una scorreria francese. (1793) Arrestato, sen diè parte al supremo comando tenuto dal Generale Custine. Questi ordinò che subito fosse libero, e invitollo cortesemente al quartier generale, al che non aderì il Cavaliere.

Abbiamo di lui in Reggio tre Prospettive nelle case de' Signori Friggeri, Conti Rocca, e Conte Carlo Torello. L' ultima fu dipinta per soddisfare alle

brame del Conte Antonio Cassoli, cui apparteneva da prima quella nobile abitazione. Scriveva il Conte ai 21 Dicembre 1790. = *Non credo che ormai siavi in Reggio alcuno che non m' abbia fatta congratulazione della bellissima Prospettiva da lei fatta in questa mia casa, e assaissimi dopo averla veduta, e riveduta hanno voluto toccarla non persuadendosi che termini ov' è, ma vada più avanti per più, e più pertiche. Io nuovamente pertanto la ringrazio, e me le protesterò obbligato finchè viva. Per colmo però di mie obbligazioni, e di sua gentilezza starò in aspettazione di avere l' altro esimio lavoro del mio Terrazzo, conseguito il quale non invidierò ad alcun' altra Casa di Reggio* = Eseguì di fatto il lavoro il nostro Fontanesi dipingendo anche la Loggia della suddetta casa con Prospettiva di sì bell' effetto che il Conte Francesco Cassoli, figlio di Antonio, cantò:

E qualor nell' antro amabile
Ove dianzi il tuo pennello
Rami alzò che ad ingannevole
Ombra invitano l' augello,
E al gran masso che ivi pose
Per velar l' aspetto ruvido
Prestò in copia e frondi e rose,

Qualor là non senza cetera
I' m' assido e quasi al rezzo
Fuggo rai che i veri imitano,
Parmi ber de' fior l' olezzo,
Cadente acqua sentir parmi;
Tutto s' anima, e lo spirito
Elettrizza a scioglier carmi.

(Ode all' amico Pittore — Ed. Bod. 1802. pag. 42.)

È opera del Cavalier Fontanesi il bel dipinto che adorna il sepolcro in S. Domenico del celebre Conte Agostino Paradisi. Di lui è l' altare della Cappella Calcagni nella Cattedrale; di lui il disegno della facciata delle Canoniche della Cattedrale medesima.

Si ommettono altri lavori di minor conto esistenti in Reggio, e solo ricordiamo alcuni quadri ad olio il primo de' quali è quello dell' *Aurora* acquistato non è molto da S. A. R. Francesco IV. per adornarne il suo palagio in

Reggio. Il secondo è una Scena campestre, ma soltanto abbozzata, e posseduta dal Cavalier Ignazio Fontanesi figlio di Francesco, e della Dama Reggiana Egeria Raimondi. Gli altri rappresentano Paesaggi, in forma grande, che da prima erano nel Palazzo Ducale della Cittadella, ora nelle Case de' Signori Cugini.

(13) Vedi Append. N. III. nota 15.

(14) Nella Biblioteca Modonese Tom. 6. pag. 217. così si esprime il candidissimo Tiraboschi = *Io debbo singolarmente protestare la mia riconoscenza . . . . . al Signor Cavalier Francesco Fontanesi che del suo valore nell' esercizio dell' arti medesime ha già date in diverse Città d' Italia illustri prove.* = La lettera di cui si parla nelle *Notizie* è la seguente:

Illustrissimo Sig. Sig. Padron Colendissimo

Alquanto tardi, ma finalmente mi fo ad adempiere l' obbligo che seco lei mi corre di mandarle copia delle notizie de' Pittori ec. di questi Stati, per le quali ella si è degnata di somministrarmi non pochi lumi. Gradisca questo tenue, ma sincero attestato della mia riconoscenza, e continui insieme a dar copioso argomento ai Posteri di aggiungere il suo nome a quelli di tant' altri valorosi Pittori, che codesta Città ha sempre prodotti. Mi protesto con vera stima

Di V. S. Illustrissima

Modena 30 *Aprile* 1787.

Dev.mo Obb.mo Servitore
Girolamo Tiraboschi

Crediamo che la Prosa recitata dal Cavalier Fontanesi nella Patria Accademia (Vedi nota a. pag. 186.) fosse spedita all' Ab. Tiraboschi per l' oggetto indicato dalla lettera riportata di sopra.

(15) L' Iscrizione di che si parla è la seguente diretta all' Ingegnere Lodovico Bolognini.

A Ω

EQVITE · FRANCISCO · FONTANESIO
MORBO · INIQVO · LONGISSIMO · IMMATVRE · ABREPTO
CHARITES · DESOLATI · REGINI · CONCIVES
AMICI · EXTRANEI · DEFLETE
HIS · OMNIBVS
NON · SINE · CVRA · MERITIS · AMOREQVE · FVIT
SIVE · FOECVNDAE · LIBERAE · MENTIS · IMAGINES
INGENIO · ZEVSIACA · ARTE · PROMSERIT
SEV · NEMORA · AVT · CARCERA
AVT · TEMPLA · ET · ATRIA
ATTICIS · ROMANISQVE · TIMPANIS · AVT · GOTHICIS · ARCVBVS · INNIXA
SCENOGRAPHIAE · SVPERBE · APTARIT
RATIONABILIBVS · HOMINIBVS · MIRANDA
SIVE · DISERTO · ORE · AMICOS · ADLOQVASSIT
PRO · DOLOR · AVSONIAE · VRBES
MERCVRIALEM · CORDATVM · VIRVM · AMISERE
IVXTA · TVAM · NVNDINALEM · VIAM · SVMPTVOSAM
VIRIDI · CESPITE · PYRAMIDI · ADMOTVM · INANEM · MARMOREVM
BOLOGNINE · EXTRVE · TVMVLVM
SPARSVM · FLORIBVS
FONTANESIACO · BONARVM · ARTIVM · GENIO

Non adblandientis debitum, at justum
dedit amicitiae pignus cum lacrymis
Aloisius Comes Fantonius Patricius Florentinus
Etruscae Cortonen. Accademiae Socius.

Fu il Cavalier Fontanesi sepolto nella Chiesa de' Cappuccini, e il Conte Francesco Cassoli dettonne l' Epitafio: soppressa per alquanti anni la Chiesa, venne l' Epitafio, in bei marmi scolpito, trasportato in S. Prospero, e noi facciam voti per vederlo pure apposto di bel nuovo ove riposano le onorande ceneri del Fontanesi nella tomba de' suoi Maggiori.

Mancò egli ai vivi pochi mesi dopo che venne invitato a Londra pel Teatro Haymarhet. Ciò fu ai 19 Gennajo 1795. Sono ben singolari i patti dell' invito, poichè gli si lascia l' arbitrio di prender seco un Macchinista, sei Scolari, ed otto Falegnami, per togliere gli ostacoli della lingua, e s' impegnà il Proprietario del Teatro di sostenere ogni spesa di viaggio, e di mantenimento per tutte le sedici persone. Se questa non è prova di alta riputazione non sapremmo qual' altra addurne maggiore.

L. C.

EPITAFIO

DEL CAVALIER FONTANESI

EQVITI · FRANCISCO · FONTANESIO · REGIO · LEPIDI

VIRO · IN · OMNES · INGENVAS · ARTES

ERVDITIS · OCVLIS · PRAEDITO

PICTVRAE · CVLTORI · EGREGIO

SCENICA · NEMINI · SECVNDO

INGENIO · ANIMO · FORMA · IPSA · PRAESTANTI

IMMATVRO · FATO

DVM · ITALIAE · LAVDIBVS · HONESTATVS

LONGE · GENTIVM · IN · DIES · CRESCERET · NOMINE

E · VIVIS · EREPTO

NON · OCT · A · CIↃIↃCCLXXXXV

AET · SVAE · XXXXIV

CLARA

FILIO · PERQVAM · DVLCISSIMO

XAVERIVS · ET · IGNATIVS

PATRI · CHARO · GLORIANDO

M · H · ILLACRYMANTES · PP ·

PROSE

I.

A SERAFINO BAROZZI
PITTOR BOLOGNESE

Reggio 2 *Luglio* 1791.

Ecco finalmente un' ora di tempo destinata a scrivere una lettera un poco tranquilla al carissimo Sig. Serafino. Contava di venire a Bologna entro l' ottava del *Corpus Domini* amando io piuttosto di parlare che di scrivere. In vece di una cosa ne fo un' altra, e la fo con l' anima, e il cuore.

Qui unisco le due relazioni che mi favorì, e vi accompagno il mio, se non giusto, sicuramente sincero parere. Riguardo a quella del Teatro di Faenza ella sa che ebbi campo in persona di esaminarla nel mio ritorno da Roma, e di vederne l' effetto, e quantunque avessi grandissima prevenzione per le opere di lei, confesso che mi sorprese, e se l' Architetto di quel Teatro fosse stato e giusto e intelligente egli doveva sapergliene buon grado. Al subito entrare si scorge un tutto insieme che piace: se si esamina a parte, e minutamente si trovano molti difetti. L' aggiustata invenzione, il disegno largo, il vago dipinto, in fine l' effetto di tutta la volta producono appunto ciò che spessissimo accade nel contemplar certe donne che hanno una testa gustosa, ben disegnata, e di fresco colore su d' un corpo non ben formato. Esse nondimeno attraggono adoratori, e al solo loro capo sono debitrici dei loro trionfi. Guai dunque al Pistocchi se la volta da lei dipinta non imponesse agli occhi di chi mira il Teatro!. Riguardo alla pittura del celebre Tempio di S. Vitale in Ravenna, ed alle critiche che vi son fatte; le dirò, che non avendola veduta non potrei metter la mano sul fuoco per essa, come far lo potrei per quella di Faenza, per la sala Pallavicini, e per molte altre. Ciò non pertanto conoscendo bene la di lei maniera, scortato da una minuta descrizione, posso congetturare, e molto e molto applaudire. Come si danno virtù morali più o meno sensibili, così si dà nelle arti più, o meno sensibilità. L' ingegno, e la sensibilità nella pittura sono due cose differenti, ed una può stare senza l' altra, e rare volte sono unite, e trovandosi insieme l' una è sempre in

maggior copia dell' altra. Per esempio il Correggio è stato più sensibile, che ingegnoso: Raffaele più ingegnoso che sensibile, ma però nè il primo ha mancato d' ingegno, nè il secondo di sensibilità. Michel Angelo è stato solamente ingegnoso, e il Parmegianino sensibile; ciò non ostante questi celebri uomini in generi diversi sono grandissimi, e le loro opere, e la loro fama sono idolatrate per tanti secoli, e da tante nazioni. Il Correggio dee essere stato d' indole dolce e sincera; Raffaele buono, ma astuto; Michel Angelo aspro, e poco trattabile; e Parmegianino capriccioso. Le maniere sono analoghe alla fisica costituzione, la quale guida i Professori ad essere nella civile società più o meno sensibili. Quelli che hanno carattere dolce sono anche Pittori di gusto: armonia, dolcezza di colore, masse di chiaro largo scuri tranquilli, varietà di oggetti, infine effetto sono i loro caratteri distintivi. Essi amano, com' è ben naturale, la loro maniera, ma non dispregiano le altre, e sono inclinati nelle opere altrui più a lodare il buono, che a biasimare il cattivo, perchè la loro anima è più tocca dalle bellezze che dai difetti. Quelli, cui la natura ha negato un certo genio, ma che però non mancano d' ingegno, posseggono per l' ordinario la parte matematica della professione, e sono stati più suscettivi per conseguenza di una educazione meglio ordinata: hanno un merito intrinseco, ed hanno reali bellezze, ma non armonia, non varietà, non effetto: essi non conoscono il gusto perchè non lo sentono, e quindi nol pregiano nelle opere altrui, e stanno sempre col compasso, e colla sesta alla mano a scrupolizzare, ad anatomizzare le opere altrui; e per una svista per esempio di Prospettiva detestano e l' opera, e l' Autore, e sono ordinariamente più sensibili d' invidia, di gelosia, di odio.

Eccole, signor Serafino stimatissimo, come io la penso: ne faccia il confronto, e se troverà diversità vantaggiose co' suoi avversarj si consoli, e rifletta che certo moderato orgoglio non è sempre peccato. Continui la sua carriera onorata, e di tratto in tratto si rivolga indietro, e mirando di quante illustri operazioni è segnata, non curi que' tristi che co' piedi eccitano la polvere per offuscar la sua gloria, polvere che poi è dispersa al primo soffio di vento.

Mi dia sue nuove, mi creda suo amico, ed estimatore, e mi comandi.

II.

PROGETTO
PEL SIPARIO DEL NUOVO TEATRO DELLA FENICE
IN VENEZIA

Il luogo rappresenterà una ridente campagna doviziosamente arricchita dalla natura di multiplici piante, quercie, salici, abeti, mirti, allori. Sarà il terreno sparso di erbe, e di fiori, e irrigato da un ruscelletto che dopo di essere in varie guise caduto tra piante e sassi, dolcemente si perde. Nel fondo in lontananza starà Venezia torreggiante al Cielo. Nel mezzo sur un cocchio tirato da due Cigni, vedrassi una Donna di maestoso portamento, e di greche forme rappresentante l' Armonia. Le sue vesti saranno del color della luce; e una corona di fiori intrecciata ai biondi capegli ornerà il capo di lei. La destra mano alzata sosterrà un circolo, e la sinistra accarezzerà due colombe poggiate sul cocchio. Cinque vergini Donzelle seguiranno il cocchio trionfale, l' Architettura, la Poesia, la Musica, la Pittura, e la Scultura.

L' Architettura avrà le tempia cinte d' alloro: una veste semplice, e bianchissima coprirà sino ai piedi la grave persona di lei, ed avrà fra le mani una sesta, ed un orologio a polvere.

La Poesia avrà anch' essa le tempia cinte d' alloro; una lira, e una tromba fra le mani: il vestimento bizzarro e variato: maniglie d' oro alle braccia; coturni a' piedi.

La Musica sarà vestita cogli stessi colori dell' Armonia, e a un di presso colla stessa forma d' abito: avrà le ali agli omeri; corona di mirto, e un monocordo tra le mani.

La Pittura in succinta veste rosata stretta ai lombi con fascia azzurra: i capegli sparsi e ad arte negletti, sarà coronata di rose, ed avrà tra le mani una tavolozza, ed uno specchio.

La Scultura avrà snudate le braccia; un leggier velo le coprirerà il petto, e una gonna di cupo colore il resto della persona: alle mani una mazza, ed uno scalpello: sulla cima del capo i capegli raccolti in treccia, e una ghirlanda di quercia.

Parecchi Genj vibrati in aria sosterranno una gran corona di fiori: intorno al quadro saravvi a guisa di cornice un fregio su fondo d' oro ricco di maschere sceniche, di strumenti musicali, di fiori, ed altri simboli opportuni al luogo, e al subbietto.

III.

DI PROSPERO SPANI

DETTO IL CLEMENTE

SCULTORE REGGIANO DEL SECOLO XVI

DISCORSO ACCADEMICO

DEL CAVALIERE

FRANCESCO FONTANESI (1)

Prima che io imprenda a ragionare dell' opere di Prospero Spani detto il Clemente, mi è d' uopo, o Signori, di ubbidire ai doveri di Cittadino col rivendicare la Patria de' suoi diritti. Non pochi Scrittori chiamano il nostro Prospero scultore da Modena. Parte l' errore da Giorgio Vasari che nelle sue vite disse il Clemente *Scultor Modonese* (2). L' errore fu ripetuto da Fra Pellegrino Orlandi nell' abbecedario pittorico, e lo ripetè la servil turba de' copisti più sollecita di citazioni, che di critico esame. Ma se il Vasari ebbe notizia del grandioso Mausoleo Rangone eretto nella Cattedrale di Reggio, come non seppe che alla base di quello stanno le parole *Prosper Clementius Regiensis?* Se non fosse noiosa cosa ed inutile io qui esporrei scritture di compre e vendite, fedi, e rogiti, dai quali ben si vedrebbe essere il Clemente Reggiano, e non Modonese, siccome lo attestano pure altre opere insigni del suo nome scolpite. Io non posso però trattenermi dal riportare uno squarcio di lettera di Gabriele Bombaso dettata per commissione dello stesso Clemente, ed al Vasari indiritta: = *S' egli ha molto obbligo a V. S., ella per quanto pare a me, ne ha d' avere molto poco a chi l' ha informata di lui, e dell' opere sue; perchè incominciando da questo, egli è da Reggio, e non da Modena, nè da alcuno è mai stato nè tenuto, nè nominato, che io sappia, se non Reggiano* (3). = Tutto ciò per altro non può recar maraviglia, quando è ben noto che la diligenza, l' esattezza, l' imparzialità non furono pregi costanti dell' artista Biografo che ricolma d' indebite laudi il mediocrissimo Buffalmacco, e ne è sì parco col Pittor delle Grazie, il divino Correggio.

La Famiglia Spani si divise in due rami, ed uno chiamossi Spani di Clemente per essere dall' altro distinto, e poscia dall' uso col solo nome di Clementi, o Clemente era appellato. Da Bernardino Clementi nacque in Reggio il nostro Prospero, nè fu difficile che sin da fanciullo si educasse all' arte della scultura, poichè a guisa degli antichi Fabj la famiglia de' Clementi dir si poteva schiatta di scultori. L' Avolo di lui Bartolommeo era valente nell' arte, e dienne i primi rudimenti all' attento fanciullo. Avido di perfezione volle visitar Roma, e colà osservando, e modellando i miracoli dello scarpello formò una maniera sì bella tra il grazioso, e il terribile che parve volere ad un tempo emulare nel forte e grandioso Michelangelo, ed isfuggirne i difetti. Restituitosi alla Patria molte cose operò, che non tutte ci son note, e note che fossero non si potrebber tutte chiamare a rassegna poichè di troppo si allungherebbe il mio dire. In un' abbondante raccolta non è a dolersi se qualche spica rimane dimenticata nel campo. Parliam prima di quanto egli fece per alto decoro della sua Patria.

Nel 1552 il dì 21 d' Aprile patteggiò col Capitolo della Cattedrale di Reggio di compiere nello spazio d' anni sei le due statue di Adamo, e d' Eva, e quelle de' SS. Grisanto, e Daria pel prezzo di 500 scudi d' oro in oro, e il Vescovo Monsignor Grossi si obbligò, riuscendo l' opera a giudizio de' Professori degna di maggior prezzo, di pagare del proprio altri cento scudi d' oro.

Nel 1557 furono terminate: e l' Adamo, e l' Eva locossi nel *riminato* della porta maggiore del Tempio, e le due altre nel Presbitero, da cui furon tratte assai tempo dopo e poste lateralmente all' ingresso della Cattedrale. Di quanta eccellenza siano le predette opere, e in singolar modo l' Adamo, e l' Eva, bastivi, o Signori, il dire che i forestieri illuminati conoscitori dell' arte hanno con me più volte conteso asserendo essere quelle due statue del Buonarrotti. Qui mi piace, o Signori, richiamarvi alla memoria come il nostro Sebastiano Chiesa nel suo Poema parli delle due statue del Clemente in versi pieni di quelle acutezze cui facevasi sì gran festa nei tempi del falso gusto:

Ma che dirò dei genitor primieri,
Stupor dell' Arte, Adamo, e la Consorte,
Ch' ergono maestosi i capi alteri
Sulle cimase di marmoree porte.
Spiranti gli direi; ma di forieri
Serviro a noi di memoranda morte:
Dier vita vivi alla futura gente,
E dan vita immortal morti al Clemente (4).

Nell' anno 1560 fece altre due statue l' una figurante *Lepido*, l' altra *Ercole*, e tredici anni dopo furon vendute a Gasparo Scaruffi. Questi che

per esse avea sborsati mille e due cento scudi d' oro in oro tenevale in sì gran conto che solennemente dispose non potersi giammai nè vendere, nè contrattare sotto pena di caducità al Pubblico di Reggio. Nell' anno però 1724 la Contessa Claudia Prati Scaruffi legolle per testamento al Sovrano Regnante quasi vogliosa che i Posteri ammirassero, che la famiglia Scaruffi seppe a Rinaldo d' Este far dono degno veramente di Principe. L' Ercole poggia in piedi tra quali tiene la pelle dell' ucciso leone: ha dietro il Cerbero accarezzato dalla mano sinistra dell' Eroe: la destra sostiene la clava, su cui egli si appoggia: è tutto nudo, musculato assai, ma dolcemente, pieno d' anima, e di robustezza. Il Lepido è parimenti in piede in un atteggiamento grazioso, e colla dignità del comando qual si conveniva a Romano Console. Ha tutte quelle parti nude non coperte dall' armatura, e nelle quattro fibbie maggiori di questa vi sono in basso rilievo l' Oriente, l' Occidente, il Meriggio, il Settentrione. La figura di Roma tutta armata che regalmente siede sulle spoglie de' trionfati nemici orna la fibbia di mezzo. Nell' otto fibbie minori vi si veggono otto figurette di regali provincie aventi tra le mani i simboli che le caratterizzano. Altre figurette abbellano i sandali, e in ciò fare il Clemente mostrossi imitatore di Fidia, che nello scudo della Minerva scolpì e la guerra delle Amazoni e la caduta de' Giganti, e ne' calzari il conflitto de' Lapiti e de' Centauri (5).

Nel 1576 incominciò le statue pel Capitolo della Cattedrale suddetta rappresentanti in marmo S. Venerio, S. Gioconda, ch' oggi dì stanno nella facciata del Tempio, e S. Prospero, S. Catterina, e S. Massimo che sono nel Presbitero. Ebbene mille scudi d' oro in prezzo, e le terminò l' anno 1580. Queste non agguagliano in bellezza le altre perchè non molto vi adoperò egli la mano lasciando agli scolari suoi gran parte di lavoro: tali esse sono però, che i supremi maestri ne possono fare delle simili, i mezzani nessuna. Dissi che non molto vi adoperò egli la mano, imperocchè un anno solamente dopo questa commissione incominciò il Ciborio nella Cappella del Santissimo nella Chiesa stessa, opera veramente bellissima, e a renderla tale basterebbe la statua in bronzo che spicca nella sommità del Ciborio tutto di marmo, statua in atteggiamento di sì rapida agilità che tutta esprime d' un Dio risorto l' onnipotenza, e la gloria.

Per la Confraternita de' Crocessegnati scolpì il Salvatore in atto di portar la croce. Soppressa la Confraternita nel 1770 fu deposto in luogo che fu Chiesa di S. Cosimo, ed ivi si giacque tra un informe ammasso di cose inutili, e non curato, e Dio sa come finiva, se una mano pietosa nol toglieva dalla vandalica oblivione. Come furono i nostri Maggiori più teneri dell' onor patrio! Appena comparve l' ammirato lavoro sull' Altare della Confraternita che tanto plauso riscosse da coniarsi medaglie d' argento, e d' oro coll' effigie del Redentore sì maestrevolmente in marmo formata dal Clemente (6). Una piccola statua, che forse potrebbe essere il modello del

Salvatore è stata posseduta molt' anni dai Conti Prini, e venne da poi acquistata dal Commissario Lodovico Bolognini.

Parimente per la soppressa Compagnia di S. Agostino lavorò una statua rappresentante una Donna con una grande conca sulle spalle che serve di bacino all' acqua benedetta. Questa statua è tutt' or detta *la Serva del Clemente*, forse perchè una tale a lui servì di modello. Trovasi di presente nella Chiesa di S. Spiridione a mano destra di chi entra.

Ma quai lodi non sono dovute al gran deposito del nostro Vescovo Rangone nel quale concorre e la grandezza de' Romani, e il valore dei Greci? Il Vasari esaltonne il merito per la fama che sino a que' dì avea suscitata; ma se co' proprj occhi lo avesse potuto esaminare, io sono ben certo che gli encomj sarebbero stati anche maggiori (7). Nè men lodevole per la grazia è il deposito di Cherubino Sfortiano, cui non fur ultimo vanto le ricompense di Cesare per le macchinette ingegnose degli oriuoli a polvere (8); nè l' altro pel Canonico Girolamo Fossi che al pari de' due precedenti si trova nella Cattedrale di Reggio. A quest' ultimo fu mutato di luogo in occasione che del 1778 si fece la scala della Sagrestia; e molto perdè dell' originale bellezza, poichè gli fu tolto un intero basamento di marmo assai lungo, e dell' altezza circa di quindici oncie, e tolti gli furono egualmente due vasi, e due mensole molto diverse da quelle che ora vi sono. In tale maniera i Posteri s' inducono nell' inganno, perchè non consapevoli di ciò che mani barbare osarono per distruggere, o scemare i pregi di simmetria, e di proporzione costantemente osservati dagl' insigni maestri dell' arte.

Nel Duomo pure evvi il magnifico deposito di Orazio Malaguzzi, che molti dicono assolutamente di Prospero, e non pochi lo credono. Io non sono di quest' opinione, e nol saranno coloro che ben sentono nell' arti. Il lavoro non regge di merito cogli altri del Clemente. Le due virtù sedenti lateralmente all' urna non hanno espressione, e inclinano al tozzo. Il ritratto ha molto del secco, e due bassi rilievi specialmente hanno una sensibilissima sproporzione, difetti ne' quali non cadde mai il nostro Scultore. Non si nega ch' egli ebbene la commissione; non si nega che sua ne fu l' invenzione, la quale invero è bellissima: ma come si potrebbe crederne esecutore il Clemente, se Orazio Malaguzzi morì nel 1583, e il Clemente nel 1584? Si può mai in un anno solo far l' acquisto de' marmi, e lavorarli in opera così grandiosa e variata, e in età canuta quale era quella di chi nel valore, e negli anni pareva emular Michelangelo? Molti sono i ritratti da lui scolpiti, e tutti eccellenti e perchè viva imagine delle persone imitate, e perchè il carattere esprimenti di ciascheduno, proprietà ben difficile nell' indocil materia che trattano gli Scultori. Oltre a quelli che sono ne' mausolei testè ricordati, di gran merito è quello di Gherardo Mazzoli, di Gasparo Scaruffi che trovasi nel Convento di S. Spirito, non che quello della moglie dello Scaruffi stesso, e l' altro del Vescovo Martelli, ed uno in bronzo del Cavalier Scajoli,

che stava da prima nella Sagrestia de' Crocessegnati, ed è ora posseduto dall' inclito Conte Cristoforo de' Torelli.

Per l' ingresso di Alfonso II. d' Este in questa nostra Città alzò il Clemente un colosso di 46 palmi d' altezza che rappresentava Marco Emilio Lepido Console. Collocossi in mezzo alla piazza sur un piedistallo proporzionato; e là stette finchè la fragil materia potè resistere all' urto delle stagioni incostanti.

La così detta Compagnia di S. Francesco diè campo al Clemente onde esercitare l' ingegno e la mano maestra nell' arte. Pago lo sguardo delle pitture bellissime di Lelio Orsi, non lo era meno per le due statue lateralmente poste a chi entra, l' una del Mosè colla mano alzata in atto di percuoter la rupe, l' altra di Sansone guerriero cogli occhi al cielo rivolti pregando, la mano destra sul petto, e la sinistra tenente la mascella del giumento. Nella Chiesa stessa ammiravansi otto Virtù in minor forma effigiate tutte graziose e bellamente mosse nel loro rispettivo carattere. Quivi pure era la Vergine maestosa sedente col Bambino in braccio: questi colla mano sinistra tiene una Croce dalla serpe attorniata: la Madre nella destra regge un libro aperto. Stava da prima nell' altar maggiore accompagnata da tale ornato che da se solo rendeva cospicuo il luogo santo. Era nel mezzo una mensola che mostrava di sostenere la cornice: ne' due spazii laterali due Angioli di basso rilievo, l' uno reggente uno scettro, l' altro una corona d' alloro. Su d' essi una cornice condotta sino al fondo della nicchia che graziosamente scherzando nel più alto lascia due spazii quadri, entro cui due teste, una d' uomo, l' altra di donna, creduti comunemente i ritratti dello Scultore, e della sua moglie. Sopra di essa poggiava il *riminato* in due diviso, le di cui altezze maggiori rivolte lateralmente agli angoli della Chiesa. In questi vedevansi due Angioletti, l' uno sostenendo la croce, l' altro la colonna: nel mezzo altri due Puttini, che insieme aggruppati scherzavano con rami di palma. Più basso due statue grandi al naturale in atto di sorregger le mensole co' vasi d' incenso nelle mani; cose tutte di somma perfezione, e che ampiamente attestavano l' eccellenza dell' uom grande, il quale se animava il durissimo marmo, sapeva trattar pure a talento e la pieghevole creta, e il morbido stucco, materia di che eran composti i lavori, de' quali io vi ragiono. Ciò dir ben si può l' estremo dell' arte ove la dottrina, la grazia, la venustà si mostrano in tutta la loro possanza. Ma tranne la grandiosa statua della Vergine che per esser in marmo resse alla dispietata barbarie dell' ignoranza (9), tutte le altre statue furono indistintamente atterrate. E noi fremiamo di sdegno contro il furore di chi favoreggiando la parte de' Bentivogli spezzava in Bologna il Giulio secondo del Buonarrotti (10)! Ah! non sempre i Demetrii espugnatori di Città risparmiano il fuoco perchè non restin preda delle fiamme i quadri di Protogene. Solo quattro bellissime teste scamparono dalle ruine, e queste in mia man pervenute passaron di poi in quelle del Conte Antonio Re, che ben ne apprezzava il valore.

Non vi parlerò, o Signori, del deposito del Vescovo Martelli in Duomo; non dell' altro più bello assai in S. Prospero di Parisetti Juniore; nè del bellissimo nell' insigne Collegiata di San Nicolò eretto a Filippo Zoboli Vescovo di Comacchio (11); non del cammino posto nella sala delle Canoniche di S. Giorgio, poichè io debbo non abusarmi di vostra gentil sofferenza; e già mi chiamano altre Città rese più celebri dall' opere del Clemente. Si pregia Mantova del gran deposito del Vescovo Andreasi ne' Padri Carmelitani, ove effigiate sono due donne assai maggiori del naturale, il ritratto del Vescovo, e varii ornamenti, e getti di bronzo (12); Bologna fa mostra del San Procolo in marmo nella Chiesa di S. Domenico; Carpi di due altre vaghissime statue, e Ferrara ricorda che una ne restaurò, la quale era in pezzi minutissimi disgiunta, e che solo egli potè quello che avea disperata la pazienza de' più eccellenti maestri. Ma più di tutte le altre italiane Città esulta a ragione la vicina Parma, che ne' sotterranei della sua Cattedrale addita un sepolcro, ove due Virtù sedenti sull' urna hanno la commozione del pianto. In esse il dolore del Laocoonte, la morbidezza della Venere, le pieghe, e la grazia della Flora, caratteri, un solo de' quali posseduto dallo Scultore è bastevole a renderlo immortale al par di Glicone, e Prassitele (13).

Fa maraviglia per certo che tanto abbia operato il nostro Clemente; e quella franchezza di operare ben appalesa quanto egli fosse profondo nell' arte sua e sicuro, e che in quella guisa che si narra di Guido Reni ei la trattasse come per diletto, e per giuoco.

Infiniti sono i getti di bronzo di sua mano, e fra questi Ercole che ammazza Caco, ed Enea che porta Anchise, un Crocifisso e molti martelli da porta, tra i quali non è da tacersi quello che oggi si vede alla casa de' Lanzi in Campo Marzio (14).

Fu il Clemente Architetto, ed Architetto sommo, e al pari di Michelangelo degno di doppia corona. La facciata del Duomo è tutta di sua invenzione, ed è di ottima, e di elegante architettura, ed è modello da imitarsi per chi desidera il perfetto; nè i libri di Vitruvio, e del Vignola offron disegni migliori che pur trassero dagli antichi Romani, e dai Greci. Oh perchè al desiderio della Patria non rispondon le forze per ammirare compiuto un lavoro, che pur sarebbe decoro della Religione, ornamento della Città, ed invidia degli stranieri!

Nel 1584 sui primi di Maggio infermossi il nostro Clemente di troppo abbattuto dalle fatiche. Nel dì 26 all' avanzar della notte mancò ai vivi confortato da tutti i soccorsi della Chiesa. Se ne dolse acerbamente la Patria, perchè ben sentiva quanto in lui si perdeva. La eccellenza nell' arte gli procurò una fama immortale qui in terra, ma i suoi onesti, e religiosi costumi ben d' altra mercede lo avran fatto degno nella sede de' Giusti. Fu il suo cadavere portato alla Chiesa de' PP. Carmelitani, e commoventi e splendidissime furono le esequie, e quali si convenivano ad un sì gran

Cittadino. La pietra sepolcrale venne fregiata di adattati ornamenti co' quali la figliale pietà volle ai Posteri ricordato e lo Scultore e l' Architetto.

Ebbe quattro figliuoli, tre femmine, ed un maschio per nome Flaminio, erede del non scarso frutto di sì onorati sudori.

Fra suoi discepoli Nicola Sanpolo, e Francesco Pacchioni sostennero l' onore della scuola; e poichè la gratitudine è virtù non frequente tra gli uomini, noi ricorderemo con assai lode che il Pacchioni quattro anni dopo gli eresse un monumento degno di tanto maestro, e ben rispondente e alla pietà di un figlio, e all' animo riconoscente del valoroso scolaro (15).

Io ben m' avveggo, o Signori, di aver imitato que' Viaggiatori cui non è concesso dal tempo di tutto esaminare, e solo arrestan lo sguardo agli oggetti più cospicui, e maravigliosi.

Il nostro Clemente fu nobile, e grande: attese per lo più ad una maniera *risentita*, nel che secondava l' inclinazione di sua natura, e l' esempio del Buonarrotti. Ma seppe quando il voleva essere graziosissimo, del che fanno fede i bassi rilievi sculti nelle sue opere. Cercò sempre di condurle alla perfezione anche nelle minime parti di ornamento, il che può scorgersi nel grandioso mausoleo del Vescovo Rangone.

Non perdè di vista però, che il voler faticar troppo dietro all' imitazione del vero ha tratti moltissimi fuori di quella strada che gli antichi maestri hanno costantemente battuta.

NOTE

(1) Il discorso che qui ristampiamo fu dono del già ricordato Cavalier Ignazio Fontanesi figlio di Francesco. Una sola Edizione venne eseguita di questo discorso accolto con assai di favore dal Pubblico, e a cui fecero plauso con rara concordia tutti i Giornali dell' anno 1826. Esso non è più in commercio, e noi riproducendolo per supplire ad un ommissione del celebre Cicognara nella Storia della Scultura, abbiamo rettificate alquante citazioni che meglio servono ad illustrare il letterario lavoro di un Pittore dotato di squisito gusto nell' arti. Forse taluno dirà che troppo rapidamente accenna l' Autore le opere del Clemente, ma è pur d' uopo riflettere che parlando in un' Accademia, ove molti altri hanno il diritto di parlare, la discretezza non è mai soverchia; e il Cavalier Fontanesi non si propose che d' indicare quali veramente fossero i lavori dello Scultore trovando inutile il darne una minuta descrizione a coloro che già gli aveano tuttodì sott' occhio.

(2) È nella vita di Girolamo da Carpi, ove il Vasari chiama Prospero Clemente Scultor Modonese (Vol. 12 pag. 263 Ediz. de' Class. Ital.). Gli Annotatori dell' Edizione Romana ne correggon lo sbaglio dichiarando che *Prospero Clemente fu propriamente Reggiano.* Chiunque per altro ha letto il Vasari con diligenza potè scorgere che nella vita di Vittore Scarpaccia (Vol. 6 pag. 334 Ediz. suddetta) si legge. „ In Lombardia parimente sono „ stati eccellenti Bartolommeo Clementi di Reggio ed Agostino Busto Scultori.„ Se dunque è detto Reggiano l' Avolo, molto più dovea dirsi Reggiano il Nipote Prospero, la cui famiglia si stabilì in Reggio incominciando da Clemente, dal qual Clemente venne Bartolommeo, da Bartolommeo Bernardino, da Bernardino Prospero, e tutti fur detti Clementi da Mastro Clemente Spani orefice sopra ricordato. Da questo cenno genealogico è facile il rettificare ciò che si dice in una nota dell' Ediz. Romana del Vasari. „ In un manoscritto del „ Re di Francia che tratta delle antichità di Reggio si legge che Bartolommeo „ da Reggio fu Zio di Prospero Clementi Scultore „ *Vita di Vit. Scar.* Non dimentica il Tiraboschi, che il Cesariano ne' suoi comenti a Vitruvio pone

Bartholommeo Clemento in Reggio di Lombardia fra gli Scultori italiani che hanno operate cose da compararsi agli antichi. (Bibl. Mod. Tom. 6 pag. 375).

(3) Fu Gabriele Bombaso nobile Reggiano e visse alle Corti di Ottavio, Alessandro, Ranuzio, ed Odoardo Farnese. Morì in Roma ove si trova nella Chiesa di Santa Catterina una Cappella da lui fatta innalzare con iscrizione per un legato di messe. Ciò è dell' anno 1599. Era amicissimo del Clemente, e uomo di molte lettere. Dilettavasi assai di cose teatrali, e in occasione della venuta in Reggio di Barbara d' Austria Duchessa di Ferrara, il che fu nel 1568, si recitò la tragedia di lui intitolata *l' Alidoro*. Tutte le magnifiche decorazioni erano del Clemente, ed è alle stampe la descrizione del solenne apparato, dalla quale sappiamo che il Clemente sfoggiò nell' arricchire la scena di statue, onde *gl' intendenti dell' arte si rallegravano come se in quel luogo avessero veduto allora ampiamente risorgere quella felice antichità, le minime reliquie della quale si cercano altrove con tanto studio e fatica.* Il titolo del libretto è: *Il successo dell' Alidoro, tragedia rappresentata in Reggio alla serenissima Regina Barbara d' Austria Duchessa di Ferrara.* La stampa è in 4.° piccolo di Hercoliano Bartoli, e la dedicatoria è fatta a Virginia Ruggieri Contessa di Canossa ai 17 Novembre 1568, quindici giorni dopo la rappresentazione che fu ai due, coll' intervento di molti Principi italiani tutti nominati nella descrizione. Nella pubblica libreria di Reggio avvi una copia dell' *Alidoro* ritoccato però da Asdrubale Bombaso figlio di Gabriele. (Bib. Mod. Tom. 6. Ag. pag. 36.). La lettera di cui fa uso il Cavalier Fontanesi è scritta da Reggio ai 31 Dicembre del 1572, e fu pubblicata da poi nella Biblioteca Modonese, perchè parlando il Bombaso al Vasari di commissione del Clemente offre moltissimi lumi intorno all' opere dell' illustre Scultore. Essa è pure inserita nella Raccolta delle Lettere Pittoriche continuata dal Ticozzi dopo il Bottari (Vedi Append. al Vol. 1. pag. 545. — Milano 1822. Ediz. Silvestri).

(4) Il Poema è intitolato *Il Capitolo Fratesco*, ed è in 16 canti, in ottava rima. Tutt' ora è inedito, sebbene divulgatissimo per le infinite copie che se ne fecero. Di esso parla il Tiraboschi e nella Bibl. Mod. Tom. 2 pag. 25 e 26, e nella Stor. lett. Tom. 8 pag. 482 Ediz. seconda Modonese. Il luogo citato dal Cavalier Fontanesi è nell' ultimo canto, ottava 102, e prima di questa si legge in lode del Clemente stesso:

Nobil sudor de' Dedali Clementi
Lepido e Alcide i simulacri augusti
Danno a veder che i secoli correnti
Scorno fan di Corinto ai più vetusti, ec.

(Ottava 101.)

Pubblicò il Guasco nella Storia litter. a pag. 348 alcune Poesie latine del P. Chiesa in lode del Clemente, e fra quelle un Epigramma assai bizzarro per la statua di Eva:

Primaevam quae sculpta refert haec postera matrem
In pario vitam marmore mater habet.
Motum opifex Clemens vere non addidit Evae,
Haec quoque ne in vetitum proruat Eva nefas.

e che potrebbe tradursi così:

Qui per man di Clemente Eva scolpita
Sorge nel pario marmo a nuova vita.
Ha l' Artefice il moto a lei negato
Perchè più non precipiti al peccato.

I sedici Canti del ricordato Poema abbracciano 1607 ottave, e in conseguenza 12856 versi, compreso il Canto XIII. delle Monache quasi sempre mancante in tutte le copie, meno 12 ottave. Il Chiarissimo P. Affò ebbe la pazienza di trascrivere l' intero Poema nel 1765 collazionandone tre codici, alle tante annotazioni altre aggiugnendone non tutte degne d' un così illustre erudito.

(5) Queste due statue sono ampiamente descritte nelle *Considerazioni sopra l' Alitinonfo di Gasparo Scaruffi* stampate in Reggio l' anno 1604 delle quali è Autore Bernardino Pratissuoli. L' Ercole è alto metri due e centimetri novantanove. I 1200 scudi d' oro che per prezzo sborsò al Clemente lo Scaruffi corrispondono presso a poco a franchi 12000. L' Ercole è di un pezzo solo. Le due statue stanno lateralmente all' ingresso del Ducal Palazzo di Modena. Fu già da altri osservato che per formare le nicchie alle statue nel 1724 si chiusero due finestre che davano lume all' atrio del Palazzo, e che per ciò quello rimane oscuro non poco: fu osservato che le nicchie sono troppo grandi in proporzione delle statue, e che queste col volger degli anni dovran cedere all' intemperie delle stagioni poste all' aperto come sono. È quindi desiderio di alcuni amatori dell' arte il vederle situate in luogo più sicuro, e forse il maestoso *loggiato*, che avrà compimento per cura veramente regale di Francesco IV. somministrar potrebbe comodo opportuno al loro collocamento.

(6) Questa statua dopo varie vicende fu posta nella Chiesa di San Prospero nel 1784, e vi si ammira oggidì nella cappella che prima a destra si presenta discendendo dall' altare del Santissimo. Crediamo errore di moderno Storiografo l' asserire che lo zecchino Reggiano coniato nel 1555 fosse fatto in onore della statua di Clemente. Nello zecchino si legge da una parte = *Regii Lombardiae* 1555 = e in mezzo evvi lo stemma della Comunità. Dall' altra parte leggesi = *cujus cruore sanati sumus* = e in mezzo evvi la statua del Redentore che versa sangue dal costato. Ciò nulla ha che fare col disegno del Clemente, e l' attitudine stessa della statua in marmo offre assai differenze. Si aggiunga che se la statua fu eseguita nel 1578, come dal Catalogo, lo zecchino Reggiano è in conseguenza anteriore alla statua.

(7) Le parole del Vasari son queste: „ Similmente Prospero Clemente „ Scultore.... è stato, ed è valentuomo nel suo esercizio, come si può ve- „ dere nel Duomo di Reggio nella sepoltura del Vescovo Rangone di mano „ di costui, nella quale è la statua di quel Prelato grande quanto il natu- „ rale a sedere con due putti molto ben condotti „ *Vita di Girolamo da Carpi* (Tom. 12 pag. 264 Ediz. de' Class. Ital.). Gabriele Bombaso nella lettera sopra citata corregge il Vasari di commissione dello stesso Clemente dicendo: „ Quanto alla statua del Vescovo Rangone non solo è grande del „ naturale, ma è tanto di più che giunge a quindici palmi di altezza. „ (Bibl. Mod. Tom. 6. pag. 382). Questo Mausoleo Rangone basterebbe da se solo a dar fama d' insigne al Clemente. Il maestoso Prelato vestito pontificalmente tien gli occhi al Rituale per recitare le orazioni, che accompagnano la benedizione che sta in atto di compartire colla destra alzata. Tutto è quivi dignità e ricchezza: sino le più piccole parti sono di una diligenza, e precisione massima. Il piviale è nell' estremità tutt' intorno ornato di figure simboliche variate, e graziosissime, e che in vederle sembrano un vero ricamo: *I due putti sì bene condotti* tali gli avrebbe fatti il Correggio, se il Correggio fosse stato scultore. Stanno ai lati dell' urna, e l' uno regge la mitra e il pastorale, l' altro l' elmo e la spada. Ne ebbe il Clemente 1250 scudi d' oro in oro per pagamento dai Conti Rangone.

(8) Si trova presso la porta a mano sinistra di chi entra in Chiesa, e vi si legge questa iscrizione: *Cherubino Sfortiano Can. et Proth. aplico viro in Horariis conficien. prope singulari ut cuius ea in arte exc. a summ. Pontt. et a Carolo V. Imp. praemiis et dignit. aucta non semel fuerit Theophylus fratris filius pos.* Fioriva lo Sfortiano in Reggio alla metà del secolo XVI. e fu compagno di viaggio di Benvenuto Cellini nel 1540 il quale lo chiama *maestro di oriuoli eccellentissimo*, e più sotto: *quel messer Cherubino era vestito da prete, e sebbene egli era maestro d' oriuoli eccellentissimo ..... aveva avuti benefizj dal Papa con buone entrate.* Era il nostro Canonico capitato assai male in compagnia del Cellini che in quell' occasione uccise in venerdì santo un maestro delle poste fuori di Siena.

Vita di Benvenuto Cellini (Tom. 2 pag. 17, 19, 22, Edizione de' Classici Italiani).

(9) Questa statua della Vergine, e del soavissimo Bambino è di recente stata rimessa alla predetta Chiesa, e collocata in prospetto dietro l' altar maggiore. Allude il Cavalier Fontanesi al guasto veramente inverecondo fatto di quella Chiesa in occasione che nel 1762 si volle ingrandire.

(10) Della statua in bronzo di Giulio II. posta sulla porta di San Petronio, così dice il Condivi §. XXXII. „ Questa statua poi, rientrando i Bentivogli „ in Bologna, fu a furia di popolo gittata a terra e disfatta. „ Ciò avvenne nel 1511. Il bronzo di essa fu comprato da Alfonso d' Este Duca di Ferrara, ed impiegato in un' artiglieria chiamata *la Giulia. Mazzucchelli e gli altri Biografi del Buonarroti.*

(11) Sebbene il Vescovo di Comacchio Filippo Zoboli sia morto l' anno 1497, non v' ha contraddizione che il monumento sia stato eretto ai tempi del Clemente. Le due *neomenie* sedenti sull' urna sono di una bellezza incomparabile. Il Cavalier Fontanesi accenna di volo le opere del Clemente, e confessa che tutte non son note. Il Bombaso nella lettera al Vasari così si esprime: „ oltre a queste statue tutte lodatissime dagl' intendenti dell' arte, „ ne ho contato fino al numero di dieciotto della medesima mano graziosis- „ sime, e tutte di marmo. „ E parlando de' ritratti, „ ve ne sono molti „ tutti maggiori del naturale assai, i quali ancorchè siano stati fatti quasi „ per forza da lui, e contra il suo genio, sono nondimeno similissimi, e in „ casa mia ve ne sono due con due bellissimi amori a canto. „ Con sì ricca suppellettile può intendersi come il Clemente nella recita dell' *Alidoro* disponesse nella scena *statue di varii simulacri delle Virtù e degli Dei non finte di pietra ..... ma scolpite in effetto di quell' esquisito marmo di Luna col quale gli antichi Romani nell' erezion delle statue si sono resi immortali,* e ciò fu in tal quantità, che chi descrive quell' apparato teatrale dice mancargli il tempo a narrar tutto palesando però la pubblica ammirazione *alla morbidezza de' nudi, che erano muscolosi e dolci, al panneggiare, e alle armature de' vestiti piene di mille divini ornamenti di basso* (*rilievo*) *alla sveltezza, e al poggiar che facevano con infinita maestà e fierezza*, ned ommettendo il pregio *che tutte le statue così le intiere come le teste andavano a' suoi luoghi diminuendosi con la medesima ragione di prospettiva, con cui si sminuivano ancora gli edificj, nella qual fattura fu conosciuta un' arte, e una difficoltà mirabile e forse non mai più usata ne' marmi. Il successo dell' Alidoro* (pag. 15, 16, 17, sop. cit.)

Si noti che la rappresentazione dell' *Alidoro* doveva eseguirsi in carnevale, ma la nobile gioventù Reggiana per secondare il desiderio del Principe ne differì per dieci mesi ancora la recita, ed ebbe maggior tempo a disporre con ogni magnificenza il grandioso spettacolo, che costò la cura di 22 mesi.

(12) Il sepolcro Andreasi fu trasportato nell' anno 1786 nella Chiesa di Sant' Andrea, ed è pei Mantovani argomento di gloria. La morbidezza del busto, gli atteggiamenti sommamente espressivi delle due Donne, tutto il panneggiamento facile e leggero, rendono questo monumento una delle più belle opere del Clemente. Il Cadioli descrivendo le pitture di Mantova asserisce che le due Donne si ritenevano per opera di Michelangelo, affermando anche, taluno d' averlo per tradizione non dubbia. Conchiude essere un' opera squisitissima, ed anche degna di un tanto maestro. Il Marchese Giorgio Andreasi ivi sepolto fu Mantovano e Vescovo di Reggio dall' anno 1544 al 1549.

(13) Il sepolcro di cui parla qui il Cavalier Fontanesi è quello di Bartolommeo Prati giureconsulto. Ecco le parole dell' Algarotti giudice tanto stimato dal Conte Cicognara: „ Nel sotterraneo del Duomo di Parma vedesi „ scolpito di sua mano un deposito di casa Prati, dove due donne piangenti „ muovono veramente a piangere con esso loro, e sono le più carnose, e le „ meglio atteggiate figure che un possa vedere. „ *Sag. sopra l' Acc. di Francia* (Vol. 1 pag. 213 Ediz. de' Class. Ital.). Di esso parla di recente il Prof. Donati nella *Descrizione di Parma* in tale sentenza: „ L' altro bel- „ lissimo sepolcro pure di marmo con due neomenie, o sieno figure pian- „ genti con vestimenta maestrevolmente piegate dietro il nudo, e spiranti „ mestizia e dolore è un' opera che distingue il prelodato eccellente Scul- „ tore Clementi „ (Parma pel Paganino 1824 pag. 25). Non è questo il solo lavoro del Clemente per la città di Parma. Il Vasari nella citata vita di Girolamo da Carpi scrive: „ Parimente in Parma nel Duomo sotto le volte „ è di mano di Prospero la sepoltura del B. Bernardo degli Uberti fioren- „ tino Cardinale, e Vescovo di quella città, che fu finita l' anno 1548, e „ molto lodata. „ E il nostro Gabriele Bombaso allo stesso Vasari: „ Lascio „ poi che costui gli ha data notizia della sepoltura del Santo o Beato Ber- „ nardo da Parma, che fu *la prima opera* che facesse mai, e non gli ha „ fatto motto di tante e tante altre statue, ed opere eccellenti fatte da lui. „ *Lettera cit.* Il Donati nella sua *Descrizione* parla di quest' opera del Clementi così: „ La di lui statua (di S. Bernardo) di marmo bianco di Car- „ rara coi due Angioli posti lateralmente in atto di sostenergli la mitra ed „ il pastorale, così pure i bassi rilievi sono opere dello scalpello di Prospero „ Clementi Reggiano eseguite negli anni 1545 e 46 sul disegno di Girolamo „ Mazzola „ (pag. 29).

(14) Ora de' fratelli Secchi, che ad assicurarlo vie meglio il tolsero alla pubblica vista. Nel martello accennato dal Fontanesi avvi un alato Genietto che scherzevolmente colla destra offre un grappolo d' uva, e tiene afferrato colla sinistra un tralcio di vite da cui pendono altri grappoli pampinosi.

(15) Nel 1778 furono trasportati i monumenti del Clemente nella Cattedrale di Reggio, che prima erano nella Chiesa de' Carmelitani soppressa. Il primo fu ordinato nel 1584 dal figlio Flaminio, e in occasione che fu

collocato nel Duomo ornollo di un contorno a fresco il Cavalier Fontanesi; il secondo da Flaminio stesso, e da Francesco Pacchioni discepolo di Clemente nel 1588. Sono nella cappella di S. Luca, e il Pacchioni diè prove di non poco valore in questo ben istoriato sepolcro. L' eredità del Clemente era preziosa anche per la raccolta de' modelli, disegni, e di altri oggetti, moltissimi di metallo, indicati nel testamento dello Scultore.

Nella sommità del rinnovato sepolcro scrisse il Cavalier Fontanesi:

DELETO · CARM · TEMPLO

VBI · TANTI . VIRI

CINERES · QUIESCEB ·

SEPVLCHR · EIVS · LAPID ·

AMOR · PATRIVS

AETERNITATI · TEMP ·

DEMAND · C ·

A · R · S · MDCCLXXVIIII ·

Più sotto sta l' iscrizione esistente prima nella Chiesa del Carmine, ed è la seguente:

D O · M ·

PROSPERO · CLEMENTIO

SCVLPTORI · STATVARIO · ARCHITECTOQVE

FLAMINIVS · FILIVS · MOESTISS · P ·

MDLXXXIV ·

Fu tutta cura bensì di Fontanesi che i monumenti indicati venissero posti nella cappella di S. Luca, detta anche de' Notari, nella Cattedrale di Reggio, la quale cappella è la prima a mano sinistra di chi entra in Chiesa dalla parte di Piazza. Dirimpetto alla primitiva iscrizione leggesi nel bel monumento eseguito dal Pacchioni:

D · O · M ·

PROSPERO . CLEMENTI

ARCHITECTO · ET · STATVARIO · EGREGIO

FLAMINIVS · PATRI · OPTIMO

ET · FRANCISCVS · PACCHIONIVS

MAGISTRO · B · M · PP ·

MDLXXXVIII ·

L. C.

CATALOGO CRONOLOGICO

DELL' OPERE TUTT' ORA ESISTENTI

DEL CLEMENTE

	Anni in cui furono terminate
Il Deposito di S. Bernardo nel Duomo di Parma	1545 secondo il Donato, e secondo il Vasari 1548
Il Deposito di Bartolommeo Prati nel Duomo di Parma	1548
Il Deposito Andreasi in S. Andrea di Mantova	1551
Il Deposito di Lodovico Parisetti in S. Prospero di Reggio	1555
Adamo ed Eva sopra la porta del Duomo di Reggio	1557
La Fede, e la Carità nel Duomo di Carpi lateralmente all' altare ov' è il Salvatore del Begarelli	1557
Santi Grisanto e Daria nella facciata del Duomo di Reggio	1557
San Venerio, e Santa Gioconda nella facciata del Duomo di Reggio	1557

	Anni in cui furono terminate
Ercole, e M. Emilio Lepido nella facciata del Ducal palazzo di Modena	1560
Il Deposito del Canonico Fossi nel Duomo di Reggio	1562
Il Deposito del Vescovo Rangone nel Duomo di Reggio	1566
S. Proculo in S. Domenico di Bologna	
Il Deposito del Vescovo Filippo Zoboli in S. Nicolò di Reggio	
Il Deposito del Canonico Cherubino Sfortiano nel Duomo di Reggio	
Un Basso rilievo rappresentante la Pietà nella R. Corte di Modena	
Un Salvatore in legno a tutto rilievo presso i Signori Malmusi di Modena	
Quattro Medaglie rappresentanti gli Evangelisti nel Pulpito della Cattedrale di Reggio	
Il Salvatore colla Croce in S. Prospero di Reggio	
Il Deposito del Vescovo Martelli nel Duomo di Reggio	1578
La così detta *Serva del Clemente* in S. Spiridione di Reggio	
La Vergine col Bambino nella Chiesa della Confraternita di S. Francesco in Reggio	
S. Prospero	
S. Catterina	1580
S. Massimo nel Presbitero del Duomo di Reggio	
Il Ciborio, e la Statua in bronzo del Salvatore risorto nel Duomo di Reggio	1583

RITRATTI E BUSTI

Di Gherardo Mazzoli in marmo
Dei due Coniugi Scaruffi in marmo
Di Monsignor Martelli in marmo
Di due incerti in casa del Bombaso con due Amorini accanto
Del Cavaliere Scajoli in bronzo
Di Francesco Denaglio in istucco
Del Clemente, e sua Moglie in plastica
Oltre più Crocefissi di vario genere, e alcuni martelli da porta in bronzo

OPERE DISTRUTTE O SMARRITE

Il Colosso di stucco di palmi 46 rappresentante M. Emilio Lepido innalzato per l' arrivo in Reggio di Alfonso II. d' Este l' anno 1561
Il modello della Città di Reggio lavorato poi in oro a Milano, onde presentarne il detto Principe a nome del Comune
Il Mosè che percuote la rupe
Il Sansone in atto di preghiera
Otto Virtù co' rispettivi simboli
Due Statue grandi al naturale con vasi d' incenso nelle mani
Quattro Angioli con due altri Puttini
Questi lavori erano nella Chiesa della Compagnia di S. Francesco in Reggio sino al 1762, ed erano quali di creta, quali di stucco
Ercole che ammazza Caco) Modelli in bronzo
Enea con Anchise sulle spalle)
Il Cammino nelle Canoniche di S. Giorgio, sottratto in tempi ne' quali col pretesto di libertà era impunito il saccheggio delle pubbliche amministrazioni
I Simulacri delle Virtù, e degli Dei in marmo che servirono alla scena nella Recita dell' *Alidoro*, Tragedia del Bombaso, per le Feste di Barbara d' Austria Duchessa di Ferrara celebrate in Reggio ai 2 di Novembre 1568

Tutto questo magnifico apparato era pieno di Statue, di Busti, di Are, di Camei, e d' altri ornamenti che ci sono descritti dai Contemporanei, ma di cui non possiamo dar conto presentemente. Chi sa che venduti non siano sparsi in altre Città, e non vengano attribuiti ad altro scarpello. Noi siamo di avviso che lo Scultore impiegasse in tale occasione l' Ercole, e l' Emilio che in allora non erano in casa Scaruffi.

A prova evidente di quanto è qui asserito intorno alla splendidissima rappresentazione teatrale non sarà discaro il leggere interamente ciò che a questo proposito si trova stampato a que' tempi nella citata Relazione che ha per titolo = Il successo dell' Alidoro = alle pág. 15, 16, 22, 23.

PARAGRAFI

TRATTI DAL LIBRO INTITOLATO

IL SUCCESSO DELL' ALIDORO

PUBBLICATO IN REGGIO

L' ANNO MDLXVIII DA HERCOLIANO BARTOLI

„ Dentro da' nicchi erano statue co' piedistalli sotto in forma d' are, ornati d'alcuni Camei di basso (rilievo) delicatissimi appropriati con sommo studio alle statue che sostenevano, le quali erano varj simulacri delle Virtù, e degli Dei, non finte di pietra, come pur a' tempi nostri si suol far da molti Principi del fabbricar delle Scene; ma scolpite in effetto di quell' esquisito marmo di Luna, col quale gli antichi Romani nell' erezion delle statue si sono resi immortali. Negli ovati erano teste col petto del medesimo marmo, della medesima eccellenza, e di mano del medesimo Scultore, ch' era stato il Clemente emulo vittorioso della natura. E perchè la quantità loro era tale, che chi volesse parlare di ciascuna particolarmente abbastanza vi bisogneria più tempo di quel ch' ora mi vien concesso, non dirò altro, salvo che alla morbidezza de' nudi, ch' erano muscolosi, e dolci, al panneggiare, e all' armature de' vestiti, piene di mille divini ornamenti di basso (rilievo) alla sveltezza, e al poggiar che facevano con infinita maestà, e fierezza, pareva ch' ogn' uno, e massimamente gl' Intendenti dell' arte si rallegrassero, come se in quel luogo avessero veduto allora ampiamente risorgere quella felice antichità, le minime reliquie della quale si cercano altrove con tanto studio, e fatica. Non voglio però lasciar di dire, che tutte le statue, così l' intiere, come le teste andavano a' suoi luoghi diminuendosi con la medesima ragione di prospettiva, con che si sminuivano ancora gli edifizj istessi: nella qual fattura fu conosciuta un' arte, e una difficultà mirabile, e forse non mai più usata ne' marmi. „

„ Dentro da questi nicchi stavano due grandi statue, le quali per l' angustia del tempo, e per carestia di sasso non furono fatte come l' altre di pietra, ma d' una buona mistura di stucco, ch' imitava il marmo con molta somiglianza..

Una di queste era la Virtù, l' altra la Nobiltà: la Virtù teneva il piè destro sopra una palla, e avea lo scettro in mano, appunto come in un roverscio di Domitiano si vede, e non aveva di più se non la corona di lauro dorata nell' altra mano. La Nobiltà fissando gli occhi nella Virtù, teneva con la destra un tempo da orologio, con la sinistra una corona reale, e sotto 'l piè la testuggine. Se paresse forse ad alcuni, che queste statue così grandi fossero nel prospetto, e quasi nella più lontana parte della Scena con poca ragione, o convenienza, come quelle ch' apparivano assai maggiori dell' altre più vicine, ch' erano dalle bande, atteso che la prospettiva diminuisce sempre le cose con tanto maggior forza, quanto più s' allontanano dall' occhio, e s' avvicinano al punto; è da sapere, che quelle statue non furono poste in quel luogo per statue ordinarie, ma per colossi così grandi, che ragionevolmente si mostravano molto maggiori dell' altre statue quantunque più vicine al nostro vedere. „

FINE.

N. B. A pag. 184. lin. 18. leggi = Haymarhet = in vece di = Haymareth = a pag. 190. lin. 13. leggi = milizie Urbane = in vece di = Truppe Urbane = a pag. 209. lin. 28. e a pag. 212. lin. 38. e pag. 214. lin. 15. leggi = Buonarroti = in vece di = Buonarrotti.

DEL CONTE CAVALIERE

FILIPPO RE

REGGIANO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

DEL CONTE CAVALIERE

FILIPPO RE

Sentimento di gratitudine e di amicizia dovuto alla chiara memoria del Conte Filippo Re mi fa cogliere la favorevole occasione per dire di lui, che me, divenuto Professore di Agraria ancora inesperto, co' suoi consigli e co' suoi insegnamenti sostenne, che tutti i mezzi, mentre visse, cercò ed impiegò per essermi utile, e cui per la clemenza dell' Augusto Sovrano di Modena Francesco IV. fui chiamato a succedere nella R. Università di Modena sua Capitale. Titoli così sacri avrebbero prima d' ora dovuto spingermi ad impugnare la penna, se prima che io fossi chiamato a succedergli nella Cattedra, il chiarissimo Cavalier Venturi non ne avesse dato un articolo necrologico; se ne' primordj del mio stabilimento in Modena, il Professore di Belle Lettere, l' Ab. Gio. Moreali, non ne avesse nell' apertura delle scuole pronunziato pubblico Elogio (1); se fin dal terzo anno di mia dimora qui non fosse comparso alla luce in Milano un altro Elogio steso dalla penna eloquente del Dottor Agostino Fappani (2); e se dappoi giunto non mi fosse a

---

(1) *Leggesi nel* Saggio di Prose e Poesie dell' Ab. Giovanni Moreali Modonese — *Modena* 1820 *in* 8.° *a pag.* 97-133.

(2) Elogio del Conte Filippo Re, scritto dal Dottor Agostino Fappani — *Milano* 1820 *in* 8.° *di pag.* 48.

notizia, che il Conte Giovanni Paradisi erasi incaricato di scriverne altro Elogio per essere inserito nelle Memorie della Società Italiana, che poi non apparve mai alla luce del giorno, avendovi supplito di recente il chiarissimo Signor Bibliotecario Antonio Lombardi Segretario meritissimo della Società enunziata. So bene che se io cercassi di rendere il mio scritto tale da sostenere il confronto di sì eleganti Scrittori, dovrei rimanermene di lunghissimo tratto all' indietro, ma so ancora che una esatta Biografia di lui manca tuttora alla Repubblica letteraria, ed una Biografia appunto, e nulla più, imprendo io a dettare.

Nacque Filippo dal Conte Rinaldo Re e dalla Contessa Marianna Vezzani di Reggio a' 20 di Marzo del 1763. Discendendo da nobile e assai opulenta famiglia, non fu trascurata la morale e scientifica educazione, in cui venne prima diretto da un suo Zio nel Collegio della Compagnia di Gesù in Ravenna, indi alla soppressione di quella Compagnia, nel Collegio della sua patria. È incerto se nel giovinetto Filippo più valesse la capacità de' suoi istitutori, o la forza del mirabile suo ingegno, mercè del quale si sviluppasse in lui una profonda perspicacia ad apprendere ciò che gli veniva proposto, ed a saper scegliere quel genere di studj per cui sentivasi dalla natura chiamato. Destinavanlo i Genitori allo studio delle aride matematiche; i suoi Istitutori schieravangli d' innanzi i vantaggi e gli onori della Giurisprudenza; ma il suo ingegno annojavasi della monotonia delle prime, e delle spine della seconda, e trasportollo alla contemplazione della bella natura, particolarmente riguardata nel Regno Vegetabile. La semplicità e la integrità de' suoi costumi costituivano le più favorevoli condizioni per tal genere di occupazioni, ed egli a queste tutto intero dedicossi. Bello era il vedere come il non ancor quadrilustre Giovinetto tosto si accinse a convertire il domestico urbano giardino in un orto botanico, in cui da ogni parte traendo rarissime piante, in pochi anni il rese ricchissimo di erbe, di alberi ed arbusti esotici, e come egli di sua mano dilettavasi esperimentarne la coltivazione, studiando di ciascheduno il terreno più adatto, il grado del calore che richiede d' inverno, il modo di moltiplicarlo, operando e margotte ed innesti d' ogni maniera, medicarli se infermi, e studiarne l' indole particolare. Ma questa, che diremo coltivazione in *miniatura*, preparava nell' animo suo il desiderio di sperimentare un ramo di coltivazione più utile, e lo spinse poco a poco ad intraprendere il miglioramento delle paterne campagne. Quali fossero i vantaggi che ne' primi anni ei ritraesse dal nuovo sistema che aveva adottato, il sanno molti suoi Concittadini, i quali non videro che tentativi e sperienze ben di rado coronate di esito felice. Ma Filippo era dotato di tanta acutezza d' ingegno, che da' suoi errori medesimi sapeva ritrarre argomento di perfezionarsi nella scienza: incominciò dagl' infausti sperimenti a rintracciar le cagioni de' cattivi risultamenti, e non ancora dotto abbastanza nella Fisiologia vegetale, vi si applicò con indicibile ardore, e giunse ben presto a

conoscere come in essa sola risieda la norma sicura delle agronomiche operazioni (1).

Era giunto il nostro Filippo, anzi aveva di già alcun poco oltrepassata la età di trent' anni, che non erasi ancor cimentato a scrivere, facendo però sempre indefesso studio degli Autori di tutte le nazioni che lo avevano preceduto e singolarmente di Catone, di Varrone, di Palladio, e di Columella. Aveva egli così acquistato una immensa erudizione in Agricoltura, e le proprie esperienze, andandogli fallite, lo erudirono a non prestar cieca fede agli scrittori di cose agrarie, e segnatamente a non confidare ne' sistemi che allora erano più pregiati, come quelli del Tull, del Patullo, e del Duhamel. Esempio di grande rilievo pe' giovani arditi sia dunque il nostro Conte Filippo, che trepidava ancora a trent' anni di mettere in pubblico i suoi pensamenti, nè forse avrebbe incominciato a farlo, se la fama delle vaste sue cognizioni agronomiche non avesse spinto il Sovrano d' allora, Ercole III. di gloriosa memoria, ad approvarlo Professore di Agraria nelle Scuole di Reggio fattane

---

(1) *Benchè il Conte Re, per quanto mi pare, fosse il primo in Italia, che proclamasse la necessità della Fisiologia vegetale per fondamento dell' Agricoltura, pure fa meraviglia, com' egli non pensasse di dedurre da questo suo principio, ch' è inconcusso, una esatta definizione dell' Agricoltura, e non siasi accorto, che il definire questa scienza per* quella che insegna a trarre da un fondo il maggiore prodotto possibile con la minore spesa possibile, *è un indicare il problema che l' Agronomo si propone di sciogliere, anzi che la definizione della scienza. Io, che ho adottato la massima del Re, essere la Fisiologia vegetale base della buona Agricoltura, mi occupai di proposito a dedurre da questo fondamento la vera definizione di questa scienza, dettandola sin dal* 1810 *a' miei Allievi, e siccome non ebbi ancor tempo di pubblicarla con le stampe, spero mi si vorrà condonare se colgo questa occasione per farlo.* L' Agricoltura *dunque, considerata come scienza*, è quella che insegna a collocare le piante utili nelle circostanze più favorevoli per lo sviluppo del loro seme, pel successivo loro nutrimento ed accrescimento, per la più prospera loro fecondazione, e susseguente fruttificazione. *I lavori, i concimi, e tutte le altre agrarie operazioni non debbono servire ad altro che a secondare le funzioni vitali delle piante, ravvivarle, tarparle all' uopo, infine mantenere il possibile equilibrio fra il succhiamento, l' assorbimento, e la traspirazione, il quale equilibrio soltanto stabilisce lo stato normale o di perfetta salute delle piante coltivate. Se male io mi apponga in questa mia maniera di vedere, attenderò che i dotti mi vi confermino, o mi facciano conoscere l' errore, ed in ambi i casi sarò loro egualmente obbligato.*

la proposta con unanime voto dai pubblici Rappresentanti del Comune. La stima onde il Conte Filippo godeva presso del suo Sovrano fu cagione ch' egli venisse insignito pur anche del titolo di Maggiore di cavalleria; onorevole titolo di cui costantemente fece uso sino all'anno 1796 congiunto a quello di Professore.

Dai doveri di Professore ebbe incominciamento la gloriosa palestra in cui tanto si distinse quest' uomo insigne, e per la estensione de' suoi lumi, e per la copia di opere delle quali arricchì il mondo letterario. Tutto rivolto l' animo suo alla migliore istruzione degli Allievi, si produsse con uno scritto in cui tentò di spiegare i fenomeni della vita vegetabile, ma pur troppo in quegli anni era ancora quella scienza bambina, e non erano per anche comparse alla luce le opere de' Mirbel, de' Petit-Thouars, de' Lafebure, nè meno quelle de' Linck, de' due Treviranus, degli Sprengal Padre e Figlio, degli Humboldt, de' Catta, de' Moldenhaner, de' Kielmeyer, degli Knight, de' Danvin, dei Keith, dei Refn, de' Brown, de' Decandolle, e di tanti altri, che lungo sarebbe il nominare. Nonpertanto seppe il Conte Re mercè del suo ingegno ridurre la scienza in succosi e brevi aforismi, dando sin d' allora a vedere quanta fosse la sua capacità nello sviscerare le più astruse teoriche, e nello esporle con quell' ordine e con quel metodo che forma il carattere distintivo di tutto ciò che uscì anche dappoi dalla sua penna (1).

Un viaggio ch' egli fece in una parte dell' Apennino Reggiano, lo eccitò ad esporre le piante che aveva veduto fiorire sul Monte Ventasso, e ad esaminare l' Agricoltura di que' luoghi selvaggi, invitando così i suoi Allievi ad occuparsi nelle loro escursioni del doppio oggetto della Botanica e dell' Agricoltura, cui non volea andassero disgiunte giammai; avviso saggissimo, poichè l' una deve sempre essere dell' altra sostegno. Nè guari andò, che quegl' insegnamenti, quali credeva più convenire a' suoi Allievi, e ne' primi anni erano intieramente raccomandati alla memoria de' medesimi, Egli pensasse di raccorli in un corpo ed assegnarli per testo, sotto il modestissimo titolo di *Elementi di Agricoltura*. Questa prima opera di qualche mole, perchè formante due volumi, se non potè essere considerata come un Trattato compiuto di Agricoltura, perchè, a dir vero, in alcune sue parti mancante, stabilirà sempre

---

(1) *Per non crescere a dismisura le note di questa Biografia mi dispenso dal citare ogni volta che parlo di un qualche opuscolo, o di un' opera maggiore del Conte Re, il titolo dello scritto, l' edizione e l' anno della stampa, cose tutte che a' leggitori vengono presentate nell' Elenco delle di lui opere, disposto cronologicamente secondo l' anno in che videro la luce, e che si trova in fine al N.° II.*

l'epoca in cui comparve il primo libro in Italia che innalzasse l'Agricoltura al grado di scienza, e ne dettasse i precetti con un metodo ragionato e seguito, in guisa che da una specie di teoremi ne fluissero a mo' di Corollarj le pratiche da adottarsi. Ho detto, che quest' opera del nostro Autore fu la prima in Italia che comparisse ordinata giusta un metodo ragionato e seguito, ma sarei quasi per soggiungere la prima di tal fatta in Europa, imperocchè la Francia, la Germania e l'Inghilterra, nazioni colte sovra le altre d'Europa, possedevano tutte qualche libro d'Agricoltura sistematico quanto a' principj, ma nessuno così distribuito, che in certo qual modo imitasse un corso matematico. Questi Elementi riscossero la universale approvazione in guisa, che quattro anni dappoi se ne dovesse rinovare l'edizione.

Slanciatosi nella carriera degli scrittori agronomici, passava il Conte Re di continuo con la sua mente in rassegna tutti quegli argomenti, che o non fossero stati per anche trattati, o avessergli potuto servire a vera sociale utilità. Conosceva per esperienza, che tutti i dilettanti di Agricoltura hanno una indicibile smania di leggere quanto intorno a quella scienza fu scritto, e non bastevolmente istrutti ne' principj fondamentali di essa, spesse volte arrischiano di essere tratti in errore, imperocchè non evvi pregiudizio, non sciocchezza, per così dire, che ne' libri d'Agricoltura non si trovi, particolarmente se riguardiamo a quelli de' Secoli XVI. e XVII.; come per altra parte era duopo dirigere gl' inesperti nel sapere far uso delle magnifiche e proclamate opere agrarie d'oltremonti e d'oltremare, le quali piene zeppe di calcoli e di larghe promesse, poche volte adempiono i voti del credulo leggitore. Il perchè si avvisò il nostro Conte Filippo di pubblicare il suo *Saggio di Bibliografia Georgica* susseguito parecchj anni dappoi dal *Dizionario ragionato de' libri di Agricoltura ec.* in cui prese ad imitare le classiche Biblioteche, Botanica, Medico-Chirurgica, ed Anatomica dateci dall' insigne Haller, porgendo in ciascun articolo un giudizio breve, ma succoso, delle singole opere, rigettando quindi le une, approvando le altre, ed accennando ciò che merita d'esser letto e ciò che no, nelle più.

Nei funestissimi tempi della politica Rivoluzione dei 26 Agosto 1796 il nostro Conte Filippo per amore dell' ordine e ad evitare infiniti mali non ricusò di prestarsi al pubblico servigio. Fu uno de' Capitani della Civica Milizia; poi eletto Membro del Municipio, e Presidente pur anche della Commissione di Polizia. Dal così detto Comitato di Governo in Modena venne prescelto sul principio dell' anno 1797 ad *Individuo della Commissione di Educazione ed Istruzione Pubblica*, e ai 3 di Marzo del detto anno 1797 nominato in Reggio ancora Professore di Botanica congiunta all' Agricoltura. Le sue cariche ebbero breve durata perchè ricusò di prestare il giuramento prescritto di odio al Governo dei Re sacrificando così con fortezza d'animo alla coscienza ogn' altro suo particolare interesse. Il Conte Filippo fu allora che ritirossi ne' monti e dimorò qualche tempo a Culagna. A lui non

giovò l' essersi allontanato dalla Città, chè al sopravvenire dell' armi Austriache fu trovato in mezzo anche alle balze, e ai dirupi, e gli convenne di nuovo accostarsi al servigio pubblico coll' essere nel 1799 Membro della Reggenza in Modéna. Dopo la battaglia di Marengo ritornò alla vita privata, e soltanto nell' Agosto del 1803 lo veggiamo Presidente del Consiglio così detto di *leva* incaricato della coscrizione militare. Egli però se ne sottrasse ben tosto scrivendo il dì 27 ad un Delegato = *Non vi prevenni della dimissione da me data di Presidente del Consiglio, perchè una febbre che mi prese oggi otto giorni non mel permise. Spero che voi troverete giusto che io non mi trovi al pericolo di fare trista figura co' Birri, e nemmano rimanga più oltre alla testa di un corpo rispettabile che il Prefetto non ha mai sostenuto nelle sue operazioni* = In questa lettera stessa accenna le migliori cure che lo aspettano *per lo studio che dee intraprendere al Novembre nella nuova carriera,* con che intendeva quella di Professore nell' Università di Bologna.

Le più utili applicazioni della Scienza Agraria erano quelle che più stavano a cuore al Conte Re. Conosceva egli bene, che i principj generali di una scienza, i quali sono di tutti i tempi e di tutti i paesi, abbisognano poi con particolari precetti pratici d' essere adattati ai bisogni individuali di ciaschedun paese, anzi di ciascheduna particolare località: conosceva egli bene che alcuni argomenti di pratica Agricoltura non erano stati ancora trattati con quelle precauzioni che valgano a guidare l' Agricoltore nelle sue operazioni, affinchè debbano ottenere un pieno successo, onde pubblicò due interessantissime Memorie, l' una *intorno alla più vantaggiosa ed economica maniera di concimare i prati,* l' altra dell' *arte di supplire alla mancanza de' foraggi.* Il mondo letterario, che già preconizzava Filippo per uno de' più eruditi agronomi dell' Italia, conobbe mercè di queste altre operette, esser egli altresì eccellente pratico dell' arte cui professava. Il perchè dovendosi nella organizzazione della Bolognese Università nel 1803 fornire di un dotto ed esimio Professore che occupasse la cattedra di Agraria, il Governo d' allora fissò gli occhi su questo insigne Sacerdote di Cerere, e a lui affidò quell' arduo insegnamento. Nè rimase punto nella sua aspettazione deluso, chè il nostro Conte Filippo raddoppiò di energia, e poco alla volta tutte le parti delle rustiche operazioni assoggettò a rigido esame, e tutte ravvisando ancor bisognose in Italia di utile riforma, egli col suo coraggio seppe affrontare tutti gli ostacoli che se gli paravano innanzi, vincerli e gloriosamente trionfarne. Incominciando dalla Prolusione che lesse al suo ingresso in quella Università, si vide quest' uomo indefesso risolvere i più astrusi problemi agronomici, ampliare i dominj dell' Agricoltura, e consociarvi tutti i principj delle scienze ausiliarie, quali sono la Fisica, la Chimica, la Zoologìa, la Botanica, la Mineralogìa, la Veterinaria, l' Agrimensura, la Giurisprudenza Agraria, l' Aritmetica, la Meccanica, e da tutte traendo quanto può di queste scienze applicarsi a pro dell' Agricoltura e della Economia campestre, occuparsi

ad iscrivere ora voluminosi Trattati, ora interessantissime Dissertazioni, secondo che gli argomenti il richiedevano. Quanto foss' egli operoso in adempiere a questo suo proposito rimane dimostrato dalla copia e dalla importanza delle sue scritture, delle quali qui appiedi io presento un cronologico Elenco.

Aveva il Conte Filippo sin dal primo anno immaginato che la Scuola d' Agraria avrebbe vie meglio prosperato, ove contiguo vi fosse un Orto sperimentale, e alla costruzione di questo immediatamente si accinse. Qui vedevano gli Allievi coltivate di confronto tutte le specie e le varietà immense di cereali, di civaje, di erbe da foraggio, di erbe utili nelle arti, di alberi da frutto d' ogni maniera; qui imparavano praticamente tutti i lavori campestri; qui apprendevano i varj modi di moltiplicare le piante arboree ed erbacee; qui finalmente si addestravano ad operare le varie foggie d' innesti, di margotte, ec. (1). Mentre il Professore impiegava molte ore ad osservare l' andamento della vegetazione, scorgeva tratto tratto che alcune piante, ora per eccesso dell' apprestato nutrimento, ora per sottrazione del medesimo, venivano affette da particolari infermità; ebbe così il comodo e l' occasione d' intraprendere a curarle, e dietro i risultamenti ottenuti, di stabilire di parecchie la causa. Dopo d' avere per tal modo raccolto un considerevole numero di fatti e di sperienze, avvisossi, mirando sempre alla pubblica utilità, che un' opera in cui venissero descritte tutte le malattie delle piante, con la indicazione de' loro sintomi patognomonici, e del rispettivo metodo di cura, dovesse riuscire di sommo vantaggio al Pubblico. Il perchè non tardò molto a consegnare in iscritto i materiali per una compiuta *Nosologia vegetale*. E siccome lo spirito sistematico del Conte Re inclinava in tutti i suoi scritti a darvi un ordine onde potessero riuscire dell' uso più pronto, corsegli facilmente al pensiero, che essendo i Vegetabili corpi anch' essi organizzati, potessero quindi le loro malattie accadere, come negli Animali, per eccesso o per difetto di vigore. Dominava in que' tempi, e menava grande rumore il sistema medico del *Brown*, il quale divideva tutte le malattie in malattie *steniche* ed *asteniche*, ed il nostro Autore non esitò d' adottare queste due categorie di morbi anche pe' Vegetabili, onde ne costituì le sue due prime classi. Sembrandogli poi d' avere osservato, che da amendue queste cagioni

---

(1) *Il chiarissimo Professore aveva in Bologna raccolto anche una specie di Museo meccanico agronomico Italiano, essendosi procurato i modelli fatti in piccolo, ma nelle opportune proporzioni, di tutte le macchine rurali dell' Italia, e per far vedere agli Allievi come possono adoperarsi, aveva fatto costruire un gran cassettone ripieno di terra, entro a cui operava cogli anzi indicati modelli.*

indistintamente avevano luogo talvolta identiche malattie, di queste ne formò una terza classe. Vi aggiunse indi una quarta, tolta in gran parte dal Plenck, cioè quella delle *Lesioni;* e per fine rimanendogli ancora alcune malattie, cui non aveva fatti o sperienze bastanti onde classificare, ne costituì una quinta classe, delle *indeterminate.* A quest' opera, che nell' anno in cui comparve, poteva dirsi la prima compiuta, impose l' Autore il modesto titolo di *Saggio,* e meritò che due anni dappoi se ne facesse un' altra edizione in Firenze. Però il nostro Filippo non era ancor persuaso di lasciar correre questo libro senza farvi notabili aggiunte, e nel medesimo anno in cui comparve la seconda edizione fiorentina, ne diede egli stesso una assai più ampla ed elaborata con le stampe di Venezia (1). Questa edizione non venne più corretta nè aumentata, e menò tal grido di fama per tutta Europa, che dai dotti di Germania fu reputata degna d'essere trasportata in Tedesco, il che fu fatto in Stuttgard nel 1821 per opera del Signor Ströhlin.

Mentre il Conte Re occupavasi con tanto fervore nello studio e nella pratica dell' Agricoltura, avvenivagli sovente di leggere ne' Giornali letterarj di Germania, d' Inghilterra, e più in quelli di Francia, continui rimproveri che facevansi agl' Italiani riguardo alla loro Agricoltura. Zelante com' era del patrio onore, non esaminò bene se gli esteri avessero ragione o no di farci tali rimproveri, e qui da scrittore imparziale convien ch' io dica che il Conte Re dolevasi a torto, poichè gli esteri scagliavanci que' rimproveri a cagione degli stessi nostri scrittori italiani. Di fatto, prendiamo sott' occhio qualunque de' nostri agronomici scrittori, e tosto vedremo sin dalla prefazione, che gli abusi e le male pratiche renderono necessario l' insegnare a far meglio. Se dunque i nostri nazionali screditarono eglino stessi la nostra agricoltura, sarà da incolpare uno straniero, se al biasimo de' nostri aggiunga pure il suo?

---

(1) *L' unico difetto, che secondo me può riconoscersi in quest' opera consiste nello stabilimento della terza e della quinta classe; di fatto non pare molto facile a credersi, che eguali malattie possano procedere da cagioni opposte, anzi pare sia ciò contra tutte le leggi della fisica; il perchè io non ho saputo mai risolvermi ad adottarla. La quinta di lui classe delle* malattie indeterminate, *non può dirsi una classe, mentre ciò che non si conosce non può classificarsi; era perciò meglio che in vece di dedicarvi una* classe, *le avesse tutte riposte in un' Appendice; ma meglio ancora avrebbe fatto se studiandole con più cura, e valendosi del criterio ippocratico* a juvantibus et laedentibus *ne avesse ragionevolmente scoperto la causa prossima, o almeno la remota, e così le avesse riferite a quella delle due prime classi in cui potessero comprendersi.*

All' opposto ne' libri georgici degli oltremontani, e degli oltremarini scrittori, rarissimo è il caso che si biasimino le pratiche usate, ma solo s' insegna come debbasi operare, il perchè noi, che non conosciamo i difetti della loro agricoltura, mentre nessuno di essi ce li mette in vista, crediamo i loro sistemi molto superiori ai nostri, laddove anche in que' paesi pochissimi sono i buoni agronomi, moltissimi, come appo noi, gl' ignoranti e trascurati. Ben però si conosce che la taccia data dagli esteri all' Italia di non avere un' Agricoltura pesava gravemente sul cuore dell' insigne Professore. Egli quindi aumentò di ardore nello scrivere, e tutte, o quasi tutte le opere sue sino all' ultimo del viver suo, furono consacrate a rivendicare l' onor dell' Italia in faccia agli stranieri. Incominciò dal *Saggio su' Letami* a mostrare di quante sostanze facciano uso gli Italiani da tempo immemorabile, e come le impieghino a fertilizzare le loro terre; e quest' opera che meritò vivente l' Autore due edizioni, fu da' Francesi giudicata tanto istruttiva, che l' Accademia Agraria di Parigi incaricò il suo Segretario Signor Dupont a recarla in Francese per istruzione di quello allora vastissimo Impero.

Ma il ben usare de' letami, e di molte sostanze, che forse poco fuori d' Italia si conoscevano, bastava ancora poco a far tacere gli Zoili della italiana agricoltura: era duopo far loro conoscere tutte le pratiche usate nelle singole Provincie d' Italia sin da più secoli, e far vedere così, che se non tutte le buone pratiche in tutte le provincie si eseguiscono, tutte però sono eseguite in Italia, almeno in qualche provincia. A questo fine mandò il nostro Filippo a tutti gli Agronomi a lui noti, e a tutti i Professori di Agraria del Regno d' Italia una serie di quesiti, dalle risposte ai quali risultare dovesse il quadro dell' Agricoltura di tutte le provincie. Niuno si rifiutò di compiacere ad un uomo di tanta fama, e tutti mandarongli poco a poco le notizie richieste. Così ebbero origine *gli Annali dell' Agricoltura del Regno d' Italia* de' quali il Conte non si attribuì che il titolo di Compilatore, benchè vi inserisse più di quaranta memorie del suo. Quest' opera fu la testa di Medusa di cui egli destramente si valse ad impietrire e render nulle le accuse degli stranieri contra l' Agricoltura d' Italia.

Benchè il Conte Re mantenesse per quattro anni e mezzo continui la promessa di un fascicolo ad ogni mese de' suoi *Annali*, non cessava tuttavia di mandare alla luce altre utilissime, ed anche discretamente voluminose scritture, e di produrre nuove edizioni con aggiunte delle già pubblicate. Prova ne sieno l' *Ortolano dirozzato* in due volumi, il *Giardiniere avviato* parimenti in due volumi, l' *Almanacco o Lunario de' Contadini* cui continuò per sei anni, cioè sin che visse. Ma di queste opere importanti è dovere che dicasi qualche cosa. Mentre la Francia, l' Inghilterra, e più di tutto la Germania formicolavano di opere, anche di più tomi, intorno alla coltivazione degli erbaggi, noi Italiani non ne potevamo contare pur una che degna si fosse di starne al confronto. Con quest' opera il Re fece dono all' Italia di

un libro più degli stranieri adattato al clima e all' indole de' nostri terreni. Con quel suo spirito sistematico seppe renderlo ordinato e metodico, e con la chiarezza della sua dicitura, facile alla intelligenza di tutti. Egli addita in quest' opera tutte le pratiche migliori onde ottenere gli erbaggi più belli e più saporiti, averne fuori della naturale loro stagione, conservarli in buono stato per quelle stagioni in cui non se ne possono avere, il che tutto in parte dedotto dalle pratiche vedute usarsi da altrui, e molto dalla propria esperienza. Non contento per altro d' avere insegnato a coltivare gli erbaggi, e richiamandosi alla memoria le ore beate e le piacevoli sensazioni altre volte provate nel vedere le piante esotiche nel domestico suo Giardino corrispondere con la elegante fioritura alle cure impiegate nel coltivarle: affine di procurare ai dilettanti di fiori una guida onde adattarvi la particolare conveniente coltura, conoscendo che quanto era stato scritto dal Mandirola, dal P. Ferrari, dal P. Arena, dal Clarici, e da pochi altri in Italia, era poca cosa al bisogno de' giardini italiani, che ad imitazione degli stranieri andavano già arricchindosi di molte piante, non solo delle due Indie, di che trattano quegli Autori, ma ben anche dell' Africa, dell' Oceanica, e delle Provincie più settentrionali dell' Europa e dell' Asia, intraprese ad iscrivere il suo *Giardiniere avviato*. Aveva egli già sin dal 1806 pubblicato i suoi *Elementi di Giardinaggio*, ne' quali erasi prefisso d' insegnare soltanto il modo di costruire i giardini, di scompartirli, di prepararne il terreno sì per le ajuole, come pe' vasi, di formare le ajuole a bacheca (1), le aranciaje, e le stufe; aveva egli ancora prescritto le regole migliori di fare le diverse operazioni, ma nulla aveva egli detto in particolare intorno alla coltivazione delle varie piante, riportandosi per queste particolarità ora al Dizionario dell' Inglese Miller, ora al Botanico coltivatore del Francese Dumont-de-Courset, ora ai Tedeschi Sickler e Lüder; ma in questa edizione, che ben presto fu da un' altra seguita, volle dare agli Italiani un libro più adattato al loro clima che nol sono le classiche opere degli Autori citati; imperocchè chi ciecamente seguisse in Italia gl' insegnamenti di quelli, andrebbe errato di molto, mentre terrebbe tutto l' anno in istufa calda piante, che appo noi possono stare allo scoperto durante l' estate, porrebbe in aranciaja d' inverno piante che possono stare in terra esposte all' aria libera, ec. Nel secondo volume dunque

---

(1) *Tutti gli Scrittori di Giardinaggio ignoravano la maniera di esprimere in italiano le* Couches *de' Francesi, ed il nostro Autore fu il primo che ripescando nel gran Vocabolario della Crusca, facesse ricomparire in onore il vocabolo di* Bacheca *la di cui definizione sembra fatta sulle* Couches *de' Francesi.*

del suo *Giardiniere* diede il Conte Filippo un lungo Catalogo alfabetico di molte piante, disposto per generi, sotto de' quali militano le varie specie, che tutte sono accompagnate da un numero progressivo, ed hanno a lato una lettera majuscola indicante di ciascuna se vive in piena terra, o se deve riporsi d' inverno in aranciaja, in istufa tepida, od in istufa calda: in fine d' ogni genere vi è compendiosamente indicato tutto ciò che concerne la particolare coltivazione di ogni specie richiamandone per brevità il numero progressivo corrispondente. Comodissimo in tal guisa rese il Conte Re questo libro, se non che manca de' caratteri botanici che soli valgono a rendere il coltivatore sicuro della specie: manca inoltre de' varj sinonimi con che da' botanici furono le diverse piante nominate, e questa mancanza produce che per esempio uno non botanico, che possiede la *Sanseviera zeylanica* del Willdenow, trovi in un Catalogo l' *Aletris hyacinthoides* del Linneo, in un altro la *Salmia spicata* del Cavanilles, ed in un altro la *Liriope spicata* del Loureiro, se le facesse tutte venire avrebbe sempre la medesima pianta. Ad ambi questi inconvenienti riparò dappoi il chiarissimo mio amico l' Avvocato Luigi Colla nel suo *Antolegista botanico,* opera che non ha altro difetto se non che d' essere povera di specie; egli, che ha un giardino a Rivoli de' più ricchi d' Italia è sperabile che vorrà darci una seconda edizione del suo *Antolegista*, la quale comprenda almeno tutte le piante ch' egli attualmente coltiva, o che ne darà un amplo supplemento (1). L' *Almanacco* poi, che il Conte Re pubblicò per sei anni continui, ebbe, ed ha un merito reale, perchè con un libercolo di poca spesa valse a diffondere e rendere comuni a tutti, i principj più sodi e le pratiche più comprovate dalla buona Agricoltura.

Una delle migliori opere, secondo il mio avviso, del nostro Autore si è quella che pubblicò nel 1816 intorno al coltivamento dell' *Erba medica*. Di tutti gli scritti ch' io conosco su di tale argomento, e ben molti altri ne vidi e Italiani, e Francesi e Tedeschi ed Inglesi, io non ho mai letto un libretto così succoso, così ben fatto, e che nulla ci lasci da desiderare. Per questa sola operetta io tengo per fermo che il Conte Re, se anche non avesse scritto niente altro, si sarebbe meritato il titolo di erudito, profondo ed insigne Agronomo. Anche il suo *Saggio* intorno alla coltivazione del *Pomo di terra* merita d' essere nominato come una delle buone scritture su di tale

---

(1) *Vedasi di questa bell' opera il giudizio che ne ho dato altra volta nella* Biblioteca Italiana *di Milano, Vol. II.*

argomento, ma non può pareggiarsi a quella dell'*Erba medica*, nè a quelle tante che furono stampate oltremonti ed oltremare (1).

Benchè l'amor patrio del Conte Re dovesse essere soddisfatto d'avere atterrato le calunnie scagliate dagli esteri contro all'Agricoltura Italiana, non era ancora contento, nè gli bastava di poter asserire che Italiani furono e Catone e Varrone e Palladio e Plinio, sin da' tempi dell'antichità; ma volle rovistar nelle Storie e trarre argomenti di fatto che la buona Agricoltura nacque non solo in Italia, ma vi si mantenne eziandio in istato florido sin da' tempi più remoti; il perchè aveva incominciato ad iscrivere la Storia dell'Agricoltura antica d'Italia, di cui non ci rimane che la parte minore, e quella pure postuma, poichè la morte immatura ne impedì il compimento. Pure da quanto ci è rimasto viene bastevolmente dimostrato, che le buone pratiche agrarie usavansi in Italia sin da' tempi più remoti, e che quindi sempre più a torto biasimarono gli stranieri la nostra Agricoltura.

L'opera di cui ho parlato testè parmi sia un irrefragabile testimonio della vasta erudizione ond'era il nostro Autore fornito; però durante l'esercizio della sua professione ben altre volte aveva egli dato Saggi luminosi di vastissima storica erudizione, e nel 1809 fece conoscere la Storia dell'Agricoltura Reggiana incominciando dai primi Secoli dell'Era volgare sino alla fine del Secolo XV., e frugando nella Storia de' Remani, trovò, che que' grandi Conquistatori, a migliorare la propria Agricoltura, seppero opportunamente valersi sino della Religione: trovò nella Sacra Scrittura proposte le pratiche migliori per ben piantare e coltivare una vigna: scoprì nelle Storie de' Bassi tempi le provvide leggi che i Principi d'Italia emanarono a' prosperamento dell'Agricoltura, e particolarmente quelle che i Pontefici dettarono perchè si conservassero le Ravennati Pinete, e quelle de' Sovrani Estensi dirette a promovere la coltivazione delle viti e degli alberi.

Di un altro pregio conobbe ancora il dottissimo Re potere andar superba la da lui prediletta Italia nostra, ed è quello di avere avuto un numero maggiore d'ogni altra nazione di Poeti, che cantassero insegnando le varie parti delle rustiche bisogne: il perchè ne diede un Catalogo non soltanto a mo' de' Bibliografi costrutto, ma ancora corredato di bellissime osservazioni, che vertono intorno a' precetti contenuti ne' rispettivi poemi, non meno

---

(1) *Dell' estratto ch' io diedi di quest' opuscolo parla l' Autore nella sua lettera riferita a pag.* 253, *e leggesi questo estratto nel Vol. II. della* Biblioteca Italiana *di Milano.*

che intorno al merito loro poetico. E per vero dire, dopo di Esiodo e di Virgilio, qual altra nazione può contrapporre poemi georgico-didattici superiori a quello del *Tansillo*, intitolato il *Podere*, del *Vida*, che ha per titolo *Bombycum*, del *Emilj-Voltolina*, intitolato *Hortorum*, dello *Spolverini*, la *Coltivazione del Riso*, del *Baruffaldi*, il Canapajo, del *Miniscalchi*, che ha per titolo *Mororum*, e del *Lorenzi*, la *Coltivazione de' Monti?* Parlo di questi soltanto, chè molti altri addur ne potrei di merito singolarissimo poetico, e d' altri che con minore eleganza di versi, e forse poveri alquanto di immaginazione, dettarono però solidissimi precetti nell' arte. Non negherò, che altre nazioni ancora non abbiano avuto Autori eccellenti in tale argomento, essendo noti abbastanza il *Praedium rusticum* del P. Vanière, ed il Poema *Hortorum* del P. Rapin, senza parlare di altri molti; ma credo anch' io col nostro Autore, che da Virgilio in qua, si attenda ancora chi abbia scritto un Poema didattico più perfetto e pulito dello *Spolverini:* imperocchè se alla solidità ed esattezza riguardiam de' precetti, tu puoi con esso soltanto ottimamente coltivare una Risaja: se alla dignità del verso, il solo Tasso lo supera: se alla purezza della favella, è degno d' essere annoverato fra' testi di lingua: se alla condotta del Poema, è tutto Virgiliano: se infine a' voli della fantasia, egli ha superato tutti gli altri Poeti, e negli episodj reca piacere anche a coloro che sanno a memoria la Peste bovina, e l' avventura di Niso ed Eurialo dettate dal Cantore di Enea.

Nè picciola dose di merito dovremo noi accordare al Conte Re, che seppe con le opere sue, più che non fece alcun altro Scrittore, diffondere il gusto dell' Agricoltura in tutta la intera nazione italiana, incominciando dalle alpi più eccelse alla estrema Calabria, e propagarsi fino alle isole di Sicilia di Corsica e di Sardegna. Eranvi da molti anni stabilite, quasi per tutte le italiche Cittadi, Accademie più o meno attive di Agricoltura, le quali avevano e poderi e orti sperimentali e fondi da sostenerne le spese: pubblicavansi metodicamente i risultamenti delle loro occupazioni: distribuivansi premj a chi meglio scriveva in Agricoltura; eppure l' Agricoltura non migliorava se non che ne' Poderi e negli Orti delle Accademie, o al più in qualche picciolo Podere di alcuni Accademici. Ma il Re parlò appena dalla Cattedra, pubblicò appena le sue opere, ed ecco da un estremo all' altro d' Italia scuotersi i neghittosi Possidenti, i Castaldi, i Contadini medesimi alla voce de' ridestati proprietarj rendersi più operosi e diligenti, in fine la voce di lui solo valse ad operare sì portentoso cangiamento, più assai di tutte le Accademie, di tutti i premj, di tutte le premure degl' illuminati Governi. Parmi, se mal non mi appongo, che un uomo tale, ancorchè null' altro avesse per la scienza operato, si sarebbe negli antichi tempi meritato la civica Corona; e il Governo d' allora decorollo della Corona ferrea, onde assunse il titolo di Cavaliere. All' annunzio di tanti suoi meriti molte Accademie accorsero a gara ad iscriverlo fra loro Membri, e le

più illustri d' Italia, fra le quali quella de' XL. della Società Italiana, ed il R. Istituto Italiano residente in Milano, non furono le ultime ad accoglierlo nel loro seno (1).

Nel 1812 pubblicò il Conte Re ne' suoi Annali di Agricoltura che nel Secolo XVI. si coltivava lo zucchero in Calabria. Questa asserzione venne impugnata dal chiarissimo Professore di Botanica in Pavia Signor Ab. Domenico Nocca. Fu perciò costretto il nostro Abate a sostenere il suo punto con una lettera diretta al Professore Brugnatelli, ed inserita nel Giornale di Pavia (VI. Bimestre). Il Re non si diede carico di ulteriormente rispondere, se non che impegnò il celebre Giambattista Gagliardo a fare le opportune ricerche in Napoli sua patria, il che fu fatto con vero trionfo del Conte Re, come può vedersi negli Annali d' Agricoltura pubblicati dal medesimo.

Le cose politiche dell' Italia andavano frattanto cambiando di aspetto, e l' anno 1814 vide rientrare parecchie dinastie nelle antiche loro sedi. Aggiravasi ancora per la Romagna e per le Marche il Regnante di Napoli Gioachino Murat, quando avvisossi di fare, per mezzo del suo Ministro Conte Zurlo, invitare il Conte Re a Professore di Agraria in Napoli, al quale invito sendosi egli rifiutato, venne eccitato a proporre persona che abile fosse a sostituirlo. Chi il crederebbe? L' amicizia ch' egli nutriva per me, lo illuse al segno di propormi a quel Ministro in di lui vece. Da lì a poco venne il Conte Filippo invitato alla Cattedra medesima nella celebre Università di Pavia, cui pure non accettò, per dedicarsi al servigio del naturale suo Sovrano Francesco IV. che avendo allora ricuperato gli Stati aviti, riedificava già la soppressa Università di Modena, e aveva chiamato in essa il nostro Conte Filippo ad insegnare l' Agraria non solo, ma ben anche la Botanica.

Senz' abbandonare la prediletta sua Scienza, intorno a cui sempre con ardore lavorava, gli si offerse così nuova occasione di coltivare la Botanica, e di mettere in pratica nell' Orto botanico della Università le tante sperienze, che ne' primi suoi anni avea tentate nel domestico. Sostenuto dalla munificenza del Sovrano potè ampliare le piccole stufe ch' erano state edificate al tempo del Laugier, potè pure ottener somme per l' acquisto di molte rarissime piante, ed ebbe la fortuna, che per la morte del Signor Cattaneo di Novara, erano divenute vendibili le piante tutte di quel sontuoso Giardino, onde ne passò la maggior parte in quello di Modena. Tutto intento a far prosperare quell' Orto, cui dalla totale dejezione, in che era stato ridotto in tempo del Regno d' Italia, incominciava a far rifiorire, lo portò, nel solo spazio di 3 anni, a contenere 1836 specie vegetabili, chè tante appunto ne

---

(1) *Veggasi qui appiedi l' Elenco delle Accademie a cui fu ascritto, al N.° I.*

rinvenni quando fui chiamato a succedergli. Ma quella sua abitudine di scrivere che aveva per lungo uso contratto, lo spinse a voler compilare una Flora Estense, e ne produsse un Saggio, nel 1816, sotto il titolo di *Florae Atestinae Prodromus.* L' imparziale Biografo qui non può esaltare che la buona volontà dell' Autore, il quale non fece che trascrivere le definizioni specifiche delle piante più ovvie, dalle *Species Plantarum* del Willdenow, e solo di quelle parlò che gli occorse alla memoria di avere veduto, senza curarsi di percorrere le varie provincie degli Stati Estensi, dimenticando persino alcune specie da lui medesimo osservate sul Monte Ventasso, ed omettendone una infinità di quelle che trovansi negl' immediati contorni di Modena e di Reggio. Niuna specie nuova trovasi in quest' opera indicata, ed allora ve n' erano parecchie nelle Alpi Apuane non ancora descritte dal chiarissimo Bertoloni; e quella unica ch' ei propose per nuova, sotto il nome di *Typha nova,* non è che la *Tipha minor* dello Smith esattamente descritta e figurata nella sua *English Botany.* È vero che egli medesimo nell' avvertimento ai lettori disse che non vi avrebbe compreso se non che le piante utili a cibo, alla medicina, o alle arti: e che tutte le definizioni erano tratte dal Linneo, dal Persoon, dal Willdenow, dallo Smith, dal Savi, dal Targioni-Tozzetti, ec.; ma è sempre vero che come opera botanica questo Prodromo è meno che mediocre. Una prova evidente che l' Autore medesimo non faceva alcun conto di questa sua produzione, l' ebb' io, chè quando giunsi a Modena, ed intervenni all' Elogio che di lui pronunziò il chiarissimo fu mio collega Professor Moreali, fu la prima volta ch' io intesi ragionare di un' opera botanica del defunto amico mio; eppure era suo sistema dopo del 1809 di mandarmi in dono tutte le sue produzioni. Quando fu finito l' Elogio mi recai tosto a comperare il suo *Prodromus,* e ben conobbi nel leggerlo, ch' egli non me lo aveva mandato, conoscendone la leggerezza. Eppure, anche in questa sua opera evvi qualche cosa di buono: evvi, cioè, l' annotazione a parecchie piante della natura del terreno che viene indicata dalla loro presenza, e l' esatta indicazione di quelle che servir possono di foraggio al bestiame grosso o minuto. Appartiene alla Botanica erudita l' opuscolo *di alcuni botanici del Ducato di Reggio.* Conoscevasi già da tutti i Botanici il Cappuccino P. Gregorio da Reggio, il quale, corrispondente del Clusio e del Pona, mandava loro sovente e piante nuove, e opinioni sue intorno ad alcune piante degli antichi. Alcune opere di questo Botanico sono inserite nella *Historia rariorum Plantarum* del Clusio. Il nostro Autore fa delle congetture per iscoprire a che famiglia appartenesse, ma non sa sicuramente decidere. Più fortunato fu egli nel ragionare di Francesco Maria Mattacodi da Scandiano, dappoichè potè avere di esso particolari notizie, e potè consultare le opere manoscritte da lui lasciate, singolarmente la Flora di Castellarano, che io avrò sovente da citare nella mia Storia Naturale degli Stati Estensi, cui sto attualmente scrivendo.

Negli ultimi anni di sua vita, dimorando in Modena, più volte cimentossi il Conte Re a rivedere le sue opere Agrarie già prima pubblicate. Compiacevasi egli sopra ogni cosa della maniera da lui proposta di nominare le terre coltivabili, e volle darne una seconda edizione. Il suo metodo di nominare le terre è veramente esatto, per quanto può aversi esattezza ne' nomi composti, ma i nomi riescono troppo lunghi e stucchevoli. Ognuno sa che tutti i terreni coltivabili sono un composto di quelle che gli agronomi appellano terre, cioè terra silicea, calcare ed argillosa, e che i moderni chimici dicono ossidi metallici (ossido di silicio, ossido di calcio, ed ossido di alluminio n. n.). Per indicare la composizione di questi terreni egli dunque avvisa doversi nominar primo il maggior componente, secondo quello ch' è minore del primo però maggiore del terzo, e per terzo il componente minore; il perchè deve dirsi a modo suo, terreno *siliceo-calcare-argilloso*, quando la silice predomina sopra a tutte le altre terre nel mescuglio, e che la calce è più abbondante dell' argilla o allumina: così dicasi di tutte le permutazioni di che sono suscettibili questi tre vocaboli. L' Autore però non ha badato essere forse più importante di specificare la quantità approssimativa del terriccio (*humus*) che i diversi terreni contengono, e ciò era ben necessario, poichè in esso principalmente risiede la vera fertilità de' terreni, il che venne dimostrato ad evidenza dal celebre Gioberti, che componendo artificialmente de' mescugli delle così dette terre elementari, in tutte le possibili proporzioni, non ottenne mai vegetazione se non vi aggiunse il terriccio. In molti terreni ancora trovasi ora l' ossido di ferro, ora l' ossido di rame in tanta abbondanza da non doversi omettere, in altri perfine evvi gran copia di Magnesia (ossido di Magnesio n. n.) nemicissima della vegetazione, come consta dalle sperienze del Carradori. Se si volessero quindi fabbricar nomi che contenessero tutte queste indicazioni si formerebbero *sequistedalia verba;* ed i nomi troppo lunghi sono riprovevoli di per sè, sono nomi difficili a ritenersi e ad intendersi.

Ma ci chiama per ultimo a sè l' opera che ultima pure pubblicò in sua vita l' Autore, gli *Elementi di Agricoltura*, quarta edizione dedicata a S. A. R. l' Arciduca Francesco IV. d' Austria d' Este. Dall' enunciato crederebbe facilmente ognuno fosse questa l' opera medesima che sotto al medesimo titolo avea pubblicato in due volumi sin dal 1798 con le stampe di Parma, che poi con le stampe di Venezia aveva una prima volta riprodotto nel 1802, ed una seconda nel 1806. Il fatto sta che queste quattro, così dette edizioni, sono quattro opere l' una dall' altra del tutto diverse. È vero che la disposizione è in tutte quattro la medesima, come è pur la medesima quella del compendio pubblicato nel 1808 sotto il titolo di *Elementi di Economia campestre;* ma se le poniamo a confronto, vi troviamo una tale diversità che ben tosto conosciamo non avere l' una con l' altra a che fare. Mano mano che l' Autore mercè di una immensa lettura, e mercè di ripetute sperienze,

andava perfezionandosi nella scienza e di pari passo nell' arte Agraria, conosceva alcuni errori ch' erangli corsi nelle antecedenti edizioni, e tentava correggerli, il perchè se l' una edizione con l' altra si raffronti, trovansi tutte discordare in molti precetti; esempio ben degno da imitarsi da tutti i cultori delle scienze, che se loro avvenga di errare, lungi dal cimentarsi con nuovi errori a sostenere i dianzi commessi, dovrebbero scegliere il partito di ritrattarsi e correggersi, e ne otterrebbero plauso da tutti. Onde noi pure applaudiremo al Conte Re, che quando conobbe l' errore non tardò a correggere i più prediletti suoi scritti. Ci rincresce soltanto che nella quarta edizione abbia omesso la tavola sinottica degli avvicendamenti, che avea dato nella terza edizione di Venezia del 1806. Però conveniva ch' ei fosse molto bene persuaso di essere caduto in errore, perchè si ritrattasse: chè quando a torto fosse stato criticato, sapeva anch' egli difendere le sue proposizioni; e prova ne sieno i suoi scritti intorno all' uso del letame umano applicato recente alle terre: quelli intorno ai prati a marcita usati nel Milanese, e quelli intorno alla coltivazione della Canna dello Zucchero, che facevasi ne' secoli passati in Calabria; nelle quali difese seppe sempre rispettare se stesso, e senza usare modi pungenti, nè sarcasmi, come sogliono fare i semidotti d' oggidì, espose moderatissimo le sue ragioni, facendosi una legge sacra di persuadere con gli argomenti anzichè di offendere i suoi avversarj.

E ben avrebbe saputo, volendolo il Conte Re, far uso e di modi Aristarchici e di attici sali pungenti, chè anzi nella sua privata conversazione rendevasi per tali prerogative ed ameno e temibile: arroge poi l' eloquenza ond' era dotato, cui ben dimostrò di signoreggiare ne' due Elogi che abbiamo alle stampe di Pier de' Crescenzi, e di Sebastiano Corradi, l' uno pronunziato in Bologna, l' altro in Modena. Alla studiata eloquenza accoppiava ancora il nostro Conte Filippo una straordinaria facondia, il perchè le sue lezioni allettavano gli uditori, che oltre a' naturali suoi discepoli, accorrevano d' ogni ceto e d' ogni età solo per bearsi della elegante sua maniera di abbellire e rendere piacevoli i più sterili ed abbietti argomenti. Alcune lezioni poi ch' egli teneva in serbo per prodursi con vero sorprendimento degli astanti, meritano d' essere qui particolarmente noverate; e sono: quella della conoscenza de' terreni coltivabili, che faceva consistere nella chimica analisi, e nella ispezione delle piante che spontanee vi allignano: quella intorno agl' influssi lunari nella vegetazione, cui assolutamente non sapeva indursi ad ammettere: quella intorno alla retta maniera di stimare i terreni, di cui confessava la estrema difficoltà, e biasimava che gli Agrimensori così poco vi s' interessino: quella perfine in cui si esponevano la storia e le vicende della Italiana Agricoltura. Queste lezioni oltre d' essere scritte con tutte le regole migliori della eloquenza, erano tutte sparse di elegantissimi fiori retorici, e di passaggi di Autori classici storici e poetici. La sua voce sonora, la bella inflessione del suo accento, e dirò pur anche, una discreta correzione di stile

e di lingua molto il raccomandavano, benchè alcuni avessero trovato il suo stile troppo modellato sul gusto francese nella brevità e concisione de' periodi, e avessero desiderato una lingua più puramente italiana. Quest' ultima taccia non è forse del tutto inopportuna, perchè dovendo egli per abitudine e per necessità leggere spessissimo libri francesi, qual meraviglia è da farsi che ne abbia contratto lo stile? ed essendo egli nato in Lombardia, in Lombardia educato, ed ivi sempre vissuto, non ci meraviglieremo punto, che non sempre sapesse staccarsi dai modi e dalle frasi succhiate col latte. Ben è vero peraltro, che per la lettura frequente del volgarizzamento di Pier de' Crescenzi, particolarmente della edizione Giuntina, di quello di Palladio della edizion Veronese, delle opere di Pier Vettori, del Soderini, del Davanzati, e di altri classici del buon secolo, il Conte Re negli ultimi suoi scritti andava già innestando quai gioielli in un monile molti pretti ed aurei vocaboli, cui non mancava che una legatura più tersa e pulita, e che se più avesse vissuto lo avremmo potuto per avventura noverare fra' buoni Scrittori di lingua Italiana. I saggi del suo miglioramento nella lingua d' Italia, ne fanno certi ch' ei si accostava al buon gusto di scrivere, in ciò diametralmente opposto al celebre Lorenzo Magalotti, il quale di ottimo e forbito Scrittore ch' egli era, dopo d' avere praticato la Senna e il Tamigi corruppe il suo stile e le sue frasi per modo, che le ultime sue opere non furono più meritevoli, come le prime, di essere proposte a testo di lingua.

Nel 1817 incominciò nel Ducato di Modena a terribilmente infierire il morbo petecchiale, volgarmente conosciuto col nome di Tifo, e più numerose vittime mieteva nella Provincia di Reggio, portando di preferenza a morte coloro che per disordinato modo di vivere, o per forti patemi d' animo fossero più disposti nel loro fisico a contrarne il contagio. Amoroso il Conte Re della propria famiglia che dimorava in Reggio, ed obbligato pel suo impiego a rimanersene in Modena, soleva recarsi di spesso, anzi tutte le volte che una qualche vacanza il consentiva, in braccio alla sua cara famiglia. Cadevano dopo la metà di Marzo in quell' anno le Pasquali vacanze, ed egli già disponevasi a partire da Modena per la natìa sua città, quando tutti gli amici nel dissuadevano dal partire, facendogli presente il pericolo del Tifo, ma la rimembranza che un tenero Fratello, una rispettabile Cognata, tre amorose Nipoti viveano in mezzo a quell' aria infetta dal morbo esiziale, prevalse a tutte le amichevoli insinuazioni. Ei forse ignorava che i forti patemi d' animo inducevano una disposizione ad essere attaccati dal terribile contagio, e fors' anche non credea che tal contagio ivi esistesse, deridendo persino chi glie lo affermava; ma non sì tosto giunse egli colà, che cadde colpito da quel morbo medesimo ch' ei non volea persuadersi avesse fitto estese radici, e morì nel giorno 26 di Marzo in sette soli giorni di malattia. Ho forti ragioni per credere che questo grand' uomo fosse allora da alquanto tempo immerso in qualche dispiacere, ed avesse alcuna forte afflizione; il

che riscontrasi da varj passaggi dalla seguente di lui lettera indirittami a Verona, e che conservo in originale:

Ornatissimo Signore

Modena 8 *del* 1817.

È molto tempo che doveva e volea scriverle. Doveva, per renderle grazie di ciò che dice sul conto mio nel rendere noto il mio libruccio sull' Erba medica, dove ella usa espressioni che, per immenso che sia il mio amor proprio, so benissimo di non meritare. Anzi qualora mai le avvenisse di scrivere su me o sulle cose mie, le sarò estremamente obbligato se lusingherà un po'meno la mia vanità. Ora vorrei che il mondo si dimenticasse di me. Fuimus.

Volea poi scriverle per avere nuove sue, e per sapere come si trovi, e se siano, come non ne dubito, stati prosperi i proseguimenti come furonle i principj della sua collocazione costì ..... Volea finalmente pregarla di alcune piante in Autunno. Ma diversi intralciati, e non molto lieti avvenimenti mi hanno tolto sin ora il tempo, e per nulla occultarle, la voglia eziandio di farlo ....

Le rinnovo i sentimenti della mia pienissima stima ed antica amicizia e me le professo.

D. O. S.
Filippo Re

Onorato io poscia della chiamata a succedergli nella Cattedra di Modena, e giunto in questa Città, seppi da varie persone essere veri i miei sospetti, ed essere egli in un grande abbattimento d' animo quando fu colpito dal Tifo.

Così finì quest' uomo insigne, e tanto benemerito della Italiana Agricoltura, nel cinquantesimoquarto anno della età sua: età freschissima per la vivacità del suo ingegno, per la prontezza della sua memoria, per l'indefesso studio cui egli incombeva, per le tante produzioni che l' Italia lusingavasi sarebber uscite dalla sua penna, e pe' soccorsi di lumi che molti avrebbero potuto ritrarre da lui, se gli fosse stata concessa vita più lunga. Uomo franco, leale, buon amico, tenero della famiglia e della Patria, ornato di tutte le sociali virtù, e principalmente uomo dabbene e sempre costante nelle sode massime di Religione, per la quale, come si è detto, rinunziò a quanto eragli di più caro, il pubblico insegnamento, in quell' epoca di una crudele intolleranza che pretendeva di comandare sin anche a quegli affetti che il cuore altamente abborriva. Rispettato da tutta l' Italia come il propagatore della buona Agricoltura: amato da tutti gli Allievi: onorato dagli amici: premiato con onori e stipendj da' diversi Governi sotto cui visse e fiorì: e considerato da' suoi colleghi Professori, potè vivendo essere pago della propria gloria; ed ora ch' è estinto, l' Italia, gli allievi, gli amici, il suo Sovrano e i suoi colleghi, possono andare gloriosi di averlo onorato, riverito e stimato. La Sovrana munificenza accordò che nell' Atrio della R. Università di Modena gli fosse eretta la seguente epigrafe scolpita in marmo:

VIRTVTI · ET · HONORI

PHILIPPI · COMITIS · RE · PATRITII · REGIENSIS

SODALIS · INSTITVTI · ITALICI

ET · ACADEMIAE · LORGNANAE · XL· SOPHORVM

QVI

PRIMVM · IN · PATRIO · LYCEO

MOX · BONONIAE · REM · AGRARIAM · PROFESSVS

HANC · DEMVM · ET · ARTEM · HERBARIAM · MVTINAE · DOCVIT

EDITISQ · DE · AGRORVM · CVLTIONE · COMMENTARIIS

SVMMVS · INTER · ITALOS · PRAESTITIT

VEL · EXTERIS · LAVDATISSIMVS

OBIIT · VII · CAL · APRILIS · AN · MDCCCXVII

VIXIT · AN · LIIII · DIES · VI ·

MVTINAE · IN · ARCHIGYMNASIO · DOCTORES · DE · HONESTANDA · PHILIPPI COMITIS · RE · CONLEGAE · CONCORDISSIMI · MEMORIA · CONSENSERVNT · HORVM DESIDERIO · INDVLGENS · D · N · FRANCISCVS · IIII · ATEST · CVI · VIR CLARISSIMVS · FVIT · OB · MERITA · APPRIME · CARVS · TITVLVM · QVI · SVPRA LEGITVR · ADPROBAVIT · SANCIVIT · ET · SAXSO · INCISVM · EODEM · IN ARCHIGYMNASIO · FIGI · IVSSIT ·

I. ELENCO

DELLE ACCADEMIE LETTERARIE E SCIENTIFICHE

ALLE QUALI

IL CONTE FILIPPO CAVALIER RE

ERA STATO ASCRITTO DISPOSTO PER ORDINE CRONOLOGICO

DELLA DATA DE' DIPLOMI

1. Accademico Ipocondriaco in *Reggio* = eletto a' 27 di Maggio 1781.
2. Socio corrispondente della Società Agraria di *Mantova* = eletto al 1 di Maggio del 1792.
3. Socio corrispondente della Società de' Georgofili di *Firenze* = eletto agli 8 di Luglio del 1795.
4. Membro onorario dell' Accademia Agraria Aquilejese di *Udine* = eletto a' 26 d' Aprile del 1803.
5. Membro della Società Agraria del Dipartimento del *Crostolo* = eletto a' 27 di Febbrajo del 1806.
6. Socio attuale della Società *Italiana* de' 40 = eletto a' 2 di Marzo del 1806.
7. Socio della Società Colombaria *Fiorentina* = eletto a' 30 di Luglio del 1806.
8. Socio onorario dell' Accademia d' Agricoltura, Commercio ed Arti di *Verona* = eletto a' 15 di Gennajo del 1807.
9. Membro della Società Agraria di *Bologna* = eletto a' 2 d' Aprile del 1807.
10. Socio ordinario dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di *Livorno* = eletto a' 14 di Febbrajo del 1808.
11. Socio corrispondente dell' Accademia *Jonia* = eletto a' 24 di Luglio dei 1808.
12. Membro corrispondente della Società d' Agricoltura di *Parigi* = eletto agli 8 di Marzo del 1809.
13. Socio dell' Accademia delle Scienze di *Siena* = eletto a' 7 di Luglio del 1809.

14. Socio corrispondente della Imperiale Accademia *Pistojese* di Scienze, Lettere ed Arti = eletto al primo di Febbrajo del 1810.
15. Aggregato alla Società Georgica di *Treja* = eletto a' 3 di Marzo del 1810.
16. Socio corrispondente della Società *Pontaniana* di *Napoli* = eletto a' 21 di Maggio del 1810.
17. Aggregato all' Accademia degli *Assorditi* di *Urbino* = eletto agli 11 di Settembre del 1810.
18. Socio corrispondente dell' Accademia di Agricoltura di *Roma* = eletto agli 11 di Gennajo del 1811.
19. Socio corrispondente dell' Ateneo di *Salò* = eletto a' 4 di Luglio del 1811.
20. Socio corrispondente della Società Agraria di *Terra di Bari* = eletto al primo di Settembre del 1811.
21. Membro onorario del R. *Istituto* di Scienze, Lettere ed Arti di *Milano* = eletto a' 28 di Marzo del 1812.
22. Socio estero dell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di *Padova* = eletto a' 7 di Marzo del 1816.
23. Socio attuale della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di *Modena* = eletto a' 28 di Dicembre del 1816.

II. ELENCO

DELLE OPERE EDITE ED INEDITE

DEL CONTE CAVALIER FILIPPO RE

DISPOSTE PER ORDINE CRONOLOGICO

A. OPERE EDITE

Anno

1795. 1. Proposizioni teorico-pratiche di Fisica vegetabile — Reggio, in 4.°

—— 2. Lettera al Signor Giulio Montanari — Parma, in 8.° (intorno al leggere i libri d' Agricoltura)

—— 3. Della più vantaggiosa ed economica maniera di concimare i prati (esiste nel vol. III. degli Atti de' Georgofili di Firenze)

1798. 4. Viaggio al Monte Ventasso, ed alle Terme di Quara — s. a. s. l. (Parma) in 8.°

—— 5. Elementi di Agricoltura — Parma, in 8.° 2 vol.

1802. 6. Elementi di Agricoltura — Venezia, in 8.° 2 vol. = *Opera diversa da quella al N.* 5.

—— 7. Saggio di Bibliografia georgica — Venezia, in 8.° = *Questo volume va unito a' due antecedenti, e ne forma il terzo tomo.*

—— 8. L' Arte di supplire alla mancanza de' foraggi — Pavia, in 8.°

1804. 9. Prolusione alle lezioni di Agraria — Bologna, in 8.°

—— 10. Memoria sulla coltivazione de' Colli Reggiani — (esiste nella *Biblioteca di Campagna* di Milano ne' vol. II. e III.)

1805. 11. Memoria sull' Agricoltura del piano e piano-colle del Dipartimento del Crostolo — Milano, in 8.°

—— 12. Memoria sull' Agricoltura della montagna Reggiana — Milano, in 8.°

—— 13. Saggio di Nosologia vegetabile — (esiste nel vol. XII. delle Memorie della Società Italiana)

1806. 14. Elementi di Agricoltura — Venezia, in 8.° 3 vol. = *Opera diversissima da quelle annoverate sotto i NN.* 5 *e* 6.

—— 15. Elementi di Giardinaggio — Milano, in 8.°

—— 16. Memoria sopra le Piralidi che danneggiarono nei due anni scorsi i Canapaj in alcuni Dipartimenti del Regno d' Italia; e riflessioni sopra i tentativi possibilmente utili a rendere meno funesto il guasto cui arrecano all'Agricoltura questi, ed altri Insetti — (esiste inserita nel vol. V. N. XVII. della *Biblioteca di Campagna* di Milano)

1807. 17. Saggio di Nosologia vegetabile 2.ª edizione — Firenze, in 8.°

—— 18. Sopra alcuni abusi che si commettono nella educazione delle Pecore nostrali, e del modo di correggerli — (esiste nella *Biblioteca di Campagna* di Milano, vol. I. N. II. e III.)

—— 19. Lettere sulle opere agrarie di Piero de' Crescenzi — (esistono nella suddetta *Biblioteca*, vol. X.)

—— 20. Saggio teorico-pratico sulle malattie delle piante — Venezia, in 8.°

—— 21. Lettera sul morbo che guasta i frumenti, detto *Golpe* in Toscana e *Marzetto* in Lombardia — (esiste nel *Giornale di Agricoltura* di Bayle-Barelle e Biroli, vol. I.)

—— 22. Lettera sopra alcuni oggetti appartenenti all' Agricoltura Italiana — (inserita nel medesimo Giornale, vol. II.)

—— 23. Della utilità della teorica agraria (ivi stesso, vol. III.)

1808. 24. Il Giardiniere avviato all' esercizio della sua professione — Milano, in 8.° 2 vol. con 2 tavole in rame. = *Il primo volume è la seconda edizione degli* Elementi di Giardinaggio *rammentati al* N. 15, *il secondo è nuovo.*

—— 25. Elementi di economia campestre ad uso de' Licei — Milano, in 8.°

—— 26. Sul Fico, Ragionamento di F. R. — Milano, in 8.°

—— 27. Memoria recitata nella pubblica seduta della Società di Agricoltura

nel Dipartimento del Crostolo sui due argomenti proposti: 1.° sul miglioramento dell' Agricoltura di que' colli: 2.° sopra alcuni insetti devastatori del frumento in quest' anno — Reggio, in 8.°

— 28. Lettera sull' Erba medica — Milano, in 8.°

— 29. Dizionario ragionato dei libri d' Agricoltura, Veterinaria, e di altri rami d' economia campestre, ad uso degli amatori delle cose agrarie e della gioventù — Venezia, in 8.° 4 vol. = *È questo una edizione molto ampliata del Saggio di Bibliografia georgica rammentato al* N. 7.

1809. 30. Annali dell' Agricoltura del Regno d' Italia — Milano, 1809-13. vol. 20 ossia fascicoli 60 in 8.° con rami. = *Compilazione arricchita di molte memorie originali, di molte ridotte e di molti estratti del Compilatore.*

— 31. Saggio della Poesia didascalica georgica degl' Italiani dopo il ristoramento delle Scienze sino al presente, coll' aggiunta di un Discorso pronunziato nell' assegnare il grado accademico ad alcuni Periti agrimensori — Bologna, in 8.°

— 32. Discorso suddetto.

— 33. Osservazioni sopra quegli alberi che si caricano di frutta senza semi, cioè del solo pericarpio, e sui Giacinti che si mettono a vegetare nelle caraffe piene d' acqua (inserita nel vol. XIV. P. II. p. 136 delle *Memorie della Società Italiana*, e nella *Biblioteca di Campagna*, vol. XX.)

— 34. Della natura delle terre coltivabili, e della maniera di nominarle — Milano, in 8.° (e negli Annali d' Agricoltura vol. II. p. 20.)

— 35. Sopra alcuni ostacoli che i Proprietarj e gli Agricoltori oppongono al miglioramento dell' Agricoltura (ne' medesimi Annali vol. I. p. 3.)

— 36. Lettera sopra la coltivazione dell' Anice nel Dipartimento del Rubicone (ivi, vol. I. p. 22.)

— 37. Sopra la coltivazione della pianura Bolognese (ivi, vol. I. p. 29.)

— 38. Della maniera con cui s' irrigano gli orti nel circondario di Bologna (ivi, vol. I. p. 64.)

— 39. Della coltivazione de' Cardi negli orti Bolognesi (ivi, vol. I. p. 75.)

— 40. Avvertenze per avere coll' innesto dei buoni e vigorosi Peri (ivi, vol. I. p. 87.)

— 41. Nota sul Bombace (ivi, vol. I. p. 89.)

— 42. Nota sul Pistacchio, o Nocciuòlo di terra, *Arachis hypogaea* (ivi, vol. I. p. 89.)

— 43. Nota sopra una specie di Frumento che si coltiva ne' contorni di Reggio col nome di *Farro* (ivi, vol. I. p. 93.)

— 44. Memoria sopra l' uso d' ingrassare i prati con ciottoli arenarj e terra in Bibbiano e Barco (ivi, vol. I. p. 105.)

— 45. De' Semenzaj e delle Nestajuole di Magreda villa del Dipartimento del Panaro (ivi, vol. I. p. 142.)

— 46. Metodo tenuto per piantare gli alberi da frutto, e per mantenerli vegeti; ed Elenco delle varie specie de' medesimi possedute dal Signor Avvocato Spezzani (ivi, vol. I. p. 162.)

— 47. Delle Pecore merine esistenti nel Dipartimento del Reno (ivi, vol. I. p. 181.)

— 48. Preservativo contro le Grillotalpe, ec. per difenderne le zucche nascenti (ivi, vol. I. p. 194.)

— 49. Modo d' ingrassare i Buoi in alcuni luoghi del Riminese (ivi, vol. I. p. 195.)

— 50. Di alcune sostanze adoperate dagli Agricoltori Bolognesi per ingrassare specialmente le terre destinate a canape e ad ortaggi (ivi, vol. I. p. 205.)

— 51. Dell' abbruciamento delle terre per renderle feconde, usato in alcune parti del Friuli, del Bresciano, del Comasco, del Reggiano e del Ferrarese (ivi, vol. I. p. 222.)

— 52. Nota sopra la Lupinella (ivi, vol. I. p. 260.)

— 53. Nota sopra il Trifoglio Pesarone (ivi, vol. I. p. 263.)

— 54. Sulla coltivazione dell' *Arachis hypogaea* Indiana ed Africana (ivi, vol. II. p. 40.)

— 55. Foraggio particolare pei Bovini e per le Pecore nel Friuli (ivi, vol. II. p. 47.)

— 56. Mercato degli Ulivi presso Reggio (ivi, vol. II. p. 57.)

— 57. Coltivazione de' Finocchj negli Orti Modanesi (ivi, vol. II. p. 58.)

— 58. Nota sui Finocchj coltivati nel Ferrarese (ivi, vol. II. p. 62.)

— 59. Dell' olio di Rughetta, o Ruchetta che si fabbrica nel Bolognese (ivi, vol. II. p. 62.)

— 60. Memoria sull'Agricoltura del Territorio di Ravenna (ivi, vol. II. p. 128.)

— 61. Coltivazione degli orti di Ravenna (ivi, vol. II. p. 145.)

— 62. Del letame di Alghe ed altre piante marittime che viene adoperato in alcune parti del Regno d' Italia e della Puglia (ivi, vol. II. p. 227.)

— 63. Di alcuni mezzi per aumentare i concimi, ed accrescere l' erba ne' prati (ivi, vol. II. p. 231.)

— 64. Notizie intorno al manoscritto di Monsignor Innocenzo Malvasia, del quale è fatta menzione nella memoria precedente (ivi, vol. II. p. 245.)

— 65. Della coltivazione de' Pomi nel Dipartimento del Panaro (ivi, vol. II. p. 259.)

— 66. Lettera sopra l' uso dello sterco umano diseccato, e delle radici marcite per governare i terreni nel Bolognese, e descrizione di que' maceratoj da Canape (ivi, vol. III. p. 3.)

— 67. Intorno alle provvidenze emanate dai Pontefici per la conservazione delle Pignete Ravennati (ivi, vol. III. p. 140.)

— 68. Della coltivazione de' Persici nel Dipartimento del Panaro (ivi, vol. III. p. 143.)

— 69. Alcune notizie intorno alla coltivazione de' Meloni, o Poponi, che viene usata in Italia ne' luoghi che non sono lungo le spiaggie del mare (ivi, vol. III. p. 184.)

— 70. Saggio sopra la Storia dell' Agricoltura Reggiana dai primi secoli dell' Era volgare sino alla fine del XV. (ivi, vol. III. p. 193.)

— 71. Sulla legislazione agraria degl' Italiani sino alla fine del secolo XV. (ivi, vol. IV. p. 12.)

— 72. Nota sopra i Bachi del Frumento (ivi, vol. IV. p. 94.)

— 73. Sopra la coltivazione delle Fragole, e le varie sorte che se ne conoscono in Italia (ivi, vol. IV. p. 263.)

1810. 74. Dei letami, e delle altre sostanze adoperate in Italia per migliorare i terreni, e del come profittarne — Mira, in 8.° con 2 tavole in rame.

— 75. Discorso pronunziato nella prima adunanza pubblica della Società Agraria del Dipartimento del Reno — Bologna, in 8.°

— 76. Istruzione sul modo di coltivare il Cotone — Milano, in 8.°

— 77. Del Cotone, e delle avvertenze per ben coltivarlo — Milano, in 8.° = (e negli Annali d' Agricoltura, vol. VII. p. 197.)

— 78. Invito agli Amatori dell'Agricoltura (negli Annali ec. vol. V. p. 261.)

— 79. Coltivazione de' Ramolacci di Pavia (ivi, vol. VI. p. 65.)

— 80. Memoria I. sull' Agricoltura Cremonese (ivi, vol. VI. p. 97.)

— 81. Della più vantaggiosa ed economica maniera di concimare i prati (ivi, vol. VIII. p. 350.)

1811. 82. Del Cotone, e delle avvertenze per ben coltivarlo *seconda edizione* — Milano, in 8.°

— 83. L' Ortolano dirozzato — Milano, in 8.° 2 vol.

— 84. Notizie sopra una nuova sorgente d' onde estrarre dello zucchero (negli *Annali d' Agricoltura* vol. IX. p. 31.)

— 85. Notizie sul turchino estratto dal Guado (ivi, vol. IX. p. 33.)

— 86. Nota sopra il vantaggio che trar si potrebbe da alcune specie di Erba medica (ivi, vol. IX. p. 53.)

— 87. Avviso relativo al modo di cibare le bestie nel prossimo inverno (ivi, vol. IX. p. 187.)

— 88. Nota sulla moltiplicazione delle Api, e loro conservazione (ivi, vol. IX. p. 188.)

—— 89. Inutilità della ricetta ultimamente pubblicata per liberare dalle formiche le piante (ivi, vol. IX. p. 189.)

—— 90. De' motivi che si oppongono alla generale propagazione delle Patate nel Regno d' Italia, e della loro coltivazione (ivi, vol. IX. p. 252.)

—— 91. Della coltivazione della Batata, ovvero Patata, *Convolvulus Batatas* (ivi, vol. XI. p. 146.)

—— 92. Lettera sopra alcune particolarità osservate nella coltivazione de' Giardini del Milanese (ivi, vol. XII. p. 78.)

1812. 93. Almanacco, o Lunario de' Contadini d' Italia *anno primo* — Venezia, in 16.°

—— 94. Elogio di Piero de' Crescenzi — Bologna, in 8.°

—— 95. Il Giardiniere avviato, ec. *terza edizione* — Milano, in 8.° 2. vol.

—— 96. Lettera al Professor Brugnatelli intorno alla coltivazione dello zucchero in Calabria, a cui il Professor Domenico Nocca rispose, e va unita con la risposta, stampato il tutto in Pavia nel 1812 in 4.°

—— 97. Rapporto sullo stato dell' Orto Agrario della R. Università di Bologna (negli *Annali d' Agricoltura* vol. XIV. p. 97.)

—— 98. Notizie intorno ad un aratro adoperato nel Trivigiano, il quale serve agli stessi usi di quello che i Francesi dicono *Cultivateur*, e gl' Inglesi *Horsehoeing* (ivi, vol. XV. p. 83.)

—— 99. Avvisi a quelli che vogliono profittare del Decreto 20 Agosto 1812, che promette un premio a quelli che introdurranno nel Regno un buon avvicendamento agrario, la coltivazione del Colsat e degli Ulivi (ivi, vol. XVI. p. 5.)

1813. 100. Almanacco, o Lunario de' Contadini d' Italia *anno secondo* — Venezia, in 16.°

—— 101. Annali universali di Agricoltura — Milano, in 8.° 2 vol., ossia i volumi XXI. e XXII. degli *Annali d' Agricoltura del Regno d' Italia*, con nuovo titolo.

—— 102. Ragionamenti pronunziati in occasione di collazione di gradi accademici in Bologna — Milano, in 8.°

—— 103. Come i Romani adoperassero la Religione per conservare le buone pratiche agrarie (negli *Annali d' Agricoltura* vol. XX. p. 232.)

—— 104. Cenni della relazione che passa fra la Scienza Agraria e la Medicina (ivi, vol. XX. p. 244.)

—— 105. Breve ragionamento sopra il Pero (ivi, vol. XX. p. 250.)

1814. 106. Almanacco, o Lunario de' Contadini d' Italia *anno terzo* — Venezia, in 16.°

—— 107. Sopra alcune di quelle produzioni che volgarmente diconsi Rose di Quercia, e sulla microrhizomania (inserita nelle *Memorie della Società Italiana*, vol. XVII.)

— 108. Sulla coltivazione delle astuzie, o *nasturzio indiano* dal fior doppio (negli *Annali d' Agricoltura* vol. XXI. p. 147.)

— 109. Di alcune leggi esistenti in qualche antico statuto de' Dominj Estensi, concernenti particolarmente la coltivazione delle viti, ed altri alberi (ivi, vol. XXII. p. 223.)

— 110. Di alcuni Botanici del Ducato di Reggio (ivi, vol. XXII. p. 236.)

— 111. Avvertenze principali per ben porre e coltivare una vigna, ricavate dalla Sacra Bibbia (ivi, vol. XXII. p. 251.)

1815. 112. Almanacco, o Lunario de' Contadini d' Italia *anno quarto* — Venezia, in 16.°

— 113. Nuovi Elementi di Agricoltura dedicati a S. A. R. Francesco IV. d' Este, Duca di Modena — Milano, in 8.° 4. vol.

— 114. Dei letami, ec. *seconda edizione* — Milano, in 8.° con 2 tavole in rame *edizione alquanto diversa dalla prima.*

1816. 115. Almanacco, o Lunario de' Contadini d' Italia *anno quinto* — Venezia, in 16.°

— 116. Saggio sopra la Storia ed il coltivamento dell' Erba medica *edizione seconda* — Milano, in 8.°

— 117. Delle terre coltivabili, e del modo di conoscerle — Milano, in 8.°

— 118. Florae Atestinae Prodromus — Mutinae, in 8.°

— 119. Elogio di Sebastiano Corradi — Milano, 1820 in 8.° *Lo riferisco a quest' anno, perchè fu letto in Modena a' 25 di Novembre nell' apertura delle Scuole di quella R. Università.*

1817. 120. Saggio sulla coltivazione e sugli usi del Pomo di terra, e spezialmente come valga a migliorare i terreni; con una lettera sulle Rape — Milano, in 8.°

— 121. De' pregj della coltivazione e degli usi delle Rape, Lettera al Conte G. M. (Giacomo Munarini) (*unita al Saggio precedente,* N. 119.)

— 122. Saggio teorico-pratico sulle malattie delle piante *seconda edizione* — Milano, in 8.°

— 123. Almanacco o Lunario de' Contadini d' Italia *anno sesto* — Venezia, in 16.°

— 124. Nuovi elementi di Agricoltura *seconda edizione* — Milano, in 8.° 4. vol. *Questa edizione è supposta, e non è altro che quella del* 1815, *rammentata al N.* 112 *a cui dal Tipografo fu cambiato il frontispizio ed aggiunto un ritratto ideale.*

— 125. Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell' Agricoltura antica de' paesi posti fra l' Adriatico, l' Alpe e l' Apennino sino al Tronto — Milano, in 8.° *Opera postuma.*

B. TRADUZIONI IN ALTRE LINGUE

DI ALCUNE OPERE DEL CONTE BE

1. Essais sur les Engrais, ec. — traduits en français par Dupont — Paris, 1813 in 8.°
2. Ueber die Krankheiten der Pflanzen, aus dem Italiänischen von D. Ströhlin — Stuttgard und Tübingen, 1821 in 8.°

C. OPERE INEDITE

1. Varie Memorie lette all' Accademia Agraria di Reggio.
2. Varie Prolusioni lette nella Università di Bologna.

G. d. B.

FINE.

N. B. a pag. 238 sono corsi i seguenti errori; alle linee 12 Lafebure, 14 Catta, Danvin, 15 Refn; a cui sostituiscansi le seguenti correzioni Lefébure, Cotta, Darwin, Rafn.

DEL DOTTOR FISICO

DOMENICO GENTILI

DI SARZANO

PROVINCIA DI REGGIO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

CON APPENDICE

DEL DOTTOR FISICO

DOMENICO GENTILI

Il Dottor Fisico Domenico Gentili ebbe i suoi natali a Sarzano, nella Provincia di Reggio, il giorno 25 d' Ottobre dell' anno 1744 da Giovanni Alfiere di quelle milizie, e da Maria Vogni. Fin dai più teneri anni mostrò un eccellente ingegno, e si applicò con incessante premura agli studj delle umane lettere prima a Pavullo Reggiano ove ebbe a maestro il dottissimo Arciprete Francesco Cagnoli, indi in Reggio sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù, riportandone frutti degni degli encomj de' suoi Istitutori, e dando di sè le più belle speranze. Terminato il corso filosofico nel patrio Liceo, seguendo il naturale suo genio, dedicossi con singolare trasporto allo studio dell' Arte Salutare; e vi fece tali progressi in Bologna, che superò tutti i suoi condiscepoli, come lo provano i certificati amplissimi che ancor conservansi, ed in ispecie quello dell' esimio Professore Giacomo Beccari in cui attestava di non aver avuto discepolo che superasse non solo, ma neppure che eguagliasse il Gentili: *Testor me neminem mea hac in Schola parem ei nunquam habuisse.* Attrasse perciò i comuni sguardi, la stima e la benevolenza speciale del celebre consesso de' Bolognesi Professori.

Compito il corso degli studj medici, fatti gli esami con universale applauso, e decorato della laurea medica, gli arrise la sorte, ma non seppe approfittarne. I suoi padroni di casa, che erano due conjugi fornaj molto bene stanti, privi di prole e d' ogni altro erede necessario, volevano costituirlo in figlio adottivo, purchè ivi rimanesse fino alla loro morte, e ne lo pregarono caldamente, tanto era l' amore che nutrivano per lui, e cui egli avea saputo sì bene meritare colla dolcezza del suo carattere, collo studio e colla irreprensibile sua condotta. La brama di ripatriare, e fors' anco la tema di dover per molti anni rimanere in Bologna, fecer sì ch' ei non accettò una così bella e generosa proferta. Ne partì pertanto fra l' amarezza e le lagrime de' cordiali suoi ospiti, che ambedue dopo un anno pagarono alla natura il comune tributo, lasciando ciò non ostante una possessione al loro ben amato Dottore Domenico Gentili, il quale memore sempre de'suoi Benefattori, anche dopo 55 e

più anni, faceva ricerca dei loro eredi al suo nipote Dottor Carlo Grossi che affine di vieppiù perfezionarsi nella difficil arte di guarire trovavasi a Bologna nel 1819.

Stabilitosi in Sarzano sua patria, ivi diede principio al suo medico esercizio, e corrispose alla grande aspettazione che si era di lui concepita. Ma la montagna era fertile soltanto di fatiche, molte erano le privazioni, e scarsi i compensi; e perciò si risolse d' abbandonarla, e di fissare sua dimora in Fondiano sotto la Parrocchia del Castello di Querzuola nella cui vicinanza la famiglia Gentili avea una possessione. Quivi si fermò per 12 anni, cioè dal 1766 al 1778 esercitandovi la medicina con profitto e lode universale. Ma Querzuola, sebbene più amena, non era meno incomoda di Sarzano, perciò diede l' addio anche a questa, e discese il 18 Marzo dell' anno 1778 nel ridente e fertile Scandiano, ove elettovi dal comun voto medico primario, si acquistò in breve mercè le felici e belle sue cure il profondo suo sapere e la gentilezza del tratto, la stima e l' amore comune. I cordiali Scandianesi facevano a gara nell' offrirgli ospitalità, e riponevano nel Gentili quella confidenza, cui hanno i figlj nel padre. Quivi ben veduto, anzi venerato da tutti, fra l' ingenua amicizia dimorò felice e contento per molti anni, e vi fece la sua fortuna.

Accumulata col mezzo delle onorate sue fatiche e la generosità de'suoi clienti buona somma di contanti, fatto l' acquisto della villa del defunto Vescovo Fogliani posta in Regnano, e di altri poderi ancora, rinunziò la condotta, e ne cessò al S. Pietro del 1789, come apparisce da autentici documenti che mi sono stati favoriti dalla gentilezza e bontà del Nobiluomo Signor Cavaliere Borso Vallisneri ex-Podestà di Scandiano, il quale onorò sempre il Gentili dell' operosa e cordiale sua amicizia. La dipartita del Gentili fu cagione d' indicibile rammarico ai buoni Scandianesi, chè tutti ardentemente desideravano che vi rimanesse almeno finchè si fosse acquistato il diritto alla non molto lontana giubilazione. Ma i particolari suoi interessi e fors' anche la brama di menar una vita più libera e sciolta dai legami delle mediche condotte, lo indussero a prendersi il congedo.

Dopo tre anni e dei mesi, cioè il 16 Novembre dell' anno 1793, 49.° dell' età sua, menò a Reggio in moglie Anna Maria figlia di Domenico Sassi di Pantano, solo ascoltando la voce dell' amore, non quella dell' interesse, cui non fu mai visto offrire incenso. Il Cielo benedisse la sua unione, e dopo quattro anni lo fece lieto di un figlio per nome Carlo, tuttor vivente, che formava tutta la sua delizia e il suo contento. Ogni sua cura fu rivolta fin dai primi anni ad instillare nel tenero cuore le massime della morale evangelica e della virtù, e divenuto grandicello, nel farlo istruire nelle umane lettere col mezzo di valenti Precettori.

Viveva il Gentili felice nel suo Regnano; la sua casa ospitale era sempre aperta e agli amici e agli infermi, e gli uni e gli altri quivi convenivano, i

primi per ottenere conforto dalla più ingenua amistà, i secondi per ritrovar salute. Medici vicini e lontani lo consultavano ne' loro dubbj, e tutti tornavano soddisfatti dei saggi consiglj, e dell' alto sapere di quell' esimio pratico. Strinse fin dai primi anni del suo medico esercizio a Scandiano amicizia col Plinio moderno, il celeberrimo Professor Lazzaro Spallanzani, che l' ebbe in grandissima stima, e col quale si mantenne poi in corrispondenza, or con visite reciproche, ed or con lettere onorifiche. Sarà riportata come Appendice la bella Memoria scritta dal Gentili sulla Salsa di Querzuola, e fatta stampare dallo Spallanzani, ed unita a quel volume delle classiche sue opere che tratta del Fosforo di Kunkel (1). Fu pure il Gentili buon Poeta, massime nello stile Bernesco, e conservansi ancora alcuni de' suoi Sonetti inediti che mostrano quanto egli valesse. Fu altresì buon Agronomo,

---

(1) *Fa pure lo Spallanzani onorevole menzione del Gentili in altri luoghi delle sue opere ed in ispecie nel volume* 5, *capitolo* 44 *dei* = *Viaggi alle due Sicilie e ad alcune parti dell' Appennino,* = *ove parla delle osservazioni ed esperienze fatte alla Salsa di Querzuola, in confutazione ad alcune cose dette dal celebre Vallisneri, e dice a pagina* 356: „ *Il Dottor Gentili, buon Medico, e buon Filosofo, che la massima parte dell' anno fa sua dimora a Querzuola in un casino* 300 *piedi all' incirca distante dalla Salsa, e che per erudito suo trattenimento gode osservarla di frequente, mi assicura egli pure altrettanto.* „ *Ed a pagina* 361-62: „ *Mi aggiunse* (*una donna dimorante vicino alla Salsa*) *che dopo quel vomito impetuoso, non ne avea più veduto di simili, salvo un altro accaduto, erano circa venti anni, e che è quel desso che mi venne descritto dal Dottor Gentili, e che qui brevemente riporterò.*

Ebbesi altresì questa esplosione con intiera serenità del Cielo. Su le prime si fece sentire un sotterraneo rumore, paragonabile a quello d' un picciol cannone. Indi tutte le coniche masse di terra, donde uscivano gli aerei gorgogli, vennero in un batter di ciglia lanciate su per l' aria fin quasi a perdersi di veduta. Sottentrava un riposo di pochi momenti, poi una seconda esplosione, seguìta immediatamente da altro getto di brani di terra, e così era di una terza, di una quarta ec., e il rumore era sì forte che sentivasi fino a Reggio, che è quanto dire ad otto miglia di lontananza. Nel secondo giorno le eruttazioni erano anche più vigorose, poi si fecero più rimesse, ed in capo ad alquanti dì onninamente finirono, ritornata la Salsa al primiero ordinario stato di riposo. „ *Indi segue:*

„ *Oltre a quelle ejezioni verticali consistenti in terra melmosa, ed in pietre, ebbesi una colata orizzontale amplissima, che fece sul vecchio terreno un' alzata di molti piedi, ed atterrò una siepe, di cui esistono tuttora alcuni pali*

e ne fa prova la coltura de' suoi poderi, ed in ispecie del bello e delizioso serraglio ove Bacco, Cerere e Pomona profondono a larga mano i lor tesori. Il moscato del Gentili nulla lasciava a desiderare, ed obbliare faceva i migliori vini stranieri. Non pochi Signori facevano impegno per averne qualche bottiglia onde allegrare le loro mense. Ma Gentili era troppo contento nel suo Regnano. Una molesta e pertinace ipocondria venne a visitarlo, per liberarsi dalla quale invocò l' abilità e la pazienza de' migliori Medici suoi amici, fra i quali ricorderemo per cagion d' onore il celeberrimo Professore Rubini, il cui consulto calmò l' agitato morale del povero infermo, e giovò pure al fisico. Ma siccome l' ipocondria è una malattia che fa bensì tregua, ma non mai pace, così a non molto lunghi intervalli lo andava assalendo, e lo riempiva d' invincibile spavento. Nell' inverno, a fine di far istruire il figlio e godere maggiormente i comodi della vita, scendeva colla piccola famiglia alla vicina Città di Reggio, ove proseguiva ad esercitarsi lodevolmente nella pratica medica e massime nei consulti. Ma posto termine all' educazione del figlio, lasciò del tutto la Città, e negli ultimi tre anni del viver suo ad istanza della maggiorparte dei Possidenti di Querzuola la Comunità di Scandiano si determinò, di mostrare un animo grato al Gentili coll' accordargli la condotta parziale delle cinque ville di Querzuola. Soleva dire che era il Medico delle uova, perchè alcuni lo ricompensavano con queste, e molti colla mercede del povero: Dio vel rimeriti: che detto di cuore, val più, diceva il chiarissimo Professore Testa di Bologna, che le borse d' oro dei grandi e dei potenti. Ma il Gentili andava di giorno in giorno deperendo, e a guisa d' albero, cui manca il nutritivo umore, dopo d' aver guardato il letto due o tre mesi, munito dei conforti di Religione, fra il compianto universale, spirò nel bacio del Signore il giorno 3 di Maggio dell' anno 1825, in età d' anni 81, mesi 6, e giorni 8.

Era il Gentili di mediocre statura, di colorito piuttosto bruno, ma ben conformato e robusto; avea gli occhi molto vivi, soave lo sguardo, la bocca spesso atteggiata a un dolce sorriso. Frugale fu sempre il suo vitto, nè mai

---

piantati. Da esso Gentili fui fatto certo ancora che quando anche le eruzioni erano più impetuose non apparve mai indizio di fumi, nè di fuoco ec. „

E nel volume ove parla del Fosforo di Kunkel, altre volte da me citato, e della Salsa, dice: „ le esatte osservazioni del Dottor Gentili da riferirsi più sotto, alle quali rimetto il lettore, hanno deciso ch' io mi era apposto al vero.

Passo ora, sono parole dello Spallanzani, a metter sott' occhio de' leggitori la Relazione del Dottore Gentili, che per la maravigliosa novità e bellezza degli avvenimenti che racconta riescirà, come spero, istruttiva e piacevole. „

fu visto eccedere nell' uso del vino, che anzi ne usava con somma parsimonia, e ne era eccellente conoscitore. Col fisico era in bella armonia il morale: di belle doti di mente e di cuore fornito, sempre inchinevole alla beneficenza, e massime col povero languente per morbo od anni, cui porgeva volenteroso la mano. Dolce ed umano oltremodo era il suo carattere, nè mai smentì in detto o in fatti il cognome di che andava fregiato. Al talento rispondeva il giudizio: dotato di singolare prudenza, non si lasciò mai trasportare dalle cieche passioni; ed univa, seguendo l' esempio de' suoi padri, le qualità di fedel suddito, ottimo cittadino, eccellente medico, buon filosofo, amoroso padre e raro amico. La sola sua presenza era di dolce conforto e sollievo agli infermi alle di lui cure affidati. La sua eloquenza era amena e persuasiva, e trascinava seco la stima e la benevolenza de' suoi infermi e di chiunque avea la sorte d' avvicinarlo. Era versatissimo in tutto ciò che riguarda la medicina; studiava agli antichi classici e particolarmente Ippocrate, Baglivi, Prospero Alpino, Hoffmanno, Boerahave e Sydenham, senza però trascurare i moderni, anzi soleva dire che il Medico è obbligato a tener dietro a tutte le scoperte, di che l' Arte Medica va del continuo arricchendo i suoi fasti per valersene all' opportunità a sollievo dei poveri infermi. Un giorno gli presentai la classica opera del celeberrimo Signor Professore Tommasini sulla febbre gialla d' America e di Livorno, la lesse con trasporto, e disse rendendomela che era un libro degno di un gran Pratico, e diceva il vero, chè è uno de' più belli e giudiziosi lavori di che si onora l' esimio Clinico di Parma. Ho voluto accennare questo fatto per mostrare quanto sieno in errore que' Medici che sprezzano tutto ciò che sa di moderno, profondendo lodi ai soli antichi. Gentili seguiva il sistema del vecchio di Coo e di Boerahave, ma non abborriva in alcun modo le teorie e le scoperte dei moderni. Il suo sistema era eccletico, od elettivo, come dovrebbe essere quello di qualunque buon Medico, e le sue cure erano coronate dall' esito il più felice.

D. C. G.

PROSE

I.

OSSERVAZIONI

FATTE DAL DOTTORE

DOMENICO GENTILI

SULLA SALSA DI QUERZUOLA E SEGNATAMENTE

SULL' ERUZIONE DEI XXII APRILE MDCCXCVI.

Querzuola 10 *Maggio* 1796.

Avendo nell' anno 1766 stabilita la mia villeggiatura in Querzuola, ove ho sino al giorno d' oggi passata buona parte dell' anno, la vicina Salsa mi fece ad essa rivolgere le curiose mie attenzioni. Le maravigliose stravaganze narratemi da que' Contadini, e la descrizione fattane dal celebre Vallisneri impegnarono sempreppiù la mia attenzione, onde verificare quanto mi veniva esposto. Le frequenti visite da me alla suddetta fatte in tempo di calma, non mi lasciarono mai vedere li decantati *perpetui fumi* salienti da quel terreno, nè ho mai potuto assicurarmi che le vicende della nostra atmosfera abbiano la supposta relazione coi bollimenti della Salsa (1). La eruzione poi da me osservata nel Maggio del 1772, e che continuò per ben 48 ore, fece bensì sentire forti sotterranei romori e scoppii interpolati, che eguagliavano il colpo d' un cannone, con getti d' una strabocchevole quantità di sassi e fanghiglia ad una insigne altezza; non fu però mai osservato alcun fumo, e molto meno

---

(1) *Le tre eruzioni per altro a noi note sono sempre accadute in primavera avanzata. Le nevi dell' inverno sciolte, e le acque della primavera insinuate in quelle sotterranee caverne potrebbero contribuire all' eruzione?*

alcuna accensione di fuoco. Questo fumo e fuoco non aveva nemmeno accompagnata l' altra antecedente eruzione seguìta nel Maggio del 1754, come mi attestavano molte persone degne di tutta la fede. Non avendomi alcuno di questi abitanti anche de' più decrepiti saputa accennare alcun' altra eruzione antecedentemente a questa, nè da essi osservata, nè loro riferita dai loro Progenitori, non so a quale fondamento possa essere appoggiata la citata asserzione degli accennati fuochi. Tali osservazioni mi fecero toccar con mano l' insussistenza dell' espostomi, e mi lasciarono ragionevoli dubbii su di altre particolarità riferite, e segnatamente sulla causa produttrice degli osservati fenomeni. La visita a questa Salsa nel 1792 dell' incomparabile Professore Spallanzani mi trasse da questo penoso dubbio. Gli esattissimi esperimenti da esso fatti e sulla Salsa stessa ed in mia casa, mi fecero toccare con mano che la causa produttrice del bollimento della suddetta, e di tant' altre era un' aria infiammabile da' moderni Chimici gaz idrogeno denominata. Questa interessante scoperta, e l' incoraggimento del Professore raddoppiarono la mia curiosità, e dietro la scorta di Esso replicai e continuai li esperimenti che sempre a seconda riuscirono de' miei desiderii. All' appressarsi della fiamma sempre si accendeva il gaz che si sprigionava dalle bolle della gorgogliante fanghiglia, producendo una momentanea fiamma. Un largo imbuto però capovolto ed esattamente sovrapposto a qualch' una delle più gorgoglianti bocche, e che obbligava il sottoposto gaz ad uscire da un picciolo foro aperto nella parte superiore dell' imbuto, presentava sempre una fiamma vivace azzurro-rossigna di durata di due o tre ore. Rovesciando tutto ad un tratto il detto imbuto ripieno di gaz nell' atto d' appressarvi la fiamma, appariva un vasto, ma momentaneo incendio. Unita per mezzo di più imbuti sovrapposti alle bocche più bollenti maggiore quantità di gaz, e fattolo passare in una sola ritta canna avente alla sommità un largo fanale, si otteneva una fiamma, che sicuramente sarebbe stata perenne, se il frequente urto dell' aria, e l' insolenza dei curiosi passeggieri non avessero troppo spesso sconcertato il mio apparato. Queste piccole osservazioni ed altre di poco momento occupavano nelle ore d' ozio la mia curiosità, ma non la rendevano per anche soddisfatta. Nella Primavera finalmente del 1796 ebbi il contento di essere spettatore di una nuova eruzione, che per le insolite particolarità che portò congiunte, mi obbligò a stendere la presente Memoria non avente altro pregio che quello della verità.

Ad un dolce inverno era succeduta una primavera piuttosto fredda ed abbondante di nevi. Dopo la metà d' Aprile comparvero giornate placide e serene, e il termometro marcava quasi sempre il temperato. In tale tempo e precisamente nel giorno 21 detto trovai sulla Salsa un insolito cangiamento, che mi fece sperare una vicina eruzione, che infatti in appresso si realizzò.

Delle undici bocche che in quel tempo bollivano, otto restarono nel detto giorno affatto votate dalla solita fanghiglia e prive di qualunque bollimento.

Tre sole superiori restavano tuttora piene, bollivano, e gettavano più del solito, lasciando sentire un cupo rumore sotterraneo, che dalla parte declive di quel luogo gradatamente ascendendo alle suddette bocche, produceva getti più alti del solito (1). All' appressare della fiamma si produceva una estesa ma passeggiera accensione. Li imbuti sovrapposti tramandavano superbe fiamme continue che facevansi sempre maggiori, ma non poterono in appresso più contenere tutta la copia del sottoposto gaz, quantunque notabilmente allargati si fossero li fori superiori degli imbuti, onde il copioso urtante gaz aprivasi molti varchi nelle vicine screpolature del terreno, e minacciava rovesciare gli imbuti, quantunque sopraccarichi di sassi e terra. La fiamma che usciva era accompagnata da sibilo, ed alzavasi con impeto alle quattro o cinque braccia. Crescevano intanto gli interrotti sotterranei rumori a guisa di un lontano tuono, quando sul tramontar del sole comparvero sull' area della Salsa due circolari fenditure, che nella sua circonferenza di 50 braccia circa rinchiudevano le tre infuriate bocche, e che a colpo d' occhio si andavano dilatando a conto dell' innalzamento di tutto quel piano, come mi assicurò il livello stabilito sul fermo terreno. Il cerino acceso, e presentato alle fenditure suddette non produsse alcuna fiamma. Avanzando la notte, che era rischiarata dallo splendore della luna piena a cielo sereno, si vide innalzato tutto il piano oltre d' un braccio, le fenditure eransi allargate più d' un palmo, li rumori facevansi più forti, il terreno compresso traballava, e gli imbuti furono rovesciati con una momentanea, ma sì estesa fiamma, che restai non senza incomodo e timore da essa inviluppato. Questi prodromi dell' imminente burrasca m' obbligarono ad abbandonare quel periglioso luogo, ove però lasciai accese alcune fascine, onde tentare l' accensione di quel gaz nell' imminente eruzione. Alle ore 10 mi portai a casa, cenai all' infretta, ed in appresso preparai alla meglio alcune materie combustibili, da lanciare occorrendo sulla colonna del gaz nel tempo della esplosione. A mezza notte, entrando il giorno 22, ritornai alla Salsa, ove appena giunto vidi incominciare lo scoppio. Tutto ad un tratto con ispaventoso strepito balzò in aria all' altezza de' più elevati circonvicini alberi tutta l' area circoscritta dell' anzidetta circolare fenditura, e nel momento stesso restarono sgraziatamente

---

(1) *Questo rumore che anche in tempo di burrasca chiaramente sentesi provenire dalla parte declive di quel luogo, ci porge un ragionevole fondamento di fissare in quella inferior parte la miniera gazosa.*

estinti i fuochi da me colà lasciati appostatamente accesi. Al primo succedettero altri consimili getti, ma con una frequenza non mai osservata nelle antecedenti eruzioni, giacchè appena un getto poteva distinguersi dall'altro. Il continuo sotterraneo fremito, lo scoppio frequentissimo che accompagnava ogni getto, l'urto della materia ascendente contro la discendente, la precipitosa continua pioggia di sassi e fango, lo scuotimento delle vicine case, che si estese fino al mio casino, scuotendo i vetri delle finestre a guisa d'un vento, tenevano occupata l'ammirazione dello spaventato accorso popolo. Quantunque non si osservasse mai il vallisneriano *fuoco*, ogni getto però veniva accompagnato da un denso vapore cenerognolo, che inviluppava la colonna della lanciata materia per la circonferenza di dodici, o quindici braccia, e che lentamente ascendeva a 2, o 3 braccia, fenomeno non osservato nelle antecedenti eruzioni. La mia mira in allora era d'accendere la gran colonna di gaz, sì per produrre una spettacolosa fiamma, che attesa la somma prossimità dei getti doveva essere perenne, sì per vedere se quell'insolito vapore impedisse, o debilitasse l'accensione del gaz, quant'anche per tentare se l'accesa superiore fiamma si comunicasse per la spalancata gola della Salsa a qualche sotterraneo magazzino, e producesse quindi un più esteso spettacolo; ma tutti li miei anche più azzardati tentativi per effettuarlo riescirono vani. La continua dirottissima pioggia di fango e sassi, che dall'aperta bocca lanciati piombavano all'intorno a grande distanza, o non lasciavano giugnere al segno le lanciate infiammate materie, o le estinguevano nel loro corso. Mi riuscì soltanto a grande stento con raddoppiate pertiche di accendere una picciola colonna di gaz che con sensibilissimo sibilo usciva a qualche vicinanza del lembo superiore della gettata fanghiglia. Questo ci presentò una vivace, continua ed alta fiamma, che secondando li getti della Salsa bizzarramente saltellava e che restò accesa per 10 consecutivi giorni. Sullo spuntare del giorno declinò notabilmente il furore della burrasca, essendo li getti assai distinti, e non venendo cacciato il fango che all'altezza di 10, o 12 braccia, e mi riuscì aprirmi una strada attraverso la molle alta fanghiglia, e giunto alla distanza di 30 braccia circa dalla bocca della Salsa, potei replicatamente nell'atto del getto lanciare qualche avvampante corpo sul gaz, e sulla colonna del descritto vapore. S'accendeva in allora una sì voluminosa fiamma, che non aveva minore circonferenza di 30 braccia con una maggiore altezza. Lo sibilo però nell'atto dell'accensione era rispettivamente debole, la fiamma era momentanea, meno colorata, e men vivace delle precedenti: il vapore si dissipava sul punto dell'accensione, non lasciando alcun indizio di fumo. L'incendio non si comunicò mai sotto terra a conto forse dell'impeto con cui usciva il gaz, e che impediva l'ingresso e l'unione dell'aria atmosferica in quelle sotterranee caverne. Sul mezzogiorno del detto 22 tutto era in calma, nè altro più osservavasi, che il fuoco da me acceso, e la enorme quantità di gettata fanghiglia, che oltre l'avere perfettamente

appianata ed alzata ove due, ove tre braccia tutta l' antica disuguale area, si era più del solito estesa coprendo il bordo de' campi e prati circonvicini. Oltre l' essersi ella estesa per la lunghezza di braccia 20 circa, e per altrettanto di larghezza, era ella trascorsa nella parte declive per altrettanto spazio entro tre profondi e vasti fossi che aveva esattamente appianati. Nel giorno 23 a questa scena di orrore ne feci succeder una quanto brillante, altrettanto nuova a questi popoli. Invece di succedere alla burrasca suddetta i nuovi gorgogli soliti a ricomparire dopo le antecedenti eruzioni, mi si facevano sentire in varii luoghi di quella spaziosa area alcuni forti soffii sboccanti da alcune screpolature della fanghiglia, alcuni de' quali paragonar si potevano al soffio d' un grosso mantice. Pensava, che questo fosse un gioco del gaz, che avendo ora sbarazzate le sotterranee caverne dal fango che ad esso il libero passaggio impediva, si aprisse un facile varco sulla superficie dello screpolato fango; procurai di accenderlo, ma la tuttora cedente fanghiglia non mi permise di camminarvi sopra che con pericolo di restarvi profondamente immerso. Un agile però e coraggioso ragazzo, che feci con tutta sicurezza camminare su di larghe fascine alla fanghiglia sovrapposte, riuscì nell' intento, e scorrendo tutto il giro di quella vasta piazza, arrivò con universale sorpresa e piacere ad accendere 40 superbe fontane di fuoco, alcune delle quali alzavano la fiamma a 4 o 5 braccia. In mezzo a queste collocai ed accesi il mio solito, ma più elevato fanale. Varia fu la durata, e vario il numero di questi fuochi, giacchè ora la mancanza, ed ora il deviamento del gaz, ora l' urto del vento, ed ora la curiosità degli spettatori ne scemava il numero: la maggior parte però, e segnatamente li più forti continuarono per il corso di ben 15 giorni a presentare un aggradevole spettacolo ai circonvicini non solo, ma ai lontani ancora, che godevano ammirare segnatamente di notte tutta quella collina illuminata a giorno. Nè un infocato tizzone, nè la scintilla del battifuoco accese mai questo gaz, nè da quei soffii, nè da quelle fiamme si vide mai uscire fumo. Un capitello di carta lungamente sovrapposto alla detta fiamma, mai diede indizio di fuliggine; alcuni sassi però restati lungamente vicini al fuoco, ove usciva la fiamma, sono restati tinti leggiermente di poco negricante polviscolo. L' accensione seguì sempre con qualche sibilo, e la fiamma fu sempre azzurro-rossigna. La legna sovrapposta alla detta venne consunta quasi come dall' ordinario fuoco. La terra ove passava la fiamma era divenuta rossastra, e durissima.

Sbarazzate le ampie sotterranee caverne dalla vomitata fanghiglia, e dalla prodigiosa quantità del rinchiuso gaz, dovettero esse cedere all' enorme peso sovrapposto; si abbassò quindi impensatamente tutto il piano coperto dalla recente lava alla profondità di 10, o 12 braccia, ed urtando segnatamente contro la parte inferiore declive, produsse una notabile smotta di terreno, che, dopo avere attaccati all' intorno i lembi di quei terreni anche non coperti di fanghiglia, discese nella parte inferiore declive alla lunghezza di 50 braccia.

Sotto una tale profonda smotta di terreno, sparvero li soffii tutti, ed in tutto quello dirupato terreno, altro non restò a vedersi, che il primo da me acceso fuoco, che essendo restato sul fermo terreno nella superior parte cominciò, terminata, la fiamma a gorgogliare, tramandando la solita fanghiglia, che anche in oggi continua a fluire. Lo sconcerto accaduto, e che può essere aumentato dalle acque piovane in quelle sotterranee strade per lo smosso, ed approfondato terreno potrebbe apportare qualche mutazione su questa Salsa? Si riapriranno come prima le bollenti bocche? Lo vedremo in appresso (1).

---

(1) *E lo vedemmo, poichè dietro le diuturne dirotte pioggie e spaventevoli alluvioni del* 1833, *ed in ispecie quella del* 27-28-29 *e* 30 *Settembre prossimo passato, che durò tre interi giorni senza interruzione, fece la Salsa una grandissima burrasca. Ho letto tutto ciò che relativamente a questa Salsa è stato scritto e dall' Illustre Vallisneri, ch' è stato il primo a farne parola, e dal dottissimo Spallanzani che l' ha esaminata da grande e sagace Naturalista, e dall' erudito Gentili che l' ha avuta sott' occhio per lunga serie d' anni, e che ne ha dato questa bella Memoria che ha meritati i più lusinghieri elogi del Plinio moderno, e mi son convinto che l' eruzione presente è stata la più grande di tutte, anzi otto in nove volte maggiore di quella descritta dal Gentili, che ritiensi la massima di quante fino a quell' epoca sono avvenute; poichè l' estensione tenuta in allora dalla vomitata fanghiglia era di sole* 20 *braccia per ogni verso, e quella occupata dalla nuova è di* 165 *braccia quadrate, non contando quella coperta dalle divisioni e suddivisioni cui la corrente fa in appresso.*

Dopo la grande eruzione del 22 *Aprile del* 1796 *qui sopra descritta, la Salsa, se si eccettui una mediocre eruzione da me veduta in tempo che io era medico su quelle colline, che avvenne nel* 1815, *o in quel torno, si mantenne costantemente in perfetta calma fino all' ora dei vespri del* 29 *Settembre* 1833, *cioè per* 18 *anni continui, ed a questa calma e tranquillità attribuivasi dal volgo ed anche da non pochi fisici le pressochè continue e forti scosse di tremuoto, che facevansi sentire con grande universale spavento negli Stati Estensi e nei limitrofi negli anni* 1831-32 *e* 33. *Tutti in mezzo al comune trambusto ardentemente desideravano che la Salsa Querzuolese rompesse la lunga sua calma, e si sperava dai fisici; perocchè da una copia sì grande d' acqua e da*

altri antecedenti era agevole l' inferire che dovesse portare qualche straordinaria eruzione, perchè penetrando l' acqua nelle viscere della terra, e decomponendosi in parte sui solfuri di ferro e di altri minerali e fossili ivi esistenti, dà origine allo sviluppo del gas idrogene, od aria infiammabile, e questo sloggiato da nuov' acqua, sorte con orrendo fraccasso a guisa di forte tuono o scoppio di cannone, seco portando immensa quantità di sciolta materia e di sassi, lanciandoli per ogni verso a grande altezza (*). *Diffatti il giorno* 29 *del prossimo passato Settembre, come diceva, nell' ora dei vespri cominciò la Salsa a mandare orrendi muggiti, a guisa di fragoroso tuono o di scopii di grossi cannoni, che sentivansi agevolmente sino da Reggio, distante non otto, ma undici miglia, indi a vomitare fanghiglia mista a sassi, e ne fu tale la copia, che giunse la corrente a guisa di spazioso fiume alla distanza di* $\frac{2}{3}$ *di miglio. Continuò a non lunghi intervalli quando più e quando meno impetuosa l' escita della fanghiglia, dei sassi e dei gas sino al giorno* 8 *Ottobre, indi ebbe fine la straordinaria eruzione. V' era accorsa dalle vicine e lontane ville grande quantità di gente per vedere questo imponente spettacolo, e particolarmente la vaga illuminazione fatta dal gas idrogene percarburato acceso con facelle da que' villici, chè da se non si alluma. Era tanta e sì viva la luce, che ne emanava, che riverberata dai vicini monti, non solo diradava le notturne tenebre, ma splendeva per alcune miglia come il più chiaro giorno, innalzandosi dalle diverse bocche in grosse colonne nell' atmosfera fino all' altezza di* 40 *e più braccia, e a tal punto veniva pure lanciata l' immensa copia della fanghiglia e dei sassi.*

Il 18 *Ottobre allorchè io la visitai in compagnia di varj amici, era tranquilla da alcuni dì, a riserva di una sola bocca, che gettava ancora poca melma a lieve altezza, unita a considerevole quantità di gas idrogene percarburato. Si manteneva ancora acceso il fuoco in diverse bocche da* 11 *giorni. Instituii varie esperienze termometriche, raccolsi del gas, presi dell' acqua di quelle pozze e della fanghiglia da diversi punti della corrente, e la portai meco a Reggio, e diedi il tutto da analizzare al felicissimo Chimico, il ve-*

(*) *Non si pretende con questo d' escludere l' altra opinione tenuta da alcuni Naturalisti, ed anche dallo Spallanzani, che il gas idrogene possa trarre la sua origine dal petrolio, od olio di sasso. (Nota del Compilatore).*

nerato mio maestro Signor Professore Carlo Merosi. I risultamenti di questa analisi saranno indicati in una mia Memoria sulla Salsa Querzuolese, che quanto prima sarà inserita nell' opera dei Signori Professori il chiarissimo Giovanni de' Brignoli di Brunnhoff e Ferdinando Reggi, che sta per venire in luce qui in Reggio e che porta per titolo = Saggio di Storia Naturale degli Stati Estensi considerati ne' tre Regni della Natura =

L' estensione tenuta dall' eruttata materia, non essendo dato di camminarvi sopra che in qualche punto per la sua mollezza, non si potè misurare, e fu d' uopo differire questa operazione ad un altro giorno. Il colore della fanghiglia era quello d' un bel piombino traente al celeste: cominciava a disseccarsi, e vi fioriva alla superficie considerevole quantità di muriato di soda (sal comune), e di calce. Correva pericolo di rimanervi sepolto chi si azzardava a tentarne il guado; in qualche punto però più elevato verso la sorgente vi si poteva far sopra qualche passo, ma bisognava esser di corpo snello e leggiero, e levar presto il piede. Si sentiva un rumore, un fremito camminandovi sopra, quasi che si marciasse sur un terreno vuoto di sotto. Siccome in questo mio viaggio alla Salsa non mi fu concesso per le circostanze di fare tutte quelle osservazioni ed indagini, cui avrei desiderato, perciò il 28 *dello stesso mese ne feci un altro in compagnia di un amico, e rilevai che la Salsa era in qualche movimento, e sembrava presagire, come poi avvenne in breve, una vicina burrasca; poichè alcuni giorni appresso si allargò considerevolmente un piccolo cono non avente che un pollice di diametro, e divenne del diametro di tre braccia, tramandando buona copia di fanghiglia, di sassi, e di gas; e più ancora sul far della sera del* 22 *Novembre, poichè si estese con novella eruzione, ampliando il suo diametro sino a* 15 *braccia. L' eruzione continuò per* 8 *giorni con brevi intervalli di calma, e la materia vomitata adeguò, se non fu maggiore, quella del* 29 *Settembre da me descritta. In questa mia gita alla Salsa la fanghiglia avea preso un po' di consistenza, e vi si poteva in varj punti camminar sopra; perciò ne misurai l' estensione. Tutta l' area della vecchia e nuova Salsa è di* 200 *passi geometrici, ossia* 600 *braccia in larghezza, e di un miglio in lunghezza. La nuova area poi, che verso l' ovest incomincia a guisa di un bel fiume, è larga* 165 *braccia, e dopo d' averne percorso altrettante in lungo, conservando sempre la medesima dimensione, si divide in tre rami, che, come la corrente maggiore, vanno d' est in ovest, e questi suddividonsi in altri rami ancora, andando poi a metter foce parte nel rio* Fasano, *e parte in quel de'* Pavulli. *Per tutto l' ambito della maggior area nuova si sentiva camminandovi sopra, un continuo e forte sibilo di gas, che usciva, quasi che vi stesse entro nascosto gran numero di grossi mantici. Scorgevansi pure per lungo tratto della corrente maggiore dei piccoli rigagnoli della larghezza di tre pollici, e della profondità di due, entro cui vedevasi essere percorso il petrolio, o nafta, che ne avea annerito il piccolo alveo.*

Se i ristretti limiti d' una nota avessero consentito che mi allungassi di più, mi lusingo che avrei dette cose, che per la loro importanza e novità non sarebbero state indegne del pubblico. Chi desidera notizie più estese sopra questo argomento potrà appagare la filosofica e laudabile sua curiosità nell' opera dei sullodati due Signori Professori, che poco tarderà a vedere la pubblica luce, di cui è già sortito il Manifesto d' Associazione.

(*Nota del Compilatore*)

F I N E.

DI

GASPARO JACOPETTI

MASSESE

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

CON APPENDICI

DI VERSI

DI
GASPARO JACOPETTI

È pur vero quel trito proverbio: *Poëtae nascuntur, Oratores fiunt;* e chiaro esempio ne presta l' Abate Gasparo Jacopetti, di cui imprendo a porgere le notizie. Nato Gasparo di miserabili Agricoltori nel Villaggio di Pariana del Territorio di Massa Ducale nel 1755, mancò d' ogni sussidio di fortuna per coltivare l' ingegno che aveva dalla natura sortito. Facendo enormi sacrifizj economici potè stabilirsi in Massa, ove procurandosi qualche raro libro dalle persone presso a cui aveva saputo introdursi, fece una lettura incredibile, e si arricchì di moltissime cognizioni letterarie; ma vivendo appunto in una Città dove non era una pubblica Biblioteca, non poteva mai sciogliere i dubbj che dovettero sempre in lui rimaner tali per mancanza di opportuni soccorsi. Senza poi avere alcuna guida che il dirigesse nelle sue letture, queste succedevansi l' una all' altra senza ordine veruno; e al difetto del metodo nella lettura deve principalmente attribuirsi la confusione delle idee, che domina ne' di lui scritti, e la somma oscurità che forma il carattere particolare delle sue poesie. Nulla di meno in mezzo alla oscurità del suo stile, ammirasi nelle poesie del Jacopetti un valore intrinseco poetico; imperocchè la vera poesia consiste nelle immagini anzi che nel verso.

Determinossi Gasparo ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Passò a Sarzana, poi ritornossene a Massa ad istruire la gioventù ne' principj delle Belle Lettere, avendo egli mercè di un' assidua lettura acquistato molta erudizione e un ottimo gusto. Divenne in breve uno de' principali sostegni dell' antica Accademia de' Derelitti di Massa, che nel 1806 fu cangiata in Accademia di Scienze e Lettere delle Alpi Apuane, indi rigenerata nel 1814, assunse il titolo de' Rinnovati.

Scrisse e recitò varie Prediche, e Panegirici ed Orazioni piene d' immaginazione, e di stile robusto bastantemente corretto; anzi acquistossi nell' Oratoria una fama sì segnalata, che il celebre Fabroni non isdegnò di dedicargli la vita del Cardinale Casini, dicendo „ che intitolava ad un insigne „ Oratore la vita d' insigne Oratore. „ Esistono di lui molte poesie parte delle quali videro per le stampe la luce, e parte se ne rimasero inedite. L' Abate Nardini, già suo discepolo, pensò di raccoglierle in un volume, e le consegnò al Signor Conte Colonnello Pietro Guerra di Massa affinchè le facesse pubblicare a Besançon; ma questo colto Cavaliere, dotato di ottimo gusto nel saper giudicare in materie letterarie, riputò più opportuno di non mandarle alla luce, perchè la oscurità e qualche trascuratezza, che nella maggior parte vi s' incontrano, potevano anzi scemare che accrescere il merito del loro Autore. Tanto è ciò vero, che il coltissimo Signor Giorgio Salvioni da Massa, a cui debbo le poche rime che qui in fine presento, non trovò cose migliori di queste in tutto il volume raccolto dall' Abate Nardini. Non è già, che non esistano di lui produzioni più felici; ma la maggior parte vertono intorno ad argomenti che offender possono il costume, o i principj politici.

E qui cade in acconcio di dire alcuna cosa intorno alla taccia che gli venne data di uomo troppo libero, e non sempre integro nel costume. Io nol conobbi, nè posso dir nulla circa alla verità di tali asserzioni. Ho per altro parlato con parecchi de' suoi discepoli, i quali tutti mi hanno attestato che nelle sue lezioni ei predicava continuamente la più rigida probità, e che solo, affascinato dalle antiche storie, soleva dipingere coi più vivi colori i Governi di Sparta e d' Atene.

Di lui parlò con qualche stima l' egregio mio amico Signor Abate Emmanuele Gerini nelle sue Memorie storiche di Lunigiana, vol. I. p. 249-51.

Visse mai sempre in umile stato, nè i suoi talenti valsero a trarlo da quella mediocrissima fortuna, da cui non uscì che per la morte avvenuta nel 1802 in Massa Ducale.

Pubblicò colle stampe

1. Per le solenni Esequie fatte celebrare il dì 15 Marzo 1791 nel Duomo della Città di Massa in suffragio dell' anima di S. A. S. Maria Teresa Cybo Malaspina d' Este, ec. Orazione di Gasparo Jacopetti Professore d' Eloquenza nella Città di Massa — In Massa pel Frediani in 4.° 1791 pag. 3.

2. Poemetto a Francesco Melzi Duca di Lodi — Milano, 1800 in 8.°

3. Alcuni altri Poemetti, che sono inseriti nella Raccolta de' versi della celebre *Corilla Olimpica*.

G. d. B.

POESIE

I.

PER LA SOLENNE DEDICAZIONE

DELLA STATUA EQUESTRE INNALZATA DAL PUBBLICO DI MODENA

ALL' A. S. DI FRANCESCO III.

NELL' ANNO MDCCLXXIV.

L' ombra augurata e fervida,
Che la Meonia tromba
Prima spirò, la squallida
Dell' obliata tomba (1)
Notte appena dal ciglio allor fugò,

Che nel mirar da barbare
Leggi, costumi, e riti
Parnasso ingombro, e i patrii
Un dì sì colti liti,
D' esser risorto al dì quasi sdegnò.

E forse in grembo al gelido
Marmo ei tornava, e il volto
Di sepolcral caligine
Fors' anche avrebbe involto:
Tanta sentì pietà del patrio suol!

---

(1) *Si allude al sepolcro d' Omero in allora scoperto.*

Ma del bel genio Italico,
Che sciolse primo il nembo,
Onde i bei studj giacquero,
E ad essi or apre il grembo,
L' alto desìo di gloria appagar vuol.

Sa che raminghe vennero
Qua l' arti greche e il canto,
E ch' egli pur ravvoltosi
Di nuovo etrusco ammanto
Più che mai l' occhio ammirator rapì.

E fin sul freddo Tanai
Sonar sì dolce, e bella
Udì fra scene armoniche
L' Italica favella,
Che ver l' Ausonie arene i vanni aprì.

Arno, Sebeto, Eridano,
Ah! non l' abbiate a sdegno,
Se ver l' Erculeo Frigido (1)
Corse il Meonio ingegno,
E i vanni ardenti qui ritenne alfin.

Qui di Teresa imperano
Gli augusti genj aviti (2),
Che regia origin traggono
Da Greci illustri liti,
E vennero a far chiaro il suol Latin.

---

(1) *Fiume che scorre presso la Città di Massa, anticamente denominata* Fanum Herculis.

(2) *Maria Teresa Cybo d' Este, Duchessa di Massa e di Carrara.*

E dove i marmi spirano
Sotto l' ardente mano
D' un nuovo Fidia (1), il Delfico
Cigno non spera invano
D' Alessandro trovar l' aurata età.

Sparse ghirlande e lauri
Su la gemmata cuna
Ove in Teresa videsi
L' Italica fortuna
Vagir nascente, e ben Panaro il sa.

Già per vederla i lucidi
Vanni egli al vol sciogliea,
Ma perchè in volto scorsemi
Dell' Atestina Dea
L' alto favor, ver me rivolse il piè.

Caddi repente attonito
Alle divine piante
Alzando appena il supplice
Adorator sembiante,
Ma d' un sorriso ei lampeggiò ver me.

A che, poi disse, in guardia
Le sacre eterne fronde,
E le cortine Delfiche
Delle natìe sue sponde
Alla tua cetra diè Teresa un dì?

---

(1) *La Statua era opera di Gio: Antonio Cybei Scultore Carrarese.*

Se l' ispirato Tripode
Lasci ozïoso e lento,
Or che il Panaro e il Crostolo
Col Dodonèo concento
Dell' Azzie glorie ogni erma parte empì.

E questo pure è il margine
Onde gl' incensi e il canto
Salivano all' Indigete
Terror dell' Erimanto
Ch' ebbe qui tempio, e il colle e il rio n' è pien.

Ed or che s' ergon d' Ercole
Al più ammirato Germe
Trofei che in gloria oscurano,
Archi, obelischi, e terme,
Qui un tanto onor non fia cantato almen?

Gl' inni, che un tempo ardeano
Quivi al suo Nume intorno,
Pronti per Te là volino
In così sacro giorno,
Ove l' augusta mole ingombra il pian.

E nella diva immagine
Del gran Francesco impressa
Più che la man Dedalea
Cantin dei fati espressa
La mistica catena e il giro arcan.

Pompe votive, olimpico
Sudor, quadrighe alate,
Lotte, palestre fervano
Nei carmi, ond' ogni etate
Ne apprenda il rito de' tuoi canti al suon.

E con spirata cetera
Mostra al Panar, che il sacro
Marmo sorse alle vittime,
E al vivo Simulacro
Ei dovrà del valor l' alma stagion.

Arcade sei, nè incogniti
Ti son gli arcani augùri,
Che avvolse la fatidica
Carmenta in veli oscuri (1),
Quando ai lontani eventi il varco aprì.

Veggo a te, disse, sorgere,
Prole di Giove altera,
L' ara augurata e massima,
Ove la terra intera
Al nome Erculeo offrirà palme un dì.

Sculti i presagi furono
Delle materne note
Di Evandro allor nell' animo,
Che vate e sacerdote
Sacrò l' altar, cadde d' Alcide al piè.

Ma Roma appena emergere
Dal Palatin si vide,
Che l' ara innalza, e supplice
Al presagito Alcide
Riti Quirino, e sacerdoti diè.

---

(1) *Veggasi Tito Livio lib. 1. cap. 4.*

Per sì gran Nume Romolo
Sperò, nè invan, Reina
Alfin del mondo renderti,
Alma Città Latina,
E fu d' evento il gran presagio pien.

Su gli origlieri Erculei
Dell' emula Cartago
Le tronche chiome ondeggiano,
L' Ibero, il Tanai, il Tago
I misteriosi marmi a lambir vien.

Panar, tra i fiumi Ausonii
Con tributarie spume,
Te pur chiamò sul Tevere
L' Ara temuta e il Nume,
Ma un tanto germe non vantavi ancor.

Da ch' egli venne a reggerti,
Con lui teco sen venne
Anche il fatale augurio,
Che sulle amiche penne
Trasse ver te del Tebro il sommo onor.

E qual del prisco Lazio
Virtù non t' orna? I tuoi
Rinaldi, Alfonsi, Ippoliti
Fan de' romani Eroi
Men grandi i fasti, e men superbo il vol.

E sempre augusto ed emulo
Dell' Aquile Latine
L' Estense augel ragionati
Dalle Dircee cortine,
Ove nutre de' Cigni il sacro stuol.

Or qual per Te in ciel formasi
Di fati aurea catena,
Ora che alfin risorgere
In trïonfale arena
Fece il pubblico amor l' Ara immortal!

Ombre temute e rigide
Delle virtù Sabine,
E voi d' Augusto, o celebri
Dì tinti d' oro, alfine
Rivarcate d' oblio l' onda fatal.

Forme a vestir più splendide
In grembo a Beatrice
Fausti i destin vi chiamano
In questa età felice,
Che regge il fren l' umanità dei cor.

Sion v' accenna e mostravi
Il servo piè il Giordano;
Ma nè il Tarpeo nè il Lazio
Giove nel suol Romano
Sarà più meta al trïonfale onor.

Più sacro altero termine
Sia l' ammirabil Mole,
Ed i trofei vi appendano
Quando il cammin del sole
Percorso i Germi avran dell' Azzio stel.

Allor deposto il fulmine
Ivi e le insegne avite,
Nel sacro marmo leggano
Da dotto acciar scolpite
L' auree virtù che alzâr Francesco al ciel.

Ovunque il guardo volgano
Ne avran la schiera innanti,
Quinci il vedranno tergere
Sull' egre ciglia i pianti,
Quindi all' inopia asilo e vita Ei dà.

Ei qui tra Febo e Pallade,
Ei là trïonfa armato,
Or detta a Temi oracoli,
E or l' Apennin gelato
Spetra, e frequente al Pellegrin lo fa.

Ma dell' arte il miracolo,
Onde ha Carrara il vanto,
Tutte in un guardo epiloga
L' alte sue geste, e quanto
Basterà appena a mille bronzi un dì.

Ha l' alma in fronte, e gli ardono
Tra ciglio e ciglio accolti
Tutti gli onor degli Atavi
Dal Fabro egregio scolti,
Come in quel cor gloria e virtù gli unì.

Sole a destar ne' Cesari
Emule idee guerriere
Or non son più del giovine
Peleo le forme altere,
Che or di Fidia l' acciar solo non va.

L' aspetto ardente e vivido
Dell' Azzio Eroe feconde
Farà di salme eroiche
Le fortunate sponde,
Ove effigiato giganteggia e sta.

Ah! se così il Macedone
Sculto parlava al ciglio,
La tromba mia di Tetide
Non invidiava al figlio;
Chè maggior de' miei carmi è il gran lavor.

Seppe un Omero al Tevere
Dar, non un Fidia, Augusto,
E sol potea rivivere
Far lo scalpel vetusto
Il tuo Nume, o Teresa, e il tuo favor.

Qui tacque il Vate, e splendere,
Gran Donna, al tuo bel nome
Di luce il vidi insolita
Che il tolse, non so come,
Al guardo mio di Deità già pien.

Ma ver l' insubre margine
Segnò la traccia il lume,
E ben là i Vati il sentono,
Che d' aurea luce e lume
Più larga piena ora gl' innonda il sen.

II.

PER VESTIZIONE IN PISA

DI UN CAVALIERE

DI SANTO STEFANO

Allor che al vergin flutto il pin presago
Fè il primo oltraggio, a conquistar rivolto
L' aurato vello onde superbo gìa
Della magica Colco il fatal lido,
Le Dee del mar, che nel veder le spume
Rompersi dietro al biancheggiante solco
Un mostro ignoto lo credean, nell' onde
Tuffaronsi atterrite al primo aspetto.
Ma su la prora lampeggiar vedendo
Gli elmi dal sol percossi, e i tersi scudi
Moltiplicarsi nello specchio ondoso
Che riflettea di cento Eroi l' immago;
Da quella vista seduttrice il cuore
Sentìan rapirsi, ed allor fu che Teti
D' un imeneo mortal paga si vide
Colle divine braccia avvinte in nodo
Auspicato dai Numi al Garzon fero,
Onde al terror del Xanto Achille nacque.
Signor, l' augurio accetta, e poi che il fato
Del tuo Stefano al piè tra i comun voti
Ti chiama a scorrer su la poppa i mari
Che il Trace avaro e al ciel nemico infesta,
Va fortunato! e i gloriosi affanni
A raddolcir del militar sentiero,
Un vello più felice ed un celeste
Tesor, che d' Arno su la sponda appeso,
Del tuo valor ragionerà cogli anni.

Ma nel salpar dal Tosco lido all' aure
Che a incenerir ti guidano i rubelli
Legni, onde Algier cento e cent' onde oltraggia,
Non obliar che nella prora istessa,
Ov' Ercole, e Giason dei mar si fero
Gli arbitri allora, ed a Cartago e a Tiro
Aprìr la strada del ceruleo impero,
Alto sorgea col plettro in mano Orfeo,
E che un Vate auspicò la grande impresa.
Ogni vetusta età congiunti insieme
Vide i Vati e gli Eroi; l' eterno Alloro
È d' ambi il premio: onde se corri ardito
Di Teti in seno a meritar corone,
Dovea seguirti dell' Aonia schiera
Il non mortal favore; ond' è che questo
Serto le Muse per mia man ti ordiro;
E come or ti son guida al gran cimento,
Un dì più lieti a tergerti i sudori
Ritorneranno, ed altri carmi allora,
Altre ghirlande t' offriranno al crine
Que' Vati istessi, che or da Pindo io guido
Ad auspicar del tuo valor nascente
L' orme primiere, e i non lontani auguri.

III.

IN MORTE

DI MARIA TERESA CYBO D'ESTE

DUCHESSA DI MASSA E DI CARRARA

Parla Luisa Guerra Sperelli cui la Serenissima Duchessa lasciò in legato due ricchissime Smaniglie.

SONETTO

Spoglie leggiadre, orïental tesoro,
Che le più belle braccia un dì cingeste,
E con lo smalto del gentil lavoro
Agli astri non che al Gange invidia feste,

Spoglie sì note della Dea che adoro,
Quante volte in ornar dell' aurea veste
L' agil fianco, o di gemme i bei crin d' oro,
Vi offrii co' baci a quella man celeste!

Spoglie, che or pegno di un regale affetto
Mi rammentate con sì nobil dono
L' Augusta Donna, che m' è sculta in petto,

Ah! vegga almen, se dall' eterne Soglie
Mi guarda ancor come già fea dal Trono,
Di qual pianto io vi bagno, o amate spoglie!

IV.

PER NOZZE

SONETTO

Parla il Padre nel lasciare la Figlia

Figlia, che in queste braccia, ove t' accolsi
Nel primo istante del paterno affetto,
Vagisti, e solo al tuo dolor mi dolsi,
Come sol fu mia gioja il tuo diletto;

Se in sogno ancor potea sgombrarmi il petto
Un tuo sorriso, e il labbro e il piè ti sciolsi,
Se l' aura amica del tuo caro aspetto
Ognor fu l' alba a cui le ciglia io volsi;

Figlia, nel mesto e dolce istante, in cui
Da te partendo al talamo ti dono,
Ah! mi ascondano il pianto i guardi tui!

E se nol puoi, sol dica il pianto almeno,
Che in perderti così più padre io sono,
Che quando la tua culla era il mio seno.

V.

SONETTO

Risponde la Figlia così:

Nell' ora, amato Genitor, che accolsi
A un cenno tuo del mio Signor l' affetto,
Se anche in sì lieto istante io non mi dolsi,
Fu sol perch' è mia gioja il tuo diletto.

Più che la man stringermi intesi in petto
Il core allor che all' Ara il labbro io sciolsi;
Ma anche in quell'atto del paterno affetto
Tutto sentii l' impero, e a te mi volsi.

Ah! se più grande è amor nell' alme in cui
Più domina natura, il nobil dono
Che or mi fai, più consacra i dritti tui:

E i miei desir teco or divide almeno
Il caro Sposo, perchè certa io sono,
Che a lui non men che a me tu resti in seno.

FINE.

DI

CESARE FRASSONI

FINALESE

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

DI

CESARE FRASSONI

Le notizie di questo benemerito e distinto Letterato mi sono state gentilmente comunicate dal coltissimo Signor Arcidiacono D. Antonio Miari del Finale, e poichè sono esse distese con quella esattezza e con quell' ordine che meglio si addice a questa sorta di scritti, che io non saprei migliorare, mi faccio lecito di qui letteralmente trascriverle, meno qualche breve soppressione di cose poco interessanti, e qualche ancor più breve aggiunta.

„ Da Zenone Frassoni ragguardevole per nobiltà per onori e per grandezza d' animo, e da Margherita de' Conti Rizzini di Mantova nacque nel Finale di Modena li 2 Luglio 1712 Cesare Frassoni.

Ebbe egli i primi rudimenti del sapere in Patria da' precettori di quelle pubbliche scuole. In tal tempo gli furono date eziandio particolari lezioni dal Dottore di medicina Eraclito Manfredi Bolognese, fratello del celeberrimo Dottore Eustachio, che trovandosi Medico condotto in Finale fu accolto in casa del mentovato Zenone all' oggetto precipuo della educazione e dell' ammaestramento di Cesare, e del di lui fratello primogenito.

Di tredici anni fu egli inviato a Modena per compiere il corso de' suoi studj, e venne perciò raccomandato al chiarissimo Poeta ed Istoriografo Ducale Ippolito Zanetti Ferrarese: ivi attese a frequentare i dotti, fra' quali il famoso Prevosto Lodovico Antonio Muratori, il Marchese Gian Giuseppe Orsi Bolognese allora dimorante in Modena, il Conte Galeazzo Fontana, Gio. Antonio Grassetti, ed il Poeta Giambattista Vicini. Aggregato nel 1731 all' Accademia de' Dissonanti di Modena, ripatriò nel 1733 per la guerra insorta in quel tempo, toccando allora l' anno vigesimo primo di età. Poco dopo passò a Mantova, chiamatovi da un suo illustre parente, il Generale Pelicelli; ove trovandosi di spesso co' valorosi poeti il Dottore Vettori, ed il Conte

Sottovia, venne fortunatamente in molta grazia presso il Principe Sigismondo Gonzaga. Mentre però col detto Generale era Cesare per intraprendere il viaggio di Vienna, il di lui Genitore inclinando a mandarlo a Roma, improvvisamente lo richiamò in Patria. Ivi volgendo l' animo ad erudirsi in cose relative alla nuova carriera, che immaginava dover percorrere in quell' alma Città, vestì l'abito da Abate, ed intraprese ad iscrivere le vite de' Cardinali Ferraresi, compresivi gl' insigni di Casa d' Este, delle quali se ne conservano due volumi, a ciò animato da' celebratissimi Girolamo Baruffaldi Arciprete di Cento, Dottor Giannandrea Barotti, e Canonico Antenore Scalabrini.

Venuto a morte l' anno 1737 il Duca Rinaldo I. d' Este, e dalla guerra d' Ungheria ritornando il novello Sovrano Francesco III., si trovò in Modena per la famosa Accademia allor data dai Ducali Dissonanti. La nuova guerra incominciata coll' anno 1740 per la morte dell' Augusto Carlo VI. e le funeste di lei conseguenze raffreddarono talmente l' animo del Genitore, che più non permise a Cesare d' intraprendere il viaggio di Roma.

Vedutosi perciò costretto a rimanersi in Patria, stabilì allora in sua casa un' Adunanza, alla quale venivano ammessi que' giovani che alle letterarie fatiche dedicar si volevano. Ivi esercitavasi con successo quell' arte che fece l' occupazione de' primi filosofi, e che abbellisce i pensieri co' vezzi dell' armonìa. In questo tempo ebbe di nuovo l' Accademia de' Fluttuanti il suo risorgimento in Finale, e Cesare divenutone il Riformatore, coadjuvato da colti Cittadini, fu pel primo anno, cioè nel 1744, scelto a Principe di essa, come si scorge dal Catalogo allora dato alla luce per le stampe del Torri in Modena. Ne' mensili Conventi scrisse allora i tre decantati Sonetti su la morte di Virginia, con altri molti dati poi alle stampe insieme con gli amatorj in Modena nel 1750, dedicando queste rime alla Marchesa Donna Corona Rangone.

Terminata nel 1749 la già insorta guerra, e restituitosi da Venezia Francesco III. a Modena con la Ducal Corte, fu da' Serenissimi Principi Ereditarj onorata, nel passar pel Finale, la Casa di lui paterna. In tale occasione scrisse un Componimento Drammatico, che fece stampare unito alle suaccennate Rime amatorie. Queste sue poesie gli meritarono d' essere ascritto all' Accademia degl' Ipocondriaci di Reggio in cui gli fu dato nel 1750 il nome di *Encrate*, e a quella di Scienze e Lettere di Mantova.

Desideroso il Frassoni della quiete, abbandonossi intieramente all' utile pensiero d' illustrare la propria Patria, compilando alcune Memorie Storiche di Finale, date in luce nel 1752 pei tipi Torri, e fondate su la testimonianza delle antiche carte con gran fatica ed accuratezza esaminate. Questa occupazione lo rese opportuno a poter somministrare al celebre Tiraboschi le notizie biografiche degli Scrittori Finalesi, come questo insigne Autore ne fa fede nella Prefazione alla sua *Biblioteca Modonese*. Furono pure da lui composte in tempi a noi più vicini altre Memorie del Finale, ed umiliate al

proprio Sovrano Francesco III. sotto il 15 Luglio del 1778, e date alle stampe co' caratteri della Società Tipografica di Modena. Tanto fu l' incontro che fecero queste Memorie, che fu ben facile al loro Autore l' ottenere che il Finale godesse l' onore e la qualificazione di Città, co' privilegi della Capitale stessa, come apparisce dal Sovrano Chirografo dato in Milano il 30 Gennajo del 1779, già pubblicato colle stampe in fine delle Memorie medesime al N. I. „ E siccome fu tutto per merito di Cesare ottenuto, ne riportiamo qui in fine la Storia.

ARTICOLO STAMPATO

IN FINE DELLE MEMORIE DEL FINALE DI LOMBARDIA

DI CESARE FRASSONI

Tanta degnazione incontrarono nell' animo clementissimo di S. A. S. Francesco III. gloriosamente regnante le Finalesi Memorie, non che l' Autore di esse, che gli fu ben facile il concepire grandi speranze di agevolmente ottenere da una così favorevole Sovrana disposizione sì verso la Patria, quant' anche verso il Concittadino Scrittore, e verso la di lui famiglia, qualche nuovo segno di generosa clemenza proporzionato all' ampiezza di quel Regio cuore sempre munifico e grande. In tale avventurata circostanza prevalse pe' suoi proprj radicati principj, nell' Autore medesimo l' amore patriottico più che quello di sè stesso e della famiglia sua. Onde coerentemente a quanto si era già espresso nella Dedicatoria di esse Memorie, in cui implorò i benefici riflessi dell' A. S. S. unicamente alla Patria rivolti ed a' suoi Concittadini, umiliò una supplica in lettera a S. E. il Signor Marchese Clemente Bagnesi Supremo Ministro per implorare la di lui valevole mediazione, acciocchè finalmente godesse il Finale l' onore e la qualificazione di Città. Nulla più fu di mestieri: perocchè l' A. S. S. nel sentirsene fatta la proposizione, mediante la lettura della lettera medesima, tantosto esprimendosi per impulso della sua connaturale clemenza, che ben degno di tanta

onorificenza era il Finale, su cui non breve tratto degnossi di arrestare il discorso relativamente ancora al renderlo più commercevole e felice, non esitò punto d' ordinare, che fosse data mano ad estendersene il luminoso Chirografo; commettendone in oltre a S. E. il Signor Conte, allora Segretario di Stato, Filippo Marchisio l' esecuzione in Modena in que' termini tanto generosi e magnanimi, che in esso Chirografo qui sotto esposto rilevansi. Lo che sarà sempre un nuovo durevole monumento, che aggiunto a tanti altri contribuirà esso pure a perpetuare la gloria dell' inclito amato Sovrano, su cui le grazie del cielo piovano largamente non meno che su la nata da un tanto Genitore gran Prole, e su l' eccelsa Nuora, e su il Regale Nipote ad un Augusto Austriaco Germe felicemente congiunto.

Da questo documento rimane smentita la voce che corse in quegli anni, che il Serenissimo di Modena avesse innalzato al grado di Città la terra del Finale per non essere da meno del Pontefice, che in quegli anni aveva dichiarato Città la terra di Cento.

„ Su l' invito di alcuni Letterati Modonesi suoi amici compose in versi martelliani un lungo Canto erudito, corredato di molte annotazioni, intorno alle maschere ed agli abiti comici introdotti da' Greci, e poi passati nella Italiana Commedia, ed intorno alla origine, a' progressi ed ai generi di essa; il quale componimento egli diresse all' insigne Comico Avvocato Carlo Goldoni, e all' Abate Chiari, con l' ultimo de' quali era stretto in intima amicizia. In appresso intraprese la versione in varj metri dell' Uffizio della B. Vergine, che stava per produrre alle stampe *fregiato di augusto nome*, e per cui erasi incaricato di assistere all' edizione, che far si doveva da Lelio della Volpe in Bologna, il dotto e chiarissimo Senatore Marchese Aldrovandi; quando improvvisamente chiamato il manoscritto a Roma dalla S. Congregazione dell' Indice, e da essa esaminato, e *per delicate giustissime riflessioni in alcune parti mutilato*, fu dall' Autore richiamato, non senza grave suo dispiacere, *anche pel molto sforzo di mente nel sempre variare tutto ch' è in esso tante volte ripetuto, ne' Salmi, negl' Inni* ec. Nella quale occupazione molto diletto avendo preso il Frassoni, proseguì altre versioni, sempre anch' esse variate, de' Salmi Graduali e de' Penitenziali, ed in fine dell' Uffizio de' Morti, che diede poi alle stampe non più in Bologna, ma in Venezia presso Domenico Pompeati nel 1777 sotto il titolo di = *Devoti affetti verso le Anime purganti* = nella circostanza della perdita della moglie Signora Chiara Uguccioni vedova del fu Signor Nicola Vettori, cui aveva sposato sin da' 24 di Giugno del 1758.

Amante mai sempre il Frassoni di occuparsi nello studio, coltivò parimenti quello delle antiche medaglie; e sotto alla direzione dell' Abate D. Francesco Bellini Ferrarese versatissimo in tale materia, unitane rilevante Collezione, la regalò all' Accademia di Mantova, di cui era Socio, desideroso di compiacere alle gentili istanze fattegliene dal Principe di essa Signor Conte Carlo di Colloredo, e da quell' eruditissimo Segretario Abate Carli. Circa questo tempo intraprese ad iscrivere in verso sciolto i Fasti di Mantova, che ridusse poi in sei Canti, e che furono assai applauditi da un illuminatissimo Letterato Mantovano.

Distinto il Frassoni pe' suoi lumi e pel suo zelo, non poteva la Patria, senza grave suo discapito, lasciarlo applicato soltanto negli amati suoi studj. Lo elesse pertanto a Presidente delle pubbliche scuole. Nello assumere tale incumbenza non ismentì sè stesso, poichè prese una cura paterna di que' Giovani che venivano ad arricchire l' animo loro di utili cognizioni. Non ignorando esser quella l' età più irrequieta e bollente, apprestava loro una giudiziosa disciplina, assuefacendoli alle lodevoli istruzioni temperate dal piacere. Da ciò ne ridondò somma riputazione al Finale per gli Allievi ivi formati, i quali divennero capaci di sostenere con isplendore le pubbliche cariche, e di esercitare con vantaggio la domestica amministrazione.

Innalzato poi alla suprema Magistratura del Comune, cui occupò per molti anni, ebbe somma sollecitudine de' suoi Amministrati, vegliando alla pubblica utilità e alla gloria del suo Principe. Innanzi a lui scomparvero il privato interesse, la viltà degl' intrighi, la turpitudine della oscura ipocrisia. Fu in tal occasione ch' egli compose alcuni piani, o progetti per animare l' industria nella sua Patria; nè si contentò di sterili scritti, poichè ivi trovandosi alcune arti in parte neglette, o del tutto incolte, chiamò d' altrove utili uomini, proponendo col proprio patrimonio adeguate ricompense a coloro che migliorassero, o che introducessero pe' primi le manifatture più adattate alla natura del Paese.

Ridotto per la grave sua età ad abbandonare le pubbliche cariche, tornò a dedicarsi intieramente a' diletti suoi studj. In questo per lui ultimo stadio della vita, tentò di far rivivere le eroiche azioni de' tempi andati calzando il coturno. Varie di tali produzioni, come l' *Aspasia* e l' *Attila al Mincio*, esposte su le patrie scene, ed il *Conte di Modena* su quelle della Capitale, non poca laude recarono al loro Autore. Scrisse anche alcuni Sonetti che possono leggersi con piacere, e che con altri manuscritti di lui conservansi in Finale presso la famiglia Passerini.

Fornito sin dagli anni suoi giovanili di tutte le virtù che costituiscono il perfetto Cittadino, il terribile anno di carestia 1799 gli offrì un vasto campo onde esercitare in sommo grado la sua beneficenza verso de' miseri ed infelici, gustando in tal modo l' ineffabile piacere di prolungare la loro esistenza.

Un uomo di simil tempra non poteva non riscuotere l' amore e la stima de' proprj Concittadíni. Di fatto videsi in qual pregio e considerazione egli fosse tenuto in occasione di un ammutinamento popolare nel fatale anno 1800. Al primo annunzio dell' insorto tumulto l' ardor del suo zelo fa rinvigorirgli le forze: la cura della sua salute, nella vecchiezza sì cara, più non lo arresta: parte dalla pacifica sua dimora: si presenta in mezzo alle menti riscaldate; e la calma succede al forsennato furore. Questa per lui sì gloriosa azione che produsse la salvezza della Patria fu l' ultima di sua vita, e forse la cagion prossima di sua morte avvenuta a' 28 di Gennajo del 1801.

Quantunque il Frassoni sia mancato a' suoi pieno di giorni, oltrepassando di mesi sei e giorni 27 l' ottantesim' ottavo anno di età, la sua perdita però fu giudicata una pubblica disavventura, poichè l' indigente perdè il benefattore, il cittadino l' amico, la Patria il suo Filopemene. Il di lui zelo operoso per ricondurre in Finale le Arti e le Scienze, le lunghe vigilie, e le provvide cure con cui cercò d' illustrare il terreno che lo vide nascere, e la sua illuminata edificante pietà, ben meritarono che venissero sparse su le sue ceneri quelle lagrime di ammirazione e di gratitudine, che onorano solo la tomba dell' uomo dabbene. „

Gli furono fatti solenni parentali nella maggior Chiesa del Finale; il ridetto Signor Arcidiacono Antonio Miari ne pronunziò la funebre Orazione, e su la porta della Chiesa fu esposta la seguente Epigrafe.

LVX · AETERNA · LVCEAT

CAESARI · FRASSONIO · FINARIENSI

CIVI · OMNIBVS · ACCEPTISSIMO

PATRIAE · DECORI · AC · ORNAMENTO

APVD · EXTEROS · ETIAM · PRAECLARO

SCIENTIARVM · BONARVM · ARTIVM

CVLTORI · ET · PROMOTORI · STRENVO

VERO · MVSARVM · AMICO

AC · PLVRIVM · ACAD · SOCIO

PROBITATE · ANIMI · CANDORE · MORVM · SVAVITATE

ET · IN · PAVPERES · MISERICORDIA · NVLLI · SECVNDO

QVI · NIHIL · ANTIQVIVS · HABENS · QVAM · VIRTVTEM

PIETATEM · AC · RELIGIONEM

MORBO · CORREPTVS · ET · MORI · HAVD · NESCIVS

AST · NATVRAM · NON · ACCVSATVS · IMPAVIDE · ET · SIBI · CONSTANS

OMNIBVS · RELIGIONIS · OFFICIIS · PRAESTITIS

PLACIDE · QVIEVIT

VI · KALENDAS · FEBRVARII · ANNO · A · CHR · N· CIↃIↃCCCI

HORA · FERME · V · POST · MERIDIEM

ANNOS · NATVS · LXXXVIII · MENSES · VI · DIES · XXVII

OB · TANTI · VIRI · INTERITVM

PARENTES · CIVES · AMICI · PAVPERES · MOERENTES

CVM · LACRYMIS · VOTA · PERSOLVVNT

Scrisse le seguenti Opere:

A. STAMPATE

1. Rime amatorie, e su diversi soggetti, dedicate alla Signora Marchesa Donna Corona Rangone, con un Componimento Drammatico pel ritorno di Francesco III. ne' suoi Stati — Modena, pel Torri, 1749 in 4.°
2. Le Epistole di Ovidio recate in versi Martelliani — Modena, pel Torri, 1749 in 8.°
3. Memorie Storiche del Finale — Modena, pel Torri, 1752 in 4.°
4. Devoti affetti verso le Anime purganti, pubblicati in morte della Moglie Chiara Uguccioni Vettori — Venezia, pel Pompeati, 1777 in 8.°
5. Memorie del Finale umiliate all' A. S. di Francesco III. — Modena, per la Società Tipografica, 1778 in 4.°
6. Meditazioni per assistere con frutto alla S. Messa — Ferrara, pel Rinaldi, 1797 in 12.°

B. INEDITE

1. Rime scelte, con alcune annotazioni concernenti la di lui vita.
2. Rime varie inedite, con altre in diverse occasioni stampate.
3. Memorie di alcune Donne religiose della famiglia Frassoni, con una Orazione funebre in morte del Signor Dottor Francesco Maria Frassoni Medico.
4. Devoti affetti a Maria sempre Vergine, frapposti alla parafrasi de' Salmi, Cantici ed Inni contenuti nel di Lei Uffizio.
5. Memoria della famiglia Frassoni.
6. Memorie spettanti a Maria Frassoni Gessi.
7. La Vita e l' Elogio del Signor Francesco Maria Frassoni.
8. La Rachèle del Martelli ridotta in versi sciolti.
9. Fasti di Mantova in versi sciolti. Canti 5.
10. Soliloquj di un Pensatore morale nel Secolo XVIII. tolti alla prosa, e dal loro Autore medesimo in verso sciolto ridotti.
11. La Perselide del Martelli ridotta in versi sciolti.
12. Orazione gratulatoria per l' avvenimento al Trono di Ercole III.
13. Vite di Cardinali Ferraresi. Vol. 2.
14. Vita del Padre Fra Carlo Moretti del Finale.
15. A Carlotta Aglae d' Orleans Duchessa di Modena. Canto.

16. I Salmi Graduali e Penitenziali in verso sciolto.
17. Per le Nozze del Marchese Filippo Rangone con la Principessa Maria Luigia Gonzaga. Canti.
18. Canti lugubri per la rotta del Panaro seguìta nel 1770.
19. Degli abiti antichi e moderni della Commedia. Martelliani.
20. Millenario, ossia ristretto degli avvenimenti più luminosi occorsi nella Città di Finale in Lombardia; composto al comparire nel 1798 della Storia di Ferrara del Frizzi.
21. Epoche ragionate della Città di Finale con Indice Cronologico.
22. Encomio di Mantova. Canti 6.
23. L' Adria, Opera Drammatica, composta nel 1786.
24. La Passione, Rappresentazione Tragica, scritta nel 1786.
25. La Rosimonda, Tragedia, scritta nel 1787.
26. Il Trionfo d' Azzo, Tragedia, scritta nel 1787.
27. Il Conte di Modena, Tragedia, scritta nel 1787.
28. La morte di Solimano, Tragedia.
29. L' Aspasia, Tragedia.
30. Il Conte di Serin, Tragedia.
31. L' Attila al Mincio, Tragedia. N. B. Le tre ultime furono scritte fra il 1791 ed il 1793.
32. Altre Rime scelte.
33. Orazione Accademica fatta e recitata nella prima gioventù.
34. Piano di Provvedimenti che si esibiscono alla Città del Finale.
35. Progetto per le Arti e Manifatture, ossia per l' industria nazionale.
36. Progetto per la nazionale industria nella Città di Finale. *Diverso dal precedente.*
37. Locuzione di un Finalese Cittadino alla sua Patria.
38. Fogli relativi a varj Progetti per la Comunità e per le Scuole di Finale.
39. Correzioni alle Epistole tradotte e stampate di Ovidio. (V. N. 2. A.)
40. Entusiasmo di un idiota del Panaro sull' anno 1799. Sonetti N. 28.

G. d. B.

FINE.

(*) FRANCESCO III.

PER LA GRAZIA DI DIO

DUCA DI MODENA

EC. EC. EC.

È stata in ogni tempo costante nostra provvida massima il premiare, favorire, distinguere, elevare a dignità, e fregiare di titoli i sudditi nostri più benemeriti, ed abbiamo largamente diffuse queste beneficenze sulle Città, Castella, luoghi e terre soggette al nostro Dominio per lo scopo precipuo, e per l' interessante oggetto avuto sempre in mente ed in cuore di accrescere la pubblica felicità, grandezza, e decoro.

Mossi da questi invariabili principj dopo di aver preso in benigno riflesso la felice natural posizione della nostra nobil terra del Finale situata sul Panaro in non molta distanza dal Pò, circostanza a lei favorevole, per cui molti esteri vi concorrono, la fertilità del Territorio, le pubbliche e private fabbriche di ottimo aspetto, la Collegiata sua Chiesa Arcipretale, li conventi,

---

(*) *Per chi bramasse di leggere l' onorevole Chirografo di S. A. S. Francesco III. a favore del Finale, noi qui lo ristampiamo a prova di quanto si è asserito a pag.* 309.

le pubbliche scuole, Accademie, e gli altri diversi ceti, ed istituti molto distinti, e generalmente proficui, la originale civil condizione di molte di quelle famiglie, le nobili alleanze di alcune di esse, la loro aggregazione ad altri corpi nobili sì dello Stato, che forestieri, e reciprocamente di questi a quelli del Finale, le facoltà acquistate da altre col mezzo lodevole del Commercio, pel quale si sono messe in istato di trattarsi con tutta la decenza, e di essere utili al Sovrano, ed alla Patria, la maniera assai conveniente di vivere, e di condursi, che generalmente vi regna da tanto tempo, e gli speciali clementissimi riguardi, che si è sempre meritata da noi, e dai Serenissimi nostri Predecessori colla sua fedeltà, ed attaccamento, massime nei tempi, nei quali suol essere molto accetta, ed aggradevole ai Principi la divozione dei proprj sudditi, siamo discesi nella graziosa determinazione di erigerla in Città.

Quindi è, che col presente nostro Diploma, di certa scienza, e colla Ducale nostra autorità deliberatamente, di pieno potere, e moto proprio erigiamo la detta nobil terra del Finale in Città, condecorandola, ed illustrandola in perpetuo col titolo, nome, ed onore di Città, sicchè tale d'ora in poi denominandosi in tutti gli atti pubblici e privati possano, e debbano essa, ed i cittadini di lei specialmente quelli ascritti al primo ordine civico, godere di tutti gli onori, e privilegj, dei quali godono, e sono solite di godere le altre Città de' nostri Stati, e segnatamente la Capitale, ed a sua norma ordiniamo al nostro Ministro di Stato, che dalla nostra Segretarìa di Gabinetto faccia spedire a quel pubblico le coerenti istruzioni.

Aggiungendo poi nuove grazie, e prerogative alla detta nostra Città del Finale, accordiamo alla medesima il diritto:

Primo: Che i di lei Rappresentanti usino dell' abito, ed abbiano quella distinzione in pubblico, ed in privato uniformi a quelle praticate nelle altre Città.

Secondo: Di avere un libro d'oro, nel quale siano descritte le famiglie tutte, le quali hanno attualmente titolo di essere ammesse ai pubblici uffizj, e sono quindi reputate consolari, e quelle inoltre, che nel progresso de' tempi saranno da lei riconosciute per meriti, e per vita decorosa degne di eguale ascrizione, ed aggregazione.

Terzo: Quello di creare cittadini da descriversi in altro libro a parte.

Quarto: Per la più spedita amministrazione della giustizia col maggior risparmio di spese, e per animare la gioventù allo studio, concediamo l'altro di avere in Giudice di primo appello dalle sentenze del Luogotenente locale, il proprio Governatore col voto di uno dei Giurisperiti di essa Città da eleggersi, date le note delle parti collitiganti, come si pratica in altre Città de' nostri Stati.

Doniamo ancora, e rimettiamo pienamente alla detta nostra Città del Finale qualunque tassa, che porterebbe giustamente al Ducal nostro Erario la presente di lei creazione.

Comandiamo per ultimo a tutti, e singoli li Ministri, Magistrati, Corpi pubblici, Ufficiali, e Sudditi nostri il riconoscere, riguardare, e far godere alla suddetta Città del Finale tutte quelle distinzioni, titoli, onori, privilegi, e prerogative, che seco porta, e vanno annesse alla condecorazione, che veniamo di conferirle.

In fede di che sarà il presente firmato di nostra mano, e munito del nostro maggior sigillo, e contrassegnato dal nostro Ministro di Stato.

Dato in Milano questo giorno 30 *Gennajo* 1779.

FRANCESCO

(L. S.)

Clemente Marchese Bagnesi

Registrato in Lib. G. pag. 119.

DI

GIAMBATTISTA DALL' OLIO

REGGIANO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

CON APPENDICI

DI
GIAMBATTISTA DALL' OLIO

Se Giambattista Dall' Olio non ebbe fama di cospicuo letterato, e se dopo morte poco suonò fuori del natìo cielo il suo nome, non per questo doveva essere dimentico nella continuazione della *Biblioteca Modenese*, egli che con meritata riputazione seppe degnamente coltivare molti e svariati studi, e cui natura pare si compiacesse fornire straordinaria attitudine e versatilità di sottile ingegno. Per altra parte alcuni tratti di sua vita, che strettamente si collegano con quella di Luigi Cerretti, del quale la erudita Biografia diè fausto esordio alla presente nobile intrapresa, e la circostanza di esser io posseditore d'Autografi suoi (1), e di sue letterarie corrispondenze, esigevano ch' io ponessi in luce le principali memorie di sua vita istessa, e rendessi ad un tempo di pubblica ragione alcuni inediti suoi scritti.

Giambattista Dall' Olio nacque in Sesso, villa reggiana, nel giorno 19 Febbraro 1739 da Carlo, e da Appolonia Corradini, sebbene l' onorata e civile sua famiglia possedesse una casa in Reggio, ed alcune terre in Cavriago, e sebbene illustrassero i natali suoi un Don Pellegrino benemerito istitutore

---

(1) *Il N. U. Signor Conte Gianfrancesco Ferrari Moreni Cavaliere di cortesi modi e di coltura distinta possiede fra i preziosi manuscritti, di cui egli ha doviziosissima raccolta, diversi Autografi di Giambattista Dall' Olio, dei quali mi fu liberale, avendone io a mio grande agio potuto ricavare non poche interessanti particolarità sparse fra queste Notizie.*

del Seminario di Cadelbosco nel 1679 (1), e fors' anche quella Beata Lena Dall' Olio, di cui troviam menzione ne' Ragionamenti dell' Aretino (2), se valga l' autorità di private schede. Presso il suo Zio paterno Don Terenziano visse Giambattista la prima età in Bologna, ove apprese le scienze filosofiche, e la musica ancora dal celebre P. Giambattista Martini Bolognese:

E già te ascolto pur, dotto Martini,
Che l' orme prime, ch' io stampai fanciullo
Nella difficil musicale arena,
Non disdegnasti regolar.

(La Musica. Poemetto — Modena 1794.)

e là condusse in moglie Maddalena Callegari da cui ebbe numerosa prole femminile, ed il solo maschio Alessandro, del quale si dirà in altro articolo. Nel 1764 ebbe in Rubiera il duplice impiego di Maestro delle pubbliche scuole, e di Organista di quella Collegiata, cui furono poi aggiunte in diversi tempi le incombenze di Computista, Tesoriere, ed Archivista di quella Comunità, e di Cancelliere delle Opere Pie. Ad un ingegno bramoso di erudita coltura, ben piccolo teatro sarebbe stato quell' umile soggiorno, se non avesse saputo il Dall' Olio chiamare a soccorso le intrinseche risorse onde ingannarne le noie, e compensarne le privazioni. Ma la Repubblica letteraria fa del mondo una sola Città, e la vicendevole brama d' istruzione avvicina e congiunge i dotti d' ogni lontana regione. Fu nel tempo infatti di sua dimora in Rubiera che si apersero le corrispondenze sue letterarie e scientifiche con parecchi illustri Italiani, e con quegl' ingegni principalmente che più brillavano nello Stato Estense; qui bastando annoverare tra i primi Lampredi, Ximenes, Paisiello, Saverio e Stanislao Mattei, e fra i nostri Paradisi Agostino, Luigi Cerretti, il Cavalier Venturi, il Cavalier Lamberti, e quel sommo

---

(1) *Costituzioni del Seminario di Cadelbosco di Sopra — Parma* 1687.
(2) *Ragionamenti Parte I. pag.* 122 *Parte II. pag.* 80 *ediz.* 1584.

Tiraboschi appellato sino da' que' giorni *l' uomo del perfetto giudizio* (1). La costante e leale amicizia che lo univa a quest' ultimo fu messa a profitto specialmente nella compilazione della *Biblioteca Modenese;* chè gli articoli di Codro Urceolo, di Claudio Merulo, di Pietro Pariati, di Giuseppe Croce, e in parte non tenue la vita di Fulvio Testi (2), possono dirsi lavori di Dall' Olio, siccome danno a conoscere i manuscritti ch' io ne possiedo. Ebbe altresì in Rubiera la più fervida e disinteressata amicizia colla Contessa Maria Maddalena Parisetti nata Marchesa Frescobaldi di Firenze, Dama di coltissimo ingegno, e di filosofica fermezza, relegata nelle carceri di quel forte sino dal 1778 per trascorsi di troppo focoso temperamento, o forse di troppo romanzesca educazione. Di essa che per comunanza d' inclinazione agli studi,

---

(1) *Roberti — Saggio di lettere famigliari pag.* 73.

(2) *Non è descrivibile la cura che dalla giovinezza sino agli estremi anni si diede il Dall' Olio affine di raccogliere documenti relativi a Fulvio Testi. Cominciò egli a raunare, e confrontare quante edizioni gli fu dato conoscere delle opere sue, poi le testimonianze degli scrittori contemporanei e posteriori sin oltre a* 120 *relative a quelle, poi le lettere e le poesie autografe, e persino i ritratti dipinti ed incisi, e quanto insomma potè supporre esistere nell' Archivio segreto Estense, e altrove sul conto del Testi medesimo; le quali cose in gran parte io conservo. Allorquando nel* 1816 *il Presidente della Società Modenese di Scienze e Lettere S. E. il Signor Marchese Luigi Rangoni decretò una nuova edizione delle opere di Testi convenevole alla dignità di quel Poeta e Diplomatico insigne, e al decoro della patria sua; la Deputazione di tanto incaricata si rivolse al Dall' Olio, e ne ottenne molti utili e peregrini documenti; ma per disparità di opinioni sul metodo di combinare l' edizione istessa, si raffreddò poscia e più poco somministrò, amando invece di favorire le fatiche del Cavalier Giambattista Venturi inteso a pubblicare ulteriori notizie intorno alle opere del Testi dopochè ne fu uscita in luce la edizione del* 1817. *Lo stesso Cavalier Venturi ne diede una onorevole testimonianza in quell' opuscolo „ Il Signor Giambattista Dall' Olio, nobile Reggiano, noto „ alla Repubblica letteraria per più opere stampate, si è dato molti anni la „ cura di andar raccogliendo i monumenti relativi al Testi, del quale propo- „ nevasi egli pure di fare una nuova e più copiosa edizione. Giunto ora „ all' età di* 80 *anni questo Nestore letterato ci ha generosamente comunicato „ quanto può servire ad illustrare la memoria del lirico Modonese. Però „ quanto siamo qui per dare in seguito, debb' essere considerato come opera „ del prelodato Signore. „ V. il Gior. Mil.* la Biblioteca Italiana — *Milano* 1818 *Dicembre pag.* 300.

e per la naturale cortesia del carattere si valeva come di Segretario il Dall' Olio, così scriveva il Tiraboschi a quest' ultimo nel 20 Maggio 1781. „ La prego „ de' miei distinti rispetti alla ragguardevole persona che gode di fare le „ veci di suo Segretario. Sfido le più potenti e le più magnifiche corti del- „ l' Europa e dell' Asia a mostrarmi un loro Sovrano che abbia avuto un „ Segretario di egual merito, e di eguale dignità „. In quella relegazione il Dall' Olio le apprese a suonare il salterio di cui fu espertissimo, e per lei compose parecchie note musicali, e lavorò pure uno di tali stromenti (1), nel quale appose l' iscrizione seguente:

Di Marzo il giorno nove
Dell' ottanta sul mille e settecento
Me in Rubiera costrusse
Giambattista Dall' Olio, e disse: vanne
Alle nevose mani
Di Lei, che un dì le grazie
Lattaron d' Arno sulle sponde amene;
Olà! nessun mi tocchi: io son d' Irene (2).

---

(1) *All' amico Dottor Labus così scriveva nel 1 Novembre 1809. = Oltre alla letteratura mi sono talvolta occupato in opere manuali. Ho fatto varii salterii, e qui unisco due viglietti che ne sono per così dire l' autentica, e furono incollati sotto il fondo degli strumenti.... Ho pur fatto in Modena un piano-forte per una Dama nobilissima, e nel listello che fa fronte alla testatura si leggono scritti a penna sopra una lastra di avorio i versi che seguono:*

D' armonico concento
Giambattista Dall' Olio amante e alunno
Nel pampinoso autunno
Del novanta sul mille e settecento
In Modena mi fu fabbro non vile.
Indotta mano umìle,
Non mi toccar: se no, con crudo scempio
Rinnoverò di Marsia il tristo esempio.

(2) *Lettera al Dottor Labus 23 Giugno 1811.*

Come la scienza del calcolo era quella cui dalla giovinezza aveva precipuamente inteso il Dall' Olio; così volle produrne un Saggio, pubblicando una sua teoria nuova cui diede per titolo = *Il Conto a Scaletta ridotto ad equità* (1). = Qualche dispiacere cagionò questo scritto al Dall' Olio, perciocchè avendo egli voluto condannare in certa maniera la teoria precedentemente divulgata sul conto a scaletta dal Comandante Marchi, ne menò costui tale romore, che fu costretto Dall' Olio a produrre una sua lettera in propria difesa = *Lettera al Comandante Marchi* (2), = cui non seppe questi rispondere se non con falsità, contumelie, ed abusi di raziocinio (3). Miglior fama di esperto Matematico procurò al Dall' Olio una = *Memoria sull' applicazione della Matematica alla Musica* = colla quale intese a provare alla evidenza che la scienza de' numeri armonici inventata da Pittagora, e da molti scrittori di musica teorica sostenuta è una fallacia, e dimostrò sino a qual punto la matematica giovar possa alla musica. La ordiva egli nel 1779; per altro solo escì in luce nel 1802 fra le Memorie della Società Italiana delle scienze (4) a cui fu poi ascritto come Socio onorario nel 1811.

Attese ancora dagli anni primi di sua dimora in Rubiera allo studio della Greca lingua, e fu a que' dì in amichevole corrispondenza di lettere col celebratissimo Cavalier Luigi Lamberti Reggiano, che in tanto onore siede fra i Grecisti del secolo nostro (5). Quindi tradusse dal Greco non poche Odi

---

(1) *Modena* 1775 *in* 8.°

(2) *Modena* 1775.

(3) *Al Cavalier Tiraboschi che in tale vertenza erasi dimostrato sostenitore del Dall' Olio, così scriveva questi nel* 24 *Ottobre* 1775 „ *Sull' incer-* „ *tezza che si stampi o no nel Giornale Modenese la mia lettera sul conto* „ *a scaletta, e atteso l' impegno in cui sono entrato di pubblicare la mia* „ nuova teoria *su tale materia, ho presa la risoluzione di farne imprimere* „ *io medesimo il* sostanziale *soltanto, perchè m' è paruta buona cosa il ri-* „ *fondere il pezzo, e dargli altra forma, ed altra estensione. Anzi ho avuto* „ *in mira di fare un* Trattato Aritmetico *piuttosto che una* critica *alla teoria* „ *del Signor Marchi* „.

(4) *Modena* 1802 *Tom. IX. pag.* 609 *ec.*

(5) *Si raccoglie da alcune lettere come il Lamberti giovinetto d' anni* 21 *traesse consiglj dall' amico scrivendo il dì* 13 *Novembre* 1781 = *Io vi ringrazio poi sopra tutto dell' occhio sincero, e stoico onde avete osservato il mio Sonetto. Alcuni errori, che vi rilevaste, furono piuttosto effetti di negligenza nel ricopiarlo, che di pensiero nel comporlo. L' ultima terzina però da voi ritrovata soverchiamente oscura, a me non è sembrata che troppo chiara.*

di Anacreonte, e pur tradusse dall' originale di Platone, o come altri vogliono di Senocrate Calcedonio, il = *Dialogo del disprezzo della morte* = stampato poscia in Modena sul 1806, sebbene senza data e nome di luogo (1). „ Allorchè io svolgeva (così ei discorre nell' indirizzo preliminare al Professor „ Isidori) allorchè io svolgeva con notturna e diurna mano, sono ormai „ cinque lustri, gli esemplari greci e latini, io voltai quel dialogo in italiana „ lingua, ed ora ho risoluto farne trarre colle stampe alcune pochissime copie „.

Non so se per secondare il naturale suo genio, o piuttosto se per servire alla tendenza di molti dotti del secolo incitati a rivendicare il comico onore italiano, dal grido forse che allora levavano Gozzi, Albergati, Federici, Chiari, Sografi, e sopra tutti l' immortale Goldoni, si diede in quegli anni il Dall' Olio a spargere pur esso qualche incenso sull' altare di Talìa, che inonorato avea servito sino allora ai più vili olocausti che il depravato costume offerir mai potesse alla impudente scurrilità. Plauto, Aristofane, Terenzio furono i fonti da cui attinse l' arte; e i festevoli modi, le arguzie del dire a lui famigliari, ed il talento di una ordinata fantasia guidarono la sua penna nella difficile imitazione della natura in quel semplice compendio con cui dee presentarsi nella esposizione della Commedia.

Questo però non dee recar maraviglia. Egli accade pur troppo spesso che una tal cosa, la quale sembra nitida oltre ogni modo ad un Autore, che va dal sentimento alle parole, comparisca poscia inviluppata, ed oscura ad un leggitore, che va dalle parole al sentimento. Su questo pensiero mi sono io chiamato il torto, e non ho voluto perdere il merito della mia docilità o per troppa negligenza nel mutare un verso, o per troppa predilezione volendolo serbare ad ogni modo. Eccovi pertanto il Sonetto mutato giusta la vostra critica:

Te de la Lima le fiorite sponde ec.

Eccovi un argomento sicuro della mia cieca obbedienza. Voi in premio di essa scrivetemi bentosto il vostro sincero, ed esatto giudizio sulla mutata composizione. = In altra lettera dei 29 Ottobre 1780 parla il Lamberti di alcune traduzioni dal greco, e chiede schiarimenti sopra un passo di Anacreonte nell' Ode 54, e sopra il verso 993 del lib. 3 di Lucrezio. Non manca il Lamberti di render pago egli pure l' amico suo soddisfacendo alle inchieste erudite di lui.

(1) *In 8.° pei Tipi eredi Soliani.*

Già sudo anch' io, saggio Merighi, il sai,
Già sudo sulle carte, che la Grecia,
E il Lazio un dì vergar. Me il Genio trasse
A impallidir sui comici lavori
Di Terenzio, di Plauto, di Aristofane,
Onde salir l' Itale scene un giorno
D' utili scherzi non ignobil fabbro.

(Il Sonno. Poemetto manuscritto, vers. 396.)

Cinque di tali produzioni egli scrisse nel giro di pochi anni, le quali rappresentate alcune nel Teatro di Modena, altre in quello di Parma, e altre ottennero il suffragio del pubblico applauso, e se a dì nostri non sarebbero del genere migliore, non si potrebbe al certo loro negare quel merito che suole tributarsi alle opere dirette alla riforma dell' arte e del costume. L' *Ospite onorato*, e *la Figlia rispettosa*, amendue in cinque atti, furono scritte l' anno 1769 in versi martelliani; ma accortosi l' Autore che era il pubblico ormai sazio di quel metodico accento allora in voga, più proprio al certo della lirica poesia che del dialogo famigliare, compose la sua *Geltrude* di cinque atti in versi sciolti (1771) in concorso della *Faustina* del Dottor Pietro Napoli-Signorelli, Commedia quest' ultima immoralissima, che peraltro fu premiata dalla accademica Deputazione di Parma nel 1778. Le ultime due Commedie intitolate l' una il *Medico*, l' altra il *Marito senza Moglie*, entrambe di tre atti in prosa scritte nel 1784 sentono veramente del moderno gusto; e con alcune riforme, e tolte diverse mende non sarebbero indegne di Nota, e di Giraud.

Nelle *Novelle letterarie* di Firenze (1) si rammentano Tragedie dettate da Giambattista Dall' Olio, con invito a lui di renderle note al pubblico, ma io tengo per ferma cosa che qui accadesse equivoco, e che si abbia ad intendersi delle Commedie superiormente accennate.

---

(1) *Anno* 1790 *pag.* 524.

La grave poesia non fu peraltro dimenticata da lui, che molte Odi e Anacreontiche e liriche produzioni pose in luce al giungere di grandi avvenimenti e di private circostanze. Qui noterò di volo due Poemetti composti in versi sciolti nell' anno 1771: *Il Sonno* intitolato all' Avvocato Giulio Merighi di Carpi (1), e l' *Uovo* per illustri nozze israelitiche; un terzo Poemetto *La Musica* (2) indiritto al Maestro Paisiello, ove scorgesi quanto gli stesse a petto sostenere il decoro della musica Italiana, e come nella storia musicale

---

(1) *A questo, da cui non era conosciuto di persona, ma solo per letterario carteggio, indiresse Dall' Olio nel Febbraro* 1771 *il proprio ritratto nel seguente Sonetto.*

Nera ha la barba, castagniccio il crine,
E di miope infelice ha in fronte i rai:
Di statura è mezzana, e oltre il confine
Passato è già di trentadue Gennai.

Lingue, calcolo, scienze, e le divine
Muse nol lascian oziöso mai:
Suona, intaglia, disegna, e fa per fine
L' unghie, e i ginocchi a de' bambini assai.

Ama le donne, se però sien belle:
All' amico è fedel, talchè per lui
Si trarrebbe i rognon non che la pelle.

È pronto all' ira, se qualcun l' istighi,
Ma è tenero di cuor. Chi è mai costui?
Indovinalo tu, caro Merighi.

(2) *Modena* 1794 *in* 8.°

fosse versatissimo (1), e molte non infelici versioni da Tibullo, Catullo, Orazio, Cornelio Gallo, Girolamo Vida ed altri latini poeti. Nel qual genere ultimo, nelle traduzioni, egli fu assai più commendabile che nelle produzioni del suo estro, imperocchè nato ei non era per quello slancio che al lirico si richiede, ed il genio suo poetico troppo era inceppato fra quei manierati modi di che avevano a' suoi tempi insozzata l' Italia i frondosi pastori d' Arcadia. Non fu servo peraltro del trascendente uso della mitologia, e qualche romantico della età nostra avrebbe talvolta a riconoscere in Dall' Olio uno dei primi che nel passato secolo la strada additava di quel genere di poesia, che parcamente e con buona morale adoperato il carattere costituisce della vera italiana poesia.

Rammentasi ancora siccome ei rallegrasse con lepidi versi da lui bellamente recitati, le adunanze degli Accademici Ducali Dissonanti in Modena a cui era ascritto sino del 1784. E se l' essere annoverato fra i socii di altrettali Accademie vogliasi riputare onorevole e sincero contrassegno di coltezza e di merito, qui indicherò che ei fu degl' Ipocondriaci di Reggio (1766), dei Teopneusti di Correggio (1769), dei Quirini e degli Aborigeni di Roma (1780), dei Georgofili di Firenze (1805) e con maggior vanto poi della Società Italiana, come fu detto, nel 1811, e di quella di Scienze, Lettere ed Arti di Modena nel 1817.

Fra i più notevoli lavori cui attese nella sua dimora in Rubiera, trovo da accennarsi le = *Ricerche sulla natura del tormento chiamato Fidicole che si dava anticamente ai rei ed ai martiri* = (1773) le quali in forma di lettera dissertatoria diresse al già Professore di Storia ecclesiastica nella Università di Modena Padre Urbano Piattoli (poscia Avvocato Scipione Piattoli) ov' è bello il vedersi chiamare a rassegna la testimonianza di Svetonio, Valerio Massimo, Seneca, Manilio, Prudenzio, ed altri; e così pure le = *Ricerche sul motivo per cui nell' Evangelio di S. Matteo veggonsi ommesse tre generazioni nella Genealogia di Gesù Cristo* = (1781) punto il quale, secondo l' opinione del Dall' Olio, non potea peranche dirsi posto in tal lume da portare un pieno convincimento, dopo quanto ancora ne scrisse il P. Barsanti nelle sue = *Asserta Biblica in Prophetas et Evangelistas* =.

---

(1) *Il Nob. Signor Maestro Antonio Gandini Direttore della Musica e Cappella di Corte, diligentissimo raccoglitore e dovizioso possessore di cospicui Autografi, mi comunicò per tratto di gentilezza, oltre varie lettere che risguardano Giambattista Dall' Olio, quella con cui il Paisiello rende grazie a lui della dedica del Poemetto* La Musica, *di cui fa egli ,, i più grandi ,, elogi per parte ancora di tutti quelli cui fu fatto vedere il libro, fra i quali ,, vi è compreso S. E. il Signor Principe Rezzonico Senatore di Roma ,,.*

Ma sommamente benemerito della Storia patria e dell' Archeologia si rese allora il Dall' Olio non tanto per avere scoperti i trascurati frammenti della famosa Lapide di Valeriano indicante la restaurazione del ponte antico di Secchia *vi ignis consumptum*, la quale è oggi uno de' più splendidi ornamenti del Museo Lapidario nostro (1), come per le cure ch' ei si diede a ritornarla all' antico onore, tutti riunendone gli sparsi frantumi con mirabile pazienza, e corredandone di opportune sensatissime illustrazioni la epigrafe (2) la quale sua mercè si vide poscia adornare le pareti della D. Atestina Galleria delle Medaglie. Siffatto genere di gravi studi che suppone il concorso di vaste e e severe cognizioni, fu passionatamente coltivato da lui, e ciò che a noi pervenne di tali lavori, mostra che non fu indegno del concetto che in materia di antiquaria si era procurato il suo nome. Il solo fra essi che sia alle stampe è una = *Lettera al P. Pozzetti sopra una Croce di marmo del Secolo XII.* (3) = ove spiegò una erudizione forse soverchia, non peraltro estranea del tutto all' argomento. Nel qual vizio facilissima cosa è lo inciampare ogni qualvolta da tenui soggetti vogliasi trovare materia di voluminose dicerie. Fra i manuscritti che io conservo è la = *Interpretazione di una Lapida di Aninia Liberta di Sesto scavata in Fabbrico nel* 1773 = intorno alla quale il Tiraboschi gli scriveva essere „ un' amplissima prova del suo molto valore anche in questo „ genere di erudizione „ (23 Maggio 1781); e l' altre di un cippo di Petronio figlio di Lucio disvelata nel 1814 in Correggio, da lui ingegnosamente travolta in senso giocoso (8 Settembre 1814).

Sebbene riuscisse caro al Dall' Olio il quieto soggiorno di Rubiera, comprovandolo la supplica ch' ei porse al Serenissimo Francesco III. nel Gennaro del 1777 affine di „ essere confermato per tutta sua vita negl' impieghi che „ colà esercitava, e di non venirne mai più rimosso se non nel caso di de- „ merito „ non doveva peraltro rimanere in quell' abbiezione un uomo dalle utili cognizioni del quale ben altro profitto erasi da aspettare. Non è piccola scienza pel saggio Principe quella di conoscere i talenti dei sudditi, toglierli dalla modesta applicazione a cui li costringe talvolta il bisogno per collocarli ove più se ne possano dispiegare le forze: ed è ben trista la condizione di coloro che dal Genio chiamati a voli ardimentosi e sublimi, son condannati

---

(1) *Vedine la Storia nel* = Museo Lapidario Modenese descritto da C. Malmusi = *Modena Tip. Camerale* 1830 *Part. I. N. LXIII. pag.* 84.

(2) Illustrazione della Lapide di Valeriano ec. *Lettere due, l' una al P. Urbano Piattoli* 2 *Febbrajo* 1773, *l' altra a Girolamo Colleoni* 21 *Febbrajo* 1773 *manuscritte.*

(3) *Modena* 1803 in 8.°

a giacersi nella nullità, o fra i penosi ceppi delle più vacue e materiali occupazioni. Francesco III. tutta sentiva l'energìa di tanta verità, e l'umile impiegato di Rubiera fu elevato da lui a rendere quegli importanti servigi che ne esigeva lo Stato. Niuno quanto lui aveva sortito dalla natura il talento e l'attitudine per riuscire sommo calcolatore; niuno forse più di lui riuscì esperto e signore della scienza del calcolo. Stabilito in Modena nel 1 Novembre 1784 in qualità di Ragioniere Ducale, innalzato tre anni dopo alla carica di Mastro Generale del Conto da quell'Altezza, collo stipendio non comune allora di annue lire novemila, posto quindi nel consorzio dei dotti di cui non era tenue il numero e volgare il merito in Modena, può dirsi cominciasse allora pel Dall'Olio l'Era più brillante di sua vita.

Due lettere ch'ei diede in luce fra le *Novelle letterarie di Firenze* (1) dirette al Dottor Bernardo Barbieri, l'una *sull'Amfiparnaso di Orazio Vecchi Modenese*, l'altra *sul primo pubblico Dramma musicale Italiano, e sull'inventore del recitativo* furono saggi di un'opera intorno ai *Primordii del Teatro musicale Italiano* ch'ei certamente ordì dopo il traslocamento suo in Modena, ma che non condusse ad ultimo pulimento, sebbene per molti anni indefessamente vi attendesse. „ Cedo alle vostre irresistibili insinuazioni „ così comincia la prima delle due lettere mentovate „ e stacco dalla mia opera dei „ *Primordii del Teatro musicale Italiano,* a cui darò, Dio sa quando, la mano „ estrema, alcuni squarci onde far vedere che il Quadrio, il Cavalier Planelli, „ il Signorelli, il Milizia, il Mattei, l'Abate Andres, l'Arteaga, il Cavalier „ Tiraboschi, Apostolo Zeno, il Conte Algarotti, il Marchese Maffei, il Mu„ ratori, hanno su tali materie asserite cose a mio giudizio, non ben pon„ derate „. Colla prima lettera infatti ebbe in mira di appurare e correggere quanto di inesattezza sulla fede di un primo ignorante Scrittore era stato da essi replicato intorno al Amfiparnaso, facendo osservare inoltre non essere quello altrimenti un Dramma Buffo; e colla seconda attribuì a Giulio Caccini Romano l'invenzione del recitativo; due punti di Storia musicale, che per verità ben meritavano di essere rischiarati. (Vedi Ap. N. I. II.).

Sul qual genere di musicali studi pubblicò in seguito il Dall'Olio altri pregiati scritti, de' quali per amor di ordine stimo conveniente dare qui breve contezza. E primamente oltre alla citata Memoria *sull'applicazione della Matematica alla Musica,* un'altra ingegnosa ne diede in luce *sopra la tastatura degli Organi, e de' Cembali* inserita pur essa fra gli atti della Società Italiana (2) ove pose cura a dimostrare che cangiando forma alla tastatura

---

(1) 19 *Marzo* 1790 *Col.* 467 = 26 *Aprile* 1790 *Col.* 498.
(2) *Tom. XIII. pag.* 374. — *Modena* 1807 *in* 4.°

di quegli stromenti, l'esecuzione della musica in essi riuscirebbe più facile e comoda, e se ne acquisterebbe la pratica in minore spazio di tempo. Di tale Memorie fu estratto un ben concepito sunto in Francese inserito nel Tomo XXIX. degli = *Annales des Arts, et Manifactures* (1) =. Così allorchè il Conte Giordano Riccati manifestava con una specie di esultazione di avere rilevato che al Maestro Jomelli fosse riescito di rinvenire il modo di mettere magistralmente in pratica l'antico genere enarmonico dei Greci (2), sortì fuori il Dall'Olio con una sua Operetta = *Sul preteso moderno ripristinamento del genere enarmonico dei Greci* = ed appalesò quanto il Riccati si fosse ingannato nella soluzione del passo di Jomelli, sino a dimostrare che quel gran Maestro, ritenuto allora pel più profondo d'Italia, non aveva la cognizione vera del genere enarmonico suddetto (3). Stese inoltre il Dall'Olio una ragionata analisi manoscritta delle opere del Pintado che ha per titolo = *Idea della musica e del contrappunto* (4) = e gettò così vittoriosamente a terra il misero edificio di quello Spagnolo presuntuoso ed inconcludente; e parecchi altri punti di Teorica e di Storia musicale svolse con belli accorgimenti, e con proprietà di erudizione.

Nell'anno 1796 i Ministri del Serenissimo Ercole III. commisero al Dall'Olio l'esame dei patti concordati col Marchese Nicolò III. d'Este nel 30 Giugno 1409 in occasione che la Città di Reggio ritornò alla ubbidienza della Estense dinastìa, ed egli per verità corrispose nel modo più solenne a tanta fiducia riposta nel suo ingegno, e presentò nel 29 Settembre 1796 l'*Esame* dei patti suddetti, ove non è a credere con quanta critica sottigliezza e cognizione profonda della patria storia e degli avvenimenti relativi sviluppasse un siffatto argomento; sicchè quell'*Esame* è da riguardarsi non indegno del più esperto Giureconsulto e del più versato indagatore delle verità nascoste fra la polvere delle pergamene e nel silenzio delle biblioteche. Più che in questa circostanza peraltro, altre fiate spiegò il Dall'Olio l'animo suo inchinevole a favorire i suoi Reggiani, e specialmente nel 1792 allorchè ebbe luogo l'applicazione di non pochi beni alle Opere Pie, e al Comune di Reggio; il perchè quel Pubblico gliene volle resa perpetua testimonianza di grato animo salutandolo suo nobile cittadino con decreto del 19 Luglio di quell'anno medesimo (5).

---

(1) *Paris* 1808.

(2) *Lettera inserita nel Tomo XIX. della Raccolta Ferrarese di Opuscoli scientifici e letterarii.*

(3) *Memoria della Società Italiana Tomo X. pag.* 634 *ec.* — *Modena* 1803 *in* 4.°

(4) *Roma* 1794 *in* 8.°

(5) *Arch. Comun. di Reggio.*

Forsecchè il Dall' Olio si desse a seguire con troppo calore la corrente del partito repubblicano, egli è certo che nella rivendicazione degli Estensi Dominii, fatta dalle armate Austriache nel 1799, fu rimosso dalla carica di Mastro Generale del Conto, nè più ottenne di esservi restituito se non nel 10 Luglio del successivo anno, dappoichè i Francesi ebbero occupate di nuovo queste contrade. Al sorgere della gran catastrofe di que' giorni, assai giovossi il Dall' Olio delle relazioni sue antiche col Reggiano Veneri Ministro del tesoro, e col Modenese Luigi Vaccari allora Consigliere e Segretario di Stato; e dal vario carteggio che abbiam sott' occhio rileviamo come alla influente autorità del primo ei dovesse l' essere chiamato a Milano nel 14 Maggio 1802 alla carica di *Commissario della contabilità nazionale*, cui peraltro dopo matura ponderazione rinunziò poscia nel Maggio del successivo anno senza aversi a dipartire di quì; protetto anche in ciò dallo stesso Veneri il quale mosso a pietà dello stato della penosa malattia di lui, colla forza di quella espansione di cuore che è figlia della più confidente amicizia così gli scriveva „ Ecco „ dove vanno finalmente a terminare, mio caro Dall' Olio, le industrie umane! „ a vivere qualche giorno di più sotto i martóri di un rigoroso regime. Io „ pure ho cominciato a sentire i danni della età cadente, ed è tempo omai „ che ci castighi il pensiero della morte vicina. Dio è grande, Dio è magna- „ nimo, e sempre accoglie pietoso le nostre lagrime...!! Donate all' amicizia „ questo slancio „. (Milano 3 Maggio 1803).

Due furono infatti le gravi malattie che successivamente posero in pericolo i giorni di Dall' Olio. La prima una pneumonìa che lo dannò al letto nei mesi di Ottobre e Novembre del 1802, l' altra una fierissima e quasi inaudita verminazione che lo assalì sul principio del 1803. Oppresso da una quantità sorprendente di vermini o lombrici (*teretes*) sino ad averne emessi dalla bocca oltre a 500, e dichiaratasi dai Medici incurabile quella pertinace malattia, chiamò Dall' Olio in sussidio i mezzi che prestar gli potevano le sue cognizioni, e diessi a tentare egli stesso la propria guarigione. Esaminata quindi la indole, e la conseguenza degli antelmintici indicati dell' arte, seppe sospettare che la Nicoziana presa in siroppo avrebbe potuto giovargli; e per verità mal non si appose, ed in breve risanò nel modo il più prodigioso. Di tale malattia, e del modo di cura da esso adoprato stese poscia due interessanti *memorie* col titolo = *Sopra una straordinaria affezione verminosa*, = le quali furono inserite pur esse fra gli atti della Società Italiana (1), e non piccolo vanto pel Dall' Olio fu ciò che a lui scrisse il Chiarissimo Brera

---

(1) *Tomo XI. pag.* 158 *ec.* — *Modena* 1804 *in* 4.° = *Tomo XII. Parte II. pag.* 347. — *Modena* 1805.

intorno a questo nuovo suo metodo ch' ei pose ad effetto vittoriosamente in due casi di verminazione i più ribelli ad ogni altro farmaco. (Vedi Ap. N. III. IV. V.) (1).

Restituito al primiero vigore di salute si rivolse nel Maggio del 1804 all' amico Vaccari pentito quasi della dimissione ottenuta nell' anno antecedente dalla carica di Commissario della contabilità nazionale, offerendosi per quell' impiego medesimo, cui la ritornata sanità gli avrebbe permesso di esercitare degnamente. E sebbene non gli fosse dato riavere quel posto al quale nel frattempo era stato provveduto, bello è il vedere come il Segretario di Stato riscontrasse a lui sul proposito delle sue malattie, e del metodo di guarigione, e della stima amplissima ch' ei faceva dei talenti di quello. „ Se per „ una parte nel leggere la vostra memoria mi si è rinnovato il dolore che „ mi cagionò la vostra malattia allorchè vi aveva tratto sull' orlo del sepolcro, „ giacchè l' avete descritta in modo che fa veramente raccapricciare; dall' altra „ ho avuto campo e di ammirare la vostra costanza d' animo nel sostenerla, „ e lo studio laborioso e sagace con cui l' avete vinta. A niun uomo forse „ fu la propria erudizione così proficua quanto a voi stesso, poichè essa vi „ condusse a rinvenire ad un male straordinario un rimedio che forse i più „ valenti medici non conoscevano. Voi ne avete voluto utilmente istruire il „ pubblico, e le anime sensibili vi ringrazieranno; i dotti ve ne faranno ap- „ plauso; io dirò solo che vi sono degli uomini di così raro e fino intendi- „ mento che a qualunque oggetto portino la loro applicazione, vi riescono

---

(1) *Non poteva un Medico illustre onorare di più un Letterato non Medico colle seguenti parole dettate da Crema ai* 4 *Marzo* 1805 *nel dargli parte di una cura felicemente riuscita.* = *Eccole un' osservazione che la deve interessare, come interessò tutto il mondo medico, perchè unica nel suo genere. Essa costituisce il più bello e degno elogio del di lei metodo, e alla di lei* Memoria *si deve totalmente l' idea di porre in pratica questo rimedio in una malattia cotanto ribelle e pertinace* =.

In altre lettere torna il Chiarissimo Brera allo stesso argomento tributando elogi al Dall' Olio, e in una dei 26 *Settembre* 1805 *data da Crema leggiamo pure in diverso subbietto.* = *La ringrazio della bella di lei* Memoria *sulla Musica, che unitamente alla mia Signora si è letta e riletta con particolare piacere. Il nostro Professore di Matematica versatissimo altresì nella Musica l' ha poi gustata con sommo genio, e me ne ha fatti elogi senza fine. Io me ne compiaccio assaissimo perchè mi sento interessato al sommo in tutto quello che le ridonda di gloria ed onore. Al caro nostro Gazzaniga ho fatto avere l' altro esemplare: sono certo che di me più sollecito, ed anche accurato le ne avrà già accusata la ricevuta* =.

„ per eccellenza nel conoscerlo, e nell' impossessarsene. Voi siete uno di quelli, „ e le cose che avete fatte di pubblica ragione ne sono una prova. Io che „ vi conosco personalmente, e che per ragion d' ufficio in altri tempi ho „ dovuto trattare con voi affari gravissimi e di civile economia, e di ammi- „ nistrazione pubblica e privata, e di giurisprudenza, ne sono più d'ogn' altro „ convinto „. (Milano 15 Ottobre 1804).

Così adunque si rimase il Dall' Olio nell' impiego di Mastro Generale del Conto, cambiato il titolo in quello di Capo-Ragioniere del Damanio, ove si mantenne poi sin oltre a un anno dalla ristaurazione del Governo Estense avvenuta nel 1814.

Erasi intanto instituita in Modena sotto gli auspicj della legge 4 Settembre 1802 la *Società Agraria*, la quale vantava a Presidente un Bonaventura Corti, ed avea non pochi illustri nomi a lei aggregati. Chiamatovi il Dall' Olio in qualità di Socio ordinario cominciò dal produrre un' operetta stampata poscia in Milano nel Giornale Agrario che colà pubblicavasi nel 1810 dal Reggiano Conte Filippo Re = *Sopra una pianta da sostituire al Tè Cinese* = che è la *Psoralea glandulosa* di Linneo, le cui foglie vernali sottoposte ad infusione teiforme fu comprovato dall' istesso Dall' Olio, e da un' apposita commissione di Chimici verificato, offerire una bevanda odorosa, grata, sudorifera, e forse da preferirsi allo stesso Tè Cinese per essere dotata di minori principii astringenti. Di altre sue memorie laudatissime ei fe' dovizia negli atti di quella società, e *sopra la trasmutazione vegetale* intorno alla quale tanto discordi furono mai sempre i Naturalisti; e sull' uso medico ed economico del *Rhamnus Catharticus* di Linneo; e sullo *stato della Pastorizia nel Dipartimento del Panaro;* e sulla *Panizzazione* in riscontro ad un pubblico Giornale Inglese del 1800, che aveva annunziato rendere la farina impastata con acqua di crusca un quinto di più di pane (1), e finalmente intorno alle *Piante Prolifere*, memoria in forma di lettera critica indiritta al P. Pompilio Pozzetti colla data 29 Settembre 1805. Il Pozzetti avea dato alle stampe una sua lettera al Canonico Arciprete Giovene *sopra alcune rose particolari dell' Italia inferiore* (2), nella quale a riprova del suo assunto invocò la testimonianza di Virgilio e di Claudiano. A questa obbiettò il Dall' Olio esponendo aversi quei poeti ad interpretare diversamente, indi manifestò

(1) *Mem. della Societ. Ital. Tomo XI. pag.* 337. — *Modena* 1804.
(2) *Mem. della Societ. Ital. Tomo XI. pag.* 608 *ec.* — *Modena* 1804.

la sua teoria sulle piante Prolifere, ma con tanta moderazione ed urbanità che lo stesso Pozzetti ritenne conveniente far inserire egli stesso questa confutazione nel nuovo Giornale dei Letterati di Pisa (1).

E qui non trovo fuor di luogo rimarcare come l' ingegno di Dall' Olio più intendesse a criticare le opere altrui, di quello che a produrre i risultamenti del proprio genio e di sua libera immaginazione, e ben vedemmo che in gran parte le produzioni sin qui accennate furono di questa tempra. Forse l' anima sua avea d' uopo d' un' estranea scossa per determinarsi ad esternare i proprj pensieri, ed allora ei facilmente sapea rispondere a quelle corde, a cui la sottigliezza dell' acre indole sua inclinava. Senonchè signoreggiò questa alcuna volta il suo cuore di modo, che nimicizie e sdegni, e dolorose vicende gli suscitava.

Primo a sentire la forza degli avvelenati strali di Dall' Olio fu il mansueto traduttore del Ver-Vert di Gresset, Lodovico Antonio Vincenzi Modenese, uomo chiarissimo per scelte opere di letteratura, dappoichè ebbe dato in luce quella sua ingegnosa versione, fregiata dalla tipografica meccanica del Bodoni (1803). Imprudentemente lasciò sfuggirsi il Dall' Olio in un crocchio di amici alcune mordaci osservazioni intorno a que' versi marinareschi, travolgendone anche il senso di certe espressioni; ed il Vincenzi, che per la naturale timidezza non osò prendere al momento una pronta difesa, non seppe tacere allorquando si fu allontanato il Dall' Olio, limitandosi a dire non essere quelle osservazioni che *inutili e basse ciance senza ragione, e senza pudore.* Non mancò chi malignamente riferisse queste parole, e così ebbe origine una tremenda guerra letteraria, da cui cercò invano di sottrarsene prudentemente il Vincenzi fino dal di lei nascere, e che certo non sarebbe finita senza dolorose conseguenze, se il Professor Santo Fattori non avesse interposti in acciò gli amichevoli uffici suoi, e se il Conte Bartolomeo Benincasa, cui si era rivolto il Dall' Olio perchè inserisse nel Giornale di Milano le filippiche sue contro il Vincenzi, non lo avesse solennemente dissuaso, consigliandolo anzi ad „ impiegare il molto ingegno suo in argomenti di maggior „ peso in letteratura (Milano 14 Dicembre 1804) „. Io possiedo il carteggio reciproco, ed imparzialmente debbo confessare che Dall' Olio non fu mai dal lato della ragione.

Ma dove ebbe ad ottenebrarsi la delicatezza della fama di lui, per modo che il nome suo non potrà passare alla tarda posterità scevro del tutto dalla taccia de' Fannii e de' Panfili, fu allorquando scontento delle lodi, e delle onorificenze che il Governo Italiano volle tributate alla memoria del Modenese

---

(1) *Pisa* 1805 *Tomo IV. pag.* 321 *ec.*

Luigi Cerretti, pubblicò per le stampe del Cairo i suoi = *Pensieri sopra la vita letteraria e civile di lui* (1) = i quali, per seguire la frase del recente illustre Biografo di Cerretti, non sono che *un inverecondo libello* contro quell' uomo di cui era appena fredda la spoglia „. Dopo il Molza ed il Testi, „ Cerretti fu il lirico più ragguardevole della Città di Modena „ e se anche in qualche tratto di sua vita deviò dal sentiero del morigerato costume, non doveva un concittadino, anzi un vecchio amico suo deturparne slealmente la memoria, nè cercare di attaccarne ingiustamente persino il merito poetico. A perenne trionfo di questo rimangono i monumenti del suo ingegno che ne renderanno sempre caro e della gloria italiana benemerito il nome. Del resto sarà giudice imparziale la posterità, se più debole fu egli nel cedere all' urto di prepotenti passioni, o meno onesto chi attentò all' onor suo quando ei non era più in grado di difenderlo (2). Gli stessi nemici di Cerretti trovarono troppo ardita e sanguinosa la glossa del Dall' Olio, e per tutti basti accennare le seguenti parole di G. M. Cardella (3), dalle quali traspare non meno del rimprovero al secondo, la disistima e il basso sentire di lui in riguardo al primo. „ È nota, ei dice, l' acerba critica che ne ha fatta Giambattista „ Dall' Olio, il quale chiama a rigoroso sindacato ogni opera del Cerretti, ed

---

(1) *Milano* 1808 *in* 8.°

(2) *A questo proposito cade in acconcio riportare quanto pubblicò l' editore delle opere di Cerretti nel discorso preliminare premesso all' edizione Milanese Destefanis* (1812 *Vol. I. pag.* 13). „ *Non ignoriamo esservi stato* „ *taluno, che nello stesso anno in cui la letteratura italiana ebbe a piangere* „ *la perdita di questo poeta, sorse con inusata inverecondia a manumettere* „ *le ceneri di quest' uomo glorioso, e quelle stesse opere che avevano meri-* „ *tato il difficile plauso del più libero, del più grande poeta vivente a' suoi* „ *giorni* (*Parini*); *e per dimostrare Cerretti cattivo scrittore si fece a pro-* „ *durre una singolarissima analisi della sua vita civile. Non sapendo noi sino* „ *a qual punto possa interessare ad influire sul giudizio delle opere di uno* „ *scrittore qualunque la cognizione della sua condotta personale e de' suoi* „ *errori medesimi, ove pure ne abbia* (*e chi mai non ne ha?*), *e d' altronde* „ *non dovendo mai essere questo l' assunto nostro, termineremo con diman-* „ *dare a siffatto critico se Ovidio, Orazio, Boccaccio, Ariosto e tanti altri* „ *che pur furono ne' loro scritti* (*ed è peggio che esserlo nelle azioni*) *ad* „ *esuberanza più libertini del nostro Cerretti, siano per questo meno classici* „ *e meno dalle posterità venerati* „.

(3) *Compend. della Storia della Bella Letteratura ec. Tomo III. Parte III. pag.* 470 — *Pisa* 1817.

„ oltre al rilevarvi molti errori, lo ferisce di tratto in tratto con pungenti „ motti, e con amari sarcasmi. Noi quantunque non approviamo nella sua „ totalità la censura del Dall' Olio, non dissimuleremo però che la maggior „ parte delle poesie del Cerretti non escono dalla sfera della mediocrità, „ tanto in riguardo dei sentimenti o falsi o comuni o puerili, quanto dello „ stile spesso oscuro ed ineguale, della versificazione talvolta dura e stentata, „ e della povertà di estro e genio poetico, di cui non di rado mancano i versi „ suoi. E per verità se varie poesie di quest' Autore, per qualche tempo tanto „ encomiato, ed ora decaduto notabilmente di credito, fossero state ommesse „ dagli editori, niun danno cred' io ne avrebbe sofferto l' Italiano Parnaso „. Al che risponde opportunamente il Chiarissimo Signor Lombardi (1). „ Spero „ però che chiunque gusti la poesia scelta, e si faccia a leggere molte fra „ le composizioni del Cerretti proferirà parer ben diverso da quello del ci- „ tato Scrittore (Cardella) „.

A porre nel vero aspetto i motivi che mossero Dall' Olio ad un passo cotanto inconsiderato, esporrò qui in brevi tratti, e con quei riguardi che richiede la convenienza, quanto dai documenti che io possiedo mi riuscì di raccapezzare intorno a questa controversia.

Allorchè venne a morte nell' anno 1808 il Cavalier Cerretti in Pavia, colà Professore di eloquenza e Reggitore di quella splendida Università, ebbe ad encomiaste ne' solenni funerali il valoroso concittadino e già discepolo suo Professore Santo Fattori, che per vero dire seppe lumeggiare ingegnosamente quanto di commendabile potea riscontrarsi nel Cerretti, nè altri mai ebbe la pompa più nobile ed imponente di quella, onde fu onorata la spoglia e la memoria di lui. L' istesso *Giornale Italiano* (2) annunziò con entusiasmo sino a qual punto aveva il Governo magnificato il Modenese Tibullo, e non mancò chi disse non essere minore la perdita di lui, di quanto nol fosse stato per le lettere italiane quella del sommo Parini. Alcuni letterati, che allora coprivano luminosi posti in Milano, misero alcuna querela per tanta esagerazione di onori, e il Chiarissimo Dottor Labus colà Segretario dell' Intendenza dei beni regii, archeologo di sublime dottrina, e amico di quello al pari che di Dall' Olio, non occultò scrivendo a lui il lamento che ne avevano mandato que' dotti, ad alcuni de' quali Dall' Olio stesso era legato per lunga amicizia. Non parve a questo fuor di ragione una tale querimonia, vedendo tributati pubblici encomj a quel Cerretti, che il Professor Michele Rosa chiamava „ orgoglioso,

---

(1) *Storia della Letterat. Ital. in continuazione a quella del Tiraboschi Libro III. Tomo III. pag.* 285.

(2) *Milano* 1808 *N.* 159.

„ ignorante, pasciuto di turpitudini, incallito nell' impudenza, e ricoperto di „ ogni obbrobrio ed infamia (1) „ e facile fu all' animo suo, proclive per natura alla critica ed al sarcasmo, l' aprirsi con quei *Pensieri* in onta alla carità ove fece palese ogni errore del Cerretti, ed ogni più futile menda delle sue produzioni. Furono questi *Pensieri* diretti in forma di lettera all' amico Labus, nell' Agosto del 1808, onde venissero appunto in Milano impressi, e forse v' ebbe qualche difficoltà ad ottenerne il placito del Governo, imperocchè al Labus così scriveva il Dall' Olio (6 Ottobre 1808) „ Se i miei „ Pensieri trovano ostacoli voi siete l' arbitro per accomodarli come vi piace, „ e se non conviene nominare certe persone, si stampino le sole iniziali. Amerei „ peraltro che si stampasse per intiero quello del P. Luigi Pungileoni „.

Escito appena in luce il Volumetto dei *Pensieri* si scossero gli estimatori di Cerretti menandone alto rumore; e nel N. 49 del *Corriere delle Dame* (2) videsi un Articolo contrassegnato A x x x contro l' Autore di quello, e pur nel susseguente N. 50 fu attaccato acremente il Dall' Olio dall' anonimo istesso, sotto cui si nascondeva per avventura l' Abate Pedroni oriondo Modenese allora Cappellano militare in Milano. Alle quali ingiurie rispose il Dall' Olio con due lettere indirizzate alla redattrice del Giornale anzidetto, le quali non furono stampate. E parve al Dall' Olio di essere reintegrato nell' onor suo pel divisamento di alcuni amici che divulgarono la sentenza del Cavalier Vincenzo Monti sul Giornale mentovato, espressa in una sua lettera all' Abate Saverio Bettinelli (3). „ Il Giornale che porta il titolo di „ *Corriere delle Dame* è egli altro in sostanza che il Corriere della maldi- „ cenza? Sono tre anni che egli mi ha fatto bersaglio delle sue contumelie, „ e non me solo, oggetto ben piccolo, ma i primi talenti del Regno, le di- „ gnità primarie della corona „. L' istesso Labus caldamente insistè perchè col silenzio fosse posto fine alla controversie, e al condiscendente amico per tal guisa manifestava il pensier suo: „ Mi è sommamente grata la vostra „ compiacenza a quel parere che l' amicizia mi ha tratto dal cuore. Persua- „ detevi pure che il silenzio è la più bella risposta che dar possiate a quel- „ l' energumeno *fuggito al remo, e al tiberin capestro* (Milano 3 Gennaro 1809) „. Nuove ire peraltro si sarebbero risvegliate allorchè l' istesso Abate Pedroni pubblicando nel 1810 le poesie scelte del Cerretti inserì una pungentissima nota contro l' Autore dei *Pensieri* (4), se il prudente Labus

---

(1) *Pensieri pag.* 124.
(2) *Milano* 1808, 3 *Dicembre.*
(3) *Milano pel Cairo* 1807 *pag* 120.
(4) *Milano pel Galeazzi* 1810 *pag.* 156.

non avesse anche in questa volta colle insinuanti sue blandizie fatta sopire generosamente cotanto infelice vertenza nella quale altra scusa non può darsi al Dall' Olio, che di aver voluto appalesare che al vizio fortunato non debbono offerirsi incensi dai saggi Governi, quand' anche non vada disgiunto da letterarie virtù.

Ma una seconda letteraria contesa ebbe origine da quel libro de' *Pensieri* ove diedesi il Dall' Olio a mordere l' *Inno alla verità* pubblicato da *Leonildo Esaréo*, cioè il P. Luigi Pungileoni, in lode del M. Bonifazio Asioli di Correggio (1). „ L' Inno alla verità, egli dice, non onora per niente il Signor „ Asioli; egli è maggiore di qualunque Inno, fosse pur anco di un Monti, o „ di un Lamberti. Figuratevi, caro amico, che onore può fargli una scempiag- „ gine atta a guastare il buon gusto ..... Queste sono le prodezze di noi Ita- „ liani, le quali si andranno aumentando qualora una pubblica derisione non „ faccia ammutolire codesti minuti scrittori (2) „. Il P. Pungileoni rispose a questa critica con placidezza e urbanità di modi degni del suo religioso carattere, e il Dall' Olio si fece a render ragione dello scritto suo. Del resto poi, vinto il primo calore, strinsero in seguito que' due ingegni si ferma e leale amicizia che non ebbe a cessare se non colla morte di Dall' Olio; e presso il Nobile Signor Maestro Gandini altra volta lodato, che gentilmente mi favorì le tre prime lettere di Leonildo, conservasi un voluminoso ed interessante carteggio letterario che passò fra entrambi.

Un' operetta in suo genere apprezzevole pubblicò il Dall' Olio nel 1811 per insinuazione dell' amico Labus intitolata = *I pregi del R. Palazzo di Modena* (3) = ch' ei dedicò all' Intendente dei beni della Corona Costabili dal quale ottenne le più onorifiche testimonianze di estimazione. Se ne vide una disamina di non molto peso nel Giornale Milanese il *Poligrafo* (4), alla quale rispose vittoriosamente Dall' Olio, che ne sapeva Autore il suo amico Cavalier Lamberti, celato sotto la sigla Y (Vedi Ap. N. VI. VII.). Così pochi anni prima avea recitato in un' adunanza del 30 Giugno 1809 alla Società Agraria l' elogio dell' amico del cuor suo Dottor Giovanni Castiglioni di Modena, cui non diede alle stampe, pago di averne divulgati non pochi esemplari manuscritti, specialmente agli ammiratori di quello Brera, Valeriani, e Molina. Non è tale elogio il più perfetto modello dell' arte oratoria, ma non è spoglio di grazie e di bel dire, e mostra poi a non dubbi caratteri

---

(1) *Parma* 1808.
(2) *Pensieri pag.* 130.
(3) *Modena Tipi Vincenzi* 1811 *in* 4.°
(4) *Milano* 1811.

l' animo sensibile e caldo di amicizia dell' Autor suo, a tal che in leggendolo proruppe il Dall' Olio in lagrime di tenerezza, ultimo tributo alla memoria dell' estinto amico. Noi pubblichiamo per ultimo nelle Appendici l' elogio stesso, anche perchè sia riguardato come Articolo Biografico del Castiglioni ben degno di memoria nella continuazione della Biblioteca Modonese (Vedi Ap. N. VIII.).

Senonchè la età cadente, le sventure di famiglia, e soprattutto l' indebolimento della vista cominciavano a far sentire a Dall' Olio come all' appressarsi del tramonto di nostra vita si vada a poco a poco allontanando il pensiero dalle cose da cui sperammo un giorno la perpetuità del nome. Già sino dal Settembre del 1805 era egli rimasto orbato della compagna de' suoi giorni, e più d' una delle figlie sue era pur morta, e le sostanze sue andarono in molta parte smarrite; nè a compenso di tante perdite a lui valse il legarsi in secondi voti nel 1 Giugno 1807 colla Signora Giuseppina Corghi di Correggio che gli fu tenera e paziente amica sino all' estremo di sua vita acciacosa, da lei confortata de' più costanti e cordiali alleviamenti. Nel Settembre del 1815 ottenne onorevole giubilazione dall' impiego, cui per oltre cinquant' anni aveva decorosamente servito, e allora tutto se stesso consacrò all' amicizia, ai geniali trattenimenti delle cure domestiche, all' esercizio delle virtù sociali e religiose. A quest' epoca appartiene peraltro l' utile sua fatica di avere ordinata e fornita di opportuni cataloghi la insigne collezione di opere musicali che si conserva nella R. Biblioteca Estense, e nella quale impiegò oltre a tre anni. Intorno a che egli ei così scriveva al Chiarissimo Signor Bibliotecario Lombardi nel 12 Gennaro 1815. „ Non altri che un „ esperto di musica sì teorica che pratica era atto ad un tale lavoro: l' averla „ io esercitata pel corso di venti anni compiti mi ha abilitato ad assumere „ un tal impegno. Allorchè me ne venne il pensiero, non fu già questo ri- „ svegliato (lo confesso) dal solo desiderio di servire il pubblico; ma poichè „ ho sotto la penna un' opera dei *Primordii del Melodramma Italiano* (ar- „ gomento pressocchè intatto malgrado quanto ne hanno scritto Planelli, „ Napoli-Signorelli, e quel Ciarlatano di Arteaga) volli mettere a profitto „ la suppellettile musicale degli Estensi Duchi Alfonso II., e Francesco I. „ valentissimi, e dirollo col Muratori, gran Maestri di Musica. In oggi mi „ sarà di stimolo ulteriore a compiere la riordinazione della Musica della „ Biblioteca Estense il considerare, che è questa divenuta *Regia*, avveran- „ dosi così un voto mio che resi pubblico per le stampe (1). Quando ciò sia „ per avvenire non so. So che incominciando dal Febbrajo del 1814 sino al

---

(1) *Pregi del R. Palazzo di Modena pag.* 81.

„ presente ho dovuto abbandonare il lavoro, per impiegare tutto il mio tempo „ a ripristinare la Computisteria Camerale rovinata sotto tutti gli aspetti dal „ passato Governo. Quando mi sarà concesso di poter respirare, mi farò un vero „ impegno di condurre al dovuto termine la riordinazione della musica del- „ l' Estense. E non sarà già questo un semplice catalogo alfabetico di fron- „ tespicii musicali, ma l' accompagnerò con uno scritto, in cui farò conoscere „ quanto la musica debba agli Estensi „.

Non fu dato al Dall' Olio di compiere, siccome aveva progettata, questa sua intrapresa; peraltro ei nel 1816 consegnato aveva già l' elenco della musica stampata e manoscritta dell' Estense, ed il Repertorio ragionato dei Melodrammi della Biblioteca stessa costrutto in modo che somministra completamente i materiali d' un' opera tuttora mancante alla Storia musicale, e che siccome vedemmo, egli aveva in animo di pubblicare. Ogn' altro frutto di sue fatiche per questo difficile assunto egli affidò dappoi alla custodia del Bibliotecario sullodato, e nel 9 Giugno 1817 gl' indirizzava queste parole. „ Seb- „ bene il mio lavoro non sia stato da me condotto al suo fine in grazia della „ mia odierna valetudinaria costituzione, nè io per ora prevegga se o quando „ lo compirò, tuttavolta poichè questo potrebbe servire per ajuto di qualche „ altro soggetto, che volesse assumere una simile fatica, lo depongo provviso- „ riamente in codesta R. Biblioteca „.

Sopportò egli con animo costante le sventure di una quasi totale privazione della vista, e quindi la tristezza di una vecchiaia non alleviata dai cari studi, sinchè nel 17 Maggio del 1823 coi conforti di quella santissima Religione che è solo refrigerio nelle tempeste della vita, chiuse placidamente il corso de' suoi giorni, e fu seppellito nel suburbano cimitero di S. Agnese, ove a pochi passi di distanza ei possedeva una villetta che gli apprestava soave e pacifico albergo nell' autunno. Operoso impiegato, amorevol padre di famiglia, versatissimo scienziato, benemerito cittadino, sono i titoli che ne renderanno stimabile e cara la memoria presso ogni età. Solenni funerali ne celebrò in Bologna (7 Giugno 1823) la Filarmonica Accademia di cui era ornamento riputatissimo; tributo di tenerezza gli porsero i candidi versi di un suo egregio amico; e la patria Ministeriale Gazzetta ne annunziò con dolore la perdita col seguente Articolo necrologico (1).

---

(1) *Messagg. Modenese N.* 42, 28 *Maggio* 1823.

„ Nel giorno 17 ha cessato di vivere in questa Capitale in età di anni 85
„ il Signor Giambattista Dall' Olio, oriondo e nobile Reggiano, Membro della
„ R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena; Socio Onorario della
„ Società Italiana delle Scienze; Accademico Teorico Musico Compositore dei
„ Filarmonici in Bologna; Socio corrispondente della Società economica Fio-
„ rentina; Accademico Teopneusto ec. Se i diversi impiegbi da lui sostenuti
„ con lode massima di singolare ingegno ed attività, fra i quali di Ducale
„ Ragionato, di Mastro Generale del Conto a' tempi di S. A. S. Ercole III.
„ di gloriosa memoria, di Capo della Ragioneria della R. Intendenza Gene-
„ rale del Regnante clementissimo Sovrano Francesce IV., in cui a causa
„ dell' avanzata sua età ottenne onorevole giubilazione, non bastassero a
„ renderne chiara la memoria; le di lui corrispondenze coi principali letterati
„ d' Europa, le non poche sue produzioni ripiene di una fina erudizione, per
„ le quali ha spesso meritato le più lusinghiere testimonianze di pubblici
„ scientifici fogli e la esimia coltura delle Arti Belle, renderanno sempre
„ caro e stimato il suo nome „.

CATALOGO

DELLE OPERE PUBBLICATE PER LE STAMPE

DA GIAMBATTISTA DALL' OLIO

1. Novena di S. Anna con orazioni latine — Bologna in 12.° (1760 circa.
2. Regole del giuoco appellato *Tresette* — Modena. (
3. Lettera al Signor Pozzetti intorno ad una Iscrizione Lapidaria da questo composta — È inserita nell' Epistolario del Rubbi 1760 pag. 47 ec.
4. Il Conto a scaletta ridotto ad equità — Modena 1775 in 8.°
5. Lettera al Comandante Marchi — Modena 1775 in 8.°
6. Sull' Amfiparnaso di Orazio Vecchi Modenese (creduto primo Dramma Buffo) — Firenze 1790 in 4.°
7. Sul primo pubblico Dramma Musicale Italiano, e sull' Inventore del Recitativo — Firenze 1790 in 4.°
8. La Musica. Poemetto preceduto da una erudita dedicatoria al M. Paisiello — Modena 1794 in 8.°
9. Sull' applicazione della Matematica alla Musica — Modena 1802 in 4.°
10. Sul preteso moderno ripristinamento del genere enarmonico dei Greci — Modena 1803 in 4.°
11. Sopra una Croce di marmo del Secolo XII. esistente nel Casino suburbano in S. Agnese di Giambattista Dall'Olio (ora Conte Valdrighi) — Modena 1803 in 8.°
12. Sopra una straordinaria affezione verminosa — Modena 1804 in 4.°
13. Sulla Panizzazione — Modena 1804 in 4.°
14. Sopra una straordinaria affezione verminosa. Memoria II. — Modena 1805 in 4.°
15. Canzone all' Imperatore dei Francesi e Re d' Italia pel giorno 14 Novembre 1805 colla dedica all' Ispettore del R. Palazzo di Modena, e colla Musica pel Canto da esso composto — Modena 1805 in 4.°
16. Sopra le Piante Prolifere — Pisa 1805 in 4.°
17. Dialogo del disprezzo della morte — Modena 1806 in 12.°

18. Sopra la tastatura degli Organi e dei Cembali — Modena 1807 in 4.°
19. Sopra una Pianta da sostituire al Tè Cinese — Modena 1807 in 4.°
20. Pensieri sopra la vita letteraria e civile di Luigi Cerretti — Milano 1808 in 12.°
21. Pregi del R. Palazzo di Modena — Modena 1811 in 4.° grande.
22. Risposta all' Articolo di Y contro l' operetta dei *Pregi* ec. — Inserita nel *Poligrafo* 1812 in 8.°
23. Molte Poesie di vario genere in fogli volanti.

OPERE INEDITE

1. Osservazioni sulle Commedie di Aristofane e di Plauto.
2. Cinque Commedie.
3. Avvertimenti e Regole pei Suonatori di Salterio 1770.
4. Sull' uso delle Chiavi nella Musica 1770.
5. Il Sonno. Poemetto in versi sciolti 1771.
6. L' Uovo. Poemetto in versi sciolti 1771.
7. Ricerche sulla natura del tormento chiamato Fidicole 1773.
8. Irene. Odi Teie 1773.
9. Interpretazione di una Lapida scavata in Fabbrico 1773.
10. L' Algebra ridotta ad Aritmetica. Trattato imperfetto.
11. Illustrazione della Lapida di Valeriano indicante la ristaurazione del Ponte di Secchia. Lettere due 1773.
12. Giudizio intorno alla vita di S. Olimpia del Cavalier Tiraboschi 1775.
13. Notizie storiche dei Ponti che hanno esistito sopra i fiumi Secchia e Panaro 1778.
14. Primordii del Teatro Musicale Italiano. Opera di vasta orditura non compita.
15. Sopra la trasmutazione vegetale 1780.
16. Del motivo per cui nell' Evangelo di S. Matteo veggonsi ommesse tre generazioni nella Genealogia di Gesù Cristo 1781.
17. Osservazioni sul Cefalo di Nicolò da Correggio 1792.
18. Giudizio sul merito dei due valorosi Cantanti Ansani e Bruni 1792.
19. Analisi dell' opera intitolata *Idea della Musica ec. di Don Giuseppe Pintado* 1794.
20. Esame dei patti col Marchese Nicolò III. d' Este in occasione che la Città di Reggio ritornò all' obbedienza degli Estensi 1796.
21. Sopra l' uso del Siroppo di Nicoziana. Memoria in aggiunta alle precedenti sulla straordinaria affezione verminosa 1803 circa.
22. Sopra il bere freddo. Dialogo 1803.

23. Osservazioni sulla traduzione del Ver-Vert fatta da L. A. Vincenzi 1803.
24. Giudizio sopra un piano-forte a campana di vetro, inventato dal Signor Baraldi 1806.
25. Due lettere in difesa dei *Pensieri sopra la vita di Luigi Cerretti*, contro l' Abate Pedroni 1808.
26. Elogio del Dottor Giovanni Castiglioni 1809.
27. Vicende della Biblioteca Estense 1809.
28. Dei guasti cui sono soggette le Biblioteche, e loro rimedii 1809.
29. Notizie sopra i disegni del Correggio già esistenti nel R. Palazzo di Modena 1810.
30. Notizie intorno ad alcuni Quadri del Correggio, in aggiunta a quanto ne scrisse il Tiraboschi nella Biblioteca Modenese 1810.
31. Sopra un Quadro creduto del Correggio esistente nel R. Palazzo di Modena 1810.
32. Interpretazione giocosa di una Lapida scavata in Correggio 1814.
33. Notizie, Testimonianze, Osservazioni, Autografi ec. ec. per una completa edizione delle opere di Testi, e per riformare e compilare la vita di lui ec. Lavoro di incredibile fatica.
34. Cataloghi ragionati della collezione di Musica, e dei Drammi ec. che si conserva riordinata dal Dall' Olio nell' Estense.
35. Un volume di Poesie diverse.
36. Elenco delle Monete Greche e Romane interpretate da Giambattista Dall' Olio.

C. M.

LETTERE DUE

AL DOTTOR

BERNARDO BARBIERI

I.

LETTERA PRIMA

SULL' AMFIPARNASO

D' ORAZIO VECCHI MODENESE

(CREDUTO PRIMO DRAMMA BUFFO)

Modena 19 *Marzo* 1790

Cedo alle vostre irresistibili insinuazioni, e stacco dalla mia opera dei *Primordii del Teatro Musicale Italiano*, a cui darò, Dio sa quando, la mano estrema, alcuni squarci onde far vedere che il Quadrio, il Cavalier Planelli, il Signorelli, il Milizia, l' Avvocato Mattei, l' Abate Andres, l' Arteaga, il Cavalier Tiraboschi, Apostolo Zeno, il Conte Carli, il Conte Algarotti, il Marchese Maffei, il Muratori (che nomi cari a Minerva!) hanno su tal materia asserite cose, a mio giudizio, non ben provate. Prenderò a maneggiar qui tre punti, e ne sceglierò il tema dalla pag. 299 del Tomo III. della *Storia critica de' Teatri* del Signorelli, in cui egli dice ch' *è manifesto che si dee riconoscere come inventore dell' Opera Buffa l' Autore dell' Amfiparnaso: come primo poeta dell' Opera Seria o Eroica il Rinuccini: e Giacomo Peri come primo Maestro di Musica, che è da dirsi l' inventore del recitativo.* In quanto al primo punto farò vedere che l' *Amfiparnaso* è un' Opera Buffa, come appunto il Poema di *Dante* è una Commedia, e che anzi non è neppure un Dramma: in quanto al secondo, procurerò di dare al *Rinuccini* il luogo che merita fra i Poeti Drammatico-Lirici, dimostrando che nè la sua *Dafne*, nè la sua *Euridice* deve essere chiamata il primo vero Dramma Musicale: e in quanto al terzo punto mi lusingo che proverò che il *Peri* non può con tanta sicurezza esser chiamato inventore del recitativo.

Cosa è dunque l' *Amfiparnaso?* Prendo in mano non tanto l' edizione che se ne fece in Venezia nel 1597, quanto ancora l' altra del 1610, e nel frontespizio d' entrambe leggo l' *Amfiparnaso, Commedia armonica d' Orazio Vecchi da Modena.* Bene; ma cosa significa *Amfiparnaso?* Indovinala tu, Grillo. Per fare un poco l' etimologo dirò, che è una parola composta dalla voce greca *α'μφὶ* (*intorno*), e dalla italiana *Parnaso*, o se volete anche dalla greca *Παρνασὸς*, quasi voglia dire *intorno a Parnaso.* Se questa etimologia non vi

piace, eccone subito un' altra: *Amfiparnaso* è parola composta da A'μφίων (*Amfione* supposto inventore dell' antica Musica) e da *Parnaso*, monte de' Poeti, quasi voglia dire *composizione Musico-Poetica.*

Ma se è vero (mi direte voi, facendo eco a tutti que' letteratoni che ho citati di sopra), che l'*Amfiparnaso* è una *Commedia armonica*, ossia *Musicale* (poichè *Commedia Musicale* è sinonimo d' *Opera Buffa*), dunque dice bene l'*Arteaga* alla pag. 263 del Tomo I. delle sue *Rivoluzioni*, edizione Veneta, che l' *Opera Buffa incominciò circa il fine del cinquecento: la prima, di cui ci sia pervenuta la notizia, sortì alla luce in Vinegia l' anno* 1597 *col titolo Amfiparnaso Commedia ec.* Prima d' andar avanti osserviamo cosa dice a questo proposito l' Iscrizione che fu posta sul sepolcro d' *Orazio Vecchi.* La trovo riportata alla pag. 356 del Tomo V. della *Biblioteca Modenese* del Cavalier Tiraboschi; ma perchè vi scorgo non interamente completo il senso per ommissione di due sostanziali parole, mi veggo costretto a ricorrere al marmo originale conservato nel chiostro di questi soppressi Carmelitani. Qui adunque leggo: *cum harmoniam primus comicae facultati conjunxisset.* Dunque (voi confermerete replicando) il Vecchi Modenese è inventore del Dramma Buffo.

Sciogliamo, amico carissimo, l' enimma. Le voci *armonica* del frontespizio del libro, e *harmoniam* del marmo sepolcrale, sono state in que' luoghi adoprate in senso tecnico. I nostri letterati, che sono interamente digiuni di tali materie e poco versati nell' erudizion musicale, han creduto che *armonia*, la quale è termine specifico, e *musica*, che è termine generico, significhino la stessa cosa. Ma *armonia* nel suo tecnico senso indica, come dice il P. Martini alla pag. 175 del Tomo I. della sua *Storia della Musica*, un *accordo contemporaneo di cantilene diverse,* dovecchè *musica* secondo il Rousseau nel suo Dizionario, significa l' arte in genere *de combiner les sons d' une maniere agréable à l' oreille.* Ecco dunque spiegato l' enimma: l' *Amfiparnaso* è un pezzo d' armonia, ossia un composto di diverse cantilene simultanee ..... Aspettate. Voi siete stato migliaia di volte a sentire nella Cappella Pontificia i vespri in musica a più voci, e senza stromenti: avete ascoltato per esempio, il *Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis.* L' intero corpo de' Musici incomincia *Dominus Domino meo,* e lo ripete tre o quattro volte: poi una parte di essi canta *Sede a dextris meis,* un' altra interrompe replicando *Sede a dextris meis,* indi cresce il rumore con un terzo coro, che anch' egli intuona *Sede a dextris meis,* cosicchè avrete sentito quattro o cinque volte, *Sede, Sede a dextris, a dextris, a dextris meis.* Se quello è un Dramma in Musica, lo è pur anche l'*Amfiparnaso.*

Ma passiamo a fare una compiuta descrizione dell' *Amfiparnaso* considerato come un pezzo di musica, e poi ne parleremo come poesia. Esso non è un pezzo di musica recitativa o rappresentativa da eseguirsi in un Teatro da altrettanti soggetti quanti sono i personaggi interlocutori; ma è un corpo

di quattordici pezzi di musica madrigalesca, sopra parole aventi senso di dialogo, ma in esecuzione riuscenti di nessun chiaro senso; poichè non vi è distinzione di proposta e risposta, nè molto meno convenienza di parti; mentre le parole, che si figurano esser d' una donna, son cantate ugualmente dal soprano che dal basso, e così pure le parole d' uomo si cantano dalle parti acute promiscuamente colle basse. Tali pezzi sono tutti scritti in tuono naturale, modulanti per altro alquanto qua e là in alcuni luoghi, ne' quali s' incontrano parole di dolore, di sdegno, di speranza, o d' altro marcato affetto. Il tempo è ordinario, se non che talvolta si cangia in tripola: le note sono stampate senza divisione di battute, e perciò ne riesce difficile l' esecuzione, massimamente perchè a quei giorni non si distingueva bene nella battuta il forte e il debole, o, come dicono, il battere e il levare, come in quella de' moderni. In conseguenza una tal musica non fu scritta per eseguirsi in Teatro, ma in una camera con cinque Musici (cioè basso, tenore, alto ossia contralto, come dicesi oggigiorno, canto ossia soprano, e quinto) aventi in mano ognuno il suo proprio distinto libretto, come si rileva anche dalle seguenti parole del Prologo:

„ Ma voi sappiate intanto,
„ Che questo, di cui parlo,
„ Spettacolo si mira con la mente,
„ Dov' entra per l' orecchie, e non per gli occhi;
„ Però silenzio fate,
„ E 'n vece di vedere, ora ascoltate.

Se di tanti letterati, che han sentenziato sull' *Amfiparnaso*, alcuno ne avesse letto almeno il Prologo, avrebbe compreso, sebbene ignaro di musica, che quello non è un' azione scenica.

Concludiamo: l' *Amfiparnaso* non è un Dramma in musica, ma bensì un corpo di quattordici pezzi d' armonia lavorati sopra squarci poetici, undici de' quali sono dialogizzati, e tre monologhi fra loro sconnessi, sebbene in apparenza sieno legati in atti e scene, e senza che il Maestro di Cappella vi abbia osservata veruna distinzione di personaggi nè di dialogo, cantando sempre tutti i cinque Musici (a riserva d' un sol pezzo che è a quattro) or un monologo, or una poesia di sette o otto personaggi, confondendo insieme i sentimenti e replicando, e alternando, e intrecciando, e interrompendo, senza accompagnamenti, senza neppur il sostegno del basso, senza scena, senza azione, insomma alla stessissima maniera che si cantano i Salmi nella Cappella Pontificia.

Volevo inserire in questa mia almeno un saggio della musica della prima scena dell' atto primo; ma veramente non ho tempo d' unire le parti per formarne lo spartito. Tuttavolta procurerò di darvene con parole una qualche idea. Gl' interlocutori di essa sono *Pantalone* e *Pedrolino:* eccone prima la traduzione in prosa toscana per maggior intelligenza, giacchè la parte di *Pedrolino* è scritta in un certo antico dialetto, non so ben dire se Bergamasco o Milanese, che ora s' intende con fatica:

Pant. O Pedrolino, dove sei? dove sei, Pedrolino?
Pedr. Signore, non posso venire, perchè sono in cucina.
Pant. Ah ladro, ah cane, cosa fai là in cucina?
Pedr. M' empio il ventre di certi cotali, che tutto il giorno cantano pipiripì, cucurucù.

Il Tenore incomincia: *O Pedrolino, dove sei? dove sei Pedrolino, Pedrolino, Pedrolino:* Il quinto segue: *Signore, non posso venire, perchè sono in cucina.* Indi il soprano, il contralto e il tenore cantano: *Ah ladro, ah cane, cosa fai là in cucina?* Poscia il soprano stesso, e secolui il quinto e il basso rispondono: *M' empio il ventre;* e quì entra con essi il tenore a dire: *di certi cotali che tutto il giorno cantano;* e in questo punto entra anche il contralto, cosicchè tutti e cinque gridano *pipiripì, cucurucù.* Insomma questa è di quella musica che da trecent' anni addietro era in uso, ed è precisamente simile a quella de' Madrigali del Canonico *Guaitoli* Carpigiano, a cinque voci, stampati in Venezia nel 1600 in cinque volumetti, e di cui parmi avervi mostrata alcuni anni sono la tessitura, allorchè ebbi il bene d' iniziarvi nella musica.

Ma consideriamo una tal composizione come poesia. Io tanto più volentieri m' accingo a farvene l' analisi, quantochè un tal libro, sebbene se ne sien fatte due edizioni, è d' una somma rarità, e perciò difficilissimamente potreste esser in caso d' assumer voi stesso una tal fatica. Ecco i personaggi:

1. Pantalone che parla Veneziano.
2. Il Dottor Graziano Bolognese.
3. Il Capitan Cardone Spagnolo.
4. Pedrolino
5. Zanni
6. Francatrippa
} Bergamaschi o Milanesi.
7. Lelio
8. Lucio
9. Frulla
10. Ortensia
11. Nisa
12. Isabella
} Toscani.
13. Un coro d' Ebrei, ora in ebraico, ora nel dialetto volgare lor proprio.

Prologo. *Lelio* dice agli spettatori, che sebbene sien essi avvezzi a rimirare Tragedie e Commedie variamente ornate, non isdegnino questa Commedia, la quale se non è adorna di ricca e vaga scena, almeno è composta di doppia novità (cioè di poesia nuova, e di musica nuova). Intanto fa loro sapere, che il presente spettacolo è fatto per le orecchie, e non per gli occhi; e perciò invece di vedere, ascoltino. Veramente questo Prologo stava meglio in bocca dell' Autore, che di *Lelio*. Peraltro nessuno saprebbe che è in bocca d' un personaggio chiamato *Lelio*, se l' Autore non avesse posto un tal nome in testa del Prologo: poteva mettervi *Paolo*, *Sempronio* o *Giacomo* ch' era lo stesso.

Atto primo. Scena I. *Pantalone* chiama *Pedrolino*, il quale stassi mangiando in cucina, e perciò si fa prima alquanto aspettare. Viene, e *Pantalone* gli ordina che chiami *Ortensia:* questa comparisce, e avendole *Pantalone* dimandato di poterle dire una parola da solo a sola; essa lo burla. Qui principiano e terminano gli amori di *Pantalone*, nè *Ortensia* si vede mai più.

Scena II. Avendo *Nisa* donato all' amato *Lelio* un narciso, si forma fra loro un piccol dialogo di nove soli versi, ch' è in sostanza un concerto di madrigale. Qui pure terminano questi amori, e *Nisa* non si vede più se non nell' ultima scena del terzo atto per dire due soli versi, i quali peraltro non hanno la minima relazione con questa scena.

Scena III. Il Dottor *Graziano* dimanda a *Pantalone* in isposa sua figlia, che gli vien subitamente concessa. Scherzano alquanto fra loro a parole: e finalmente il Dottore si mette a saltare nel mentre che *Pantalone* canta *tantara tantaratà*, *tantara tantaratà*. Anche qui terminano gli amori del Dottore, e con ciò ha fine l' atto primo.

Atto secondo. Scena I. *Lucio* sospettando che la sua amata *Isabella* l' abbia abbandonato, dice di voler andare a precipitarsi giù da un monte.

Scena II. Il Capitan *Cardone* comanda a *Zanni* che batta alla porta d' *Isabella*. Siccome *Zanni* intende poco la lingua Spagnola, nascono equivoci: e ricusando egli di batter alla porta *per paura della schiena*, fortunatamente *Isabella* apre la porta, e senz' esser chiamata viene fuori, così *Zanni* se ne va via.

Scena III. *Isabella* mostrasi spasimata del Capitan *Cardone*, e si trattien seco lungamente con un dialogo amoroso e scherzevole. L' Abate *Arteaga* ha riportata la metà d' un tal dialogo alle pagg. 264 e 265 del Tomo I. della sua Opera delle *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*, edizione Veneta; indi soggiunge: *Benchè Isabella si mostri innamorata del Capitano, nondimeno il beffeggia dopo che egli è partito, nel che le fanciulle del cinquecento non differiscono punto da quelle de' nostri tempi.* Voi sapete meglio di me che l' Opera dell' *Arteaga* contiene bugie e imposture non a centinaia, ma a migliaia; eccone una: dice che *Isabella* beffeggia il Capitano dietro le spalle. Ciò è falso: trascriverò tutte le stesse parole d' *Isabella*, onde comparisca

meglio quanto io asserisco; ed avvertite bene che il presente monologo segue immediatamente il dialogo riportato dall' *Arteaga*. Scena IV.

Ecco che più non resta
Speranza, che raffreni il mio morire.
Ah Lucio, ah Lucio, ecco che l' alma or ora
Sta per volarsen fuora,
E te seguir, perchè dov' ora sei
Sciolto da tutte qualitati umane
Chiaro vedrai ch' io vissi a te fedele,
E tu fosti crudele,
Al creder troppo, al morir poco accorto.
M' ancida questo ferro,
Ch' omai la morte i' sento.
Mi sii dunque pietosa, o madre antica,
La mente mia da lunghi affanni or sciogli,
E 'l caldo sangue, e la trist' alma accogli.

Voi vedete meglio di me che questo monologo non ha relazione veruna colla scena antecedente, e che quell' *Isabella* è diversa affatto da questa.

Scena V. *Frulla* viene a impedir *Isabella* d' uccidersi dicendole che *Lucio* non è morto, perchè due Pastori lo soccorsero. *Isabella* stabilisce di vivere lietissima con *Lucio*. Con ciò termina l' atto secondo.

Atto terzo. Scena I. *Pantalone* disposto a far le nozze per il matrimonio di sua figlia col Dottore, ordina a *Francatrippa* d' invitare i suoi parenti. Risponde egli che inviterà i proprj, e ne numera una lunga schiera. Intanto arriva il Dottor *Graziano: Pantalone* l' impegna a cantar un madrigale, e comanda a *Francatrippa* che vada a dire a sua figlia, che venga ad udirlo alla finestra.

Scena II. Il Dottor *Graziano* canta un madrigale in lingua Bolognese ridicolo e di niun senso. *Francatrippa* ritorna in scena per dire da parte della figlia di *Pantalone* che tutti entrino in casa.

Scena III. *Francatrippa* volendo far un pegno batte due volte alla porta d' una casa d' Ebrei, i quali si sentono che cantano le loro orazioni. Finalmente rispondono di non poter far nulla, perchè è giornata di sabato.

Scena IV. *Isabella* e *Lucio* trovatisi a caso, trattengonsi in discorsi amorosi, e terminano collo sposarsi.

Scena ultima. *Lelio* si rallegra con *Lucio* che *Isabella* è divenuta di lui sposa: poscia chiama tutti *fuora*, *fuora*, *fuora*. Vengono tutti, e *Lucio* dice loro, che donino una qualche piacevolezza alla sua sposa. *Lelio* le dona una

rosa: *Isabella* un bacio nella mano: *Pantalone* i guanti che furono di suo bisavolo: *Nisa* un cagnolo: il *Capitano* tremila *maravedis: Pedrolino* un ravanello: e il *Dottore* un pajo d' occhiali senza cristalli. Dopo ciò *Lucio* dice *entriamo or tutti in casa*, e voltatosi agli spettatori dimanda applauso: e con ciò ha fine il preteso Dramma.

Che ne dite, caro amico? Voi ben vedete che questo non è un Dramma: sono diversi pezzi poetici senza collegamento, senza intreccio, senza nodo, senza catastrofe, e che in apparenza sembrano uniti in scene ed atti; ma in sostanza ognuno può e deve star da sè; anzi con questa veduta l' Autore pose in testa d' ogni scena l' argomento in tre versi da leggersi prima che si canti, ad oggetto che sia in qualche modo intesa: dico *in qualche modo*, perchè que' tre versi iniziali non bastano a farne rilevare compiutamente il contenuto. Ecco per saggio quelli della prima scena:

È preso Pantalon dalle bellezze
D' Ortensia Cortigiana; ma l' ingrata
Punto non cura esser da un vecchio amata.

Da tutto ciò voi potete arguire con quanta verità il Cavalier *Tiraboschi* asserisca alla pag. 359 del citato Tomo, che *si può dir con ragione, che l' Amfiparnaso fosse il primo Dramma per musica, che si pubblicasse colle stampe*. Possibile che critico sì avveduto, com' egli è, osservando che non si trova registrato l' *Amfiparnaso* nella Drammaturgia dell' *Allacci*, non gli sia venuto il dubbio che quello non sia veramente un Dramma!

Credo anche bene d' avvertire, che in testa d' ogni scena, e in ognuno de' cinque libretti d' entrambe le edizioni, trovasi una figura in legno assai bene delineata, la quale rappresenta i personaggi che si suppongono agire in quella scena: da essa si ricava che gli abiti delle maschere di quei giorni non erano perfettamente simili a quelli de' nostri, a riserva di quello di *Pantalone*. Sì l' edizione del 1597, che quella del 1610, non è in un sol volume a forma di spartito; ma è divisa in cinque diversi volumetti da tenersi in mano uno per uno respettivamente da' cinque Musici indicati. Il frontespizio dell' edizione del 1597 è ornato collo stemma degli Estensi, in grazia d' essere stato l' *Amfiparnaso* dedicato al Signor D. *Alessandro d' Este*, il quale non solo l' udì volentieri cantare, ma ancora lo commendò, come accenna lo stesso Autore nella dedicatoria.

S' io volessi proseguendo entrar ora a parlare sopra gli altri due punti, farei una diceria sempiterna: mi riservo perciò a sciogliere la mia promessa in una seconda lettera, che non tarderà molto a venirvi a distrarre in mezzo alle vostre serie occupazioni. Una distrazione non è sempre un male, anzi sarà sicuramente per me un bene, se mi ravviverà l' amor vostro. Intanto assicuratevi della pienezza di mia sincerità, allorchè con rispettosa amicizia mi segno ec.

II.

LETTERA SECONDA

SUL PRIMO PUBBLICO DRAMMA MUSICALE ITALIANO E SULL' INVENTORE DEL RECITATIVO

Modena 26 *Aprile* 1790

Eccomi a sciogliere ora per intero la mia fede. Vi promisi coll' antecedente mia lettera di farvi conoscere il primo Dramma Musicale Italiano e l' Inventore del Recitativo: eccomi a voi.

Qui non vi tesserò la lunga serie di quegli Scrittori, i quali han detto che colla *Dafne* fu tentato il primo passo sulla lirica scena Italiana, e che coll' *Euridice* si fissò l' epoca della nascita del nostro Dramma in Musica. Vi dirò bensì che la *Dafne d' Ottavio Rinuccini* nobile Fiorentino, non fu uno spettacolo pubblico, ma un divertimento eseguito privatamente in casa di *Jacopo Corsi*, anch' egli nobile Fiorentino, nell' anno 1594, con musica in parte dello stesso *Corsi*, e in parte di *Jacopo Peri* pur Fiorentino, celebre Maestro di Cappella di que' dì: e che di poi vi ricomparve nei carnevali degli anni 1595 e 1596 ridotta a miglior forma, essendovi intervenuta la Gran Duchessa di Toscana. Vi dirò altresì, che neppur l' *Euridice*, anch' essa del detto *Rinuccini*, non fu uno spettacolo pubblico, ma un divertimento fatto eseguire a sue spese dallo stesso *Corsi* nel giorno 6 d' Ottobre 1600, in occasione delle Nozze d' *Enrico IV.* Re di Francia, colla Principessa *Maria de' Medici*, alla presenza della medesima, del Cardinal Legato, e di molti Principi e Signori d' Italia e di Francia, non però in un pubblico Teatro, ma in una scena fatta preparare a bella posta nel Palazzo de' *Pitti*, e con musica del citato *Peri*, tranne alcuni pezzi che furon composti da *Giulio Caccini* detto *Romano*, perchè si cantarono da persone da lui dipendenti.

Anzi vi dirò che per trattarsi di uno spettacolo dato da un semplice Cavaliere, non isdegnarono di accompagnar dentro alla scena quel canto due nobilissimi personaggi, il lodato *Jacopo Corsi* e *Grazia Montalvo*, il primo con un clavicembalo, e il secondo con un chitarrone.

Ma mi dimanderete: se nè la *Dafne*, nè l' *Euridice* furon due pubblici Drammi, quale dunque lo fu? Aspettate: per tenervi alcun poco in sospensione voglio prima accennarvi in succinto quali furono i divertimenti dati in Firenze per così lieta occasione.

Nel giorno 5 d' Ottobre dell' anno 1600 seguì lo sposalizio. Nella sera si fece la real cena, sul fine della quale comparvero in una macchina *Giunone* e *Minerva*, che cantarono in lode de' Reali Conjugi un dialogo, la poesia di cui fu del rinomato Cavalier *Battista Guarino*, e la musica d' *Emilio del Cavaliere*, entrambi Cortigiani del Gran Duca di Toscana. Se volete un saggio di una tal poesia, eccovene i versi con cui termina:

. . . . . O glorïoso
Nodo seminator di scettri altero.
Da te sorga un famoso
Domator d' orïente, che l' Impero
Perduto acquisti, e spieghi il segno augusto;
Cui sia la terra e 'l mar termine angusto.

Nel giorno 6 delle stesso mese si diede dal *Corsi*, come ho detto, il divertimento dell' *Euridice*.

Nel 7 si corse un nobilissimo palio di velluto rosso, con fregi d' oro, foderato tutto di vaj.

Nell' 8 si diede dal nobile *Riccardo Riccardi* in un suo Giardino una festa, in cui tre personaggi rappresentanti il *Poliziano*, *Pindaro e Diana* cantarono a varie riprese diversi pezzi combinati, e s' eseguirono intrecciatamente giuochi d' arme, balli di donzellette e garzoncelli, e caccie di varj animali con cani.

Nel giorno 9..... Eccomi al punto: state attento, e sentite una notizia finquì non ben rilevata da nessuno di que' tanti che han parlato o di proposito o per incidenza del Teatro Musicale Italiano. Nel giorno 9 d' Ottobre del 1600 rappresentossi il primo pubblico Dramma per musica, cioè il *Rapimento di Cefalo*, e questo nel Teatro sopra gli edifizj de' Magistrati, alla presenza del Gran Duca, che figurò per *Enrico IV.*, della novella Regina, e del Legato del Papa: coll' intervento di moltissimi Principi e Principesse, Prelati, Baroni, e di ben tremila Gentiluomini, e d' ottocento Gentildonne. La poesia fu del celebre *Gabriel Chiabrera* Genovese, il quale potrebbe

chiamarsi l' erede della lira di *Pindaro*, se il nostro *Fulvio Testi* glie la lasciasse godere in pace. La musica fu del suddetto *Caccini*, se non che quella del primo coro, e d' un consesso di Dei simile a coro, fu di *Stefan Venturi del Nibbio;* quella del terzo e del quarto coro fu di *Luca Bati* Maestro di Cappella della Cattedrale di Firenze; e quella del secondo fu di *Pietro Strozzi* gentiluomo Fiorentino. E qui notate di passaggio che tutta la musica rappresentativa, o come diciamo oggidì, recitativa, fu del *Caccini*, giacchè i suddetti tre Compositori aggiunti non lavoraron che pezzi d' armonia. Per eseguirla furono scelti più di cento musici, tutti, ad onore della scuola Fiorentina, o vassalli o stipendiati di quella Corte, a riserva del solo *Melchiorre Palontrotti*, musico della Cappella Pontificia. Assegnatasene la maggior parte di essi ai cori, se ne serbò un piccol numero alla recitazione, oltre ad un figlio dello stesso *Caccini*, e a quattro donne di sua famiglia, di voci angeliche, da lui in particolar modo disciplinate nel recitativo e nell' azione. Le decorazioni e le macchine d' un sorprendente artifizio furon in gran parte invenzione del rinomatissimo *Bernardo Buontalenti*. Ma di questo Dramma eseguito con regia magnificenza mi riservo a tessere una minuta descrizione ne' miei *Primordii*, ne' quali farò pure di esso, non meno che della *Dafne* e dell' *Euridice*, una compiuta analisi portandone ancora i principali pezzi di musica.

Mi lusingo che vivendo voi presentemente in Firenze avrete gradito di sentire qual parte luminosa abbia codesta Metropoli nell' invenzione d' uno spettacolo, che forma oggidì la delizia di tutte le colte Nazioni. Ma voi Modenese gradirete pure, ne son certo, di sentire che questi Serenissimi Stati ne sono anch' essi molti benemeriti per aver prodotto un *Ferrari*, un *Merulo*, un *Bononcini*, tre luminari in musica scenica. Eccomi a darvene una breve contezza.

Il primo Dramma musicale rappresentato pubblicamente in Venezia fu l' *Andromeda*, poesia del nostro *Benedetto Ferrari* Reggiano, celebre Maestro di Cappella stipendiato da questa Corte. L' *Arteaga*, forse sulla fede del Canonico *Ivanovich*, dice che anche la musica fu del medesimo; ma s' inganna sicuramente, perchè fu di *Francesco Manelli* da Tivoli. Esiste tuttora un Sonetto fatto in quell' occasione dal *Ferrari* in lode di quel Maestro di Cappella, di cui eccovi il primo quaternario:

„ Vanne, Andromeda mia, vanne fastosa;
„ Ciò che ti diè d' incolto la mia penna
„ Del Manelli dottissimo depenna
„ Linea canora e tinta armoniosa.

Si eseguì l' *Andromeda* nel 1637 sul Teatro *Tron*, situato nella contrada di *S. Cassiano*, a spese del *Ferrari* medesimo e di alcuni Musici seco uniti.

Nel susseguente anno si rappresentò nel Teatro stesso *la Maga Fulminata*, pur del *Ferrari*, e con musica del suddetto *Manelli*. Il Dramma fu eseguito per conto dell' accennata Società, e riuscì assai magnifico, sebbene la spesa non oltrepassò i duemila scudi, somma che appena oggi basta, come riflette il *Bonlini*, a soddisfar le pretensioni d' un solo cantante che sia mediocre. Nel 1639 poscia s' eseguì nel Teatro *Grimani* di *S. Maria Formosa*, detto de' *SS. Giovanni e Paolo*, *l' Armida* con poesia non meno che con musica dello stesso *Ferrari*. Molte altre volte dipoi si fece egli sentire con molto applauso in Venezia e altrove, e come poeta e come Maestro di Cappella.

Ho detto di sopra che l' *Andromeda* fu il primo Dramma rappresentato pubblicamente in Venezia, e l' ho detto non tanto sulla fede dello *Zeno*, quanto ancora del *Bonlini*. E qui alla sfuggita dirò, che il Cavalier *Tiraboschi* (*Biblioteca Modenese* Tomo II. pag. 269) fu assai male servito dal suo amico *Morelli*, allorchè gli fece istanza d' esaminar l' Opera del *Bonlini* sul detto punto. L' esame cadde sulle pagg. 18, 35 e 36; ma se il *Morelli* avesse guardato non solo alla pag. 17, ma ancora alla 32 avrebbe trovato quanto l' *Allacci* afferma, e segnatamente alla pag. 32 avrebbe letto queste parole: *Il primo Dramma in musica, che si sia rappresentato pubblicamente in Venezia fu l'* Andromeda *del Ferrari* ec. ec.

Convien qui confessare che un altro Dramma in musica s' era pur sentito nel 1630, cioè *la Proserpina rapita di Giuseppe Strozzi* d' origine Fiorentino, ma nato in Venezia, con musica di *Claudio Monteverde* Veneziano, non già in un pubblico Teatro, ma privatamente, in occasione de' magnifici sponsali di *Lorenzo Giustiniani* con una figlia di *Girolamo Mocenigo*. Per altro la musica scenica era anche comparsa in Venezia assai prima, non però colla forma e col seguito de' comunali Drammi in musica, ne' quali il recitativo forma la base; ma col corredo compassato e tumultuoso dell' armonia madrigalesca: e ciò fu..... (sentite altra nostra gloria nazionale) nel 1574, tempo in cui non s' era forse ancora veduto alcun Teatro in Venezia, allorchè *Enrico III.*, chiamato dal trono elettivo di Polonia all' ereditario di Francia, passò per quella Dominante. Trattenutosi colà alcuni giorni, tra i molti divertimenti, con cui la sua dimora fu onorata dalla pubblica munificenza, fu fatta rappresentare una Tragedia di *Cornelio Frangipani* Veneziano, posta in musica dal nostro *Claudio Merulo* di Correggio, il quale trovavasi allora al servizio di quella Serenissima Repubblica. Vedete, amico carissimo, s' io son di coscienza. Coll' antecedente mia del 19 Marzo tolsi a Modena il vanto che un suo cittadino avesse dato alla scena lirica Italiana il primo Dramma Buffo; con questa ben compenso la nostra gloria nazionale col far vedere che Reggio e Correggio diedero un *Ferrari* e un *Merulo* a Venezia per brillare in que' Teatri, che furono e sono l' ammirazione dell' Europa. E seppur voleste ostinarvi a dire che con ciò non si dà compenso alla gloria particolare di Modena, soggiungerei che posso solleticar anche questa col

rammentare che *la Divisione del Mondo*, Dramma di *Giulio Cesare Corradi* Parmigiano, rappresentato in Venezia nel 1675 nel Teatro *S. Salvatore*, con musica di *D. Giovanni Legrenzi* Bergamasco, in allora Maestro di Cappella di *S. Marco*, e con uno straordinario apparato di macchine e decorazioni, la cui memoria vive, come afferma il Cavalier *Planelli*, anche oggidì chiarissima, riuscì sorprendente, perchè fu diretta dal nostro Marchese *Guido Rangone*. E per appressarmi più strettamente alle glorie Modenesi produrrò quel vanto, con cui il celebre *Rousseau* onora il nostro *Giovanni Bononcini di Modena: Altri facevano dell' armonia e de' suoni; ma Corelli, Bononcini, Vinci e Pergolese sono i primi che abbian fatto della musica*, cioè della musica sentimentale e passionata, e non dello strepito e delle grida. Amico, il *Bononcini* collocato a canto del *Pergolese* per mano d' un *Rousseau*, è il più bel trionfo che illustri i fasti della musica modenese.

Ma è tempo ch' io passi a trattare il terzo punto, cioè che il *Peri* non può con tutta sicurezza esser chiamato inventore del recitativo, o come chiamavasi dugent' anni fa, della musica rappresentativa. Per rilevare la verità penso che il miglior espediente sia osservare in particolare cosa ne dicano in primo luogo gli stessi *Caccini* e *Peri*, sopra de' quali soli può cader la gloria dell' invenzione, indi gli Autori sincroni.

Giulio Caccini, nella dedicatoria al Conte di Vernio della sua musica dell' *Euridice* stampata in Firenze nel Dicembre del 1600, dice di averla composta in quello stile rappresentativo da lui usato altre volte molti anni addietro, soggiungendo: *Questa è quella maniera altresì, la quale negli anni che fioriva la Camerata in Firenze, discorrendo Ella diceva insieme con molti altri nobili virtuosi, essere stata usata dagli antichi Greci nel rappresentare le loro Tragedie ed altre favole, adoperando il canto... riportando io per ora questa sola soddisfazione di essere stato il primo a dare alla stampa simil sorte di canti e lo stile e la maniera di essi, la quale si vede per tutte le altre mie musiche, che son fuori in penna, composte da me più di quindici anni sono in diversi tempi.*

Giacomo Peri nell' avviso ai lettori premesso alla sua musica dell' *Euridice* stampata in Firenze due mesi dopo quella del *Caccini*, dice di aver ritrovata *questa nuova maniera di canto*. Confessa che *Emilio del Cavaliere* prima d' ogni altro fece sentire la musica Fiorentina su le scene, secondo però l' usata maniera: e che egli ad insinuazione di *Jacopo Corsi* e d' *Ottavio Rinuccini* fin nel 1595 (sette anni addietro) pose sotto le note la *Dafne* adoprando la musica in altra guisa, cioè in istile rappresentativo, ossia recitativo.

Da ciò parmi poter conchiudere che l' invenzione del recitativo appartenga più al *Caccini* che al *Peri*, e che il primo a farne uso in azioni drammatiche sia stato sicuramente il *Peri* nella *Dafne*. Ma forse non è a rigore ed esclusivamente invenzione nè dell' uno nè dell' altro. I tentativi furono

fatti da una compagnia di Cavalieri e di Musici: chi diceva una cosa, chi proponeva un dubbio, chi suggeriva un pensiere, chi migliorava un' idea, e da tutto ciò ne nacque la scoperta dello stile recitativo, adoprato prima dal *Caccini* in diversi pezzi di musica da camera, poi otto anni dopo dal *Peri* nella musica Teatrale della *Dafne*, indi nella musica dell' *Euridice* da entrambi, e finalmente nel *Rapimento di Cefalo* dal *Caccini*. Fa di ciò non equivoca pruova il vedere che la maniera del recitativo dell' uno è pienamente simile a quella dell' altro: il che non potrebbe essere, se l' impresa non avesse avuta una comune origine. Notate peraltro che il recitativo di que' giorni era assai diverso dal nostro, in ciò singolarmente che allora si eseguiva misurando il tempo, dovechè oggidì d' ordinario non si misura. Anzi allora il recitativo, come farò vedere ne' miei *Primordii* con esempj, tratto tratto cangiava carattere, e prendeva la forma di canto artificioso, studiato, armonico; giacchè la poesia drammatica non era, come lo è presentemente, ristretta nel recitativo ai soli versi settenario ed endecasillabo, ed era inoltre di continuo variata con ottave, terzine, quartine, odi, intercalari, e simili. E qui dirò per modo di parentesi non esser vero che nel Melodramma tutto fosse recitativo fino ai primi anni del diciassettesimo secolo, come asserisce il Cavalier *Planelli* alla pag. 83 del suo Trattato dell' opera in musica, giacchè ad evitare la monotonia, il recitativo era ordinariamente interrotto da pezzi di musica a due, a tre, a quattro, ed anche a più voci. Ed è pur anche insussistente che sin dai primi Drammi s' incominciasse a far uso delle arie, come pretende l' *Arteaga* Tomo I. pag. 259, mentre l' esempio che egli ne cita tratto dall' *Euridice* del *Peri*, non è aria, nè in quanto alla poesia, nè in quanto alla musica. Permettete ch' io qui lo trascriva.

Nel puro ardor della più bella stella
Aurea facella — di bel fuoco accendi,
E qui discendi — sull' aurate piume
Giocondo Nume, — e di celeste fiamma.
L' anime infiamma.
Lieto Imeneo d' alta dolcezza un nembo
Trabocchi in grembo — ai fortunati amanti,
E tra i bei canti — di soavi ardori
Sveglia nei cori — una dolc' aura, un riso
Di Paradiso.

Egli asserisce ch' è un' aria perfetta in poesia. Convien dire che l' *Arteaga* non sappia nè molto nè poco cosa significhi aria in senso musicale e tecnico,

altrimenti non si sarebbe lasciato uscir della penna un' asserzione sì stramba. È un' ode *dicolos tetrastrophos*, lo voglia o nol voglia. In quanto poi alla musica, tutto quello ch' ei ne dice per provare che quel pezzo è un' aria, è insussistente: ma il peggio è che quand' anche sussistesse, non è quello che costituisce l' essenza dell' aria. Ma di ciò parlerò più diffusamente a più opportuna occasione. Spiacemi infinitamente che il *Signorelli*, uomo di fina critica e di somma erudizione, abbia fatto eco all' *Arteaga* nel Tomo III. pag. 68 della sua Storia critica de' Teatri.

Passiamo a vedere cosa dicano gli Autori contemporanei sull' Inventore del Recitativo.

Il *Rinuccini* nella dedicatoria alla Regina di Francia della sua *Euridice* stampata in Firenze nell' ottobre del 1600 si esprime così: *È stata opinione di molti che gli antichi Greci e Romani cantassero su le scene le Tragedie intere; ma sì nobil maniera di recitare non che rinnovata, ma neppure, che io sappia, fin qui era stata tentata da alcuno, e ciò mi credev' io per difetto della musica moderna di gran lunga all' antica inferiore. Ma pensiero sì fatto mi tolse interamente dell' animo M. Jacopo Peri, quando, udita l' intenzione del Signor Jacopo Corsi e mia, mise con tanta grazia sotto le note la favola di Dafne composta da me solo per far una semplice pruova di quello che potesse il canto dell'età nostra.* Qui non si dice chi sia l' inventore del recitativo.

Il *Buonarroti* nella descrizione delle Nozze di *Maria de' Medici* con *Enrico IV.* Re di Francia, stampata in Firenze nel 1600, si esprime come segue: *Giulio Caccini esercitatosi lungamente nell' andar ricercando piacente e proporzionato canto per la rappresentazione delle scene, e molto ben per l' addietro avendo ciò dimostrato, ebbe occasione in quest' opera* (il Rapimento di Cefalo), *che fu la maggiore che giammai si fosse o vista o udita di questa sorte* (*chè poche, e quelle in Firenze e sue e d' altri Componitori eccellenti se n' erano già recitate*) *avanzando eziandio se medesimo, di far conoscere di quanta efficacia fosse la musica, che imitante nobilmente il nudo parlare, non asconde sotto armonia la intelligenza significativa delle parole.* Qui non si dice assolutamente che il *Caccini* sia inventore del recitativo, ma vi si accosta molto col dirsi che egli ricercò proporzionato canto per la rappresentazione.

Sentiamo anche il P. *Grillo*... A proposito del *Grillo* mi piace rilevar qui un' altra menzogna dell' *Arteaga* Tomo I. pag. 311 sempre dell' edizion Veneta. Asserisce egli che da una lettera di *D. Angelo Grillo*, scritta a *Giulio Caccini*, si rileva *che la nuova musica drammatica inventata dal Peri era dalle Corti de' Principi Italiani passata a quelle di Spagna e di Francia.* Osserviamo adesso la lettera del *Grillo* al *Caccini*: Io mi son presa la pena di riscontrarla sulle edizioni del 1603, del 1608 e del 1612, e vi ho trovato costantemente il seguente squarcio, il quale fa vedere la mala fede dell' *Arteaga*, mentre in essa lettera l' invenzione della *nuova musica drammatica* s' attribuisce

non già al *Peri*, ma al *Caccini: Ella è padre di nuova maniera di musica, d' un cantar senza canto, o piuttosto d' un cantar recitativo nobile e non popolare; che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l' affetto, anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di cantare... In somma questa nuova musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie: e dalle Corti de' Principi Italiani è passata a quelle di Spagna e di Francia e d' altre parti d' Europa, come ho da fedel relazione.*

Dopo tutto ciò sarebb' egli ora un delitto di lesa critica l' asserire che al *Caccini* più che al *Peri* sembra dovuta la gloria dell' invenzione del recitativo?

Fo fine alle mie ciance. Se non ho soddisfatto esattamente alle vostre ricerche, se non ho trattati in tutta la debita estensione i punti, se non ho sempre citati gli Autori e i documenti comprovanti le mie asserzioni, se non ho accompagnate le mie due lettere cogli opportuni pezzi di musica, abbiate pazienza, che i miei *Primordii* correggeranno un dì le presenti mie omissioni. Dico *un dì*, perchè non posso ben' ora segnare con sicurezza un termine: anzi potrebbe darsi ch' io stesso non avessi giammai il tempo di compiere la mia opera. Ma siccome mi trovo avere un figliuoletto d' ottime speranze e appassionato per la musica, egli potrà subentrarmi fra non molto nel lavoro. I padri (non so se 'l sappiate) delirano qualche volta per tenerezza filiale: ed io, che son per natura sensibilissimo, deliro più d' ogni altro. In questo delirio già già veggo il mio piccolo Alessandro erigersi in autore, e pubblicare compiti i *Primordii del Melodramma Italiano* abbozzati da suo padre. Già leggo con trasporto le pagine stese da mio figlio: scorro già con occhio avidissimo gl' inserti pezzi di musica, e ne canterello i più espressivi. Tronco la lettera, e vi prego a non dimenticare con qual candidezza d' animo io mi segni tutto vostro ec.

III.

SOPRA UNA STRAORDINARIA

AFFEZIONE VERMINOSA

MEMORIA PRIMA

Modena 24 *Novembre* 1803.

... Forsan et haec olim meminisse juvabit.
(Virg. Eneide Lib. I. v. 207.)

Un' affezione verminosa delle più stravaganti e straordinarie, di cui la storia medica ha certamente pochi esempi, mi trasse, son pochi mesi, sull' orlo del sepolcro. Le circostanze che hanno accompagnata questa mia malattia, e il modo con cui me ne sono liberato meritano che se ne faccia una storia precisa e ragionata, onde possa da essa prender norma per la guarigione chi si trovasse nel medesimo caso.

Sul fine di Ottobre 1802 sentii declinare la mia salute. Andavo perdendo di giorno in giorno l' appetito: il sonno fattosi interrotto non mi eccitava più quella dolce sensazione che cotanto conforta: parevami che il capo mi ondeggiasse talvolta, o (come parmi che dicasi) fossi soggetto a vertigini: uno scemamento straordinario di forze m' impediva di reggermi bene sulla vita: ecco i sintomi preliminari della mia malattia. Una mattina trovandomi a sedere presso il fuoco, appoggiato col gomito sinistro sopra una tavola, e tenendo colla mano destra un libro che leggevo, sentii mancarmi in gran parte le forze, per cui il libro cadde in terra. Sul timore d' un deliquio feci lo sforzo d' alzarmi per andare a tirare il cordone d' un campanello, che trovasi vicino al letto esistente in un' *alcova* situata nella stessa camera dov' ero, affinchè a quel suono accorresse alcuno della famiglia a prestarmi ajuto. Arrivato quasi al punto di afferrar il cordone perdetti affatto le forze, caddi in terra, e rimasi senza sentimento. Stetti in quella situazione lo spazio forse di venti minuti, finchè la serva, la quale era solita di venire di tratto in tratto ad accomodarmi il fuoco, entrò in camera, nè vedendomi seduto

nel solito luogo, girò l' occhio, e mi vide disteso in terra. Messasi a gridare, tutti quelli di casa accorsero, m' alzarono di terra, mi collocarono nel letto, e tentarono a spruzzi d' acqua fresca sul viso e con pezze bagnate d' aceto ben forte sotto il naso di richiamarmi in vita, e ci riuscirono. Si credette sulle prime che un colpo d' apoplessia m' avesse disteso in terra e minacciasse il fine de' miei giorni, e che perciò convenisse chiamare senza ritardo un medico. Io vi fui contrario, perchè credevo che un piccolo deliquio non portasse a nessuna funesta conseguenza. Questa mia dichiarazione per altro non acquietò i concepiti timori, e perciò si mandò, senza mia saputa, a chiamar il medico, ingiungendogli di dire che, passato esso per accidente davanti alla mia casa e veduto un inquilino, era stato chiamato di sopra. Egli venne, e m' ordinò, non mi ricordo bene quale, un medicamento che mi corroborasse. Si pensò dapprima che il male fosse da nulla, ma in seguito si vide che andava a farsi serio. Non solo mi sopravenne una, per altro tenue, alterazione di polso; ma, quel ch' è peggio, vi si aggiunse un rodimento assai grave nel basso ventre, ed una molestissima oppressione allo stomaco, la quale si aumentò in breve a segno che non potevo stare in letto giacente, ma mi conveniva passar la notte a sedere in una poltrona. Il medico sulle prime mi curò con pillole, delle quali non mi feci premura di sapere gli ingredienti; poi passò alla china. Credo ch' egli si determinasse a ciò, non perch' io fossi preso da una febbre intermittente, ma perchè la china fortifica lo stomaco, ristabilisce l' appetito, e ajuta la digestione: effetti tutti di cui abbisognava il mio individuo per esser rimesso in salute. L' oppressione allo stomaco dopo nove o dieci giorni cessò; e alla metà circa di Novembre stavo sufficientemente bene, e mi credevo non dover più avere bisogno del medico: ma m' ingannai.

Quello non fu che il primo periodo della mia malattia, la quale non si era manifestata per quella che era, cioè per un' affezione verminosa. I sintomi ch' essa aveva in me eccitato erano comuni ad altre malattie, nè alcuno d' essi era sì marcato, nè sì decisivo che potesse far dubitare che un uomo di sessantatre anni potesse esser affetto di vermi. Come dunque guarii? La china, oltre le descritte virtù, ha quella ancora d' uccidere i vermi del corpo umano: il nostro Ramazzini lo disse già in due luoghi delle sue opere. Guarii per altro in apparenza, non in sostanza: i vermi furono dalla china, non uccisi, ma mortificati, o forse per parlare con più verità, una piccola parte di essi se ne andò morta dal mio corpo per secesso, ma la massima parte di loro restò oppressa in maniera che se non ero in uno stato di perfetta salute, mi sentivo però passabilmente tranquillo.

Ma questa tranquillità cessò nell' ultimo giorno di Dicembre. A un' ora circa di notte fui sorpreso da un acutissimo dolore nell' addomine, precisamente nella regione ombilicale. Avevo mezz' ora prima bevuto in una bottega il caffè con un amico, il quale di poi accompagnatomi a casa vi si trattenne

per farmi compagnia in prima sera, com' era solito. Il dolore era così intenso che avrei facilmente temuto che mi fosse stato dato il veleno, se non avessi osservato che l' amico, il quale in mia compagnia aveva bevuto dello stesso caffè, non provava nessun male. Dubitai che al caffè fosse stata unita una qualche sostanza (per esempio del maron d' India) la quale fosse nociva a me non all' amico, giacchè lo stomaco e il ventricolo non sono in ogni uomo nella medesima costituzione, oppur anche giacchè le accidentali temporarie variazioni di quei due visceri possono in due diversi individui renderli suscettibili di affezioni diverse. Mandai sul momento a chiamare il medico, il quale mi ordinò alcune pillole, non so bene di quali anodini composte. Nel tempo medesimo mi rivolsi al partito di farmi de' fomenti al basso ventre applicandogli replicatamente pannilini ben caldi, e, fossero i fomenti, fossero le pillole, o fossero entrambi, mi sentii alquanto sollevato. Passai due giorni in questa dolorosa situazione, quando la buona sorte volle ch' io avessi per bocca nove o dieci vermi. In tal maniera la malattia si levò la maschera, e mi si mostrò in tutta la sua orridezza.

Mi convenne armarmi di pazienza, e assoggettarmi ai voleri tutti del medico, onde far la guerra ad ospiti sì molesti. Vi si diede principio colla polvere fiorentina antelmintica, e, non operando questa nulla o quasi nulla sebbene in dose caricata, fu d' uopo tentar altri rimedii. Il medico Fantini, che qui nomino coi sentimenti più sinceri di eterna gratitudine, non risparmiò nè fatica nelle assidue visite in una stagione assai cattiva, nè studio nelle metodiche ordinazioni combinate colle diverse giornaliere risultanze, nè attenzione vigile alle diverse fasi della mia infermità, onde dedurne quelle conseguenze le quali dovessero guidarlo nella ricerca de' convenienti rimedii. Decozioni, pillole, cristerii, fomenti, elisiri, estratti, tutto fu posto in opera. Or pareva ch' io fossi in porto, or mi trovavo in alto mare, or una placida calma mi lusingava, or una furiosa tempesta era sul punto di farmi naufragare. I vermi intanto or quieti or furibondi non volevano cedere alla violenza de' rimedii: alcuni pochi però se n' erano andati per secesso, come altri pochi pure per gola; ma io ero straziato barbaramente, e i dolori infernali che provavo dovevano esser ben diversi da quelli che i vermi facevano sentire a Giobbe, il quale si limitò a chiamarli sua sorella, dovecchè io li chiamava mio carnefice. Fu forza perciò ricorrere anche agli emetici, ma questi pure operavano poco. Fortunatamente però ardevo di continuo d' eccessiva sete: e poichè avevo letto in Redi che il vino, e le cose dolci erano per i vermi un tormento, mi provvidi di vino bianco dolcissimo, e ne bevevo in abbondanza. Trovai in ciò notabil vantaggio, poichè incominciai a vomitar vermi in maggior quantità insieme col vino, e mi fu così propizia la sorte, che quattrocento cinquanta circa ne uscirono di mia bocca nel corso di circa due settimane; ed un giorno in particolare avendone avuta un' abbondantissima vomitazione, mi prese volontà di numerarli, e li trovai settantuno.

Il fatto sembra incredibile, ma non è men vero per ciò: e molti testimonii potrei addurre se occorressero per farmi acquistar fede. L'ordinaria loro lunghezza era d'un sommesso circa: ve n'eran però anche de' piccolini non menocchè de' più lunghi: e di questi ne conservo uno in acqua-arzente ch'è di once sette e mezzo del braccio da legno modenese, il quale fa spavento, massimamente se si considera ch'esso era il chiliarca d'una legione di vermi accampata nel mio stomaco. Tutti erano di quella spezie di vermi o lombrichi che dagli Autori di medicina si chiamano *teretes*, o rotondi, e nessuno delle due razze nominate *Ascarides* e *Lumbrici lati*, e neppure della quarta maniera che son detti *Cucurbitini*. Chi desiderasse vederne la figura, la troverà nella tavola decima dell'opera del Redi intitolata *Osservazioni del Signor Francesco Redi intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*.

Dopo un vomitamento sì insigne avrei dovuto restar libero dal mio incomodo; ma ciò non avvenne. Erano diradati i tormini, ma non cessati. Invano invocavo il sonno onde mi portasse il suo balsamo ristoratore, e seppure costretto da un qualche narcotico veniva talvolta sopra i miei occhi, la sua venuta forzata mi era poco giovevole. L'appetito anch'esso era perduto affatto, e riuscivano perciò vane tutte le arti più ricercate per far che i cibi mi gradissero, mentre le papille palatine erano di troppo viziate. Il medico intanto non cessava di metter alla pruova rimedii. Si tentò anche l'uso del mercurio avviluppato in una conserva; ma convenne abbandonarlo presto, perchè mi gonfiava con dolor assai acre le gengive. Per un eccesso poi di gentilezza, che mi starà eterna in mente, il Generale di Brigata Ottavy qui stazionato mi fu cortese di corallina (zoofito marino) la cui decozione sulle prime mi si mostrò apportatrice di notabile vantaggio; ma questa dopo alquanti giorni si ridusse quasi al niente. Si pronosticò quindi che la mia malattia fosse senza rimedio, e che di affezion verminosa si fosse cangiata in consunzione.

Arrivato a questo fatal punto mi scossi come da un profondo letargo, e dissi meco stesso: E dovrò dunque morire di vermi dopocchè mille Autori hanno insegnato mille maniere d'ucciderli e cacciarli dal corpo umano?..... Capivo troppo bene che questi si erano addimesticati coi rimedii ordinarii, i quali perciò riuscivano inoperosi: o, per meglio dire, capivo che i rimedii ordinarii, prima d'arrivare nel luogo dove stazionano i vermi, perdono la loro forza. Dalla bocca passando nello stomaco i rimedii, restano sciolti coll'azione del succo gastrico, e in tale stato di soluzione discendono negl'intestini ordinaria stanza de' vermi. Chi sa dirmi se una tal soluzione non toglie, o almeno non mortifica la virtù de' rimedii? Fui dal raziocinio convinto che mi conveniva implorare la forza da un rimedio straordinario e violento; ma, e da dove prenderlo? *Ingenium saepe mala movent,* disse Ovidio. Sì: le disgrazie aguzzano spesse volte l'intelletto, ed io n'ebbi in me una novella pruova.

Teofrasto, Dioscoride, e Plinio (così meditavo) ci mostrano varie piante nemiche dei vermi del corpo umano. Mattioli in comentando Dioscoride ne indica alcun' altra, e i Botanici numerosi che gli son venuti dietro semprepiù ne hanno ampliato il catalogo. Cento Scrittori di materia medica han trovata tanta ricchezza antelmintica nel regno vegetabile che sembra che non si possa più morire d' affezione verminosa. Assenzio, isopo, menta, blattaria, lupolo, sabina, scordio, blondella, tanaceto, santolina, ed altre molte mi vennero in mente, ma non le credetti bastantemente efficaci. Da taluno vien proposto il decotto di cavolo di lupo (*helleborus foetidus*); ma l' insigne botanico fiorentino Targioni-Tozzetti ci avvisa non esser prudenza l' adoprarlo internamente, non mancando esempi dei fatali effetti che ha prodotto. Mi vennero in pensiero le pillole di Pontano composte di grani 15 di mercurio dolce, di 5 di scamonea, e di due o tre volte altrettanto zucchero; ma le ricusai sul riflesso che il mercurio mi aveva poche settimane avanti prodotto effetti assai cattivi, e che potevo temerne anche de' peggiori dalla scamonea gomma resina di odore fetido, e di sapore bruciante e nauseoso, la quale in oltre era da me con fondamento ritenuta purgante drastica. Questo pensiero m' atterrì, perchè mi fece risovvenire che otto anni addietro un purgante, il quale dall' insistenza d' un medico fui costretto contro il mio volere a prendere, mi cacciò quasi dal mondo. Sapevo pure che dall' anonimo scrittore del *Compendio della Storia Geografica, Naturale e Civile del Regno del Chili* è annotato essersi scoperto in Bologna nel 1776 che la decozione delle foglie del *culen* (*psoralea*) uccide ed espelle i vermi del corpo umano: e sapevo ancora che la medesima cosa viene asserita pure da Molina nel suo *Saggio sulla Storia Naturale del Chili*, il quale aggiunge che ciò è stato parimenti sperimentato da varie persone in Imola, e in altre Città. Ma sebbene io potessi sul momento farne la pruova, perchè fra varie piante salutari vive, che mi trovo avere nel mio suburbano casinetto, vi è il *culen*, tuttavolta, perchè m'è noto che gli Americani se ne servono di continuo ad uso di tè, non mi vi appigliai, credendolo rimedio non bastantemente efficace per il mio bisogno. Mi sovvenne eziandio che una cameriera di Vallisnieri si liberò dai vermi con olio di sasso, olio che fu posto all' onor medico da un Giureconsulto sin nel 1460, e i cui fonti furon già osservati con occhio filosofico primieramente dal Ramazzini nel 1698, indi dal Vallisnieri nel 1711, e finalmente dallo Spallanzani non so bene in qual anno. Ma il mio stomaco abborrisce gli olii con una ripugnanza insuperabile. S' io potessi affrontarli, mi sarei appigliato sicuramente (e credo ben ancora che con buon successo) a quello di ricino detto altrimenti olio di palma Christi, e dagl' Inglesi olio di Castoro, tante sono le lodi e le maraviglie che ne dice il Mazzi. Avevo per buona sorte in mio potere una non indifferente quantità di semi di esso, dai quali potevo estrar l' olio in abbondanza, e così averlo recente. Cici o croton (Κὶκι, Κρότων) lo chiamarono i Greci, ricino i Romani, altri *fagiuolo*

romano, fico d' inferno, mirasole, palma Christi, catapuzia maggiore. Targioni-Tozzetti dice che quest' olio è tornato in moda nella medicina, riproposto come cosa nuova in luogo di quello di mandorle dolci per le coliche, e che più che altro è antelmintico. Lo stesso Botanico poi insegna il modo d' estrarlo secondochè si pratica al Capo di Buonasperaaza; ma prima di lui l' aveva insegnato Monardes, soggiungendo che l' olio cavato in tal guisa è migliore di quello lavorato per espressione: Dioscoride anch' esso aveva insegnato molti secoli avanti come un tal olio si facesse in Grecia, e come in Egitto: onde con tanti ammaestramenti, e con de' buoni semi che avevo, m' era facile riuscir nell' impresa, se il mio temperamento mi avesse permesso il far uso di un olio.

Finalmente nel giorno 28 Aprile prossimo passato la buona sorte portò ch' io consultassi Monardes. *Benedetto sia il giorno, il mese, e l' anno* in cui presi in mano il suo trattato *delle cose che vengono portate dall' Indie Occidentali, pertinenti all' uso della medicina.* Vi trovai che l' erba tabacco *ne' vermi del corpo di tutte le generazioni che sieno, o tondi o larghi, ha virtù d' ucciderli, e cacciarli fuori meravigliosamente, facendone decozione dell' erba, e poi siroppo con zucchero, dato in molto poca quantità.* Dissi allora: Questo è il mio rimedio. Stavo meditando sopra questa scoperta, e già mi sentivo confortare da una lusinghiera speranza di guarigione allorchè venne appunto il medico a visitarmi. Gli mostrai subito Monardes, ed egli senza esitar un momento mi disse che sarebbe andato immediatamente alla spezieria per farne l' ordinazione.

Partito il medico mi posi a scorrere varii Autori sulle qualità di quest' erba, giacchè me ne aveva fuor di misura invogliato Monardes con un elogio senza fine. Mi sovvenne che avevo veduto molti anni sono un' operetta di Stefano Gohory sopra quest' erba, e fui curioso di vederla nuovamente. La scorsi perciò con occhio rapidissimo, e sebbene fra le molte virtù ch' egli le attribuisce non vi si vegga inserita quella di uccider i vermi, tuttavolta ritenni che fosse a ciò valevole sul fondamento dell' esistenza in lei d' altre virtù che hanno analogia con l' antelmintica. Per semplice erudizione notai che Gohory asserisce essere stata quest' erba portata in Portogallo dalla Florida nell' America Settentrionale, e di là inviata in Francia alla Regina Caterina de' Medici madre del Re dal Signor Nicot ch' era colà suo Ambasciatore: e che egli cercò di farle cangiare il nome originario di *petum* in quello di *caterinaria* o di *medicea.* Monardes però dice che fu portata dall' America Meridionale in Spagna dagli Spagnuoli, e che il suo nome proprio tra gl' Indiani è *picyelt*, essendo posticcio quello di tabacco datole dagli Spagnuoli in grazia che nell' isola *Tabago* se ne trova in grandissima quantità. Può esser vera l' una e l' altra cosa, cioè che dalla Florida sia stata portata in Portogallo la pianta *petum*, e dall' isola Tabago la pianta *picyelt*. e che sì questa che quella sieno la stessa pianta distinta in due specie, giacchè è sicuro che

vi sono più specie di *nicoziane*, avendone già io sette, e sapendo di certo che ve n' è alcun' altra. Quale di tante specie sia precisamente quella che oggigiorno i Francesi chiamano *nicotiene* o anche *herbe à la reine*, si può rilevare dalla descrizione che ne fa Gohory, la quale è molto esatta, come è assai imperfetta quella di Monardes. L' uno e l' altro Autore ce ne dà la figura, anzi Gohory ce ne dà due, cioè quella del *petum maschio*, e l' altra del *petum femmina*, le quali due specie *maschio* e *femmina* sono state di poi dai successivi botanici distinte coi nomi di *maggiore* e *minore*. Altri ne parlano diversamente, come si può vedere in una lunga dissertazione di Dalla Fabra, il quale sfiorando quanto si trova in molti scrittori che prima di lui hanno parlato della *nicoziana*, ossia erba *tabacco*, dice cento cose, le quali sempreppiù mi confermarono nella lusinga che l' uso di questa pianta avesse da ridonarmi la salute. Bomare anch' esso ne parla assai vantaggiosamente: e rimarcai con sommo piacere ch' esso racconta che Giovanni Bauhin vanta la *nicoziana* per distruggere come per incanto tutti i vermi, che tormentano gli uomini e gli animali. (Il fatto però è che Giovanni Bauhin non dice ciò: bensì parlando della *nicotiana major, sive tabacum majus*, altro non dice se non che *confert ..... plurimum ..... ad ..... ventris tineas*, e parlando della *priapeia, quibusdam nicotiana minor*, asserisce che uccide principalmente le pulci, e propone che se ne faccia la pruova ne' cani fregando loro la cute con le foglie o col succo della medesima, che si vedranno le pulci poste in fuga cadere *tamquam incantamento*).

Venne il medico a visitarmi nel seguente giorno, ed avendogli io di nuovo raccomandato che mi procurasse il siroppo di nicoziana, mi rispose che lo speziale vi stava lavorando, e che si lusingava che sarebbe in pronto nel susseguente giorno (30 Aprile), e in fatti così fu, come mi diede avviso in occasione della solita visita giornaliera. Lo mandai a prendere immediatamente, e alla di lui presenza incominciai a farne uso. Mi prescrisse la dose di tre mezzi cucchiaj da tavola il giorno, cioè un mezzo la mattina, altro mezzo prima del pranzo, e il terzo prima della cena, mezz' ora sempre avanti del cibo. L' effetto fu prodigioso: dopo il giro di sole cinque o sei ore incominciò a farsi in me un cambiamento totale di situazione. Mi venne l' appetito: il vino e il caffè, che mi erano divenuti odiosi, tornarono a piacermi: ogni cibo riuscì gustoso al mio palato: e il sonno più non mi abbandonò. Sarà sempre per me memorabile il giorno primo di Maggio scorso, mentre avendo dovuto trasferirmi in campagna per un mio premuroso affare, e fermarmi a pranzo presso un amico, lo feci sorprendere di maraviglia in vedendo un uomo, colla faccia più di cadavere che di vivente, mangiare da intemperante, tant' era l' appetito svegliatomi dal siroppo di nicoziana, sebbene a quell' epoca non ne avessi preso che tre mezzi cucchiaj.

Proseguii a farne uso per il corso di due settimane circa ad effetto di sempreppiù munirmi contro un nuovo attacco che mi fosse fatto dai vermi,

giacchè sicuramente non n' ero restato senza; ma fui sforzato a tralasciarlo, perchè sentivo che mi offendeva con assoggettarmi a de' giramenti di capo: e d' altronde questi ospiti residui s' erano pacificati, e vivevano dentro di me senza darmi noja, per il che potevo anch' io passare, dirò così, ad un armistizio con essi. Sono del sentimento di chi crede che i vermi sieno stati da Dio creati dentro di noi per qualche fine giovevole, e che non ci rechino nocumento se non quando sono molestati (per esempio allorchè nel nostro ventre si trova un sugo mal digerito, per cui colle contorsioni ci cagionano aspri dolori, o col tentar la fuga urtano crudamente nelle pareti degl' intestini): o quando i medesimi si sono moltiplicati di troppo. Tutti i fisici conoscono il gran giovamento che producono nell' aria i venti, eppure anch' essi si convertono in un flagello qualora sono o troppo violenti o troppo diuturni. In me succedette precisamente questo sconcerto: e credo di non appormi male se ritengo che la loro troppa moltiplicazione fu la cagione della mia malattia: e parmi pur anche d' averne scoperto il fondamento. In Luglio, in Agosto e in Settembre del 1802 essendomi trovato in necessità di star la mattina lunghissimo tempo al tavolino, e di pranzare conseguentemente ad un' ora tardissima, ero sforzato a far colazione due volte, la prima col caffè, e la seconda con tre uova di gallina fritte. L' uso continuato di tre uova giornaliere mangiate in tre mesi partitamente, cioè collo stomaco non ingombro da altro cibo antecedente, nè sopraccaricato con susseguente, avrà dato un pascolo delizioso ai miei vermi per cui si saranno trovati in circostanza di straordinaria fecondazione. Già mi sembrò avvedermi che tante uova mi nocevano, e perciò sul principio d' Ottobre sostituii loro la zuppa con brodo di carne; ma il male era fatto, e scoppiò sul finir di quel mese, come ho già detto.

Sono persuaso che ogni speziale sia atto a fare un siroppo di nicoziana: tuttavolta a scanso di equivochi, e a togliere le difficoltà che potessero nascere nella manipolazione del medesimo, soggiungerò che si presero tre once di tabacco fermentato, come si vende nelle botteghe ad uso di *pippa*, e se ne fece decozione in acqua di fonte al peso di tre libbre. L' azione del fuoco si fece durare un' ora circa, aggiungendovi però qualche poco d' acqua affinchè la decozione ben saturata restasse del peso di circa due libbre. Indi si colò, e ridotta di nuovo la decozione a bollitura vi si gettò un' oncia e mezzo di foglie di sena, le quali vi si lasciarono infuse per ore ventiquattro. (Si fece ciò affinchè il tabacco avesse nella sena un veicolo per discendere più facilmente nel basso ventre). Indi con una libbra di zuccaro depurato col bianco d' un uovo la decozione fu ridotta alla consistenza di siroppo.

Mi vidi dunque quasi rinato a nuova vita; ma nel tempo medesimo conobbi troppo bene che dovevo riguardar me stesso come valetudinario, e conseguentemente inabilitato a lavori di lunga e molto seria fatica. Guidato da questa riflessione, che incontrò ancora l'approvazione del medico, mi determinai

di rimettere al Vice Presidente della nostra Repubblica la carica di uno de' Commissarii della Contabilità nazionale a cui ero stato nominato sin nell' antecedente Maggio. L' onore di coprire una carica sì luminosa non lusingò la mia vanità a segno che sebbene, per aver occupata presso il passato Governo quella di Capo della sua Contabilità, mi credessi fornito di bastanti lumi per servire plausibilmente la patria, volessi poi tradirla con prestarle una servitù debole e vacillante, quando altri, sostituito in mia vece, potesse prestargliela costante e vigorosa.

Mi trovo presentemente (in Novembre 1803) in un plausibile stato di salute; ma non dimentico che ho dentro di me il germe o il seme d' una malattia. Debbo dunque e tentare di evitarla, e star armato di rimedii qualora non potessi impedirne il ritorno. In quanto al primo punto, siccome veggo che il culen, avendo a un di presso lo stesso gusto e la stessa fragranza del tè chinese, si pratica dagl' Indiani comunemente in bevanda teiforme deliziosa, penso di farne uso giornaliero in prima sera, non solamente perchè è pianta stomatica, che facilita la digestione, che sgrava lo stomaco, e che libera dalle ostruzioni, ma ancora principalmente perchè è pianta antelmintica. Se ne distinguono due specie, cioè il *verde* e il *giallo*. Il verde (*psoralea glandulosa fol. ternatis*, *foliol. ovato-lanceolatis*, *spic. pedunculatis*) è più comune, trasportato dai Gesuiti nel 1776 in Italia, ove alligna ottimamente, ed io ne ho alcune piante bellissime. Le sue foglie, di cui si spoglia nell' inverno, sono di un verde lucido, di un odore aromatico, e attaccate a tre a tre ad un solo gambetto. Dalle ascelle di queste foglie nascono i fiori in forma di spiga, che sono turchiniccie, ai quali succedono i frutti o semi rassomiglianti a un piccolo fagiuolo. Il culèn giallo (*psoralea lutea fol. ternatis fasciculatis*, *foliol. ovatorugosis*, *spic. pedunculatis*) non differenziasi dal precedente che nel colore, e nella sottigliezza delle sue foglie, le quali sono gialligne, e talmente crespe che avviluppandosi in tutti i versi formano nella cima del loro fusto una sorte di globo pesante che fa ricurvare i rami.

In quanto poi allo stare armato di rimedii per ribattere un nuovo attacco che mi fosse fatto dai vermi, tengo in pronto delle foglie d' ogni specie di nicoziana e verdi e secche per far uso di quelle che dietro un esame, a cui ho già dato principio, troverò esser più operative. La chimica (sia detto con tutto il rispetto che si deve a Chaptal, a Berthollet, e a tant' altri valentissimi chimici) la chimica, per quanto riguarda la decomposizione e l' analisi de' corpi, ha fatto de' progressi prodigiosi da vent' anni circa a questa parte, ma per quello che spetta alla cognizione delle virtù delle piante ha poco progredito al di sopra di quel grado in cui si trovava ai tempi del Tournefort. Le nuove proprietà scoperte in alcune son dovute alle ricerche fatte dai botanici nelle campagne, e dai fisici negli sperimenti o alle notizie dateci dai forestieri, ma non già alle fatiche de' chimici. Gli antichi, per iscoprire le virtù delle piante, ricorrevano ai temperamenti e alle qualità

delle medesime, cioè al caldo e al secco, al freddo e all' umido, nel primo, secondo, terzo e quarto grado. Ma poichè il gusto è diverso nelle persone, ne risulta che i temperamenti e le qualità delle piante non possono essere caratterizzate in una maniera uniforme. Con ragione adunque, dopo uno studio più regolare delle scienze naturali, fu abbandonata una tal maniera di conghietturare la virtù delle piante. Il Lemery è stato uno de' primi a darcene l' esempio: nell' insegnarci la maniera di conservare lungamente la sanità, ha deviato affatto dal metodo del Pisanelli e del Durante, i quali fecero un uso immoderato, e direi quasi enimmatico del caldo, del secco, del freddo, e dell' umido, insignendone a lor talento le piante e gli alimenti.

Nella ricerca di quella specie di nicoziana che abbia maggior virtù antelmintica intendo di fare esperimenti combinati colla chimica. Valendomi in qualche modo del metodo del Redi, vi aggiungerò il presidio dell' analisi chimica. Se le sostanze semplici componenti il vegetabile si riducono in ultima analisi all' idrogeno, al carbonio e all' ossigeno, con qualche poco di alcali e di azoto in alcune, tenterò di scoprire qual sia la sostanza precisa che uccide i vermi. Ho già istituite alcune esperienze, ma queste non bastano al mio intento: e prevedo ancora che dovrò chiamar in sussidio l' analisi degli odori e de' sapori. Teofrasto mi dice che i sapori sono sette, e altrettanti gli odori e i colori. Newton armato d' un prisma mi mostrò distintamente i sette colori, e me ne indicò le proporzioni: ma dov' è un nuovo Newton che mi esibisca un istrumento da distinguere con precisione i sette odori, e i sette sapori, la cui determinata sostanza mi sia di guida a conoscere con fondamento le virtù de' vegetabili?

IV.

SOPRA UNA STRAORDINARIA

AFFEZIONE VERMINOSA

MEMORIA SECONDA

Modena 28 *Giugno* 1805.

Coll' antecedente mia Memoria dichiarai che stavo facendo diversi esperimenti ad oggetto di scoprire con l' analisi e colla decomposizione de' vegetabili, in qual principio risieda precisamente la virtù antelmintica, onde con sicurezza abbattere i vermi del corpo umano vivente: e diedi allora un qualche cenno del metodo di cui volevo servirmi per riuscire nell' intento. I miei posteriori tentativi, tuttocchè reiterati con quelle riflessioni che una lunga meditazione su questa materia mi ha suggerite, non mi hanno per anche fatto progredire nelle cognizioni tanto quanto conviene per ricavarne una sicura teoria. Non perciò voglio abbandonare l' impresa, anzi ho determinato di attendervi con maggior intensità, finchè il progresso corrisponda alle mie vedute: e intanto facendo eco al sentimento di Cicerone (1) (o più veramente di Fedro, non essendo stato Cicerone che traduttore dell' opera *Sopra la Natura degli Dei*, come Haiter promette di dimostrare pubblicando il greco originale ritrovato nelle ruine di Ercolano) sarò per ora contento di dire che noi impariamo col lungo uso e coll' esperienza i vantaggi che ci apportano

---

(1) Multa ..... remedia ..... morbis ..... eligimus ..... ex quibusdam stirpibus et herbis, quarum utilitates longinqui temporis usu et periclitatione percipimus. *Cic. De Nat. Deorum Lib. II. N. LXIV.*

le piante adoprate come rimedii nelle malattie. Sarà perciò non leggier servigio reso all' uomo languente, se mettendo alla pruova più volte il mio siroppo di nicoziana, verranno confermati que' salutari effetti che indicai, sebbene sia ignoto il principio con cui opera. E qui non posso passar sotto silenzio la compiacenza che provo al maggior segno in veder coronato l'evento al di là della mia aspettativa, come mi fece noto con lettera del 4 Marzo prossimo scorso il chiarissimo Signor Professor Brera, il quale per molte opere mediche, e in particolare per le sue *Lezioni Medico-Pratiche sopra i principali vermi del corpo umano vivente*, occupa un distintissimo luogo fra i medici rinomati. Mi saprà perciò maggior grado il Pubblico se qui riporterò le stesse parole, con cui quel Professore mi ragguagliò del felice esito delle sue sperienze.

Già da qualche tempo mi pervenne la bellissima di lei Memoria accompagnata dal gentilissimo suo foglio del 22 prossimo passato Gennajo. Ho tardato a scriverle i miei ringraziamenti, perchè in un con questi voleva renderla notiziata del risultato d' un esperimento da me fatto col siroppo di tabacco in un caso di tenie idatigene ventrali. Ho detto nella mia opera sopra i vermi che talvolta si dánno delle idropisie massime nel basso ventre, che cagionate sono da una congerie d' idatidi, che io riguardo quali veri vermi vescicolari. La mia asserzione venne dall' osservazione sanzionata, poichè nello scorso inverno avendo avuto a trattare nel nostro spedale (di Crema) *una femmina ascitica, ebbi a rimarcare in essa certi speciali dati, che mi fecero supporre essere di questa specie la di lei idropisia. Nè io m' ingannai nella mia diagnosi, perchè avendo la meschina dovuto soccombere alla violenza della malattia, la sezione del di lei cadavere mi fece chiaramente vedere, che quasi tutti i visceri abdominali erano in lei stati da copiosi e grossissimi vermi vescicolari totalmente distrutti.*

Parlando di volo nel mio libro della cura dei vermi vescicolari ho detto che fin' ora ne era incerta la cura, mancando noi di precisi sussidii per estirparli. I Francesi approfittando dell' occasione che loro offrì la recensione della mia opera, hanno soggiunto che un loro compatriota medico guariva alla Cajenna le idatidi coll' uso dell' acido solforico.

Due mesi sono mi si presentò allo spedale un' altra ascitica. I sintomi da essa accusati mi fecero francamente pronunziare che la di lei malattia dipendeva da idatidi abdominali. Tuttavia siccome voleva essere sicuro fino allo scrupolo della mia diagnosi, la feci sottoporre all' operazione della paracentesi. L' esito di questa confermò la mia opinione, poichè per liberarla da poche acque le si dovette pungere in più luoghi il ventre, e in un colle acque sortirono alcuni stralci delle membrane organizzate, che costituiscono i vermi vescicolari. Sicuro dell' indole della malattia le prescrissi il metodo francese, ed ebbi tutta l' occasione d' osservare che l' acido solforico a nulla valeva per vincere questa malattia. Persuaso già della forza diuretica del tabacco da

me osservata in più incontri, non che della sua efficacia nell' espellere i vermi, che annidano ne' seni frontali, come ebbi più volte occasione di recentemente osservare, e singolarmente animato dalla bellissima di lei Memoria, feci nel modo, che ella insegna, preparare il siroppo di tabacco, che le prescrissi a piccole dosi, salendo gradatamente fino alla dose di due once per giorno. L' inferma non provò che qualche nausea; ma il fatto sta che le orine si incamminarono, il ventre acquistò il suo volume naturale, e le scomparve quel senso di puntura e di pizzicore, che provava in tutta l' interna capacità dell' abdome; indizio certo della presenza dei vermi vescicolari. La mia ammalata è perfettamente guarita, ed abbandonerà quanto prima lo spedale.

Eccole un' osservazione che la deve interessare, come interesserà tutto il mondo medico, perchè unica nel suo genere. Essa costituisce il più bello e degno elogio del di lei metodo, ed alla di lei Memoria si deve totalmente l' idea di porre in pratica questo rimedio in una malattia cotanto ribelle e pertinace.

Lo stesso Professore mi fu cortese poi anche d' un' altra non meno consolante contezza col seguente paragrafo di lettera. *Continuo sempre con esito felice nelle mie esperienze del siroppo di nicoziana ne' casi di malattie verminose. L' ho per così dire reso tanto comune in queste affezioni, che questo Pubblico se ne serve anche senza mia saputa. Ella ha tutto il merito d' avermi fatto conoscere questo utilissimo rimedio, ed unico fin' ora per la cura de' vermi vescicolari.* Me ne ha data ancora notizia una terza volta scrivendomi essere di fresco riusciti inutili tutti i rimedii suggeriti dalla pratica per guarire un' ascitica che di tratto in tratto evacuava de' grossi lombricoidi; ma che portata poscia allo spedale *solo in oggi comincia a prendere notabile miglioramento dietro l' uso d' un forte infuso di nicoziana raddolcito col siroppo pure di nicoziana.*

Potrei qui aggiungere altre testimonianze in pruova del felice effetto dell' uso del mio siroppo nelle affezioni verminose, ma le passerò sotto silenzio, sì perchè le già descritte, procedendo da un soggetto maggiore di ogni eccezione, vagliono per cento, e sì perchè le ulteriori, che mi sono pervenute da diversi amici, non portano seco quel carattere di autenticità per cui meritino d' esser comunicate al pubblico.

Mi sia permesso di qui soggiungere alcune riflessioni, che parmi non sieno inutili a sviluppare la teoria de' vermi del corpo umano vivente considerati sotto tutti i convenienti rapporti.

Nella citata mia Memoria diedi un cenno della mia opinione sulla genesi dei vermi umani. Dissi d' esser io di sentimento che i medesimi sieno stati da Dio creati dentro di noi per qualche fine giovevole. Con questa proposizione intesi di accennare in lontananza due teorie, cioè che i vermi nascono insieme con noi, e che essi ci sono giovevoli. Metterò in qualche lume e l' una e l' altra.

Per rapporto alla prima potrei con una interminabile ciarlerìa schierare le insussistenti opinioni di cento Naturalisti incominciando da Aristotele e terminando in Linneo. Avicenna è di sentimento che il lavarsi le mani coll' acqua calda, particolarmente dopocchè si è preso il cibo, generi vermi nel ventre, perchè il calore innato che opera la concozione nel ventricolo e nelle altre membra della nutrizione, vien tirato al di fuori col mezzo d' un siffatto lavamento, e con ciò si fa una concozione imperfetta, la quale ei crede essere una delle principali cagioni della generazione de' nostri vermi. Ma riflettasi ch' egli è quell' Avicenna stesso, il quale in aria seria sosteneva che i capelli delle donne tenuti in luogo umido e percosso dal sole si convertono in serpenti. Codeste asserzioni sentono di tutta l' insipienza della vecchia fisica. Non è meno assurdo il dire che i vermi nascono in noi dalla putredine de' nostri intestini. Doleo nell' atto di combattere una tal sentenza ne spacciò un' altra non meno sprezzabile, cioè che nascono dalle uova delle mosche che coi cibi s' introducono nel nostro corpo. L' Ardero giudicò che i vermi rotondi del corpo umano fossero discendenti dai lombrichi terrestri, perchè questi hanno esternamente qualche figura e similitudine con quelli; ma il Vallisnieri, avendo fatta l' interna notomia sì degli uni che degli altri, ne trovò le viscere di positura e figura diversa, e per conseguenza li stabilì ancora di specie diversa. Differenti pure li aveva trovati il Redi. Lo stesso dicasi de' vermi acquajoli contro il sentimento del Bidloo, il quale crede che noi beviamo il seme de' nostri vermi coll' acqua tratta dalle fosse delle città, e coi cibi apparecchiati colla medesima. Ma reca sopra tutto maraviglia il vedere che il Linneo, venuto non pochi anni dopo, senza metter a profitto le sensate osservazioni de' Naturalisti che l' avevano preceduto, preso in inganno anch' egli dalla forma delle parti, ritenga nelle Osservazioni sopra il Regno Animale, che il lombrico degl' intestini sia una sola e medesima specie del lombrico terrestre: quindi crede che i vermi umani non nascano già dalle uova degl' insetti, delle mosche e simili (perchè non potrebbero giammai moltiplicarsi entro il tubo intestinale) ma dalle uova de' lombrichi terrestri bevute insieme coll' acqua.

Tutta codesta dottrina riceverà un mortal colpo se si proverà che i nostri vermi sono, non già ovipari, ma vivipari. Questo punto, altre volte agitato, non è stato discusso quanto basta per riportare dai sensati e diligenti indagatori delle cose naturali una piena adesione. Il prelodato Professor Brera ne parla di volo nelle citate sue lezioni, e si ristringe a dire che i più sensati Naturalisti hanno *dimostrato che i visceri, e segnatamente gli esilissimi vasi spermatici, per qualche accidente usciti dal ventre del lombricoide femmina, e ricurvati a foggia d' arco in grazia della naturale elasticità di queste parti, vennero ben fuori di proposito presi quali neonati della stessa specie.* Con tutto il rispetto dovuto ad un tanto Professore dirò che la pretesa dimostrazione, tuttocchè si sia verificata qualche volta, non prova che in altri casi

il fatto contrario non possa essere veramente avvenuto: al più se ne può formare un dubbio. Se io dicessi che vi sono de' lupi nella villa in cui passo l' autunno, non resterebbe distrutta la mia asserzione da chi obbiettasse essere dimostrato che di notte un cane rustico è stato alcuna volta preso per un lupo: al più al più la mia asserzione potrebbe mettersi in dubbio. Ma se io dico che l' anno scorso ne uccisi uno notte tempo nel mio orto, e se per averne allora fatta notomia ne descrivo ad uno ad uno i distintivi tutti assegnati al lupo da Buffon, meriterò fede, nè al tribunale degli uomini saggi meriterò la taccia di visionario, sebbene sia dimostrato che un cane è talvolta preso per un lupo. Ragionando alla stessa maniera io credo di potere, senza meritar il titolo di troppo credulo, prestar fede a Zamponi allorchè mi descrive un fatto che scioglie la questione. *Nel punto ch' io fui in casa dell' ammalato* (dice egli) *trovai che si scaricava in letto di corpo, e tra quelle feccie che erano della condizione già detta* (cioè gialliccie e verdastre) *vidi un grosso e rosso verme, un palmo e più lungo, che con continui inarcamenti e contorcimenti di vita moveasi tra quelle sozze e stomacose materie. Mosso io allora dal desiderio di vedere se il mercurio avesse cagionato in quel verme gli effetti, che l' accortissimo Baglivi nel libro della pratica medica, dove tratta de' lombrichi de' fanciulli, rapporta, lo feci levare e pulire da quel putridume, e fu poi posto sopra una tavola, dove io mi misi a mirarlo, finchè ebbi ad aspettare che mi si recasse il mercurio, che io volea porre in un vaso col verme, per vedere se egli ne fuggiva, come dice il Baglivi, il contatto. Nel mentre però che io stava attento a vedere i moti, che con sforzo, come si comprendeva benissimo, andava quell' animale facendo, restava fra me stesso ammirato, che un animale d' operazioni assai lente, e di moto tardo e pigrissimo si contorcesse con una prestezza maggiore di quella che porta l' essere suo naturale, torpido, dirò così, affatto e melenso. Ebbi però presto a saperne la causa, perchè nel tempo istesso, che con varii contorcimenti si movea sempreppiù per la tavola (il qual moto io attribuiva al fastidio che venisse a lui recato dalla pressione dell' aria libera, a cui non era assuefatto) cominciò a lasciare nel luogo che toccava con l' estremità inferiore* (1) *cert' acqua grossa e melmosa, che appressata al naso per odorarla*

---

(1) *Qui Zamponi ha preso equivoco dicendo* estremità inferiore *in vece di* estremità superiore. *Chi non ha la necessaria pratica non distingue ne' vermi umani la testa dalla coda; vedendo egli che d' ordinario negli animali l' orificio esteriore dell' utero o dell' ovidotto sta nelle parti inferiori, ha creduto*

non si sentiva discara, e che quale fosse al gusto nol so, perchè a dirvela chiaramente lo stomaco non mi comportò di sentirla. Allora scordatomi affatto dell' esperimento che voleva io fare col mercurio, mi posi con gran piacere a osservare quanta di quell' acqua avesse potuto gettare quel verme; giacchè sempre continuava, ove toccato avesse, a lasciarla, e mi diede a credere d' avere veduto cogli occhi quel tanto che all' accortissimo Signor Moreali era passato per mente, che i vermi cioè come gli altri animali infermassero, e che le loro peggiori malattie fossero solo diarree, che sporcando il bianco del nostro chilo l' alterassero in modo, che introdotto così imbrattato nel sangue ne cagionasse immediatamente colla febbre mill' altri cattivi sconcerti. Mi facea dubitare però di qualche abbaglio il riflettere, che quell' acque non aveano alcun mal odore, come pure l' avrebbero dovuto avere, se quelle fossero state veramente diarree; nel qual caso avrebbero pure dovuto essere tendenti al giallo e verdastro, come s' osservano in tutti i casi di solenni affezioni verminose le feccie, che in tal modo da quelle sole, come supposta causa del male, secondo il sistema del Signor Moreali, dovrebbero essere tinte e alterate. Nel tempo però ch' io andava così tra me stesso pensando, vidi che il verme non solo più non gettava quell' acque, ma che anzi s' era affatto fermato, come se stanco per le sofferte fatiche avesse cercato riposo. Non durò però molto in quello stato di quiete; perciocchè di lì a poco fattosi da principio più che mai a contorcersi, venne a lasciare nella tavola, insieme con l' acqua, che prese di nuovo a rifare, benchè in molto minor copia di prima, alcuni corpicciuoli di colore biancastro e assai sottili, che io sulle prime non sapea cosa fossero; ma che poi coll' osservarli vidi che erano minuti vermicciuoli, che partoriva quel verme simili appunto a quelli, che nelle ciliege ritrovansi, e da cui solo li ritrovai differenti per conto del moto, che in quelli vermicciuoli era, subito nati, appena per la sua lentezza visibile, laddove ne' vermi delle ciliege più pronto e spedito s' osserva. Restai talmente per sì felice scoprimento contento, che scordatomi d' ogni altra incombenza, impiegai quanto vi rimaneva di giorno in osservare que' piccoli vermicciuoli che contai fin al numero di ventotto, e che sempre più co' loro movimenti davano segni di vita; sebbene tutti in poco d' ora si videro unitamente perire per la pressione dell' aria libera, a cui erano stati nel loro nascere assoggettati quelli delicati animalucci, destinati dalla natura a nascere e vivere nel bujo del nostro piccolo mondo, difesi dall' aria e dal freddo. Segue l' Autore il suo

---

che lo stesso avvenga nei vermi umani. Il fatto però è che questi hanno non molto lungi dalla testa il detto orificio, il quale dovrebbe anche in essi chiamarsi col nome di vulva, *perchè si tratta d' animali vivipari.*

racconto corredandolo di osservazioni, che mostrano il filosofo ragionator ottimo, e che io qui tronco per non esser lungo di troppo.

Tocca adesso ai Naturalisti, tocca agli ansiosi dell' aumento delle umane cognizioni, tocca ai veri filantropi mirare con occhio indagatore questo punto di fisiologia che ha cotanta relazione sul meccanismo del corpo animale, e verificarlo coi fatti in modo che non resti luogo a ragionevole dubbio. Vallisnieri spiegò un suo sentimento sull' origine de' vermi del corpo umano preferibile a quanti se n' erano pubblicati prima del suo. Asserisce egli che quando Dio fabbricò l' uomo si servì di fango nel quale s' erano di già impantanati i vermi poco avanti creati da esso. Dice *poco avanti* non *nel tempo stesso* perchè asserendo il Sacro Testo essere stati da Dio creati tutti gli animali prima dell' uomo, volle forse Vallisnieri così temperare il suo sentimento onde non potessero i Teologi muovergli opposizione, e cagionargli brighe che rinnovassero in lui l' esempio di Galilei: doveva per altro riflettere che non potendo i vermi dell' uomo vivere nel fango, era incongruo il pretendere che se ne stessero quatti quatti aspettando che Dio venisse a levarneli per metterli negl' intestini umani onde vi stanziassero soavemente. Se i vermi d' Adamo stavano per lui in serbo nel fango, dimanderei volentieri a Vallisnieri dove stavano prima della creazione del primo uomo que' diversi viventi che dovevano divenire abitatori de' suoi fluidi, giacchè non si mette in dubbio che se non tutti, almeno una parte de' fluidi del corpo umano contengano viventi d' una specie particolare. Concludiamo con più di fondamento che Dio creò i vermi in Adamo e in Eva nell' atto stesso della loro formazione, e li creò con tutti i requisiti della materia organizzata suscettibile di sviluppo in tutte le future generazioni dell' uomo. Cade in acconcio in questo luogo un' altra riflessione, cioè che i nostri vermi, secondo le posteriori osservazioni di Vallisnieri, *sono veramente ermafroditi, che vale a dire, basta uno per sorta a moltiplicare, fecondato ch' ei sia: quindi è che se Dio il grande creò due per sorta d' ogni specie, dispose in maniera le cose che uno toccasse ad Eva, l' altro ad Adamo, acciocchè ognuno avesse la sua parte di vermi propagatori.* Ma ciò non basta: convien ritenere che quando Dio creò l' universalità degli animali, creò nel tempo stesso gli embrioni delle generazioni future da svilupparsi poscia secondo certe determinate leggi che non sono per anche conosciute, e che forse non si conosceranno giammai.

Sul punto poi ch' io ritenga che i vermi sieno giovevoli all' uomo conviene premettere, che, perchè essi ci fanno del male, non ne risulta di conseguenza che non sieno giovevoli: e siccome l' acqua e il fuoco per essere talvolta cagione di gravissimi danni, non possono escludersi dalla serie di quegli esseri che sono proficui all' uomo, così pure deve ritenersi che i vermi del corpo umano vivente, sebbene talvolta lo rendano infermo, non debbono escludersi dall' apportargli utilità. Ma mi può esser opposto che altro è il

poter apportare utilità, altro l'apportarla effettivamente. L'autorità degli uomini grandi sostenuta dalla ragione deciderà il punto.

Qui a proposito soggiunge Vallisnieri che *si vede il prudentissimo ed alto fine, per lo quale il supremo Benefattore pose i lombrichi ne' primi padri, volendo pure per sua somma bontà e misericordia far tutto il possibile nell' ordine della natura, acciocchè vivessero sani, ed avessero insino dentro le loro viscere un perpetuo rimedio, per così dire, animato, che giornalmente consumasse il superfluo od il nocivo, désse moto a' solidi ed a' fluidi impigriti, assottigliasse ancora e triturasse le mucellaggini, o gli escrementi troppo solidi, o troppo tegnenti e viscosi, e in poche parole servisse tutto di maggior perfezione, acciocchè potessero giungere senza miracolo a quella lunghezza prodigiosa di vita, che ci vien detta.* Il Carlisle parlando de' vermi del corpo umano, principalmente della tenia se non la risguarda con occhio di predilezione, almeno si astiene da scagliare anatemi contro di essa. *Ella è cosa assurda* (dic' egli) (1) *il credere che questo verme sia stato creato per lo scopo di produrre malattia negli animali, ne' quali esso abita; sembrerebbe piuttosto che la natura abbia avuto in mira di non lasciare alcuna situazione oziosa, ove era possibile di portarvi esseri viventi. Col permettere che uno vivesse nell' altro, la sfera dell' accrescimento si è aumentata considerabilmente.* Più favorevolmente, e dirò pur anche più filosoficamente si è espresso il chiarissimo Signor Dottor Giovanni Castiglioni (2) in una lettera al prelodato Professor Brera, nella quale si legge il seguente paragrafo. *Quando poi d' altronde considero che i corvi e certe mosche ed altri animali e insetti si saziano volentieri di carni putrefatte, risparmiandoci così non poche malattie, cui saremmo esposti per l' infezione dell' aria, sono anche indotto a sospettare, che i vermi umani, che si pascolano anch' essi di umori e di gas certamente più o meno putridi, possano nell' istesso modo essere a noi di qualche indiretta utilità, consumando ciò che potrebbe nuocerci, riassorbito nel sistema irrigatore.* Posso pur anche invocare l' autorità de' medici americani che pretendono che una discreta porzione di vermi sia vantaggiosa alla salute de' bambini: della cui sentenza restando scandalizzato Weikard esclamò: *Oh bizzarria dello spirito umano!* Nè mi rimuove dalla mia opinione l' osservare che il Professor Brera gli abbia fatto eco nelle dette sue *Lezioni Medico-Pratiche*,

---

(1) *Mi servo della traduzione del celebre Signor Professore Brugnatelli.*

(2) *Scopritore dell' albumina nelle acque minerali porrettane, e precursore del celebre chimico Vauquelin, che trovò la medesima sostanza nelle acque minerali di Plombieres.*

mentre questo stesso valentuomo ha in seguito cangiata opinione, come si rileva dal seguente paragrafo di lettera scritta al retrolodato Signor Castiglioni con un' amabile ingenuità e candore, che assai di rado si riscontra ne' letterati, d' ordinario tenaci nelle loro opinioni. *Ultimamente l' amico mio Signor Dottor Gautieri, medico insigne di Novara, e giovane rispettabilissimo per le sue cognizioni, e più per le sue belle qualità, mi ha trasmesso un manoscritto, che a mia istanza non mancherà di stampare, nel quale prova con argomenti filosofici, e medico-pratici ancora, che i vermi sono ospiti necessarii alle altre specie, e sovrattutto all' umana. Io pure tengo degli argomenti, che convalidano questa opinione, e ad essi vi ho essenzialmente atteso dopo d' aver letta la bella Memoria del carissimo nostro Signor Dall' Olio. Godo di rinvenire nella sua saggezza un medico valente, che appoggia questa dottrina, ed io avrò il piacere di ritrattarmi colla scorta d' uomini cotanto valenti. Lo scopo delle mie ricerche si è quello di renderle utili alla languente umanità, e un tal principio mi rende oltremodo grato alla degnazione di quegli illustri personaggi, che meco vi cospirano.*

Ma potrebbe oppormisi che se fosse vero che Dio creando l' uomo vi ha pure insinuato per una legge costante di creazione, la razza de' vermi, non si vedrebbero tanti uomini esserne privi, come si è rilevato moltissime volte colla sezione de' cadaveri. Se taluno n' è privo, rispondo io, ciò avviene o perchè, sviluppati già i vermi, furono essi di poi soggetti a tali accidenti per cui morti nella loro totalità se ne andarono per secesso: o perchè gli embrioni de' vermi dell' uomo che n' è restato privo, non si sono mai trovati nell' intero corso della sua vita in quella circostanza che è necessaria per il loro sviluppo. Un tronco d' abete, di quercia, di noce ec. sta molti anni prima di tarlire: eppure l' embrione del tarlo vi si trovava sin dal momento che l' albero incominciò a vivere: ma il tarlo non comparve finchè non arrivò quella favorevole ignota circostanza che il Supremo Creatore fissò necessaria a dargli la *vitalità*.

Restringansi le osservazioni, e si indichino gli oggetti speciali, ai quali sembra dover esser d' ora in avanti dirette le ricerche de' sapienti. Due problemi mi si affacciano alla mente degni d' un filosofo scrutatore delle leggi che la natura ha fissate per la lunga e prosperosa conservazione degl' individui. Si cerca in primo luogo *Se una o più delle diverse razze di vermi che si trovano nel corpo umano vivente, abbiansi da estirpare affatto qualora lo mettano in istato morboso, o se abbiasi da conservarne una parte di alcuna, per esempio di quella de' lombricoidi, attesocchè questi concorrono a mantenere (in modo però non cognito) i solidi e i fluidi del corpo umano in quello stato che costituisce la perfetta sanità, e la lunga durata della vita.* Pochissimi uomini sono stati al pari di me tormentati dai lombricoidi: in questo momento che scrivo al rammentare gli orrendi strazii che m' hanno fatto soffrire, le notti che m' è convenuto vegliare sedente in una poltrona, lo stato

di minacciata consunzione..... oh Dio! l' animo rifugge compreso da un orrore spaventoso. Tuttavolta non mi determinerò giammai ad estirpare quei lombricoidi, che so per cento pruove esser restati dentro di me. Contento d' essermi liberato da quella quantità ch' era superflua, lascio vivere il restante placidamente, onde attenda ad eseguire in me quelle operazioni per le quali Dio li creò: operazioni a cui ascrivo per felice conseguenza quell' equabile *vitalità* (1) della quale presentemente godo scevra affatto da qualunque di quegl' incomodi a cui sono soggetti gli uomini avanzati in età. Al favore de' lombricoidi ascrivo pur anche l' esser esente da quella lunga litanìa di piccoli acciacchi, i quali se non sono gravemente molesti non lasciano per altro di apportar noja, e di additare che non è lontana la morte. Altro incomodo (per altro leggierissimo e di nessuna funesta conseguenza) non mi producono se non una piccola tosse allorchè talun d' essi alzandosi sino all' esofago mi cagiona quel tenuissimo vellicamento nell' aspera arteria, che Hoffmanno additò: ma che non è però quella tossetta secca con difficoltà di respiro, di cui Boherave accusò i vermi. Se torneranno a infierire o moltiplicarsi di troppo, so come provvedervi.

L' altro problema è: *La virtù antelmintica è essa così aderente ad una sostanza, che nella decomposizione di essa non se ne distrugga o diminuisca la forza? È essa di una sola specie in modocchè una sostanza, la quale ne sia corredata, agisca sopra qualunque specie di vermi? È essa operativa colla stessa forza in tutti gl' individui, senzacchè venga modificata o anche annullata dalla diversità di temperamento, di età, di sesso?* Chi sa dirmi se la virtù antelmintica d' una sostanza presa per bocca non abbia da combattere in primo luogo nello stomaco col succo gastrico, indi negl' intestini colla bile e col succo pancreatico, e finalmente nel comune ricettacolo colla linfa? Non si sa in che cosa consista una tale virtù, nè come agisca sopra i vermi: l' esperienza sola, più e più volte replicata, sembra esser per ora il solo mezzo per aumentare e perfezionare le cognizioni in questo importantissimo proposito. Qualora la decomposizione fosse nociva alla virtù antelmintica, converrebbe scegliere quelle sostanze che non la soffrissero nel ventricolo o nelle prime vie intestinali: Il celebre Signor Dottor Carradori in una lettera da esso scritta al Signor Professor Brera confessa di credere che il muriato di soda meriti la preferenza sopra gli altri antelmintici, perchè percorre tutto il tubo intestinale tal quale, e si rende poi per secesso indecomposto. Ommetto che il socio straniero Signor Chaptal asserisce che il muriato di soda si decompone:

---

(1) Vitalità. *Mi si permetta l' uso di questa moderna voce, il cui significato è più facile da sentirsi che da spiegarsi.*

dirò bensì ch' io non l' ho trovato giovevole. Inoltre potrebbe effettuarsi una decomposizione senza oltraggio alla virtù antelmintica.

Sono questi altrettanti misterii sopra i quali resta a consultar convenientemente la natura. Felice colui al quale essa darà una risposta che tolga se non tutte almeno le principali di quelle nubi che coprono il secreto. In quanto a me mi sono chiamato felice da quel dì, nel quale la natura mi disse all' orecchio: *Se vuoi evitar la morte prendi il siroppo di nicoziana: se ne faccia in seguito il dovuto uso, massimamente nelle tenie vescicolari, contro le quali non ha avuto finora l' arte medica alcun rimedio sicuro.* Ho reso all' umanità languente un servigio quanto inopinato altrettanto grave: e ne vo più superbo che se avessi scoperto un nuovo zoofito in uno scoglio, o un nuovo astro in cielo.

V.

LETTERA AL PROFESSORE VALERIANO BRERA

DOTTORE IN MEDICINA

Signor Professore prestantissimo

Modena Ottobre 1805.

Ho provato un piacere infinito in osservare che la felice seconda cura di un' ascitica, da lei con tanta precisione e maestria descrittami, mi conferma aver io reso all' umanità languente un servigio non leggiero: e ne vo più superbo che se avessi scoperto un nuovo zoofito in uno scoglio, o un nuovo astro in cielo, come mi sono espresso in un secondo scritto inserito nel Tomo duodecimo delle Memorie della Società Italiana delle Scienze, ch' è sotto il torchio.

Così inteso con questo Signor Dottor Castiglioni stenderò un articolo da pubblicare non già nel *Commercio Chimico Letterario d' Italia*, secondocchè ella mi suggerisce, ma in un Giornale che credo più opportuno, cioè in quello della Società Medica di Bologna, il quale è sul punto d' intraprendersi: e metterò ben a profitto le sensatissime riflessioni delle quali ella è stata prodiga con me.

Il prelodato Signor Dottore mi fece già palese la di lei premura d' avere un saggio della nafta bianca di Granarolo sotto Montefestino; ma vi è un intoppo assai grave. Nella detta villa, e precisamente nell' estensione di tre quarti di miglio, veggonsi tuttavia quaranta pozzi, dai quali si estraeva già, alla profondità di quarantacinque in cinquanta braccia, la nafta o petroleo, che stillava nella nuda terra senza mescolanza d' acqua o di altra materia. O fosse che la spesa superasse l' entrata, o che la concorrenza in commercio del petroleo di salso nel Parmigiano a miglior prezzo ne diminuisse di troppo lo spaccio; il fatto è che se ne abbandonò la raccolta. Fors' anche a ciò contribuì la mancanza d' uomini abbastanza coraggiosi o robusti per affrontare le esalazioni di quelle cavità. Dopo un lasso sì lungo di tempo dacchè più non se ne raccoglie, è chiara, se non l' impossibilità assoluta, almeno la somma difficoltà d' aver un saggio di quel petroleo. Se fosse vero quanto ne dice l' Autore del *Dictionnaire des Eaux Minérales* ec. ec. impresso a Parigi nel 1775, potrebbe tentarsi di farlo rivivere. *Le pétrole blanc*, dice egli, *est le plus précieux de touts, il est clair et fluide comme l' eau; son odeur est très-pénétrante, nullement désagreable, quoique sì singuliere qu' on ne peut la comparer qu' à elle même:* (dovrebbe leggersi *le comparer qu' à lui même*) *Il est sì leger, qu' on ne peut le falsifier avec aucune autre substance; il surmonte toutes celles qu' on a éprouvé de méler avec lui; son extrême rareté fait qu' il n' est connu parmi nous que par le rapport des Auteurs. On n' en sait qu' une source en Europe, celle du Mont-Festin, à vingt mille de Modene: il est sì pur en sortant du puits, qu' on travailleroit en vain à le perfectionner.* Su questo punto me ne dica liberamente il suo sentimento: ed io intanto la prevengo che forse nessuno più di me è in circostanze atte a dar moto all' affare.

Ho avuto riscontro dal gentilissimo Signor Maestro Gazzaniga, e mi dispiace che per non aver egli fatto i necessarii studii, come sento da lui medesimo, non abbia potuto rilevare l' assunto della prima delle due Memorie trasmessegli. Ho la lusinga d' aver portato all' evidenza l' unico uso che nell' esecuzion pratica della musica si può fare della matematica: il voler estendere i confini da me assegnatile è una vera ciarlataneria. Il male deriva dall' esser ordinariamente i matematici ignari di musica, o se n' hanno qualche tintura, questa produce un effetto peggiore che se non ne sapessero nulla.

Sono a tutte pruove

Tutto suo

VI.

I PREGI DEL REGIO PALAZZO DI MODENA

DESCRITTI DA GIAMBATTISTA DALL' OLIO

Modena 1811 *in* 4.° (1)

Sommamente commendevoli saranno sempre le descrizioni erudite ed esatte di quegl' insigni palagi, pubblici o privati, nei quali si contengono preziosi monumenti spettanti alle arti antiche e moderne. Con questo mezzo si acquistano spesso notizie del tutto nuove, o si torna ad iscoprire la sede di alcune cose importanti, le quali al trasmutarsi da un luogo ad un altro, avevano già fatto perdere ogni traccia di sè. E qui per incidenza diremo, che tali descrizioni ci bisognerebbero specialmente per l' Inghilterra, dove, più forse che in qualunque altra parte di Europa, rimangono chiusi fra i campestri ridotti di ricchi privati tanti tesori dell' arte trasportativi principalmente dall' Italia; e che i varj possessori di quelli ne dessero una indicazione distinta e minuta, siccome già fece Lord Spencer per la sua abitazione di Wilton-housse, il Cavalier Worsley per le antichità da lui raccolte nella Grecia e in Roma, ed alcuni altri; poichè l' opera pubblicata, non sono ancora molti anni, dal Delaway, e tradotta da Monsieur Millin in francese, col titolo: *Le Beaux-Arts en Angleterre* (2), non giunge a satisfare compiutamente l' altrui curiosità.

---

(1) *Il presente giudizio è inserito nel Giornal Milanese intitolato = Il Poligrafo = 27 Ottobre* 1811 *N. XXX. p.* 471.

(2) *Paris* 1807 *Vol.* 2 *in* 8.°

L' opera del Signor Dall' Olio si distingue per merito di diligenza e di giusti criterj; con tutto ciò due cose ci ardiremo di notare, la prima delle quali ci sembra una colpa di ommissione, l' altra un errore di opinione. Parlando della libreria Estense, il nostro Autore nomina i vari Bibliotecarj, più o meno famosi, a cui ne fu commesso ne' varj tempi e successivamente il governo. Fra gli estinti di maggior nome si contano il Muratori, lo Zaccaria e il Tiraboschi; ma non vi si trova menzionato il Bacchini, pure assai celebre, che precedette al Muratori in quel nobile incarico affidatogli dal Duca Rinaldo d' Este, e che di splendida fama si ornò con l' erudizione, e con la dottrina, e con un grande numero di opere stampate od inedite, come può vedersi nel Mazzucchelli che ce ne ha dato il catalogo.

In un altro luogo del suo libro il Signor Dall' Olio, parlando dell' *Orlando Innamorato*, e del *Furioso*, così sentenzia: *poemi che han qualche, sebben piccolo*, rapporto *colla Casa d' Este*. Noi concederemo, che ciò possa dirsi per rispetto all' opera del Bojardo, ma per quella dell' Ariosto non ci accorderemo sì di buon grado col nostro Autore. Imperocchè anzi ci sembra che il Furioso sia principalmente dettato per celebrare la famiglia Estense, e che in mezzo ai varj e strani racconti, ed ai frequenti episodj, onde quel poema s' intesse, discorra una specie di Epopea, destinata a narrare i fatti di Ruggiero e di Bradamante, considerati come progenitori degli Estensi illustri. Perciò il poeta infin dal principio annunzia al Card. Ippolito il suo disegno con questi versi:

Voi sentirete fra' più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi,
E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio.

e perciò impiega egli tutto il terzo canto per mostrare gli Avi, onde il suo signore ebbe l' origine; imitando così maestrevolmente Virgilio, che nel quarto della Eneide fece comparire i discendenti di quell' Enea dal quale si volea derivare, come da prima sua fonte, la famiglia di Augusto. In tutto il restante poi del *Furioso*, ad ogni passo s' incontrano le lodi della casa d' Este, e degli Eroi e delle Femmine illustri, che più ne accrebber le glorie, e che la rendettero non punto inferiore alle nobilissime di tutta Europa.

Quando finalmente ancora un tale intendimento non fosse già abbastanza manifesto per tutto ciò che nel corso del poema lo svela, l' Ariosto medesimo ci trae fuori da ogni dubitazione, quando ei dice nella seconda delle sue Satire:

Ruggier, s' alla progenie tua mi fai
Sì poco grato; a nulla mi prevaglio;
Chè gli alti gesti e il tuo valor cantai.

VII.

RISPOSTA DELL' AUTORE

AI SIGNORI SCRITTORI DEL POLIGRAFO

Modena 8 *Agosto* 1812.

Sono scorsi otto mesi dacchè un mio amico mi riferì d' aver inteso dirsi che nel fascicolo XXX. del Poligrafo Anno I. erano stati criticati i miei *Pregi del Regio Palazzo di Modena.* Procurai sul momento di vedere quel numero, ma in Modena nol si trovò: mi raccomandai a più d' un amico che da Milano me ne facesse aver copia, ma sin qui indarno. Finalmente in questo giorno il mio desiderio è stato adempito.

Io mi professo assai tenuto all' urbanità e cortesia vostra, o Signori, non solo per le lodi che mi avete date, ma ben anche per la nobile moderazione, con cui avete nel mio scritto segnate due mancanze, cioè una colpa d' ommissione, e un errore di opinione. Gentili come siete, mi permetterete bene ch' io tenti in faccia vostra di lavar quelle macchie.

La colpa d' ommissione consiste in non aver io annoverato fra i bibliotecarii dell' Estense il Bacchini, quasicchè mi fosse ignoto: avreste pur anche potuto aumentar la mia colpa coll' aggiungere il Cantelli. Perdonatemi: io non intesi di stendere ne' miei *Pregi* un completo elenco: troppo bene conosco che se questo fosse stato il mio assunto, avrei dovuto incominciar la serie dall' oscuro Dottor Gismondo Florio, il quale incominciò a servire in tal qualità il Duca Cesare nel giorno 11 di Marzo dell' anno 1604. L' incominciai da Muratori, perchè mi credei che bastasse indicare i soggetti che coprirono la carica di bibliotecarii Estensi in Modena nel secolo XVIII. Quattro anni fa io stesi *le Vicende della Biblioteca Estense:* allora giudicai dover prender le mosse dall' epoca in cui essa incominciò ad esser distinta.

Permettetemi, Signori Scrittori, ch' io qui trascriva alquante linee di quelle *Vicende*, onde comprendiate che nei *Pregi* ho ommesso Bacchini, per tutt' altra ragione che perchè questi mi fosse ignoto.. .... *Tutta volta la gloriosa idea d' una magnifica Biblioteca non venne in mente che a Francesco II. Montato egli nel trono de' suoi maggiori nel giorno* 6 *di Marzo del* 1674 *nell' età*

di soli quattordici anni dopo d' essersi sottratto dalla tutela della celebre Duchessa Laura sua madre, mostrossi amante, sino al più acceso grado, delle lettere, nè trovò maggior piacere che di conversare coi morti scrittori nei loro libri, o coi viventi letterati. Quindi incominciò non solamente a far acquisto di moltissimi volumi stampati e manoscritti per aumentare la ragguardevole collezione lasciatagli dai suoi antenati, ma pensò ad assegnarle ancora un bibliotecario di merito distinto. Fiorivano allora non pochi letterati in Modena; ma gli sembrò che per ben coprire una tal carica nessuno fosse fornito della necessaria universalità di lumi letterarii: e sapendo che sin dall' anno 1663 *trovavasi in Bologna cultore esimio de' buoni studii Giacomo Cantelli di Vignola, lo fece venire a Modena in qualità di suo bibliotecario sul termine dell' anno* 1685. *E poichè questi era pure assai valente nella geografia, lo nominò suo geografo, e gli commise per la sua biblioteca il lavoro di due grandi globi, uno terrestre e l' altro celeste, con carte incise in Amsterdam, i quali sono pur anco oggidì uno de' principali ornamenti dell' Estense biblioteca. Da un Sovrano così amante delle lettere poteva aspettarsi un aumento considerabile di libri, se la morte non l' avesse colpito nel giorno* 6 *di Settembre dell' anno* 1694 *nella freschissima età di soli trentaquattro anni. Così parimenti erano da raccogliersi frutti ubertosi dai rari talenti di Cantelli, ma la morte, che lo rapì nel giorno* 30 *di Novembre del* 1695, *non gli diede tempo che di lavorare le moltissime carte del Mercurio Geografico pubblicato in Roma nel* 1692, *nel qual anno premise pure una prefazione latina ai dialoghi stampati in Modena dal celebre Padre Abate Bacchini Parmigiano, il quale trasferitosi allora in questa città attendeva alla continuazione del Giornale de' letterati, che prima stampavasi in Parma.*

Succeduto a Francesco II. il Duca Rinaldo dopo aver deposto il cappello rosso, conferitogli già sullo spirare dell' anno 1688 *dal Pontefice Innocenzo XI., e immerso nelle prime cure del governo non pensò sul momento alla nomina d' un nuovo bibliotecario, e soltanto ordinò che la biblioteca fosse trasportata in una parte alta del suo palazzo. Nel Marzo poscia dell' anno* 1697 *scelse in suo bibliotecario il detto Padre Abate Bacchini, ch' era uno de' più celebri letterati che vantasse allora l' Italia, come fanno fede le varie sue opere e stampate e inedite.* Una copia delle dette *Vicende* trovasi in Milano presso il Signor Dottore Giovanni Labus, soggetto ben distinto per esimia coltura di spirito.

Anche qui potreste, o Signori, chiamarmi reo d' ommissione, perchè non ho indicato Giambattista Boccabadati, il quale dal Duca Francesco II. era stato nominato, nel giorno 1 di Giugno del 1681, suo bibliotecario: delle opere di questo troverete il catalogo nel Mazzucchelli, come vi avete trovato quello di Bacchini. Ho dunque incominciata la serie de' bibliotecarii Estensi da quello che nella circostanza m' è sembrato più conveniente. Ne' *Pregi*, l' ho incominciata da Cantelli: e se un dì mi verrà l' occasione di stender

un qualche nuovo opuscolo in cui possa convenire il rammemorare gli Estensi bibliotecarii, chi sa ch' io non trovi espediente l' incominciar la serie dal detto Dottor Florio, poi seguitare con..... Adam, indi con Antonio Ciuffi, poscia col Cavalier Fulvio Testi, e seguitare giungendo fino a Boccabadati. Confesso, o Signori, che avrei potuto nei *Pregi* inserir lodevolmente fra i bibliotecarii Estensi Fulvio Testi, Giambattista Boccabadati, e Giacomo Cantelli non che Benedetto Bacchini, perchè essi furono quattro soggetti assai distinti; ma vi dimando un benigno compatimento di questa ommissione, che a senso vostro è colposa, non però a senso mio, perchè non ero in obbligo di stendere un completo elenco. Avendo io nominato Muratori, due Vandelli, Zaccaria, Gabardi, Troilo, Tiraboschi e Pozzetti (che è quanto dire otto soggetti) mi credo che un tal numero di valentuomini basti abbondantemente per provare l' estrinseco pregio dell' Estense (il che era il mio assunto): al più al più avrei errato alquanto di ommissione, se Bacchini fosse stato intermedio agli otto bibliotecarii da me indicati, perchè non avrebbe potuto ommettersi senza romper la serie.

Passo a purgarmi dall' appostomi errore d' opinione.

La vostra gentilezza, o Signori, è per me venuta meno nella vostra sentenza: avrei amato che aveste fatto uso della *diversità* innocente voce in vece dell' odiosa *errore*. Quando si tratta d' opinioni, non si può giammai applicar loro, a mio giudizio la taccia d' *erroneità*, se l' universal giudizio non l' autorizzi. Voi mi condannate, perchè ho detto che l' Orlando Furioso dell' Ariosto ha piccolo rapporto colla casa d' Este: la questione dunque fra voi e me sta nel *grande* e nel *piccolo*. Il mio sentimento è fondato sopra tre ragioni. La prima è che il protagonista del poema dell' Ariosto non è un individuo di casa d' Este. La seconda è che se v' interviene Ruggiero, preteso ceppo vecchio degli illustri Avi Estensi, v' interviene col solo nome, giacchè tutte le imprese che l' Ariosto vi canta sono mere favole. La terza ragione è che sebbene l' Ariosto impieghi quasi tutto il terzo canto del suo poema nell' accennare i principali antenati di casa d' Este, non li fa però entrare per nessun conto in azione. Parmi che queste tre ragioni mi giustifichino bastantemente se ho detto che il *Furioso* ha qualche, sebben piccolo, rapporto colla casa d' Este. Voi, o Signori, siete d' opinione diversa, e volete che il rapporto sia grande: lo sia: *auctoritatem veneror, sententiam non sequor.*

Voi metterete, o Signori, il colmo alla vostra gentilezza, se vi degnerete di dar luogo nel Poligrafo a queste mie ciance accompagnate dalla più distinta mia stima e perfetta considerazione.

DEL DOTTOR FISICO

GIOVANNI CASTIGLIONI

MODONESE

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

VIII.

DEL DOTTOR FISICO

GIOVANNI CASTIGLIONI (1)

Dai conjugi Giuseppe Castiglioni e Caterina Compagnoni, entrambi d' onorata famiglia, nacque nel giorno 3 di Settembre del 1761, alle ore due della mattina in Formigine, terra insigne del Ducato di Modena, Giovanni, come egli segnavasi, ma più veramente Giovanni Battista, come leggesi ne' registri di quella Parrocchia. Sotto la disciplina di que' pochi ma valorosi maestri, de' quali trovavasi allora fornita la patria, attese alle prime fondamentali lettere, nelle quali si distinse in particolar modo per la rapidità del progresso, a cui unì una somma regolarità di costumi. Sviluppatisi poscia in lui col crescer degli anni talenti non ordinarii congiunti ad un' indole soave amica della meditazione e dello studio, determinaronsi i suoi genitori di spedirlo a Modena, dove il Duca Francesco III., nato veramente per il bene de' suoi sudditi, aveva ampliata un' università fondata già dal secondo Francesco con fortunatissimi auspicj sul terminare del secolo XVII. Il giovinetto Castiglioni scelse per oggetto delle sue letterarie cure la Medicina e le Scienze di essa ausiliarie. Quindi fattosi uditore dei valenti Professori Michel Rosa Riminate, Antonio Scarpa del Friuli, Giuseppe Savani Modenese, Roberto Laugier di Lorena, Mariano Moreni Parmigiano (soggetti ch' io rammento con un senso di venerazione proporzionato al merito d' ognun d' essi) fece maravigliosi avanzamenti nella Medicina, nella Notomia, nella Chimica, nella Botanica, nella Fisica. Ricevutane la dottoral laurea, applicossi in modo straordinario

---

(1) *Ristampiamo esattamente queste notizie biografiche e letterarie come furono dettate dall' Autore, meno alcuni periodi di circostanza che nulla giovano al presente nostro scopo.*

a far fecondare nel proprio intelletto colla più meditata osservazione, e coll' esperienza più oculata i semi di quelle preclare dottrine, delle quali aveva fatto ampio tesoro nella sua mente. Il carattere precipuo del Dottor Castiglioni fu quello di acuto attentissimo osservatore, e a questo carattere appunto siam debitori delle produzioni scientifiche colle quali si è distinto nella breve carriera da esso percorsa nel mondo letterario.

Le prime osservazioni da lui fatte furono dirette ad indagare la cagione dell' epizootia avvenuta in Formigine parecchi anni prima dello spirare del prossimo scorso secolo. Opinò egli che quella fosse originata dal devastamento delle foglie degli alberi da un numero esorbitante di mosche della specie dei coleopteri. Stese sopra un tale argomento una memoria assai sensata, che non fu resa pubblica colle stampe: ei la trasmise però fortunatamente al Dottor Ernesto Setti, il quale fece uso delle osservazioni in essa radunate, descrivendoci quella stessa epizootia in una dotta Memoria stampata sulla malattia bovina sviluppatasi in alcune Comuni del terzo Cantone del Dipartimento del Crostolo dopo la metà dell' anno 1806.

Nel terzo tomo dell' opera periodica intitolata *Avanzamenti della Medicina e Fisica*, vedesi inserita una lettera del Dottor Castiglioni del 30 Luglio 1795 diretta al Professore Brugnatelli di Pavia sull' efficacia della tintura di cantarelle in alcuni dolori di denti. Non pretese già egli di offrire al pubblico uno specifico antiodontalgico, ma un rimedio che meritasse il primo luogo nella classe di quelli che somministra la famiglia de' coleopteri. Avendo egli appreso dalle sperienze pubblicate dal Professor Carradori di Prato, e segnatamente dalla seconda sua lettera inserita nel Giornale Fisico-Medico, che anche le cantaridi applicate al dente cariato calmano costantemente dopo breve tempo il dolore; trovò un modo più facile e più comodo di farne uso senza diminuire l' efficacia delle medesime. Siccome egli era stato solito di far tenere nelle spezierie, di cui si valeva nell' esercizio della sua professione, della forte tintura di cantaridi preparate coll' alcool, onde aver sempre in certi urgenti casi un pronto epispastico, pensò che una tal tintura, sebbene da più anni preparata, ma però ben conservata in vaso chiuso, potesse esser ottima nelle odontalgie con carie, applicandola, con cotone in essa intinto, nel buco del dente. Il tentativo corrispose con felicissimo esito alla sua aspettativa per pruove fattene in ben cento soggetti attaccati da odontalgie anche più violente. Poche e facili precauzioni additò per l' applicazione d' un tal rimedio, il quale ad una somma efficacia unisce il vantaggio della facilità d' essere preparato da chiunque in ogni tempo e in ogni luogo, e di poter essere conservato per più anni in vasi chiusi. Condannò la barbara strage che si fa ordinariamente dai cerretani coll' estrazione de' denti, provando con forti ragioni essere un volgar pregiudizio che la carie si comunichi a guisa di contagio ai denti sani, per cui sia necessaria l' estrazione de' cariati. Ma qual pro per i miseri odontalgici della scoperta del Dottor Castiglioni, se

questa è universalmente ignorata, sebbene da molti anni offerta al pubblico?

Socio il Dottor Castiglioni non meno di questa Società Agraria che di quella d' Arti Meccaniche fece tre volte udir la sua voce leggendo tre Memorie sopra argomenti di molta importanza. La prima fu nella seduta della Società d' Arti Meccaniche del 27 di Aprile del 1806, nella quale egli trattò dei vantaggi che l' Economia e le Arti possono riportare dalle acque minerali, e li divise in due parti. Nella prima comprese quelli che sono prodotti dalle acque di cui sono conosciute le sostanze che le mineralizzano, e nella seconda quei vantaggi che provengono da cagioni o da fenomeni non per anche ben esaminati o intesi. La prima di tali parti fu l'argomento della Memoria letta; e in essa promise di trattar la seconda parte in altra adunanza; ma egli differì tanto tempo a soddisfare la sua promessa, che la morte lo sorprese, nè esso ha lasciato che un abbozzo incompleto del suo lavoro, nel quale la materia si trova imperfettamente sviluppata. L' argomento della prima parte venne da lui trattato con tanta precisione e chiarezza che ben indica non solo una grande erudizione, ma ancora una non ordinaria perizia nella Chimica moderna e nella Storia Naturale: e ben da ciò si può rettamente dedurre che se avesse compita ancora la seconda parte, l' esito avrebbe pienamente corrisposto all' aspettazione e al desiderio dei Socii colleghi.

Nel giorno poscia 29 del susseguente Maggio egli lesse in un' adunanza di questa Società Agraria una Memoria sopra i vermi roditori delle pianticelle del frumento con varii metodi per distruggerli. In primo luogo premise la Storia Naturale di tali vermi abbreviando quanto intorno ad essi avvenne di scoprire (sono più di trent' anni) al chiarissimo Socio Signor Professore Abate Corti, del che fu colle stampe replicatamente istrutto il pubblico: indi additò diverse specie di animali, che si alimentano d' altri animali, e che perciò Castiglioni chiamò nemici naturali dei vermi roditori delle pianticelle del frumento. Poichè però questi non bastano a difendere i seminati da tali guasti, passò ad indicare i mezzi più conosciuti per diradare tali roditori, e dichiaratili o poco efficaci, o difficilmente praticabili, o del tutto inetti, propose il *petrolio*, volgarmente *olio di sasso*. Fece riflettere che questo è un bitume assai volatile ed infiammabile, dotato di un' azione penetrante, diffusiva e permanente, i di cui effetti, oltre di essere analoghi a quelli degli altri olii a danno degl' insetti, partecipano poi anche di quelli dei veleni alitosi, uccidendo e fugando molte specie di animaletti importuni, comprensivamente i nostri roditori. Descrisse poi le virtù del petrolio mettendo a profitto ciò che ne disse e il Modenese Faloppio, e il Carpigiano Ramazzini, e lo Scandianese Vallisnieri, e il Parmigiano Ferrarini: indi spiegò ch' egli medesimo ne fece uso medicando con esso le sementi colla dose di due sino a tre once per ogni mina di grano: e fattele smuovere con diligenza affinchè

venissero equabilmente unte, le fece tostamente seminare in un terreno ben preparato. Assicurò che fatta comparazione del guasto de' vermi dei seminati medicati con quello dei non medicati, ne aveva riscontrato notabil vantaggio. A gloria però della verità convien confessare che per reiterate pruove si è poscia ritrovato che il decantato vantaggio non sussiste: la differenza del guasto o non si è sperimentata (anzi talora si è veduto più danneggiato il campo di semente medicata) o se si è talora veramente sperimentata alquanto, convien ripeterne l' effetto da altra cagione. L' uso di medicar le sementi con nitro e con morchia ci fu anche additato da Virgilio, ma per tutt' altro oggetto. Questi non ebbe in pensiero d' insegnar la maniera di preservare colla medicatura delle sementi il tenero germoglio dal dente roditore d' un verme, il quale nasce a fianco della pianta per pascersene con distruzione della medesima: la medicatura delle sementi con morchia era diretta a far che il seme meglio vegetando producesse un più abbondante frutto. Plinio già ce ne fece avvertiti: bensì Palladio vedendo che certi animali sotterranei uccidono spesso i frumenti col tagliar loro le radici, c' insegnò (non so poi con qual vero effetto) che contro di essi gioverà se si terranno immollati una notte i semi nel sugo di *sedum* (sempreviva) mescolato con acqua. Ma su questo proposito convien ritenere quanto ne assicurò il celebre Cavaliere Professor Re colla Memoria da lui recitata nel giorno 12 di Luglio dello scorso 1808 nella pubblica seduta della Società d' Agricoltura del Dipartimento del Crostolo. *Non v' attendete,* disse egli, *che vi proponga olii, sali, zolfi, suffumigi, e cento mila ricette, delle quali alcune mi terrei disonorato di riportare, tanto sono vane ed assurde. Abbastanza la scienza agraria fu contaminata dalla ciarlataneria di certuni, che vantano di avere operati prodigii di questo genere. Io,* conchiuse egli, *io sacerdote di Cerere debbo parlarvi il linguaggio della verità, tuttocchè ingrato sia per risonare all' orecchio di più d' uno. Fin' ora un rimedio contro questi ed altri insetti, che sia nel tempo medesimo facile, sicuro, ed economico da eseguirsi, non v' è.*

Si fece udire per la terza volta il Dottor Castiglioni, allorchè nell' adunanza di questa Società del 15 di Giugno del 1807 lesse una Memoria sopra le acque delle sorgenti applicate all' Agricoltura. Egli giudicò doversi esaminare le acque delle scaturigini sotto tre differenti rapporti, cioè primieramente in ordine alla fecondità delle terre: secondariamente in ordine agli usi economici rustici: in ultimo in ordine alla veterinaria. Il primo solamente fu l' oggetto di quella Memoria, essendosi egli riservato di trattar poscia gli altri in successive adunanze: la qual cosa per altro non ebbe effetto.

Per procedere con chiarezza e precisione il Dottor Castiglioni divise le acque delle scaturigini in tre distinte classi, cioè in *semplici, composte,* e *compostissime.* Nella classe delle *semplici* comprese quelle che racchiudono in sè dose notabile d' una sola sostanza qualunque: chiamò *composte* quelle che contengono due o tre specie considerabili di materiali, e *compostissime*

quelle che ne sono alterate da un numero maggiore. Divise di poi le acque d'ogni classe in due ordini, *termali* e *fredde:* le prime cioè, quelle il cui calore supera in ogni stagione il duodecimo grado del termometro di Reaumur (direbbesi in oggi decimoquinto facendosi uso del termometro centigrado) e le seconde quelle che ne rimangono al di sotto. Ogni ordine poscia fu da lui distinto in undici generi, corrispondenti alle undici sostanze che più di sovente vi si trovano associate: e sono le *saponacee a base alcalina*, le *carbonatate*, le *solfurate*, quelle che sono *alterate da una terra qualunque*, le saline a base di *potassa*, di *soda*, di *calce*, di *magnesia*, di *allumina*, a base *ferrigna*, finalmente a base *cuprea*. Indi le distinse in tante differenti specie secondo la diversa natura o delle sostanze che sono combinate alle basi costituenti i loro differenti generi, ovvero delle terre libere che vi sono disciolte o mescolate: e in ultimo divise ancora le specie in tante varietà distinte da esse secondo la diversa proporzione delle sostanze, che vi rimangono comprese.

Trattate in questo modo le acque delle sorgenti, lasciarono un ampio campo al Dottor Castiglioni di schierare le moltissime sue cognizioni di Chimica secondo le moderne teorie: e in ciò fare si servì principalmente della nomenclatura riformata dal Professor Brugnatelli non curati gli anatemi scagliati contro di essa dal Professore (maggior d'ogni elogio) Abate Spallanzani nella lettera al celebre Van-Mons.

Dalla Società Italiana delle Scienze era stato esposto al concorso pubblico con programma del 18 di Agosto dell'anno 1803 il quesito in Fisica: *Determinare con decisive sperienze una maniera più sicura e men fastidiosa delle usate finora, onde impedire la recidiva delle febbri periodiche già troncate colla china.* Venuto il tempo di far noto al pubblico l'esito d'un tal programma, si tenne nel giorno 6 di Febbrajo del 1805 nella Municipal Biblioteca di Modena un'adunanza dal Presidente, dal Segretario, da Vice-Segretario, e dai Socii della medesima Società dimoranti in Modena: e per render la funzione più solenne fu invitata ad intervenirvi non solo la Prefettura, ma ancora i principali soggetti delle Amministrazioni, e delle Commissioni relative all'Istruzion pubblica. Quivi furon letti i voti segreti uniformi di tutti e tre i Giudici nella classe fisica, per cui, fra le quattro Memorie aspiranti al premio, quella del Dottor Pietro Rubini celebre Professor di Clinica in Parma conseguì il premio, cioè una medaglia d'oro del valore di novanta zecchini. La sua Memoria o Dissertazione fu di poi resa nota al pubblico colle stampe dalla Società, e, o fosse essa protetta da un merito in apparenza reale, o il credito non ordinario de' Giudici le avesse dato nella pubblica opinione un gran valore, fu creduto conveniente che non solo venisse riprodotta per intero dal Giornale di Pisa a tre riprese nel secondo semestre del 1805, ma che pur anco fosse tradotta in francese: il che seguì per opera del Signor Lafont-Guozy, che l'offerse al pubblico nell'anno 1807 per mezzo di stampe parigine. La verità però è che il Dottor Castiglioni, appena l'ebbe

letta non esitò un momento a dichiararla immeritevole della riportata corona. Il suo non fu un giudizio figlio d' invida gelosia, nè d' un orgoglio ministro d' ignoranza, contro cui di frequente son costrette a lottare opere insigni, bersaglio ordinario di minuti critici; ma fu dettato dalla riflessione, e da un ricco fondo di dottrina. In fatti egli determinò di farvi delle osservazioni in que' ritagli di tempo, che gli avessero lasciati liberi le altre più importanti sue studiose occupazioni e la sua sanità abitualmente vacillante, per poi illuminare il pubblico in questo proposito. Pose mano all' opera: ma prevenuto dalla morte non potè estendere i suoi rilievi al di là del trentesimo sesto dei sessantun paragrafi, de' quali è composta la Dissertazione di Rubini. L' autografo si ritrova presso di me: e sebbene tali rilievi sieno appena abbozzati, e perciò bisognosi delle seconde e fors' anche delle terze cure, tuttavolta sarebbero giovevoli al pubblico, se redatti da una mano maestra fossero resi noti colle stampe.

Mi si permetta qui una riflessione. Vedesi per esperienza che ad onta della cura delle febbri periodiche, descritta nella Dissertazione del Professor Rubini, le recidive continuano ad affligger l' umanità nè più nè meno di quanto facevano prima della pubblicazione del metodo Rubiniano: dunque o tal metodo è fallace, o i nostri medici non se ne servono. Nel primo caso, converrà deplorare l' improvido uso fatto di novanta zecchini: nel secondo, dovrà esclamarsi ch' è ben misera la condizione dell' uomo infermo costretto a mettersi fralle mani di soggetti, per i quali son nulli i progressi che si fanno dai zelanti studiosi dell' arte salutare, o perchè non vengono conosciuti collo studio, o perchè vengono paralizzati col disprezzo.

Ma è tempo di rammemorare quei progressi del Dottor Castiglioni nella scienza della natura, i quali posero il colmo alla sua gloria, voglio dire le sue ingegnose fatiche sull' indole e la natura delle acque minerali. Frutto delle prime sue osservazioni fatte sulle acque delle Terme Porrettane fu la scoperta dell' albumina in esse esistente: in ciò può il Dottor Castiglioni chiamarsi il precursore del celebre chimico Vauquelin, che scoprì la medesima sostanza nelle acque minerali di Plombieres. Fu Castiglioni sì lieto di tale scoperta, e trovolla sì interessante, che giudicò proficuo all' avanzamento delle utili cognizioni spedirne, col mezzo del Prefetto di questo Dipartimento, due bottiglie al Ministro dell' Interno, onde si degnasse di farne eseguir l' esame. Questi lo commise ai due professori dell' università di Pavia, Brugnatelli e Mangili, il primo di Chimica Generale, e l' altro di Storia Naturale, i quali nel Maggio del 1804 spiegarono il loro sentimento con dichiarare che credevano che l' albumina di Castiglioni fosse un prodotto di vegetabili macerati in quelle acque, e mescolati di spoglie di piccoli animali che vi periscono. Prima di essi, e fors' anche con più di verità il chiarissimo Naturalista Americano Molina, in una Memoria da lui letta nell' antecedente Aprile all' Accademia delle Scienze di Bologna, aveva attribuita l' origine della

albumina porrettana alla dissoluzione delle piante crittogame, che tappezzano i canali sotterranei per cui scorrono quelle acque. Sono queste le diverse specie di bissi, di conferve, di tremelle, di mercanzie, di licheni, le quali tutte, specialmente i bissi che amano i luoghi oscuri, rendono all' analisi una gran quantità di prodotti animali, onde da alcuni sono credute veri polipi. *Un effetto durevole*, dice egli argomentando con una depurata dialettica, *un effetto durevole non può derivare se non da una causa permanente:* e in ciò dire anticipatamente pronunziò la condanna del citato mescolamento di spoglie d' animali. Attendiamo che sopra questa materia il Professor Mandruzzato, che ha cotanto scritto sui Bagni d' Abano, fissi l' opinione da tenersi sull' albumina, sebbene il medesimo si trovi alquanto in opposizione col parere di Castiglioni: ed io intanto passo a parlare di quell' insigne monumento del suo sapere, che porterà il di lui nome alla più tarda posterità. Lascio ai dotti Bolognesi il darci una compita storia delle Terme Porrettane, la cui antichità si perde fra le tenebre di secoli rimotissimi. Lascio ad essi il descriverci il modo, col quale, mediante un lavoro dispendiosissimo, i bagni di Cajo Mario, insigne avanzo della grandezza Romana nei subborghi di Bologna, prendessero alimento da quelle Terme. Lascio loro il ricercare qual rapporto vi avessero gli antichi gratuiti bagni, de' quali fa una testimonianza cotanto onorevole quel marmo che tuttora si ammira in Bologna nel palazzo Albergati. Lascio pur anche ai loro eruditi il descrivercene i fasti, desumendoli dagli scritti di ben venti autori, incominciando dal Cavalier Tura di Castello Bolognese, e seguendo fino a Ferdinando Bassi oriondo Scandianese, di cui ebbi la sorte d' ammirar giovinetto le vaste cognizioni della Storia Naturale. Pubblicò egli colle stampe Romane di Zempel nel 1768 un' opera accreditata, nella quale epilogando quanto era stato detto prima di lui sulle acque termali della Porretta ne descrisse le facoltà mediche desumendone la teoria dall' analisi chimica eseguita per la massima parte dal chiarissimo Accademico di Londra e di Parigi Giacomo Bartolommeo Beccari. Tommaso Neri di lui scolaro, anteriormente già iniziato nell' arte salutare dal celebre Antonio Cocchi, compilò anch' egli un' opera, in cui dopo una breve storia di quelle acque ci descrive ventisei guarigioni da esse prodotte in tempo ch' ei n' era il direttore. Ma il suo scritto rimase inedito, e si conserva autografo presso di me.

Ma dopochè la Chimica ha fatto sì portentosi progressi, quelle opere sono divenute imperfette, e perciò conveniva istituire una nuova e più vera teoria, e combinare i risultati delle mediche facoltà coi principii elementari di quelle acque, ricercati coi presidii della Chimica moderna. Il benemerito delle Scienze Naturali Dottor Galvani fu il primo a caricarsi di tale impresa, ma la morte si oppose di troppo buon' ora ai lodevoli di lui tentativi, e volle riservato al Dottor Castiglioni l' onore e il merito dell' esecuzione d' un lavoro sì proficuo. La sua abitudine continuamente valetudinaria l' aveva tratto più volte

a quelle Terme: e poichè aveva già dato principio alle sue osservazioni sopra le acque minerali saponacee in generale, trovatosi nella circostanza di far uso delle acque della Porretta, estese il suo disegno, portando sopra di esse in particolar modo l'analisi ragionata. E già nell'anno 1800 era di molto inoltrato il suo lavoro: e affine di condurlo più presto al desiderato termine vi associò il Professor Naldi. Poichè poscia era ciò per ridondare in vantaggio del Pubblico, il Professor Bacchetti invocò ed ottenne il favore del Governo. Allora si pensò di compilare una nuova opera sulle acque Porrettane, che facesse dimenticare quella di Bassi, e per darle maggior possibile perfezione vi si fece concorrere il celebre Naturalista Molina, il Professor Veratti e il Chimico-Farmacista Zannelli. Doveva questa esser compilata coi materiali di sì valorosi soggetti dall'aurea penna del prelodato Bacchetti, il quale inoltre era conoscitor molto di quelle acque. Compiè Castiglioni, dopo una fatica assidua e dispendiosa di più anni, quella parte dell'opera, di cui si era caricato. Ma le altre parti non erano inoltrate in modo che potesse Bacchetti far delle medesime un tutto, il quale corrispondesse pienamente all'ideato assunto. Disperò Castiglioni che questo fosse giammai per aver effetto, o almeno pensò che ad averlo convenisse aspettar molti anni: e quindi meditò di dare separatamente al pubblico il suo lavoro, scomponendo così il meditato disegno della nuova opera. Già aveva fatti alcuni passi onde la sua analisi venisse inserita in uno dei tomi delle Memorie della Società Italiana delle Scienze, quando istituivasi in Bologna nel 1805 la Società Medica, e creatone membro il Dottor Castiglioni, si pensò di pubblicarne le Memorie. Ne uscì alla luce nel 1807 il primo tomo, e fra esse leggesi la sua *delle acque minerali saponacee, e particolarmente di quelle della Porretta*, della qual Memoria fu anche tirato a parte un buon numero di copie per farne dono agli amici. Fu essa commendata assai dai veri conoscitori delle opere elaborate e profonde: e molti dotti glie ne fecero con lettera le loro congratulazioni. Secondo il sentimento degl'intendenti, la Memoria del Dottor Castiglioni è la più utile e la più pregevole di quante ne contiene quel primo tomo: e fu ben per lui sommamente onorifico il giudizio che ne diede il Consigliere di Stato Consultore Moscati Direttor Generale della Pubblica Istruzione. *Merita*, disse egli nel 14 Aprile 1807 riscontrandone il Prefetto Pasini, *merita ogni lode lo zelo e le cure indefesse, colle quali il benemerito Autore seppe adoperare la più accurata analisi chimica per farsi strada allo scoprimento de' segreti della natura nascosti in quelle acque, affine di conoscerne viemeglio le virtù, ed applicarle a benefizio della umanità inferma.*

Dopo aver il Dottor Castiglioni pubblicata separatamente quell'analisi che doveva far parte dell'opera da compilarsi da Bacchetti, giudicò anche questi opportuno il dare separatamente al pubblico le sue *Istorie Mediche ossieno Osservazioni Patologico-Cliniche intorno alle acque Termali della Porretta*. Infatti videro queste la luce poco dopo l'accennata pubblicazione del tomo

primo delle Memorie della Società Medica di Bologna: ma l' opera di Bacchetti sconcertò l' animo di Castiglioni, e ne risvegliò un' ira insolita, sebbene fosse d' indole in sommo grado soave e pacifica. Avendo voluto il Dottor Bacchetti, nel discorso preliminare della sua opera, metter a profitto l' analisi di Castiglioni, cadde in diversi sbagli e inesattezze. Se ne risentì questi fuor di misura, e credendo che restasse adombrato l' onor suo se guardasse silenzio in questa circostanza, depose la sua amarezza, con una lettera del 1 Luglio 1807, nel seno del suo amico Dottor Carradori di Prato, uno de' cooperatori del Giornale Pisano, pregandolo di farvela inserire. In pendenza di ciò avvenne la morte di Castiglioni, ed io mi credei che la sua lettera non fosse per pubblicarsi; ma venuto di poi in cognizione del contrario, pensai che le convenienze dell' uno e dell' altro richiedessero che non si stampasse, o almeno che vi si levassero le pungentissime espressioni in essa sparse a larga mano contro Bacchetti. Ma il mio pensiero non potè aver effetto, perchè mi venne in mente troppo tardi: la lettera di Castiglioni era già stampata nel bimestre di Marzo e di Aprile del 1808, ma però il Professor Carradori mi si esibì di far inserire nel Giornale quella giustificazione che piacesse al Bacchetti di far pubblicare. Fu questi da me avvisato della cortese esibizione: e sebbene l' accettò con dimostrazione non equivoca di somma sensibilità e gratitudine, tuttavolta non l' ha messa a profitto, forse perchè giudicò esser più provvido consiglio il non curare le accuse dategli colla lettera di Castiglioni, che far servire di campo di battaglia il Giornale Pisano in una lotta fra un vivo e un morto non meritevole d' ulteriori parole.

Dico *fra un vivo e un morto*, perchè di fatti il Dottor Castiglioni ci fu rapito nell' ultimo giorno d' Agosto del 1807, poco prima della sera, nella fresca età di quarantasei anni, meno soli tre giorni. Vi fu chi disse essere stata prodotta la sua morte da una febbre acuta d' indole maligna; ma se si ponga mente allo stato infelice di salute in cui egli trovavasi abitualmente da molti anni addietro, non si avrà difficoltà a ritenere che lo trasse al sepolcro la difettosissima sua costituzione di visceri, associata in ultimo ad un eccessivo aumento di conflitto fra le parti solide e le fluide del suo corpo. Mi sia permesso cortesemente di farne qui il racconto, il quale se, per non esser modellato a rigore sulle teorie di Brown, non riporterà l' approvazion piena d' alcuno di questi signori ascoltanti, che fosse passionato seguace di quell' illustre riformatore della medica scienza, almeno libererà me dal pericolo di dubbia fede, perchè mi valerò dei termini stessi, con cui il Dottor Castiglioni descrisse la propria situazion di salute in uno di quei fatali momenti, ne' quali l' uomo infelice stanco ed affannoso si concentra in se stesso meditando sulle proprie miserie.

Oppresso da cacochimia erpetica sotto larva d' universale reumatismo, con dispnea, asma, ansietà, vertigine, susurro d' orecchie, confusione di mente, minaccia di paraplegia, esacerbantesi al freddo, al vento, all' umido, al libero

accesso dell' aria diurna, con senso di freddo continuo anche in estate, il quale l' obbligava a dimorare costantemente in un ambiente caldo senza ventilazione, refrattaria a tutti i farmaci, e con successive eruzioni di prorrigine, porpora, migliare cronica cristallina, di pustule e papule anomali, con fitte e punture alla cute, con dolori spasmodici ad ogni viscere ed organo, in ogni parte interna ed esterna, non eccettuati i capelli, con intolleranza ai più piccoli stimoli morali e fisici, con impotenza all' esercizio di ogni volontaria e naturale funzione, con minaccia di soffocamento notturno periodico più o meno transitorio per l' impedito passaggio dell' aria dai polmoni ai vasi pneumatici del corpo, sebbene respirata con facilità, con impossibilità di giacere in letto sul cuore, con subsulti ai tendini, scosse e pulsazioni ed altri inesplicabili sintomi, il Dottor Castiglioni passò una vita penosa in tale infelicissimo stato per il corso di circa sette anni. Dopo d' essersi portato per quattro anni successivi alle acque della Porretta, e di averle bevute per tempo lungo, e di essersi bagnato più volte in esse, ne riportò tanto vantaggio che si credette ristabilito nella primiera salute e robustezza. E già aveva meditato di dare a quelle Terme un pubblico segno di eterna gratitudine con apporvi un' iscrizione, che indicasse ai posteri la serie dei mali, dei quali aveva ricevuta la guarigione. Esiste tuttora l' abbozzo informe della meditata iscrizione, ma questa non fu eseguita, perchè il decantato ristabilimento in salute fu illusorio, e il vantaggio riportato dalle acque Porrettane non fu che una diminuzione momentanea dei descritti di lui incomodi. Ciò accadde nella sua età di quarant' anni, e lusingandosi pure che quelle acque avessero a guarirlo, continuò di poi a portarvisi anche negli anni successivi sino alla sua morte. Rimasero per altro deluse le sue lusinghe, perchè gli fu forza portar di continuo con sè il nemico: e sebbene nella difficil lotta riportasse talora qualche ombra di vittoria, per cui attender poteva, a più riprese però, ai suoi diletti studj, ciò non ostante si avvedeva bene che lo stato di sua salute era di gran lunga differente da quello ch' egli aveva creduto. Tutta volta la speranza di guarigione non l' abbandonava: in fatti nel giorno 26 di Agosto dell' anno 1807, cioè soli cinque giorni prima di morire, spiegò la sua lusinga al Professore Brugnatelli coi seguenti termini, comunicatimi dal medesimo Professore. *Io soffro un sommo languore di cervello, che non mi permette nè di leggere nè di scrivere se non a più riprese. Esso è prodotto da un indebolimento generale risvegliatomi dall' eccessivo calore della stagione, per cui una porzione del mio acre erpitico rimane al di dentro con mio pregiudizio. Le preparazioni di ferro, la china, l' etere mi sollevano alcun poco, ma non mi guariscono, cosicchè non è sperabile il mio ristabilimento se non col cambiamento della stagione.*

Vivente godè il Dottor Castiglioni della stima e dell' amore di non pochi letterati, e morto ne riscosse le lagrime. Io non mi fermerò qui ad indicare i sentimenti di cordoglio con cui si esternarono meco i Professori Brugnatelli,

Carradori, Naldi, Bacchetti, Brera, ed altri parecchi amici suoi e corrispondenti, ai quali ne annunziai la morte. Sono però sì onorifiche e sì commoventi le espressioni, con cui ne sentì l'infausto annunzio il prelodato Molina, che non posso trattenermi dal ricordarle qui, massimamente perchè hanno un peso assai grave le parole di quel soggetto di merito distintissimo, compagno e cooperatore, come ho accennato, di Castiglioni nella rammemorata analisi delle acque Porrettane. Mi scrisse egli da Bologna nel giorno 18 di Settembre del 1807 ne' seguenti termini. *Ritornato jer l' altro dalla campagna cominciai a sentire un rumore vago sulla morte del prestantissimo Signor Dottor Castiglioni. Io amava di crederlo un equivoco, e mi lusingavo, come fanno gli amanti, di vederlo fra poco svanito. La sua età, il suo metodo, forse troppo regolare e scrupoloso, di vita, m' inducevano a non prestarvi fede. La lettera ch' ella m' ha fatto l' onore di scrivermi, ha dissipato del tutto le mie illusorie speranze. Lascio al suo animo sensibile di figurarsi quale sia stata la dolorosa mia sorpresa: io stimava, anzi amava di cuore il Signor Dottor Castiglioni per le sue eccellenti qualità intellettuali e morali. Gran perdita ha fatto non che l' Italia, l' orbe stesso letterario! Questa mia opinione non è un' esagerazion volgare indegna d' un animo filosofico; essa è fondata sull' intima persuasione prodotta dall' esperienza, che io aveva del suo sapere e del suo acuto ingegno, nato per isvelare i più astrusi misterj della natura. Egli era un profondo e infaticabile osservatore: corredato di tutti i sussidii, che somministra la Fisica e la Chimica de' nostri giorni, non considerava gli oggetti perfuntoriamente, come fa la maggior parte de' filosofi arditi del secolo illuminato, ma gli scruttinava sotto tutte le loro faccie, ne bilanciava scrupolosamente i reciprochi rapporti, e non si appagava quasi mai delle sue laboriose indagini. Quanto facile a formare ingegnosissime ipotesi sui fenomeni oscuri che gli si presentavano, altrettanto docile in abbandonarle subito che vi si opponeva qualche ragionevole obbiezione. Preoccupato dal solo desiderio di rintracciare il vero, lo indagava per tutto senza quei vili riguardi che in vece di sostenere la bramata riputazione, la offuscano affatto nell' animo di quelli che sanno pensare. La sua analisi delle acque porrettane è un capo d' opera nel suo genere: essa però non è che un piccol saggio di quello, che i suoi talenti potevano produrre negli altri rami della Storia Naturale, se una prematura morte non ce l' avesse rapito nel corso delle sue vaste idee, tutte dirette alla illustrazione delle ricchezze, che rinchiude il bel suolo italico. Ma la morte non ha imparato finora a distinguere i dotti dagl' ignoranti, nè le persone utili dalle scioperate.*

Fu decorato il Dottor Castiglioni con distinzioni onorifiche, quali si convenivano al suo profondo sapere. L' accademia delle Scienze nell' Istituto di Bologna consapevole del di lui merito, e grata al zelo con cui egli rivolse i suoi studj ad illustrare le acque Porrettane volle render un giusto omaggio di stima al primo, e un doveroso contrassegno di riconoscenza al secondo con

aggregarlo tra i suoi membri, nella seduta del 7 di Agosto del 1802, e così pure appena eretta la Società Medica di Bologna, e autorizzata dal Governo a tenere scientifiche conferenze; vi ascrisse il Dottor Castiglioni nella seduta del 25 Luglio del 1805 in qualità di Corrispondente Estero. Ebbe l'onore d'esser citato dalla cattedra dal rinomato Professor Brera in una lezione sopra i vermi del corpo umano vivente, adottando un di lui sentimento comunicatogli con una lettera ragionata, che meriterebbe d'esser resa pubblica colle stampe. Supplì nell'Aprile del 1805 alle lezioni di Chimica in tempo che l'egregio Signor Professor Barani, illustre nostro collega, ne fu per assenza impedito. Ma tutte queste onorificenze sono un nulla comparate a quell'eccelso grado di stima a cui ascese nell'opinione del pubblico per le sue ottime qualità morali. Sincero filantropo accarezzava i suoi simili con ogni genere di pulitezza, e coi tratti della più soave urbanità. Fedele alle leggi, facevasi un dovere d'ossequiarle con una pronta ubbidienza. Rigido di costumi, amico fedele e generoso, marito tenero e passionato, cittadino zelante dell'onor patrio, visse il Dottor Giovanni Castiglioni riverito e amato da ogni classe di persone. Possa la di lui memoria sempre cara e sempre acerba restar di continuo impressa nella mente della studiosa Gioventù per servirle sempre di sicura guida nella carriera delle scienze e della probità.

GB. D. O.

FINE

Gli errori di stampa di cui ci siamo accorti sono i seguenti:

A pag.	325	lin. 21	*quelle* = invece di =	*quello*
„	329	„ 15	altre	altrove
	ivi	„ 26	*Medico*	*Maledico*
„	331	„ 14	del	dal
„	332	„ 9	vaste e	vaste
	ivi	„ 20	altre	altra
	ivi	„ 21	disvelata	disvelato
„	337	„ 8	Damanio	Demanio
„	341	„ 27	controversie	controversia
„	343	„ 23	egli ei	egli
„	345	„ 10	Francesce	Francesco

DI

PAOLO RUFFINI

REGGIANO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

DI

PAOLO RUFFINI

La Medicina e la Matematica pura ed applicata formaron l'oggetto degli studj del Professor Paolo Ruffini del quale io già pubblicai le notizie fin dall'anno 1824, e ne inserii poscia l'esteso articolo nella mia Storia dell'Italiana Letteratura che forma la continuazione di quella dell'Illustre Cavalier Girolamo Tiraboschi. Da queste fonti io trarrò quanto qui esporrò intorno a così distinto soggetto, che ad una profonda dottrina congiunse ognora una religiosa condotta, così che mentre ei figurò come uno dei più felici coltivatori delle scienze naturali, ci offrì al tempo stesso in lui un modello delle più esimie cristiane virtù. In due parti io dividerò questo articolo; nella prima darò ai miei lettori in succinto il quadro della sua vita; nel secondo ragionerò partitamente delle sue produzioni scientifiche.

Paolo Ruffini fu il quinto dei figli nati dal Dottor Basilio Reggiano e da Maria Francesca Ippoliti Romana sua consorte addì 23 di Settembre dell'anno 1765 in Valentano luogo del Ducato di Castro in Montefiascone, mentre il Padre esercitava colà la professione di medico. Restituitosi questo in Lombardia con la famiglia verso il 1770, cominciò il giovanetto Paolo i primi studj elementari, e li compiè parte in Reggio e parte in Modena, nella quale ultima Città ebbe poi stabil soggiorno. E quantunque una grave malattia da lui sofferta in tenera età temer facesse che egli arrestar si dovesse nella incominciata carriera, specialmente perchè questa infermità gli cagionò la perdita della memoria, pure accadde tutto al contrario, perchè ristabilito che

fu in salute, si dedicò con sommo ardore allo studio ed alle pratiche di pietà per modo che diede ben presto le più lusinghiere speranze ai genitori di crescere alle Scienze ed alla Religione.

Vestì egli l' abito chiericale nell' anno 1777, ma non proseguì poi la via Ecclesiastica; si applicò bensì nella Università di Modena alla Medicina ed alla Matematica; ed a bene istruirsi nei misteri della prima giovogli non poco una privata conferenza regolarmente tenuta con li suoi compagni di scuola all' oggetto di ripetere le lezioni dei Professori, e per discutere le questioni mediche a quell' epoca più famose. Compito che ebbe il Ruffini l' ordinario corso della facoltà medica, vollero li suoi istitutori distinguerlo fra gli altri discepoli, e dopo il consueto esame da lui con singolar maestria sostenuto, lo acclamarono, e nel giorno 9 Giugno 1788 fu decorato della laurea in Medicina e Chirurgia.

E mentre attendeva con sì felice successo a coltivar l' arte Ippocratica, occupavasi con pari, a non dir maggior, ardore nelle matematiche discipline sotto la direzione del Chiarissimo Paolo Cassiani Professore di sublime analisi nella patria Università. La sua rapida penetrazione nei recessi più intimi della Scienza lo fece distinguer per modo che essendo chiamato il Cassiani a sedere nel Supremo Consiglio di Economia d' Ercole III. propose egli il Ruffini a suo sostituto nella Cattedra, dalla quale questi spiegò nell' anno scolastico 1787 al 1788 con somma soddisfazione de' suoi uditori le dottrine per l' addietro insegnate dall' incomparabil suo maestro. E dopo che ebbe compito questo primo corso di lezioni fu nominato definitivamente Professore d' analisi sublime come si comprova col Diploma speditogli dalla Suprema Direzione del nostro Archiginnasio in data 15 Ottobre 1788; mentre contava soltanto ventitrè anni di età. Regolava egli con somma economia il suo tempo da lui considerato come uno dei doni più preziosi della Divina Provvidenza, perlocchè esattamente adempiva ai doveri della sunnominata Cattedra, alla quale si aggiunse nell' anno 1791 quella degli elementi di Matematica, attendeva costantemente all' esercizio della Medicina pratica sotto la direzione del Professor Paolo Spezzani, e coltivava con ogni fervore la cristiana pietà, cosicchè dir puossi francamente che tutte le ore del giorno erano da lui divise fra lo studio, la scuola, la medicina, e l' orazione, e ben rare volte si permetteva qualche onesta ricreazione.

La Modonese Accademia già detta dei *Dissonanti*, la quale occupavasi soltanto di amena letteratura, e che estese nell' anno 1790 il suo dominio alle scienze, fu sollecita di ascrivere fra li suoi cooperatori il Professor Ruffini, il che seguì nell' anno successivo. Impedita però questa dalle tristi circostanze dei tempi di prosperare non potè il Ruffini corrispondere allo scopo della medesima, ma non passarono pochi anni che altra via gli si aprì per cominciare a figurare fra i dotti Matematici Italiani. Allorchè l' illustre Professore Antonio Cagnoli Veronese ricovrò dopo le miserande vicende della sua

patria fra noi, seco vi trasportò la sede della Società Italiana delle Scienze, la quale nel 1801 nominò a suo socio attuale il Ruffini, che ben presto corrispose all' onor ricevuto con inserire nei volumi di essa una dotta Memoria sulla *risoluzione delle Equazioni Algebraiche determinate di grado superiore al quarto.*

Tal giudizio di questo lavoro portarono li suoi Colleghi che giudicar dovendo quale delle Memorie di Matematica inserite nel Tomo IX. della Società stessa meritava fra tutte la preferenza, la coronarono come tale, e l' Autore perciò conseguì la medaglia d' oro del valore di zecchini sessanta, a quest' uopo dal Corpo Accademico destinata.

Viveva il Professor Ruffini distribuendo il suo tempo, come già si accennò, fra gli studj severi e la pratica della Medicina, nel qual esercizio molto nome acquistossi, quando scelto si vide correndo l' anno 1797 con sua sorpresa fra i membri del Consiglio dei Juniori del Corpo Legislativo della nascente Repubblica Cisalpina; perlocchè recar si dovette, benchè suo malgrado, a Milano dove riuscì però non senza fatica di sottrarsi a così difficile impegno, avuto specialmente riguardo ai tempi burrascosi che allor correvano. Ma restituitosi fra noi, un nuovo e più aspro cimento incontrò perchè fu direttamente impegnata la sua Religione. Chiamato nell' anno 1798 come pubblico impiegato a prestare il giuramento civico, allorchè gli fu presentata la formola prescritta, dichiarò pubblicamente prima di proferirla: che intendeva *con tale atto rispettata e salva la nostra santa Religione*, e sottoscrisse alla presenza dell' Autorità questa protesta; nè di ciò pago, la rinnovò in lettera segnata 17 Aprile 1798 indirizzata alla commissione di Pubblica Istruzione. Sebbene conseguenza immediata di questo rifiuto fosse la perdita da lui in pace sostenuta delle Cattedre che occupava, non rimase la gioventù per lungo tempo priva di così abile istitutore; perchè nell' anno successivo avendo la sorte dell' armi piegate a favore dell' Austria, l' Imperiale Reggenza di questi Dominj restituì il Ruffini alle sue Cattedre, e in queste fu poi confermato dal Ministro della Repubblica Cisalpina rientrata dopo la battaglia di Marengo a dominare la Lombardia, ed anzi gli fu per una particolar distinzione accordata la percezione dell' intiero soldo competente alle due scuole da lui dirette.

La fama che acquistata gli avevano le sue Opere che ognor più cresceva, determinò il sunnominato Ministro a chiamarlo alla celebre Università di Pavia per insegnare l' *introduzione al calcolo sublime*, ma diversi ragionevoli motivi da lui esposti per venir dispensato da questo nuovo impegno fecero che ei restasse in Modena. Ed allorquando mancò ai vivi il sullodato Professor Cassiani, che insegnava la Geometria descrittiva nella scuola militare qui stabilita, fu scelto il Ruffini a succedergli. Nè io tacer debbo ciò che allora avvenne, perchè giova a viemeglio conoscere l' estensione delle cognizioni sue, e l' aureo di lui carattere. Seguirono a quell' epoca varie mutazioni

nella nominata scuola, ed al Ruffini si assegnò la Cattedra di Matematica sublime, ma richiesto di cambiar questa scuola in quella di Matematica applicata, non esitò a secondar gli altrui desiderj e si accinse a spiegare la Meccanica e l' Idraulica seguendo l' egregio corso di questa scienza pubblicato dal Chiarissimo Professor Venturoli, e che la scuola militare addottò per testo delle lezioni.

Siccome in tutta la giornata era egli incessantemente occupato, così la sera ritiravasi per tempo nel suo studio e stendeva le sue memorie ed opere di Matematica già meditate mentre aggiravasi per Città. Fra queste ricorderemo qui il suo corso d' Algebra elementare congiuntamente all' appendice, opere che egli scrisse per gli alunni di detta scuola, e che ebbero specialmente per oggetto di preparare i giovani a sostenere con esito felice gli esami di ammissione, somministrando loro i mezzi di acquistar quelle cognizioni che più giovar potessero a penetrar poi le più recondite teorie della scienza. Mentre egli acquistavasi così nome di eccellente Matematico in Italia, procuravasi nell' esercizio di Medico non minor fama, e solo mancavagli il tempo per soddisfare alle numerose visite degli infermi che in lui riponevano, e con tutta ragione, somma fiducia. Imperocchè osservava egli attentamente i sintomi della malattia, più volte al giorno presentavasi al letto degli ammalati gravi, con ogni cura spiava le circostanze e le variazioni dell' infermità, seguendo per lo più i dettami dell' illustre Borsieri le cui opere ognor meditava al segno che ne logorò due copie; e così facendo sbagliava di raro nel pronosticar l' esito della cura, come ho io stesso più volte osservato, il che a parer mio comprova quanto profondamente il nostro Professore conoscesse la Scienza. A rendere poi più esteso l' esercizio della medicina, contribuì non poco la sua Religione che gli comandava di presentarsi con egual premura al letto dei grandi ed a quello dei poveri, che in lui trovarono il medico gratuito, e ad un tempo il pietoso alleviatore delle loro miserie.

Ma prove più luminose della sua carità e del suo vero zelo per la causa della Religion nostra Santissima egli diede, allorchè fu tratto in barbara cattività il Sommo Sacerdote l' immortal Pio VII. e con lui esiliati furono dai Pontificj Dominj tanti Prelati, e Parrochi, e Religiosi di varie qualità. Si adoperò il Ruffini efficacemente con altri zelanti Cattolici a raccogliere elemosine da distribuirsi a quelli fra gli esuli illustri, che maggiori angustie provavano per non aver voluto mancare ai doveri più sacrosanti della Religione. Respirò poi alla fine la Chiesa, e l' orbe Cattolico con sommo giubilo vide ridonato alla sua sede il Pontefice Pio VII. il quale nel suo vittorioso ritorno di Francia onorò Modena di una visita di ben quattro giorni. In questa circostanza il Professor Ruffini che avevagli anni addietro dedicata l' opera sua *sull' immaterialità dell' anima* fu ammesso a benigno colloquio col S. Padre che usando con lui di tanta clemenza, gli diede così un nuovo

pegno di quella stima in cui lo teneva e della quale gli aveva fin dall' anno 1806 somministrate luminose prove (1).

Restituita che fu la pace a tutta l' Europa nell' anno 1814 riacquistarono queste Provincie i legittimi loro Principi, e l' ottimo nostro Sovrano Francesco IV. onorò in particolar modo il Professor Ruffini destinandolo a Rettore della nuova Università da lui ridonata al primiero splendore, e conferendogli le due Cattedre di Clinica Medica, e di Medicina pratica che il

---

(1) *Ecco il tenore della lettera indirizzata al Professor Ruffini in quella circostanza.*

PIUS PAPA VII.

Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Tuam de incorporea mentis humanae natura opellam libenter accepimus, et libentissime, si quid otii nanciscemur, legemus. Persuasum enim, dilecte Fili, nobis est materialistas tam perspicue, tam solide, tam absolute refutatos a te esse, ut nec effugium illis nec latebram, ubi se tueri possint, ullam relinqueris. Hac persuasione ducti te de vera non modo Philosophia, sed de Religione quoque ipsa praeclare meritum insigni laude prosequimur, teque ipsum litterario hujusmodi labore magnam apud nos inivisse gratiam tibi significamus. Cum vero opusculum tuum nobis a te inscriptum sit, ut hoc etiam nomine grati animi erga te nostri testimonium aliquod haberes, numismata duo, argenteum unum, aureum alterum tibi misimus, quibus effigies nostra insculpta est, quaeque hanc potissimum ob causam acceptissima tibi fore existimavimus. His autem voluntatis in te nostrae significationibus novos tibi stimulos addi cupimus ad Sanctissimam Religionem a Sophistarum undique adversus eam insurgentium impetu, et nefariis armis vindicandam. Facies igitur, dilecte Fili, quantum ingenio doctrinaque tua poteris, (potes vero utraque re plurimnm) ut quemadmodum nomen tuum illustrium hujus temporis Mathematicorum albo jure adscriptum est: ita inter primos Religionis Apologistas merito recenseatur. Magnam certe apud Deum mercedem, apud bonos vero omnes gloriam hoc tibi pacto comparaveris, Dilecte Fili, cui Benedictionem Apostolicam paterno praecipuoque cordis affectu impertimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 19 *Aprilis* 1806 *Pontificatus nostri anno septimo.*

Dominicus Testa

Ruffini coprì continuando però ad insegnare la Matematica applicata come per l' addietro fatto aveva nella scuola militare. Accrebbersi allora oltre modo le occupazioni del Ruffini, il quale con somma prudenza sostenne il nuovo impiego di reggere cioè questo Archiginnasio in un' epoca così difficile come quella di cui ragiono; perchè il contrasto delle opinioni e dei partiti cessar subito non poteva, nè ristabilirsi così tosto la disciplina e l' ordine, nè gli animi da tanti, e varj interessi agitati ridurre poteansi se non col tempo alla calma. Arduo impegno era pur quello di istruire i giovani nell' arte salutare, perchè allora la novità, e varietà dei sistemi difficile più che mai rendevano l' additare agli alunni la strada sicura per curare con esito felice le infermità. Ciò nullameno il nuovo Clinico seppe reggersi fra questi scoglj; le sue lezioni rianimarono questo studio che da più anni mancava in Modena, ed ottenne egli così lo scopo di formar buoni allievi. A tale oggetto, quantunque si fosse il Ruffini formato ad una scuola divenuta poi un po' antica, non disprezzava le idee dei medici moderni, cercava di conoscere i medicamenti del giorno, e adottava quelli che ei sperimentava giovevoli in pratica, ma le più attente, e replicate osservazioni guidavano sempre questi suoi giudizj. Il suo contegno perciò e come Reggente, e come Professor di Medicina, regolato con la più severa circospezione gli ottenne il pubblico voto, e la Città nostra rendette ognor giustizia al suo merito. Fra le molte, una convincente prova della stima di cui godeva, gli diede ogni ordine di persone allorquando sul finir dell' Aprile dell' anno 1818 fu attaccato dal tifo contagioso che il condusse agli estremi della vita, ma lode al Cielo ne campò. Li miei concittadini possono esser garanti che io non esagero, se dico che universale fu il cordoglio risvegliatosi dal timor di perderlo; che si fecero pubbliche preci da varie corporazioni ecclesiastiche, e secolari per ottenerne la guarigione; continue erano le visite di quelli che chiedevan nuove dell' infermo, e gli Augusti nostri Sovrani dimostrarono un singolare interessamento per la sua guarigione che con sommo giubilo da tutti si sentì (1).

Succeduto il Professor Ruffini nel Luglio dell' anno 1816 al Chiarissimo Professor Antonio Cagnoli Veronese nella Presidenza della Società Italiana delle Scienze, la appoggiò validamente presso S. A. R. il clementissimo

---

(1) *Nella circostanza della guarigione suddetta sortirono alcune poesie, fra le quali una dell' illustre Professor Fattori Segretario della Società Italiana, che nell' anno appresso fu da morte tolto alle scienze, ed una canzone del Signor D. Francesco Villardi stampata in Verona, e dal Molto Reverendo Padre D. Pietro Leonardi Missionario Apostolico amico del Ruffini dedicata a S. A. R. il graziosissimo nostro Sovrano.*

nostro Sovrano, ed efficacemente coadjuvato da Sua Eccellenza il Signor Marchese Luigi Rangoni Ministro di Pubblica Istruzione ed Economia ed attual meritissimo Presidente della stessa Società, la sostenne, e le conservò il primiero suo lustro così che ha potuto e può continuare a promuovere le scienze naturali, e favorirne i loro coltivatori.

Attaccato da una pleuritide nella estate dell' anno 1819, presto risanò; ma proseguendo un tenore di vita troppo attivo, le sue forze vitali indebolivansi, e sorpreso il giorno 21 Aprile 1822 da altra infermità giudicata una cronica pericardite (1), questa riuscì a lui fatale. Assalito per varie volte questo infermo da deliquj fortissimi, si temeva che venisse meno; ma cessati questi, il Ruffini risorgeva direm così a nuova vita, e non deponevansi perciò le speranze di vederlo anche questa volta ristabilito: ma nel dì 9 Maggio sviluppatasi più ardente la febbre, nella successiva notte chiuse nella pace del Signore i suoi giorni costantemente da lui consecrati alle opere di Religione, agli studj ed all' esercizio della Medicina. Una chiarezza di mente gli concesse Dio in tutto il periodo di questa infermità, per cui potè assistere ogni giorno alla S. Messa celebrata nella sua domestica Cappella, e per ben tre volte munirsi del conforto celeste della Santissima Eucaristia, ed una scuola di cristiana edificazione dir si dovette questa malattia. Rassegnato egli sempremai ai voleri del suo Creatore, e sostenuto dal testimonio di una retta coscienza, soffriva in pace i suoi dolori, racconsolava gli astanti con le speranze di un miglior avvenire, ed alla vista del Crocefisso, in lui deponeva ogni ambascia, e serenavasi in volto.

Buon numero di Sacerdoti, le due Compagnie del Santissimo Sacramento e di S. Luigi, alle quali era ascritto, il Corpo intiero dei Signori Professori con tutti gli Scolari accompagnarono il Cadavere, che si trasportò la mattina del dì 11 Maggio 1822 alla sua Parrocchia di S. Michele in S. Maria Pomposa, dove tale concorso del popolo intervenne, che fu d' uopo di far guardare il feretro dalla truppa. Il Cadavere per Sovrana concessione si collocò in un particolare deposito fatto in detta Chiesa (2) dove riposano le ceneri del Sigonio, del Torti e del Muratori. Sua Eccellenza il Signor Marchese

---

(1) *Veggasi la storia di questa malattia corredata di utili riflessioni pubblicata dal primo medico della cura Signor Professor Alfonso Domenico Bignardi in Modena.*

(2) *Nella Cappella della B. Vergine a destra dell' altar maggiore appiedi della colonna di fronte all' ingresso principale di questo magnifico tempio.*

Rangoni poi, Ministro di Pubblica Istruzione e di Economia, il quale onorò sempre della sua stima e della sua confidenza il Professor Ruffini, dispose che venisse nel giorno settimo dalla morte dello stesso celebrata a suo suffragio una solenne Messa di requie (1), alla quale egli intervenne con tutta

---

(1) *La funzione si fece nella Chiesa di S. Carlo detta del Castellaro, nella quale fu eretto un pulito catafalco, intorno a cui leggevansi le seguenti iscrizioni composte dal Signor Professore D. Giuseppe Baraldi.*

IN · FVNERE · INSTAVRATO · XVI · KAL · IVN · A · MDCCCXXII ·
AD · AEDEM · S · KAROLI

FORIS · SVPRA · PORTAM · AEDIS

A P Ω

PAVLLO · RVFFINIO
PRAEPOSITO · ET · DOCTORI · ARCHIGYMNASII
ALOISIVS · RANGONVS
SVMMVS · INSTITVTIONIS · PVBLICAE · PRAESES
IACTVRAM · TANTI · VIRI
ADSIDVE · REPVTANS
AVSPICE · D · N · FRANCISCO · IIII ·
MOERENTE · VNIVERSA · CIVITATE
DIE · SEPTIMA · AB · EXCESSV · EIVS
SOLEMNIA · PIETATIS

INTVS · IN · MOLE · FVNEBRI

NVM · INVENIRE · POTERIMVS · TALEM · VIRVM · QVI · SPIRITV DEI · PLENVS · SIT — Gen. 38.
NON · RECEDET · MEMORIA · EIVS · NOMEN · EIVS · REQVIRETVR — Eccl. 38.
AB · INFANTIA · MEA · CREVIT · MECVM · MISERATIO — Job. 49.
IPSE · DEDIT · MIHI · HORVM · QVAE · SVNT · SCIENTIAM · VERAM — Sap. 7.

la formalità congiuntamente al Corpo dei Signori Professori e degli Scolari; e dopo le solite assoluzioni dalla Chiesa in tali funebri solennità prescritte, il Signor Professore M. Reverendo D. Giuseppe Baraldi Bibliotecario Reale (1) recitò un eloquente elogio del defunto, che trovasi già alle stampe (2), e che tanto più merita di essere ammirato, in quanto che l' angustia del tempo all' orator conceduto obbligollo a comporre in fretta la sua orazione (3). Lo stesso Signor Professore gentilmente si occupò a stendere una breve notizia storica latina del Ruffini, la quale da lui scritta in pergamena e chiusa in cannone di piombo collocossi nella cassa del Cadavere (4). Mentre

---

(1) *Modena ha perduto nell' anno* 1832 *questo rispettabile sacerdote e distinto letterato, Bibliotecario ed Arciprete maggiore della Cattedrale.*

(2) *Nel Fascicolo III. del Tomo I. delle Memorie di Religione e di Letteratura che stampansi in Modena pag.* 353.

(3) *Vedasi il Foglio intitolato* Messaggier Modenese *N.* 38 *e* 40 *dell' anno* 1822.

(4) *Questa fu stampata nel Giornale di Fisica e di Chimica di Pavia III. Bimestre* 1822 *pag.* 232 *ed è la seguente:*

P

Corpus Conditum

PAULLI RUFFINII

Doctoris Decurialis et Praepositi Archigymnasii Mutin.

Hic ortum habuit X Kal. Octobris An. MDCCLXV. Varentani Dioecesis Montisfalisci, parentibus Basilio Doctore Ruffinio domo Regio Lepidi, et Maria Francisca Hippolyta domo Roma. Quinquennis cum suis Patriam reductus, litteris bonisque disciplinis perdiligenter educatus est. Mutinae scientiis philosophicis et naturalibus instructus, tum studio, tum moribus ita enituit,

l' Università di Modena tributava al Rettor suo e ad un Professore, che frà i più rinomati e benemeriti alla Pubblica Istruzione noverar si deve, questo ben dovuto attestato di sua gratitudine per le tante cure da lui con tutto lo zelo a vantaggio di essa sostenute, li Scolari del Convitto legale della Città di Mirandola recentemente colà dalla Sovrana sapienza stabilito, vollero nello stesso dì settimo onorare la memoria dell'illustre defunto con l' assistere ivi ad una messa solenne di requie, finita la quale, il Chiarissimo Signor Avvocato Marc' Antonio Parenti Professor di Giurisprudenza e Direttore di quel

---

ut An. MDCCLXXXVIII. Lauream in Philosophia et Medicina adclamatione adeptus sit. Exeunte eodem anno docuit in Archigymnasio Mathematicam sublimiorem, et Institutiones Mathematicas ab anno MDCCXCI. Dein Mechanices et Hydraulices disciplinas tradidit Alumnis Regiis Arti bellicae addiscendae ab An. MDCCCVI. Tunc temporis sodalis renuntiatus est Instituti Italici, et Societatis XL. Sophorum, cui etiam ab An. MDCCCXVII. praefuit.

Reddita Europae et patriae pace An. MDCCCXIV. in Mutinensi Archigymnasio a Francisco IIII. D. N. restituto, Praepositus primum et iterum electus, unaque Doctor Clinices, Medicinae practicae, Mechanices et Hydraulices. Mathematicus eximius scriptis editis lucubratissimis per Europam late sibi nomen comparavit. Medici et Clinici partes ea cura et contentione gessit, ut laboribus, vigiliis et studio vitae dispendium fecerit. Pietatis et Religionis observantissimus, pro tuenda fidei, et veritatis caussa monitis, exemplis et scriptis probatissimis usque ad mortem dimicatus est. Contemptor et castigator sui, vir pristinae innocentiae, summo omnibus benefaciendi studio flagrans, miserorum aerumnas sublevavit, suos mira pietate dilexit. Pio VII. Pontifici Sancto probatus ita ut etiam in extremo vitae articulo accepisset pignus amoris et benevolentiae suae aureum numisma. Principibus nostris carissimus, Archiater Ducissae, summisque viris, et domesticis et exteris in praetio fuit. Laboribus fractus et vere prodigus sui, morbo correptus exitiali, eo salutaris artis conatus omnes superante, duodevicesimo die interceptus est. Magno pietatis exemplo diutinam, et gravissimam aegrotationem toleravit, adventantem mortem singulis horis obtuens conscientia recte factorum, et spe futurae beatitatis sustentatus, exitu sanctissimo placide decessit VI. Idus Majas, Anno MDCCCXXII. aetatis suae An. LVI. Men. VII. Dies XVII.

Convitto in un breve ma elegante discorso pubblicato colle stampe (1) epilogò le virtù tutte del Professor Ruffini, e a modello il propose da imitarsi alla studiosa gioventù da lui nel cammino delle scienze e della cristiana Religione con tanta cura avviata (2).

Ave et vale, Anima rarissima,

Et quos tanto amore, quum in terris ageres, docendo, hortando, moderando amplexus es, eosdem nunc receptus coelo respicias, tueare.

Illi extincto honores habiti singulares. Doctores cuncti Archigymnasii, et Auditores amplius CC. pompam stipaverunt gestantes cereas faces: effusa est prope venerabunda civitas tota. Ex decreto honorifico Principis locus datus sepulcro ad S. Mariae Pomposiae. Ab Anatomicis ante humationem cadaver sectum est.

(1) *Nel Fascicolo IV. delle citate Memorie pag.* 73. *Nella trista circostanza, di cui qui io parlo, usciron alla luce diverse poesie in lode del Ruffini.*

(2) *Nel Tomo XVII. delle Memorie di Religione, Morale e Letteratura che si stampano in Modena leggesi la descrizione stesa dal Signor Dottor Cesare Galvani Guardia Nobile di S. A. R., del monumento in marmo eretto al Professor Ruffini a spese di alcuni suoi amici ed ammiratori dei quali vedesi la nota in fine di essa descrizione. Il lavoro è opera del valente Scultore Signor Professor Giuseppe Pisani Direttore dell' Accademia di Belle Arti in Modena, e l' iscrizione, che qui si riferisce, è composta dal Chiarissimo Signor Professore Don Celestino Cavedoni.*

A P Ω

PAVLLVS · BASILII · F · RVFFINIVS
DOMO · REGIO · LEPIDI
INCOLA · MVTINENS · ET · IN · SPLENDIDISS · ORDINEM · ADLECTVS
EQVES · LEGIONIS · HONORATORVM
RECTOR · LYCEI · MAGNI
DOCTOR · DECVR · MATHESI · IN · VSVM · RER · PHISICAR · TRADENDAE
DOCTOR · DECVR · THERAPEVTICES · ET · CLINICES
PRAESES · COLLEGII · ITALICI · XXXX · ERVDITORVM
SODALIS · REGIVS · BENEFICIARIVS · INSTITVTI · ITALICI
INTER · SODALES · VRBANOS · RELIGIONI · TVENDAE
OB · MERITA · ADSCITVS
QVEM · OPERIBVS · PROBATISS · NOVISQ · INVENTIS · MATHESIN ·
ET · METAPHYSICEN · AVGENTEM
ITALIA · ET · EVROPA · VNIVERSA · SVSPEXIT
PIVS · VII · PONT · MAX · OB · RELIGIONEM · ADSERTAM · CARISSIMVM · HABVIT
AVREOQVE · NVMISMATE · BIS · DONAVIT
PIETATE · IDEM · SANCTIMONIA · DEQVE · OMNIBVS · BENEMERENDI
STVDIO · INSIGNIS
DOCTRINAE · FAMAM · VIRTVTVM · CLARISSIMARVM · LAVDE · CVMVLAVIT
ANNOS · NATVS · LVI · M · VII · D · XVII · TANTVM
CAELESTEM · PATRIAM · HAC · VITA · LAETVS · LIBENS · MVTAVIT
VI · EID · MAIAS · AN · MDCCCXXII ·
EXCESSVM · ET · FVNVS · EFFVSI · IN · LACRIMAS · CIVES
ET · SVPREMAE · PARENTANTIVM · LAVDES · HONESTAVERE
HVIC · CONCIVES · ALIQVOT · STIPE · DE · COMPOSITO · CONLATA
REGALI · D · N · FRANCISCI · $\overline{\text{IIII}}$ · ATEST · ARCHID · AVSTR ·
MVNIFICENTIA · SVFFRAGANTE
PER · JOSEPHVM · PISANVM · SCVLPT · PRAEP · SODAL · BONIS · ARTIB . EXCOL ·
MONVMENTVM
QVOD · PERPETVAE · EORVM · VOLVNTATIS · ERGA · VIRVM · MAIORA · MERITVM
TESTIMONIO · ESSET
FAC · CVR ·

ELENCO

DELLE OPERE DEL PROFESSOR PAOLO RUFFINI

E BREVE ANALISI DELLE MEDESIME

N. B. Perchè meglio si comprenda quanto operò l' Autor nostro per l' avanzamento della Matematica, procurerò di unire insieme quelle fra le sue produzioni che trattano dello stesso argomento, e quindi quest' elenco non porta l' ordine cronologico esatto delle Opere del Ruffini

1. *Teoria generale delle equazioni, in cui si dimostra impossibile la soluzione algebraica delle equazioni generali di grado superiore al* 4.° Bologna 1798 Tomi 2 in 4.° piccolo. Due memorie dell' immortale Lagrange inserite negli atti dell' Accademia di Berlino per gli anni 1771, 1772 sulla risoluzione delle equazioni, le quali contengono i principj delle permutazioni, vero fondamento per determinare i valori delle radici nelle equazioni, furono quelle che profondamente meditate dal Ruffini gli somministrarono materia per stendere la sua teoria, e lo guidarono nel laberinto delle ricerche sublimi alle quali si accinse. Oggetto precipuo di quest' arduo lavoro fu la dimostrazione che fondò sul raziocinio seguente. Lagrange aveva già dimostrato che „ se noi „ facendo tutte le permutazioni possibili fra le radici di una equazione data „ otterremo due risultamenti fra loro uguali; tutti gli altri risultamenti „ che dalle successive permutazioni nasceranno, uguali parimente saranno a „ due a due „. E siccome per sciogliere un' equazione, qualunque via batter si voglia, prescinder non puossi dal trasformare in altre equazioni più semplici la data, così con l' ajuto dell' accennato teorema vedesi che essendo m il grado della equazione data, e sapendosi che il grado, a cui in generale ascende la trasformata, espresso viene da 1, 2, 3... $m=n$ vedesi dissi che questo grado diventa nella fatta ipotesi $\frac{n}{2}$ cioè l' equazione trasformata si riduce ad un grado inferiore della metà. Chi potesse perciò con una serie di trasformate andare abbassando il grado della equazione, cosicchè arrivasse al grado $m=1$; facile ne discende la conseguenza che scioglier si potrebbe la proposta. Ma qui appunto sta il nodo, e l' illustre Autore scegliendo una equazione di 5.° grado, dimostra che col mezzo delle trasformazioni otterremo bensì equazioni di 1.° e di 2.° grado, che a nulla giovano; ma non mai una equazione di 3.° e di 4.° grado da quella di 5.° ne deriverà, il che alla soluzione della quistione indispensabile sarebbe. Non è poi a dirsi

quale profonda analisi adoperi e in quanti aspetti consideri il Professor Ruffini questo argomento, per togliere tutte quelle difficoltà, che ben previde insorte sarebbero contro una verità così nuova, ma nel tempo stesso così ardua a penetrarsi, perchè dipendente da una teoria astrusa per sè, ai Matematici poco nota, ed a quell' epoca, direi quasi affatto trascurata (1). Il teorema suindicato fu lo scopo principale di questa prima opera del Ruffini, ma non fu l' unico; poichè dimostrò egli con maggior facilità e chiarezza le belle proprietà delle equazioni, che dal rapporto dipendono dei loro coefficienti con le radici, espose una nuova formola generale prima di lui non conosciuta per esprimere le somme dei prodotti delle potenze delle radici per mezzo dei coefficienti, e con l' uso di questa formola agevolò il metodo di trovar l' equazione detta *delle differenze*. La dimostrazione inoltre della necessità del *caso irreducibile* nella risoluzione delle equazioni di 3.° grado e quella della regola di Cartesio sulle radici positive e negative aggiungono nuovi pregi a quest' opera nella quale gli Algebristi troveranno a compenso di non poter risolvere il problema generale, un nuovo elegante metodo per determinare le radici numeriche delle equazioni con un' approssimazione somma ai veri valori.

2. *Della soluzione delle equazioni algebraiche determinate particolari di grado superiore al quarto.* Memoria inserita nel Tomo IX. di quelle della Società Italiana delle Scienze e da essa coronata. Questo scritto del Ruffini riportò come già dissi la palma accademica tra tutti quelli che compongono il detto Volume il che ne fa garanti del merito di esso. Contempla l' Autore quei casi in cui una equazione abbassar puossi a grado inferiore, e con la scorta dei principj Lagrangiani rende meno difficili i metodi per eseguire il desiderato abbassamento; e separa i casi nei quali può questo ottenersi da quelli nei quali sia meglio abbandonare ogni tentativo.

3. *Della insolubilità delle equazioni generali di grado superiore al quarto e lettera* Abbati. Scritto che trovasi nel Tomo X. Parte II. dei citati Atti.

---

(1) *Ecco come gli scriveva l' illustre Matematico Professor Pietro Paoli in data del* 9 *Settembre* 1799..... „ *Ho letto con molto piacere il suo libro* „ *il quale oltre a molte altre belle cose, è oltremodo raccomandabile per* „ *l' importantissimo teorema che esclude la possibilità della risoluzione delle* „ *equazioni al di là del* 4.° *grado. Mi rallegro infinitamente con lei e con* „ *la nostra Italia, la quale ha veduta perfezionata per opera sua una Teoria* „ *nata e promossa in essa, alla quale le altre nazioni hanno poco contribuito.* „ *Desidero che ella continui ad arricchire la nostra scienza di nuove scoperte,* „ *e dìa a me nuove occasioni di ammirarla* „.

Diede occasione a questa memoria una lettera diretta dal Chiarissimo Matematico Signor Conte Pietro Abbati Marescotti all' Autor nostro nella quale, mentre si riconosce esatta la dimostrazione della impossibilità di risolvere algebraicamente le equazioni generali di 5.° grado, si propongono al Ruffini alcune riflessioni per semplificare l' accennata dimostrazione, e per estenderla a qualunque funzione razionale delle radici di un' equazione di grado *m*. Ben fondate riconobbe il Professor Ruffini le riflessioni dell' amico con quella candidezza d' animo tutta sua, e dimostrò in questo secondo scritto lo stesso teorema per una equazione di qualunque grado, abbandonando la via dell' induzione da prima usata per quelle di 6.° grado, e sostituendovi il raziocinio matematico rigoroso e diretto.

4. *Memoria sopra la determinazione delle radici numeriche di qualunque grado.* 4.° *Modena presso la Società Tipografica* 1804. Il programma proposto nell' anno 1802 dalla Società Italiana delle Scienze, che aveva per oggetto *di cercare un metodo il più breve e men faticoso per trovare le radici numeriche di una equazione di grado qualunque,* determinò l' Autore a scrivere questa laboriosa dissertazione che meritò la corona accademica. Conoscevasi già fra gli altri il metodo di Lagrange, ma i calcoli riuscivano alquanto prolissi e nojosi; meritava perciò l' attenzione dei geometri il quesito proposto. Seguendo il nostro matematico la scuola dell' insigne maestro Torinese, sviluppò le operazioni necessarie per determinare con facilità maggiore che per l' addietro i limiti delle radici, insegnò in appresso il metodo pratico da lui immaginato per eseguire l' operazione stessa, finalmente additò la via più semplice e più diretta per accostarsi quant' è possibile ai valori delle radici. Nè contento di ciò aggiunse a questa memoria un' appendice in cui dimostra alcuni teoremi sul ritrovamento del primo termine della serie, che esprime i ricercati valori delle radici, impiegando a tal uopo i decimali anzicchè le frazioni continue, come già fece Lagrange, ed abbreviò così e col sussidio di alcuni altri artifizj la strada per risolvere il problema.

5. *Risposta ai dubbj propostigli dal socio Gian-Francesco Malfatti sopra la insolubilità algebraica delle equazioni di grado superiore al* 4.°

6. *Riflessioni di P. R. intorno al metodo proposto dal consocio G. F. per la soluzione delle equazioni di* 5.° *grado.* Queste due memorie trovansi nel Tomo XII. di quelle della suddetta Società, la prima alla pag. 213, l' altra alla 321. Il celebre matematico Ferrarese Gian-Francesco Malfatti aveva fin dall' anno 1771 pubblicato nel Tomo IV. degli Atti dell' Accademia di Siena un suo ingegnoso metodo per sciogliere a suo parere qualunque equazione algebraica, e non vedeva qual connessione vi fosse fra le operazioni da lui proposte e la teoria delle permutazioni, base su cui poggia la dimostrazione del teorema dell' insolubilità. Non riuscì difficile al Ruffini lo sciogliere i dubbj propostigli con tutta l' urbanità dal Collega, il che ei fece con questi due scritti, ed a persuaderlo che il metodo succitato non avrebbe

ottenuto lo scopo, lo tradusse, direm così, nel linguaggio delle permutazioni, e dimostrò ad evidenza che le equazioni sussidiarie ideate dal Malfatti dipendono dai principj di Lagrange, nè riescivano utili per la solubilità voluta, e ad un tempo mostrò per qual ragione l' equazione *particolare* di 5.° grado scelta ad esempio dal Malfatti era appunto solubile secondo i principj del matematico Torinese.

7. *Della insolubilità delle equazioni algebraiche generali di grado superiore al* 4.°, *qualunque metodo si adoperi*, *algebraico esso sia o trascendente*. Memoria inserita fra quelle dell' Istituto Italiano alla pag. 433 della Parte II. del Tomo I. Siccome avrebbe potuto nascer dubbio se usando un metodo trascendente, si fosse ottenuta la soluzione generale delle equazioni; così l' Autore esamina in questo scritto il caso presente da lui in addietro almeno esplicitamente non contemplato, e dimostra, che battendo anche questa strada non si potrà mai giungere alla meta.

8. *Riflessioni intorno alla soluzione delle equazioni algebraiche generali Opuscolo. Modena ap. la Società Tipografica in* 4.° 1813. L' importanza del lavoro presente del Professor nostro mi obbliga a riportar qui per esteso quanto già ne scrissi nelle citate Notizie.

Non ostante le replicate prove date del più volte nominato teorema, vedeva non senza qualche rammarico il Professor Ruffini nei matematici Italiani, e molto più negli Oltramontani, una certa trascuratezza per questo ramo della scienza, e le varie lettere da lui ricevute lo portavano con ogni fondamento a pensare, che si limitassero essi a restar dubbiosi sulla verità della dimostrazione, non avendo il coraggio di negargli l' assoluto loro voto di approvazione, perchè non ardivano di cimentarsi all' impegno di meditare a fondo questo metodo di analisi, di cui l' invenzione devesi a Lagrange, e la utile applicazione opera fu del nostro Autore. Riuscitogli vano il tentativo d' impegnare l' illustre suddetto matematico a leggere nella sua teoria delle equazioni la citata dimostrazione, dopo che ebbe il Professor Ruffini stampato, in seguito delle riflessioni del Signor Conte Abbati negli Atti della Società Italiana l' anno 1803, la Memoria di cui più sopra si fece menzione, inoltrò alcuni anni appresso all' Istituto di Francia uno scritto molto elaborato sullo stesso argomento. Quel Corpo Accademico nella radunanza del dì 5 Aprile 1810 destinò i tre geometri Lagrange, le Gendre e la Croix ad esaminarlo. Ma scorso un anno dopo questa determinazione dell' Istituto non potè il nostro Autore provar la compiacenza di ottenere il voto di quei tre sommi uomini, dei quali gli ultimi due assumere non vollero l' impegno di esaminare la citata Memoria, perchè Lagrange mostrò sempre una *Specie di ripugnanza a pronunciare il suo parer sopra una questione così difficile*. Sono parole del Segretario Delambre nella sua lettera 19 Aprile 1811 di proprio pugno al Professor Ruffini scritta. Procurò tuttavia quegli di render meno aspro questo rifiuto, mandandogli in altra lettera del 18 Maggio 1811 come

una specie di difesa del contegno dai Commissarii sunnominati tenuto, i quali, egli dice, se per accidente non avessero potuto convenire col matematico Italiano sulla verità proposta, *avrebbero avuto d' uopo di essere animati da un ben possente motivo per entrare in lizza con un geometra così dotto e così esercitato.* Nè di ciò contento il Delambre, avendo accompagnato con lettera dello stesso dì a Sua Eccellenza il Signor Conte Marescalchi, Ministro del Regno d' Italia, la Memoria ridomandata dal Professor Ruffini, si espresse così: *Il Signor Ruffini è un distinto geometra che gode di una grande stima fra i geometri dell' Istituto. Se essi non hanno voluto in modo alcuno prender la parte nè pro, nè contro nella questione difficilissima da lui trattata, anche questo è un omaggio da essi renduto alle cognizioni ed alla riputazione del geometra Modonese.*

Sebbene consolar si potesse l' Autor nostro con l' esempio di tanti altri sommi uomini, e specialmente del Galileo a cui i contemporanei non rendettero la dovuta giustizia, pure non potè non riuscirgli sensibile questo silenzio, del che meco alcune volte si lagnava, senza però alterare mai il suo pacifico contegno; ma intimamente persuaso siccome egli era di aver ragione, non si sgomentò punto, e cercò di scuotere, direm così, lo spirito degli annalisti e di dar l' ultimo assalto alla loro pigrizia. Riprese quindi in mano l' argomento delle equazioni, riepilogò ed illustrò quanto antecedentemente aveva scritto su tale materia, e pubblicò il tutto sotto il titolo di *Riflessioni intorno alla soluzione delle equazioni algebraiche, in Modena* 1813 (1). Una delle maggiori difficoltà che presso i matematici incontrava la dimostrazione del teorema sunnominato, era che non vedevasi bene il legame che pure esiste fra le operazioni già note che si praticano per sciogliere le equazioni de' gradi inferiori al 5.°, e la teoria delle permutazioni; dal che inferivano alcuni abbastanza fondati non essere, o almen troppo metafisici i raziocinj dal nostro geometra istituiti per l' oggetto che erasi prefisso. A togliere questi ostacoli imprese egli a dimostrare che i metodi già conosciuti per sciogliere le suddette equazioni tutti dipendono dalla teoria delle permutazioni; e tradusse, come sopra, in questo linguaggio le regole già conosciute; e fece toccar con mano che la teoria di Lagrange serve a maraviglia per le indicate equazioni, e che qualunque dei metodi si usi per ottenere l' intento, si riducono in fine tutti come ad un centro a quello delle permutazioni; ma che quando giungiamo al 5.° grado, mancano nell' attuale

(1) *La Memoria inviata a Parigi nel* 1809 *formò la base di questo opuscolo.*

algorismo i sussidj alla soluzione del problema, perchè determinar non si possono funzioni tali delle radici che abbiano le proprietà volute onde ricavare ad uno ad uno i valori dell' incognita. Un altro vantaggio recò alle scienze con queste riflessioni il Professor Ruffini: eransi da gran tempo gli annalisti occupati per cercar mezzi onde liberare le equazioni di 3.° e 4.° grado del così detto caso irreducibile che presenta sotto forma immaginaria le radici reali, e viceversa; ma egli ha dimostrato in quest' opera essere inevitabile un tale scoglio, e quindi gli algebristi d' ora innanzi limitare debbono le loro ricerche ai metodi più spediti di approssimazione e nulla più. La materia risguardante le equazioni è così sviscerata in queste riflessioni, i problemi sono in tanti e così varj aspetti considerati, le illustrazioni e gli esempi nelle note dall' Autore esposti rendono così chiara la sua teoria, che non credo rimaner più oltre cosa alcuna a desiderarsi in questo soggetto, e se gli Italiani ebbero la gloria di scuoprire la strada onde trovar le radici delle equazioni di 3.° e 4.° grado, gli Italiani pure compierono il grande lavoro, avendo il nostro Lagrange aperto il campo a considerare in tutta la sua estensione e nel suo vero aspetto il quesito generale, che il Professor Ruffini comentando ed estendendo le dottrine del sommo Torinese, alfin definì (1).

---

(1) *Erasi il Chiariss. Professore Cavalier Pietro Paoli limitato nel secondo opuscolo del supplemento alla sua algebra, stampato nel* 1804, *in cui sviluppa la più volte nominata teoria di Lagrange, erasi limitato, dissi, a lodar la Memoria dal Professor Ruffini pubblicata nel Tomo IX. della Società Italiana, in cui cerca quali condizioni aver debbono le equazioni di grado superiore al* 4.° *per essere solubili; ma non aveva esplicitamente dato il suo voto di essere cioè intimamente persuaso che fosse giusta la dimostrazione del Professor Ruffini, quantunque lo avesse, come si disse, con lettera cortesissima, segnata* 9 *Settembre* 1799, *ringraziato dell' opera sulla teoria delle equazioni trasmessagli in dono, esprimendogli il piacer che provava perchè un Italiano avesse perfezionato questa parte di analisi, alla quale le altre nazioni hanno poco contribuito, e chiamando il libro* oltre modo raccomandabile per l' importantissimo teorema che esclude la possibilità della soluzione delle equazioni al di là del 4.° grado. *Ma allorchè ebbe egli letto le riflessioni del N. A. nell' anno* 1813 *pubblicate, con altra lettera segnata* 24 *Giugno* 1814 *lo assicura che è* pienamente *persuaso della sua dimostrazione* sulla impossibilità della risoluzione generale delle equazioni al di là del 4.° grado, la qual dimostrazione è anche sommamente raccomandabile per la sua semplicità. *Nel tempo stesso poi suggerisce quell' illustre geometra al Professor*

9. *Intorno al metodo generale proposto dal Signor Hoën Wronski onde risolvere le equazioni di tutti i gradi.* Memoria, che trovasi nel Fascicolo I. di Matematica del Tomo XVIII. pag. 50 di quelle della nominata Società. Poco prima di pubblicare l' opuscolo di cui si è parlato al N. VIII. il nostro Autore confutò con questa breve memoria lo scritto del Wronski e dimostrò fra le altre cose che la pretesa formola generale da lui data per esprimere una radice dell' equazione di grado m non la può in alcun modo nè in alcun caso rappresentare.

10. *Riflessioni intorno alle rettificazioni ed alla quadratura del circolo:* trovansi alla pagina 527 del Tomo IX. delle citate Memorie. Oggetto di questo scritto fu una nuova e più esatta dimostrazione della impossibilità di rettificare e quadrare il circolo; dimostrazione appoggiata al famoso teorema

---

Ruffini alcune giustissime riflessioni che da questo furono molto gradite, e convenne che avrebber giovato a render sempre più chiara la cosa. La Reale Società di Londra, alla quale egli indirizzò una copia di questa sua produzione, non potè, è vero, per seguir l' addottato costume, giudicarla; ma il Segretario dell' Accademia per l' estero, Dottor Tommaso Young, con lettera 17 Marzo 1814 mentre informò di questo regolamento l' Autor nostro, lo assicurò che quelli i quali letto avevano l' opera, erano di parere che egli riescito fosse a dimostrare ciò che erasi proposto. Più luminoso poi è l' attestato datogli dal matematico Francese Cauchy, uno di quelli oltremontani che presentemente conosce più intimamente l' analisi pura: scrivendo egli al Professor Ruffini da Arcueil il dì 20 Settembre dell' anno 1821 così si esprime.

„ Votre Mèmoire sur la resolution gènèrale des equations est un travail „ qui m' a toujours paru digne de fixer l' attention des geometres, et qui à „ mon avis demontrè completement l' insolubilitè algebrique des equations „ gènèrales d' un degrè superieur au quatrieme „ e prosegue poi giustificandosi appresso il Professor Ruffini per non aver parlato di questa teoria nel corso da lui compilato per la scuola Politecnica, perchè ivi era l' insegnamento a verità meno sublimi limitato. Fece però il Cauchy menzione dell' opera succitata in una Memoria letta nel 1820 all' Accademia Francese di Scienze, e nella circostanza di dovere quel Corpo scientifico nominare un socio corrispondente per la sezione di Geometria, propose ad alcuni Accademici il nostro Professor Ruffini.

risguardante la insolubilità delle equazioni. In essa fa vedere il Professor Ruffini che per determinare un arco circolare qualunque, si cade in una equazione di grado infinito, non abbassabile a grado inferiore e perciò insolubile; e così confermò con raziocinj più stringenti quanto aveva già scritto su questo argomento e Newton, e Saurin, e d' Alembert, e considerando tutti i casi possibili generalizzò il teorema.

11. *Di un nuovo metodo di estrarre le radici numeriche con appendice.* In questa Memoria inserita nella Parte I. del Tomo XVI. di quelle della Società Italiana a pag. 373 espone il Professor nostro un nuovo metodo per questa operazione, che è stato riconosciuto più spedito degli altri già noti, e perciò in molte scuole adottato.

12. *Algebra* 8.° *Modena* 1807
13. *Appendice alla stessa* 8.° } Presso la Società Tipografica.

L' Autore che conosceva a fondo la Scienza, si determinò di compilar questo corso algebraico elementare per gli aspiranti alla Scuola Militare del Regno d' Italia eretta in Modena, e ciò fece specialmente perchè i Giovani conoscer potessero le scoperte non poche delle quali si arricchì la Matematica dopo la pubblicazione dei corsi già usati nelle scuole. Le nozioni più comuni dell' Algebra sino alla risoluzione delle equazioni di 4.° grado formano l' argomento del primo volume, e nel secondo si contiene l' applicazione del calcolo alla Geometria, la teoria delle serie, e quella delle quantità esponenziali. L' ordine che regna in questi elementi, e il rigore nella esposizione dei principj fondamentali e nella dimostrazione dei rispettivi teoremi, rendono quest' opera oltre modo pregevole, ed i giovani, che con questa scorta cominciano i loro studj, se dotati siano di sufficiente talento, possono, direi quasi, da se soli avanzarsi nel cammino, perchè il Professor Ruffini ha procurato di non ommettere (come di ordinario si pratica nei libri di calcolo) molte idee intermedie, avvertenza che giova non poco a rendere intelligibile qualunque anche più ardua teoria. Ma un' altra proprietà di questo libro, che dallo studente valutar non poco si deve, è quella che il Professor nostro, giusta il metodo di Clairaut, ha procurato di rendere per quanto puossi ameno questo studio, offrendo esempi moltiplici, dai quali si deduce la necessità delle operazioni algebraiche, e mescolando la soluzione dei problemi ai precetti, si addestra l' ingegno giovanile alla ricerca della verità, e si avvezza per tempo a quello spirito di dotta curiosità che risveglia il desiderio più vivo di imparare, ed apre la via alle invenzioni di cui tanto si compiace l' uomo. La fecondità poi dell' ingegno del nostro Autore non gli permise di limitarsi a esporre in questo corso elementare le cose già note, di ordinarle meglio di quanto erasi fino allora praticato, e d' insegnarle con metodi più chiari e più esatti; ma volle egli arricchirlo di alcune nuove scoperte: e tali furono la determinazione di alcune proprietà dei numeri, che non erano agli aritmetici note, colle quali si agevola in molti casi la loro divisione; la soluzione

delle equazioni indeterminate di primo grado aventi più di due incognite renduta più facile nella pratica; e finalmente alcuni spedienti per eseguire con minor fatica diverse operazioni algebraiche. Se a tuttociò si unisca l'interesse grande che risvegliano gli eleganti e quasi tutti non comuni problemi dell' Autore scelti a bella posta onde render meno arida la materia, ognuno comprenderà quanto pregevoli siano questi elementi.

14. *Alcune proprietà generali delle funzioni.* Scritto che è stampato nella Parte I. del Tomo XIII. delle citate Memorie pag. 292. L' Autore facendosi a considerare le funzioni tanto semplici che composte delle quantità algebraiche e trascendenti, dedusse per una via molto semplice diverse loro proprietà a quelle delle radici delle unità somiglianti, e quindi come corollario ne trasse poi quelle delle medesime radici. E siccome il Professor Brunacci, riflette il nostro Analista, aveva già dimostrato come da un solo principio di derivazione vengano comprese tutte le operazioni del calcolo, così con questa memoria apparire vieppiù fece il Ruffini quel rapporto generale e quel legame che esiste fra tutte le operazioni del calcolo stesso, e fra le quantità diverse, che da simili operazioni si producono.

15. *Opuscoli I. e II. della classificazione delle curve algebraiche a semplice curvatura.* Inseriti nel Fascicolo I. di Matematica del Tomo XVIII. delle citate Memorie dalla pag. 69 alla 269. Si accinse il Professor Ruffini ad esaminare in queste due dissertazioni la celebre questione agitatasi tra gl' illustri geometri Eulero e Cramer; il primo dei quali assegnò al terz' ordine delle curve algebraiche semplici 16 generi e 146 col 4°; mentre l' altro limitò a 14 i generi del primo degli ordini accennati, e giudica quasi impossibile la numerazione dei generi dell' ordine seguente perchè infiniti di numero. Per conciliare queste due disparate opinioni di que' sommi ingegni, o, a meglio dire, per sciogliere decisamente il problema, l' Autore nella prima di queste Memorie offre alcune proprietà assai interessanti delle serie nelle quali sviluppansi le equazioni indeterminate; proprietà che gli giovano a scuoprire la varia natura dei rami che nelle curve algebraiche scorrono all' infinito, e le diverse affezioni di esse a tale distanza; affezioni poi che sono partitamente descritte nella seconda Memoria, alla quale succeder doveva la terza, che sorpreso da morte non potè compiere, in cui l' Autore voleva con l' applicazione delle verità dimostrate eseguire attualmente la propostasi classificazione. Intricatissimo è l' esame che egli instituir dovette per considerare tutti li varj casi che succeder possono negli esponenti, nei coefficienti e nelle varie potenze dei termini che compongono le equazioni e le serie da lui maneggiate, specialmente poi per iscuoprire i rami infiniti e gli asintoti parabolici ed iperbolici a cui si accostano i rami delle varie curve. Una profonda metafisica alla lunga pratica del maneggio del calcolo congiunta, ed una retentiva, che era in lui mirabile, dei pensieri antecedenti onde raffrontarli con i susseguenti, furono i mezzi da lui felicemente adoperati a condurre a termine

questo lavoro, per cui certamente, non meno che per gli altri sulla teoria delle equazioni, egli occupa uno dei primi seggi fra i geometri del nostro secolo (1).

16. *Della immaterialità dell' anima* 8.° *Modena* 1806 *presso gli Eredi Soliani.* Allorchè il Professor Ruffini fu nominato Socio della rispettabile *Accademia della Religion Cattolica* (2) istituita in Roma, volle offrirle un tributo di sue dotte fatiche in materie analoghe allo scopo della medesima e si prefisse perciò di dimostrare che *l' anima umana* è immateriale. A meglio raggiugnere il fine propostosi scelse il nostro Autore la strada del raziocinio matematico concatenando una serie di proposizioni l' una dall' altra immediatamente dipendenti, dimostrando ciascuna di esse con la più esatta logica, e non lasciando alcuna anche delle più semplici verità intuitive senza l' appoggio di fondamento ben saldo. Usò, è vero, il linguaggio algebraico nel corso di questa operetta, ma ben prevedendo che a molti lettori riuscito sarebbe un inciampo anzichè un ajuto, vi aggiunse egli in fine un sunto chiaro abbastanza delle proposizioni algebraicamente dimostrate, il quale per chi conosce la Metafisica, è bastevole a comprendere lo spirito della dimostrazione proposta. Chiunque a leggere si farà questo scritto, credo che si convincerà, aver l' Autor ottenuto il suo scopo, e aver egli ad un tempo assai

---

(1) *Ecco come gli scriveva in proposito di questi due opuscoli il Chiarissimo Signor Professor Giambattista Magistrini con sua cortese lettera del* 15 *Luglio* 1820.

„ *Ella è penetrata per la via diritta e maestra delle proprietà delle equa-*
„ *zioni, e nessuno poteva farlo meglio di lei, colà dove il metodo infinitesi-*
„ *male e le considerazioni puramente geometriche non potevano condurre che*
„ *lentamente e con inciampi e perplessità continue. E non dubito che a questo*
„ *primo più che degno e prezioso frutto delle profonde sue ricerche antece-*
„ *denti sulle equazioni algebraiche, non sian per tener dietro copiosi risul-*
„ *tati egualmente felici della simile impresa tanto meno avanzata, che resta*
„ *a sistemarsi e a compiersi nelle curve algebraiche a doppia curvatura, e*
„ *nelle superficie curve* „.

(2) *La Patente speditagli è segnata li* 16 *Gennajo* 1806 *dal Presidente Monsignor Domenico Coppola Arcivescovo di Mira, e dal celebre Padre Francesco Fontana allora Procuratore generale dei Barnabiti e poscia Cardinale di S. Chiesa, defunto nell' anno stesso in cui mancò di vita il Professor Ruffini.*

bene operato, tentando questo genere di prove, perchè semplice, stringente quant' altri mai immaginar si possano, e tale che a parer mio conduce a quella evidenza che in Metafisica generalmente parlando è difficile ad ottenersi. La confutazione degli erronei principj metafisici dell' Inglese Darwin aggiungono un nuovo pregio a questo aureo lavoro del Ruffini, il quale provò la singolar consolazione che l' immortale Pio VII. accettasse graziosamente la dedica di questo suo scritto. A tale ossequioso atto notabilmente corrispose il S. Padre accompagnando il dono di due medaglie, una d' oro, l' altra d' argento all' Autore con una lettera latina più sopra riportata in cui lo dichiara benemerito della Religione, lo ricolma di lodi e lo eccita ad accingersi a nuove fatiche a difesa della buona causa.

17. *Riflessioni critiche sopra il Saggio filosofico intorno alle probabilità del Signor Conte la Place;* 8.° Modena presso la Società Tipografica 1821. Siami permesso di dare un' idea alquanto estesa di questo lavoro, per il che fare riporterò qui ciò che ne scrissi nelle citate notizie.

Una delle parti della Matematica applicata, che i moderni geometri con fervore coltivano, è il calcolo delle probabilità; ed hanno tant' oltre spinto le loro indagini, che ad esse assoggettar vogliono gli eventi fisici non solo, ma ben anche i morali. Tra quelli che in questi ultimi tempi occupati si sono di trattare tali materie con un apparato di profonde dottrine, noverasi per il primo l' illustre Conte La Place per tante opere di sublime analisi conosciutissimo. Mentre però egli ha voluto con suntuoso apparato di calcoli trattare nel suo *Saggio filosofico sulle probabilità* e in altr' opera più voluminosa questo argomento, oltrepassando i confini sinora conosciuti, il desiderio di insegnar cose nuove lo ha strascinato a piantar principj non sani, ed a ricavarne conseguenze più perniciose per la Morale e la Religione. Desideravasi dagl' Italiani di veder confutate queste massime, che spacciate da un Autore di tanto grido possono viemmaggiormente imporre, specialmente alla studiosa gioventù, che priva delle molte necessarie cognizioni di Metafisica, di Storia e di erudizione, facilmente sottoscrive e arrender si può ai raziocinj apparentemente giusti di un Autore per ogni titolo rispettabile. Se negli altri lavori del Professor Ruffini spicca molto ordine, generalità di idee, franco maneggio del calcolo e raziocinio rigoroso, nelle *Riflessioni critiche* (così piacquegli di intitolare questo opuscolo) *Sopra il Saggio filosofico intorno alle probabilità del Signor Conte La Place* diede una nuova prova della profonda sua Metafisica, e si fece conoscere ad un tempo versato nelle materie di Religione. Siccome i fenomeni fisici e le azioni morali dell' uomo sono dall' Autor Francese assoggettate alle leggi delle probabilità, così il Professor Ruffini esamina partitamente le asserzioni di La Place, ne mette in bilancia le ragioni, e ben ponderandone la forza, dimostra ad evidenza che, seguendo le massime fondamentali di quello, due principalissimi errori ne discendono cioè, di togliere all' uomo il libero arbitrio, e di introdurre nella

filosofia la falsissima idea che tutti i fenomeni anche fisici *siano insieme con una necessaria concatenazione collegati* (1). Fra le tante cose poi degne di osservazione, che in queste *Riflessioni* incontransi, merita di essere attentamente letta la discussione introdotta a difesa dei miracoli e della rivelazione; nè minor interesse per la novità delle idee, e per la chiarezza dei raziocinj da lui adoperati risveglia l' ultima delle quattro memorie che l' opuscolo compongono, nella quale ragiona sulla probabilità delle testimonianze, e quindi sulla veracità della storia, e dimostra che le conseguenze dal Signor Conte La Place ricavate in seguito dell' esame di ciò che accade nell' estrazione delle palle da un' urna, sono assolutamente inapplicabili ai fenomeni morali, e ch' egli è un tempo perduto il voler con le regole della probabilità giudicar del valore delle testimonianze e stabilire la veracità dei fatti storici (2). Questo fu l' ultimo lavoro del nostro Autore al quale costò molta fatica e non poche brighe, perchè sempre occupato in mille disparati affari; universale fu l' aggradimento con cui lo ricevettero i sapienti dell' Italia, ben tosto se ne videro due ragionati estratti nei pubblici Giornali, e molte lettere pervennero al Professor Ruffini dai dotti, nelle quali essi ammiravano l' ingegno di lui e la forza dei ragionamenti sviluppati a difesa della verità, e seco lui si congratulavano per il doppio oggetto a cui egli soddisfece con questa sua opera, di assicurare cioè alla Religione i suoi diritti da La Place offesi, e di sostenere la vera filosofia che richiede esattezza nei raziocinj, rigore nell' applicazione dei principj generali ai casi concreti, e si contenta di confessar piuttosto di non conoscere tante cose, e di non saper spiegare tanti fenomeni naturali e morali, anzi che azzardar teorie che non reggono in conto alcuno sulla bilancia del vero (3). Monsignor Domenico Testa umiliò al Sommo Pontefice

---

(1) *Ognun vede facilmente quali funeste conseguenze se ne dedurrebbero dall' ammettere questi due principj.*

(2) *Questa verità fu già scopo degli studj di Sua Eccellenza il Signor Marchese Rangoni Presidente della Società Italiana delle Scienze, il quale ne tratta estesamente in una sua Memoria letta all' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena.*

(3) *Il Padre Grandi Vicario Generale dei Barnabiti, pochi mesi dopo tolto anch' egli alla Religione ed alle Scienze, con lettera 7 Marzo 1822 gli scriveva „ Che le ragioni da lui addotte contro La Place portavano ad evidenza „ la libertà dell' anima, l' esistenza di Dio, la necessità della creazione, e „ la fede che meritano i testimonj; e così son messi in sicuro i motivi di „ credibilità che ci presenta la Religion nostra Santissima.*

Pio VII. una copia delle *Riflessioni* suddette per parte dell' Autore, a cui ne diede avviso con lettera di Roma del 5 Dicembre 1821 assicurandolo che S. Santità con sommo aggradimento ricevuto aveva il libro, e che gli avrebbe in appresso dato un contrassegno dell' approvazion sua. In altra lettera poi del 15 Febbrajo 1822 gli manifesta l' intenzione precisa del Sommo Pontefice di mandargli in dono una medaglia d' oro, lo avvisa che in Roma erasi determinato di ristampare l' opuscolo contro La Place, e che se egli aveva qualche aggiunta da comunicargli gliela spedisse e sarebbe inserita nella seconda edizione che meditavasi di fare.

18. *Memoria sul tifo contagioso:* trovasi nel Tomo XVIII. della più volte nominata Società, Fascicolo II. Parte fisica pag. 350. La circostanza di aver dovuto curare negli anni addietro molti infermi del tifo, la funesta sperienza fatta sulla propria persona, e le varie opinioni dei medici sul miglior metodo di trattare questa malattia determinarono il Professor Ruffini a scrivere una Memoria su tale argomento che leggesi tra quelle della Società Italiana, della quale fu nominato Presidente nel Luglio dell' anno 1816 con voti ventiquattro in trentadue votanti, succedendo così al celebre Cavaliere Professor Antonio Cagnoli mancato in quell' anno stesso ai vivi in Verona, soggetto tanto benemerito di questo Corpo scientifico, ed astronomo distinto. Fondato il Professor Ruffini sulle moltiplici osservazioni che al profondo clinico servon sempre di norma, rigetta tutte le nuove opinioni fra la turba dei medici invalse, che la malattia cioè del tifo contagioso sia o di genere irritativo, o di infiammatorio, e la riconosce e dimostra con la classe più sana, di natura contagiosa, indi ne esamina e descrive i sintomi, e compie il suo lavoro col proporre quel metodo di cura, che a suo parere è il più atto ad affrontare questo terribil morbo ed a salvare, se non tutte, almeno molte vittime da morte.

OPERE POSTUME STAMPATE

19. *Proprietà delle radici delle unità.* Memoria presentata al R. C. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti in Milano, e che è stata pubblicata nel Tomo III. delle Memorie dell' Istituto a pag. 67.

20. *Memoria intorno alla definizione della vita* assegnata da *Brown.* Questa si stampò divisa in varj Fascicoli del Giornale intitolato *L'Amico d' Italia* (1);

---

(1) *Quaderno di Dicembre* 1822 *e successivi.*

ma essendo la stampa riescita molto scorretta, questa vedrà di nuovo la luce nel Tomo I. che si pubblicherà quanto prima delle Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, nel quale si troveranno pure le seguenti due

21. *Riflessioni intorno alla eccitabilità, all' eccitamento, agli stimoli, ai controstimoli, alle potenze irritative, alle diatesi sì iperstenica, che ipostenica, ed alle irritazioni.*

22. *Osservazioni intorno al moto dei razzi alla Congreve.* In questo scritto si trova la teoria completa di queste terribili macchine militari incendiarie.

23. *Elogio di Berengario da Carpi recitato nella Chiesa di S. Carlo l' anno* 1793. Stampato poi nel Tomo III. dei fasti letterarj delle Città di Modena e Reggio. Questo scritto del Professor Ruffini da noi qui in ultimo rammentato, siccome stampato dopo la morte dell' Autore, fu il primo lavoro con cui egli die' saggio di sè al pubblico, e con esso si fece conoscere molto versato nelle cognizioni mediche, e nella storia delle scienze che esercitava in pratica.

SCRITTI INEDITI

1. *Macchina atta a contenere le fratture oblique del femore in modo d' impedire l' accorciamento della coscia.* Questa fu fatta da lui costruire, e si usò per alcun tempo nello Spedale di Modena.

2. *Memoria sul principio delle aree.* Lavoro compito poco prima dell' ultima malattia dell' Autore.

A. L.

ACCADEMIE

ALLE QUALI FU ASCRITTO

IL PROFESSOR PAOLO RUFFINI

	DATA DELLE PATENTI	
Accademia dei Dissonanti in Modena, che nel 1817 prese il nome di Accademia di Scienze, Lettere ed Arti	5 Luglio	1791
Società Italiana delle Scienze		1801
Accademia Italiana di Siena	16 Aprile	1802
Istituto di Bologna	7 Agosto	1802
Istituto Nazionale Italiano, di cui fu membro pensionario	6 Aprile	1803
Accademia di Religione Cattolica in Roma	16 Gennajo	1806
Accademia de' Filareti, Venezia	24 Maggio	1806
Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, Firenze	26 Aprile	1808
I. R. Accademia di Padova	20 Marzo	1817
Società Reale Borbonica, Napoli	20 Giugno	1818
R. Accademia Lucchese	20 Marzo	1819

FINE.

DI MONSIGNORE

DOMENICO PACCHI

DELLA GARFAGNANA

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

DI MONSIGNORE

DOMENICO PACCHI

Scrivere le gesta ed i meriti letterarj di un uomo insigne dopo d' essere stato preceduto da valorosi scrittori, non è cosa da prendersi a gabbo, nè io mi sarei assunto questo incarico tanto gravoso, ove, in mezzo a' tanti suoi scritti di materie ecclesiastiche e letterarie, non avesse egli prodotto le *Memorie storiche della Garfagnana*, in cui dedicò una intiera dissertazione intorno a' naturali prodotti di quella interessante Provincia. Fu primo il chiarissimo Abate Vincenzo Trombi Professore in Castelnuovo che ne scrivesse un elegante e fiorito elogio (1); indi Monsignor D. Giuseppe Baraldi, Professore, Bibliotecario e Canonico Arciprete di Modena, uomo di nome chiarissimo nella letteraria Repubblica, ne pubblicò una Notizia Biografica (2) molto estesa e circostanziata. Il primo trasse le notizie onde tessere il suo elogio dalla viva voce de' conoscenti del Pacchi: il secondo da alcune Memorie che comunicogli il celebre Marchese Cesare Lucchesini. Io per desiderio di aggiungere alcuna cosa intorno alla vita di un uomo cotanto distinto, ne feci particolare ricerca al Reverendissimo Signor Dottore D. Vincenzo Pelliccioni-Marazzini Prevosto degnissimo e Vicario Foraneo di S. Romano, che già fu discepolo e successore del Pacchi nello insegnamento delle Belle Lettere in

---

(1) *Trombi, Vincenzo, Elogio di Monsignor Domenico Pacchi. Castelnuovo di Garfagnana*, 1826 *in* 8.°

(2) *Nelle* Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura *del* 1827 *Tomo XII. Fascicolo* 36 *p.* 505-541.

in Castelnuovo, ed all' egregio Signor Dottore Paolo Porta, medico condotto alla Pieve Fosciana, i quali mi procurarono le poche notizie che si vedranno qui aggiunte a quanto dissero i due chiarissimi ingegni che mi precederono; indirettamente poi vi concorse anche il Reverendo Signor D. Giovanni Sarti, Parroco attuale di villa Collemandina; ai quali intendo qui di fare i ben dovuti ringraziamenti.

Di Marcantonio Pacchi e di Maria Giovanna Angeli nacque Domenico a' 16 di Febbrajo del 1733 in villa Collemandina nella Provincia della Garfagnana, e ventisette soli giorni dopo d' averlo dato alla luce, la Maria Giovanna ebbe il dolore di vedersi morire lo sposo nella età immatura di anni ventinove. Il fanciullo rimase dunque affidato alle sole tenere cure della madre e di uno zio coltissimo ecclesiastico di nome Michelangelo, che allora era Rettore della Chiesa di Molazzana. Domenico fin dalla sua fanciullezza cominciò a gareggiare con lo zio nell' afferrare con alacrità e prontezza gl' insegnamenti di pietà e di lettere che gli venivano instillati, ed il riuscimento rendeva lo zio ognor più sollecito a progredire nella di lui istruzione, poichè incominciava a ravvisare nel giovinetto un ingegno perspicace, una memoria felice, ed una singolare attitudine all' applicazione; ed insegnandogli grammatica faceagli gustare sì fattamente i classici, che il giovinetto facevaseli, come suol dirsi, andare a sangue, talchè nell' età di otto anni sapeva già scrivere correttamente latino. Don Michelangelo scorgendo i rapidi progressi del nipote, associossi a maggiormente istruirlo all' Abate D. Bartolommeo Napoli da Castiglione, particolarmente versato nelle umane lettere, sino all' anno 1748, in cui avvenne la morte anche della Maria Giovanna. Allora lo zio che conosceva la particolare tendenza del nipote per la bella letteratura, pensò di mandarlo a Firenze, e raccomandollo al celebre P. Alfonso Nicolai, affinchè sotto la sua direzione progredisse il giovinetto gl' incominciati studj letterarj. Non poteva di fatto esser egli meglio appoggiato, poichè questi gli diede per istitutori i due non meno celebri Gesuiti P. Giuseppe Maria Mazzolari, e P. Antonio Maria Ambrogi, l' uno scrittore latino quasi Ciceroniano, l' altro celebre volgarizzatore di Virgilio; ed il giovine non tardò guari sotto di tali maestri, ad acquistare ed un vastissimo corredo di cognizioni, ed eleganza di stile nelle due lingue italiana e latina, e quella dote singolare che meglio si conosce che non si definisca, la quale chiamasi gusto.

Non bastava però allo zio che suo nipote fosse divenuto un elegante scrittore, ma volle eziandio che si accingesse a porre il piede nel Santuario delle Scienze; il perchè traendolo da Firenze mandollo a Bologna, ove dopo ripetuto il corso filosofico, il giovane, che non aveva mai perduto l' amore alla pietà, anzi ch' erasi viemaggiormente di essa innamorato, incorruttibile dall' esempio de' suoi compagni, si accinse agli studj teologici, studiando Dogmatica sotto il celebre Dall' Occa, Diritto civile sotto all' Aldini, e Diritto

canonico sotto al Vernazzi. Conoscevasi il giovine disposto ad abbracciare lo stato ecclesiastico, per cui aveva già manifestato inclinazione in Firenze, dove voleva entrare nella Compagnia di Gesù, però in Bologna vestì l' abito chiericale; e sapendo quanto ad un ecclesiastico sia importante la conoscenza della lingua greca, si pose ad impararla sotto al dotto Padre Remedelli, frequentando in pari tempo la scuola dell' eloquentissimo Dottor Fabbri, onde formarsi anche buon oratore. Conoscendo inoltre che ad un Religioso molto addicevasi il bene intendere i libri empj affine di confutarli, e sapendo esistere il maggior numero di essi in lingua francese, ne volle acquistar cognizione, il che pur fece in Bologna. Ivi fu egli promosso al Suddiaconato, indi al Diaconato, e nel 1755, in età di soli 22 anni, fu esposto da' suoi Professori a difendere pubblicamente Teologia nella Chiesa di S. Ignazio, dove, *dato omnibus argumentandi loco more scholastico,* durò la difesa per quattr' ore continue sopra quaranta proposizioni tratte da tutta la Teologia, il che fece con tanto applauso, che il Dall' Occa nell' attestato che gli rilasciò dichiarollo *Teologo egregio.*

Compiuti gli studj in Bologna, e ritornato alla patria, fu nel 1757 promosso alla sacerdotale dignità da Monsignor Palma Arcivescovo di Lucca allora suo Ordinario; e non andò guari, che riconosciuta ed ammirata da tutti la sua dottrina che da singolare pietà mai non andava disgiunta, venne prescelto a Precettore di umane lettere e di eloquenza in Castelnuovo di Garfagnana, e con tanta riputazione durò cinque anni interi insegnando, e con tanto plauso adempì, che ottimi ed insigni discepoli escirono dalla sua scuola, cui andava ogni anno illustrando con eleganti inaugurali orazioni, e con isceltissimi componimenti di varia maniera al chiudersi degli anni scolastici. Egli primo introdusse in quelle scuole il costume di dare a' suoi discepoli ogni anno un corso di spirituali esercizj. Nel 1779 S. A. S. Francesco III. derogando al sistema che l' insegnamento della Filosofia non fosse che nella Capitale, accordò alla sua Provincia di Garfagnana che in Castelnuovo si dettasse Filosofia; ed il Pacchi fu primo destinato ad insegnarla. Nel dare incominciamento alle sue lezioni recitò il Pacchi un' orazione latina, che, al dire del Baraldi, „ t' avvisi facilmente in più luoghi di sentir Tullio e nella „ sua stessa maestosa favella, che all' amor della filosofia, allo zelo de' buoni „ studj, alla carità del natìo loco anima i suoi Romani „.

Era il Pacchi uomo indefesso nel prestarsi ad istruire la gioventù, poichè mentre dettava filosofia ed insegnava le Belle Lettere nelle pubbliche scuole, dava ancora a parecchj giovani lezioni private di Teologia. Dotto com' era e profondo conoscitore del cuore umano, sapeva benissimo che l' andamento dello spirito pubblico ne' suoi tempi dava la preferenza alle opere di poesia nelle comuni letture, anzi che dedicarsi alle gravi, e meno ancora alle ascetiche e religiose; ed avendo sempre di mira la pietà, intraprese a volgere in versi toscani parecchj libri della Sacra Scrittura, e principalmente quello

della Sapienza, dell' Ecclesiastico e dell' Ecclesiaste, ne' quali contengonsi i precetti più sodi della morale. Preso ch' ebbe gusto in questa sorta di trattenimento, e conosciuti gli applausi che queste sue opere sì meritarono, fecesi animo a volgere parecchj de' libri profetici, i quali offrivangli poetici slanci, sublimità di concetti, e solidità di religiosi principj, ed alcuni ne tradusse, o piuttosto parafrasò de' Profeti maggiori, molti de' minori. Una semplice versione per altro non poteva appagare la sua brama di allettare i lettori, se non avesse conseguito il fine di eziandio istruirli; il perchè corredò sempre le sue versioni di eruditissime note, e di dichiarazioni de' passaggi oscuri tratte da fonti migliori de' Santi Padri della Chiesa e degl' interpreti più accreditati; e non ancora contento, a tutte queste opere aggiunse nel fine particolari sue profonde riflessioni, stendendo le note in latino, e le riflessioni in italiano. Tanto fu il merito di questo insigne scrittore, che trattasse egli la prosa latina o la italiana, i critici più difficili doverono giuocoforza dichiararlo *nello scriver latino imitatore elegante di Cicerone, e altrettanto del Casa nella favella toscana* (1).

Ma il Pacchi insigne letterato, teologo e filosofo ebbe la sventura di vivere in tempi, ne' quali con la falsa apparenza di una rigida morale, spacciavansi da un luogo non molto distante dalla sua patria le più nefande dottrine sovvertitrici della Santa Cattolica Religione. Egli che tanto era religioso non potè non intraprendere a combattere alcune di quelle opere, che in que' tempi menavano più rumore. Il primo opuscolo ch' ei prese ad impugnare si fu quello del Pujati intorno alla *via Crucis;* ma siccome tal opera era stata dedicata al Vescovo Ricci di Pistoja e da questo non solo approvata, ma eziandio distribuita in premio ai giovinetti che assistevano al Catechismo, credè opportuno di pubblicare il suo scritto anonimo, scritto per altro pieno di robustezza di stile e di argomenti gravi e persuasivi per modo che niuno ebbe coraggio di rispondervi. In quel torno d' anni era pure venuto fuori di Germania uno scritto dell' Eybel intitolato *che cosa è il Papa?* ed era una di quelle solite cantafere de' protestanti; ma siccome era stato tradotto in Italia e molto per essa diffuso, il Pacchi stimossi obbligato di doverlo confutare; nè meno oprò contro ad un altro opuscolo di Autore italiano, che porta per titolo *Lo spirito della Corte di Roma.* Queste opere benchè di piccolo volume, ma assai importanti per l' argomento, e le altre sue, particolarmente le bibliche versioni, gli acquistarono la stima del S. Padre Pio VI. che l' onorò di varie affettuosissime lettere. Ci rincresce al sommo di non poterle qui tutte trascrivere, non avendo potuto averne che una del 1792

---

(1) *Novelle Fiorentine* 1781 *Tomo X. p.* 672.

cui trascriviamo qui in fine al N. I., ma altre due del medesimo Sommo Pontefice si sa essergli pervenute, una del 4 di Febbrajo del 1784 che incomincia: *Felicissimos ingenii tui fructus*, ed una de' 13 Dicembre del 1785 che principia: *Volumen primum*, in amendue delle quali egli loda le opere del Pacchi, e gli dimostra gradimento d' avergliele comunicate.

Quella soda pietà, ch' era la di lui virtù caratteristica, portavalo naturalmente a sentire bassamente di sè, e sopra tutto a ricercare il ritiro, onde dopo d' avere per dieci anni continui faticato nelle pubbliche scuole, pensò di abbandonare la patria terra, e di ritrarsi dal mondo; ma prima di staccarvisi, volle lasciare una perenne memoria dell' affetto, comune a tutte le anime ben nate, che portava al loco natìo, scrivendo la storia civile ed ecclesiastica della sua provincia, convalidata da una serie di ragguardevoli e sino allora ignoti documenti. Monsignor Baraldi, che come uno de' R. Bibliotecarj della Estense, ebbe l' opportunità di poter consultare con agio il carteggio di tutti gli eruditi ch' erano in corrispondenza con l' insigne Cavalier Tiraboschi, ne dà contezza come il nostro Pacchi sottoponeva al giudizio di quel sommo le dissertazioni che compongono le sue *Ricerche storiche della Garfagnana*, e ci narra, che con lettera del 1 Marzo 1781 gli scriveva: „ Metto sotto l' occhio di V. S. alcuni miei quinterni, perchè degnisi beni- „ gnamente di esaminarli, onde possa poi avvertirmi se sieno tali da pub- „ blicarli, o se debbano giacere dimenticati „. Convien dire che il Tiraboschi ne avesse dato favorevole giudizio, poichè il Pacchi nell' anno medesimo in data de' 24 d' Aprile, così gli scriveva: „ La sofferenza di V. S. nel leggere „ que' miei fogli sarà stata grande, ma è stata ben maggiore l' amorevolezza „ con che gli ha accolti e trattati, onde sì per l' uno che per l' altro capo „ le rendo le più distinte grazie assicurandola, che quanto le son grato al- „ trettanto saprò approfittarmi delle saggie sue riflessioni. Non manca in me „ buona volontà e anche amore alla fatica, ma il non aver qui nè persona „ abile con cui conferir cosa veruna, nè certo comodo di libri, oh come „ m' affligge! E poi per giunta il criterio mio è corto: insomma mi mancano „ troppe cose „. In un' altra lettera de' 17 d' Agosto del 1784 gli significa di avere riformato alcune di quelle dissertazioni, cioè la 1, la 5 e la 6, secondo le di lui insinuazioni. Quest' opera, che comparve alle stampe in Modena nel 1785 fu dedicata al suddetto Cavalier Tiraboschi, a cui per altro il Pacchi non azzardavasi di chiederne la permissione, ma avendola poi per mezzo indiretto ottenuta, pieno di esultanza ebbe ad iscrivergli a' 25 d' Aprile del 1785 come segue. „ Tant' è, io non mi sapea far coraggio a presentare „ a V. S. da per me quel foglietto di dedica: so quanto è grande la sua „ bontà per me, ma tuttavia mi riteneva un certo rispettoso timore. Il Si- „ gnor Ciocchi fortunatamente ha supplito al mio debole. E ringrazio lei nei „ migliori modi ch' io so, e co' sentimenti della maggior gratitudine per l' ac- „ coglimento e l' accettazione che cortesemente ha fatta della predetta mia

,, dedica ,,. Bastano questi soli fatti per fare un intero elogio della storia della Garfagnana scritta dal Pacchi; ma v'è di più, che forse per renderla, in ogni sua parte compiuta, nella dissertazione XVII. volle trattare della Storia Naturale di quella bella Provincia; dubitando però di averne sufficienti cognizioni su di tale materia, affidolla *perchè miglior cosa riuscisse* al Dottor Rocco Coli di Rontano, allora medico condotto in Castelnuovo; ma mentre questi era per darle l' ultima mano, da violenta ed improvvisa malattia sopraggiuntagli, se ne morì, e la dissertazione rimase imperfetta, e per completarla alla meglio, non più ritoccandola nello essenziale, vi aggiunse soltanto alcune note appiè di pagina. Consta bensì che la dissertazione fosse stata scritta dal Dottor Coli, ma che il Pacchi aveva dunque anche sufficienti cognizioni di Storia Naturale per poter farvi le note e completarle, e queste principalmente in Mineralogia, quali però potevansi avere in que' tempi. Io, che nella scorsa estate feci un viaggio per quella Provincia all' oggetto di raccogliere gli esseri naturali de' tre regni, provai una grandisima compiacenza nello scorgere in tutti i luoghi indicati gli oggetti ivi descritti, meno lo *Spato fluore* indicato a Gragnanella, che non potei rinvenire, e dove per la struttura del monte pare anche impossibile che possa esistere; anzi ho forte sospetto, che lo *Spato calcare romboidale* cristallizzato, che ivi appunto ritrovasi, sia stato creduto Spato fluore. Comunque siasi dobbiamo al Pacchi le sole notizie mineralogiche della Garfagnana che finor si conoscano, giacchè le poche contenute nella *Garfagnana illustrata* del Dottor Pellegrino Paolucci sono tutte chimeriche, e niente circostanziate.

Niuno de' suoi biografi accenna il motivo per cui il nostro Pacchi, ch' era risoluto di vivere ritirato dal mondo, si trasferisse invece verso il 1787 a Modena; ma ciò avvenne per superiore comando, imperocchè il Ministro Conte Giambattista Munarini, che prima era stato Governatore della Garfagnana, e lo aveva ben conosciuto, lo volle in Modena per dar ordine alle pubbliche scuole. Non appena si fu egli ivi stabilito, che in Modena da tutti i ceti di persone incominciossi a conoscere il grande acquisto ch' erasi fatto di uomo cotanto pregevole. Il Vescovo Tiburzio Cortese non tardò molto a nominarlo Canonico della Cattedrale, il che fece con l' atto solenne della collazione della prebenda in data de' 20 di Ottobre del 1788, esprimendosi: ,, Litterarum scientia cum pari vitae ac morum honestate conjuncta, quibus ,, bonorum omnium largitor Deus Personam tuam abunde cumulavit, nos ,, inducunt, ut Te specialibus favoribus prosequamur ,,. Ci narra inoltre il citato Monsignor Baraldi, che ,, la piissima Principessa Matilde sorella di ,, Ercole III. lo scelse a suo confessore, e amorevolmente accolto da tutti fu ,, nel tempo stesso confessore di sacre Vergini, banditor del Vangelo negli ,, spirituali esercizj, e promotore di opere devote, e ascetico autore di pa- ,, recchie opere sacro-morali; fra le quali non è a tacersi quella, che dal ,, prelodato Monsignor Vescovo venne adottata e posta in uso de' chierici

„ suoi Diocesani, l'*Introduzione* cioè *allo stato e alla vita clericale* „. Qui pure seguì egli il suo progetto da molto tempo meditato ed incominciato di pubblicare i libri scritturali volgarizzati, e voleva fra questi dar luogo ai Salmi di Saverio Mattei, al Giobbe del Rezzano, alla Cantica dell'Hercolani, ai Proverbj del Casaregi, all' Apocalisse dello Scarselli, ai Treni di Geremia del Menzini ec. anzi per questi ultimi, siccome il Menzini non aveva di essi volgarizzato che quelle parti che trovansi nell' uffizio della settimana santa, egli vi supplì traducendone gli altri squarci, e con tanta felice imitazione, che in assai difficilmente da chi legge distinguonsi i versi del Pacchi da quelle del Menzini.

Ma le cariche di Canonico, di Confessore della Principessa e delle Monache, di Esaminator sinodale, di Missionario non furono valevoli a menomare in lui il desiderio del ritiro, forse congiunto a quello della patria terra e alla circostanza che richiedevansi in quegli anni da lui consigli contrarj a' suoi religiosi principj nell' occasione che vennero soppresse in Modena alcune case religiose; onde incominciò a deteriorare nella salute, il che tutto insieme riunito, contribuì a suggerigli la risoluzione deliberata di abbandonar Modena: nè valsero prieghi di amici nè di superiori a distornelo, anzi, come scriveva il chiarissimo Marchese Lucchesini a Monsignor Baraldi, „ contrastanti „ invano quell' ottimo Prelato (il Vescovo di Modena), e la prelodata Prin- „ cipessa: ambedue l' amavano molto, ambedue lo riconoscevano utilissimo, „ il primo alla Diocesi, la seconda al regolamento della sua coscienza, e con- „ traddissero molto, ma finalmente dovettero lasciarlo partire „.

Restituitosi a Castelnuovo, riassunse le predilette sue occupazioni, cioè di dare private lezioni di filosofia e di teologia, di far servire la sua penna ed i suoi talenti al vantaggio comune e a difesa della Religione; onde meritossi che la sua fama vieppiu si estendesse, e gli onori venissero a trovarlo nella sua solitudine. Di fatto nel 1794 fu egli invitato al Vescovato di Carpi, ma egli, per quella rara umiltà ond' era dotato, ricusò di accettarlo, intento mai sempre a ricercare un asilo che il togliesse alla memoria degli uomini. Ma quando egli credeva di più occultarsi, lo sguardo penetrante del Supremo Pontefice Pio VII., che non meno del suo antecessore avevalo in istima, seppe ritrovarlo, e con suo Breve onorifico de' 15 Dicembre del 1795 nominarlo suo Cappellano d' onore, facendogli inoltre conoscere, che gli avrebbe in seguito aggiunto altre dimostrazioni di stima e di benevolenza. Gratitudine spinse quindi il Pacchi ad inviargli dapprima la versione dell' Ecclesiaste, a cui corrispose il Beatissimo Padre con un' affettuosissima lettera de' 4 di Maggio del 1796 che qui appiedi riportiamo sotto al N. II.; indi mandogli i Proverbj di Salomone tradotti, pei quali il S. Padre medesimo ebbe a secolui congratularsi nel 1804 ne' termini seguenti: „ Opera, quam in ejusmodi rerum „ tractatione collocas, et tuum maxime illustrat ingenium, et nomen tuum „ posteritati commendat, et christianis hominibus est in primis utilis, ut

„ habeant nimirum unde praecepta vitae hauriant et veram officiorum suorum „ omnium rationem... Isaiae explanationem magnopere cupimus ut absolvas „. Forse che valse un sì autorevole eccitamento ad indurre il nostro Pacchi a terminare la sua versione d' Isaia, e ad inoltrarla pur essa a Pio VII., poichè sappiamo dal chiarissimo Abate Trombi, che nell' anno medesimo 1804 il prelodato Sommo Pontefice gli scrisse altra lettera di approvazione che incomincia: *Postremùm* ec. Se però il S. Padr. dava questa versione come quella che recava il vero senso del Profeta, e che serviva di utile lettura al popolo cristiano, non era meno accetta ai non molto facili Accademici della Crusca, i quali assicuraronlo, *che il di lui Isaia nella compilazione del nuovo Dizionario avrebbe fatto testo di lingua* (1).

Qui ci cade opportuno di continuare la storia della vita di questo illustre Religioso con le parole del citato Marchese Lucchesini, ch' era di lui grande amico, indiritte al più volte lodato Monsignor Baraldi: „ In patria visse tutto „ a Dio, dividendo il tempo fra l' orazione e gli studj sacri, e così avrebbe „ forse passata ivi la rimanente sua vita; se i dolorosi giorni della rivoluzione „ non venivano a turbargli la pace. Amava egli il suo legittimo Sovrano, „ come deve ogni buon cittadino, e più ogni cristiano. Perciò grandissimo fu „ il suo dolore vedendolo costretto ad abbandonare gli aviti suoi Stati, e ab- „ bandonarli in preda ai facinorosi. E vieppiù si accorò pensando come, trion- „ fando l' empietà, la Santa Religion nostra sarebbe miseramente manomessa „ con tutte le cose sacre. Per la qual cosa non reggendogli il cuore di essere „ spettatore a tanta ruina divisò d' abbandonar la patria, e si recò a Lucca, „ che per la sua picciolezza sperò potesse rimaner salva. Reggeva allora la „ Diocesi di Lucca Monsignor Filippo Sardi zelantissimo Arcivescovo, che ben „ conoscendo la pietà e la dottrina del Pacchi molto si rallegrò della sua „ venuta. A lui affidò la Cattedra di Sacra Scrittura, lui consultò negli af- „ fari più scabrosi, e molto l' adoperò nel dare miglior ordine al suo ric- „ chissimo Archivio Arcivescovile „ e noi soggiungeremo che per due anni lo fece supplire da Canonico teologo.

Ecco dunque il Pacchi trasportato in un nuovo teatro dove indefesso mai sempre ne' suoi studj stringe onorevoli amicizie e col Marchese Cesare Lucchesini, e col celebre Presidente dello Studio Pisano Monsignor Fabroni, scrittore coltissimo delle *Vitae clarorum Italorum*. È nota a tutti la religiosità inappuntabile del primo: non sarà forse noto del pari, come il secondo si fosse

---

(1) *Trombi, Elogio del Pacchi p.* 36 *Nota* a.

inavvertitamente lasciato sedurre dalle massime del Sinodo Pistojese; ma da alcune cose narrateci da varj Scrittori abbiamo forte argomento per ritenere, che la solenne ritrattazione, che negli ultimi suoi anni fece il Fabroni di quelle erronee massime, fosse in gran parte dovuta alle persuasioni del nostro Pacchi. Egli è certo intanto che, dappoichè il Fabroni strinse relazione col Pacchi, incominciò ad abbandonare certi principj cui andava tratto tratto spargendo dianzi nelle opere sue. Che il Fabroni acquistasse una grandissima stima del Pacchi, è dimostrato dal fatto, che lo scelse per uno de' pochissimi di cui ammettesse nella sua raccolta le vite; ma nello intitolare la vita del celebre Gio. Domenico Mansi Arcivescovo di Lucca scritta dal Pacchi all' Arcivescovo Sardi, ne fece in pubblico la seguente onorevol menzione: „ Nemo Te, Praesul amplissime, melius novit quanta vis ingenii, doctrinae „ et elegantiae insit in Dominico Pacchio, cujus opera sic uteris, ut semi- „ narii tui alumni divinis litteris imbuantur. Ego quoque pro jure amicitiae „ exigere me ab illo posse putavi, vitam ut latine exponeret Joannis Do- „ minici Mansi, qui istam Sedem, quam singulari prudentiae atque inno- „ centiae meritissimo occupas, per annos quinque et amplius sic tenuit, ut „ vita atque scriptis praeclarissima posteris exempla ad imitandum reliquerit „. Ma non era questa vita la sola che doveva il Pacchi inserire nella Fabroniana collezione, poichè sopraggiunta la morte del Fabroni, a lui toccò di raccogliere e pubblicare le ultime vite scritte da quell' illustre, formandone il XIX. Volume, ed accompagnandolo della corrispondente dedicatoria e prefazione. In questo volume, in cui pure è inserita la vita di Monsignor Mansi, è soprattutto rimarchevole la lettera con che il Pacchi indirizzolla al Fabroni, e dà una chiarissima idea della elegante e purgata latinità onde sapeva opportunamente usare, da non isgradare certamente il confronto delle altre scritte dal Fabroni. Nè qui finirono le cure del Pacchi, chè sollecito del buon nome e della fama del defunto suo amico, dalle memorie manoscritte superstiti trasse argomento di pubblicare un ventesimo ed ultimo volume, formandolo della vita del Fabroni medesimo scritta da sè, e corredata di ample note e di un' appendice dirette a far conoscere principalmente il modo di pensare del Fabroni negli ultimi anni di sua vita, ed i sentimenti di ritrattazione ed edificanti da vero ortodosso co' quali morì. A compiere poi il volume, pubblicò ancora il Pacchi non poche lettere onorifiche di Principi e di Letterati insigni dirette al Fabroni.

Continuò il Pacchi anche in Lucca nel medesimo tenore di vita, immerso sempre nelle pratiche di una soda pietà, nell' esercizio dell' ecclesiastico ministero e nella occupazione de' suoi biblici studj. Benchè fosse stato Professore di eloquenza, di filosofia e di teologia, indi Canonico e Cappellano d' onore del Papa; che fosse stato invitato ad una Cattedra Vescovile; che fosse ascritto sin da' 20 di Settembre del 1777 all' Accademia degli Oscuri di Lucca, da' 3 di Giugno del 1784 alla Reale Fiorentina, e da' 20 di Gennajo del 1807

all' Italiana di Livorno, e prossimo ad esserlo a quella della Crusca; che avesse avuto relazioni onorifiche con due Sommi Pontefici, e fosse in letterario commercio col Cardinale Garampi, con Monsignor Marini, con Monsignor Fabroni, col Cavalier Tiraboschi, col Marchese Lucchesini, con l'Abate Vecchi Bibliotecario in Lucca: egli tanto umilmente sentiva di sè, che paragonavasi all' infimo de' viventi. Un uomo così dotto, così pio, non poteva non avere un eccellente carattere; e siccome di questo niun altro ha parlato quanto Monsignor Baraldi, ci sarà lecito di qui riferire le sue parole. „ Di temperamento piuttosto facile ad accendersi, e quale non poteva esser diversamente in persona dotata di tanto e sì pronto talento e che sentiva sino al fondo del cuore le cose, pur seppe in guisa frenarsi, che non diede mai il più piccolo segno d' ira nè anche ne' casi più forti e più improvvisi. L' amico suo, il Signor Abate Carlo Ambrogio Vecchi Regio Bibliotecario in Lucca, che di poco lo precedè nella morte, potè assicurarne il chiarissimo Marchese Cesare Lucchesini, il quale aggiunge, *che avendo avuta con lui qualche familiarità giudicato lo aveva di placida indole. Dalla vittoria*, così il medesimo, *per lui riportata su questa passione ne derivò una somma pazienza nelle angustie e nei dolori della sua malattia, nella quale non fece mai lamento* .... Della mortificazion sua, che certo non mancò in lui di appurare vieppiù quella bell' anima, fu testimonio e guiderdone secreto il Padre celeste; ma il ritiro e la solitudine, che gli faoea preferir sempre il soggiorno tra famiglie claustrali, i Cappuccini di Castelnuovo, i Riformati di Borgo, i Chierici Regolari della Madre di Dio di Lucca; ma la niuna cura, anzi un' industriosa accortezza, di mortificarsi nel cibo, nascondendo questa sua penitente maniera col dire d' esser avvezzo a tutto, e d' aver buono stomaco, aggiungendo persino con compiacenza: *Mio zio mi ha avvezzato a tutto: non vi è cosa che non mi piaccia, o che mi rechi danno;* ma l' umiltà sua nel nascondere i suoi pregi, e usando per questo di non figurar nemmeno nelle lettere, dicendo ad alcuno che di questo il richiedeva: *Io non mi perdo in iscriver lettere belle o lunghe: questo è un mestiere difficile, il lascio ad altri;* ma l' affabilità sua, l' ingegnosa cura di formare alla pietà i suoi scolari; ma la modestia sua, l' orazione, la divozione nel celebrare, lo zelo ardentissimo nel dar gli esercizj: sono altrettanti sicuri e bellissimi argomenti di sua virtù, o per dir meglio, di tutte le cristiane virtù, di cui fregiata andava la sua bell' anima „. Non mancava di mezzo a questa sua vita esemplare, e diremmo quasi contemplativa, di essere ameno e disinvolto nella conversazione; anzi piacevagli talvolta una moderata allegria e lo scherzo innocente, e vi si tratteneva pur anche volentieri. Possedeva in questo proposito il sopralodato Reverendo Signor D. Vincenzo Pelliccioni-Marazzini un componimento poetico scherzevole, in cui finse che due pedanti Teologhi moralisti venissero alle prese intorno ad una metafisica quistione: *Se il Carnevale sia un Contingente, o un Necessario.*

Duole che tale componimento sia stato involato al suo proprietario, il quale avrebbe molto gradito che vedesse la luce, e qui poteva aver luogo.

Ma un uomo così distinto doveva anch' egli essere soggetto alla umana fralezza; tanti anni, che, quantunque assai bene impiegati, pur si accumulavano sopra di lui, lo studio e le meditazioni non mai interrotte indebolirono a poco a poco il suo d' altronde robusto temperamento. Crudeli ed acerbamente dolorose affezioni di nervi lo assalsero, onde dai medici gli venne proibita l' applicazione se non che breve ed interrotta da lunghi intervalli. Passò in questo stato parecchj anni, e a maggiormente aggravarlo concorse non poco il disordine economico in cui trovavasi allora, disordine che lo ridusse a dover vendere la sua libreria, ed accettare sussidj, benchè non richiesti, dalle anime sensibili alla sua situazione. È ignoto com' egli avesse potuto giungere a tale estremo, ed il Baraldi se ne fa maraviglia, poichè ignorava che il Pacchi era eccessivo limosiniere, tacendo quindi una delle più singolari sue virtù, ed aveva disposto quasi di tutto il non dovizioso suo patrimonio dotando una istituzione in Castelnuovo di pubbliche scuole. I Chierici Regolari della Madre di Dio, in S. Maria Corte Landini di Lucca, amorevoli vi accorsero, e gli prestarono tutti i soccorsi dell' umanità e della Religione, accogliendolo nel loro seno, benchè non ne avesse vestito l' abito; e alla di lui morte, avvenuta ai 9 di Maggio del 1825 in età di 92 anni, 2 mesi e 23 giorni, gli diedero tomba onorata, e ne celebrarono decente funerale, deponendo la di lui salma nella loro sepoltura.

Nell' anno seguente 1826 S. A. R. Francesco IV. eresse in Castelnuovo un Seminario, che dal Pacchi era stato da tanti anni desiderato, e nel solenne aprimento di quell' utilissimo stabilimento, venne incaricato il Signor Abate D. Vincenzo Trombi, a dirne pubblica laudazione del Pacchi, che Rettore, Oratore, Filosofo, Storico, Poeta e Teologo sommo, tanto onorò la Garfagnana sua patria e Italia tutta.

OPERE

DI MONSIGNOR DOMENICO PACCHI

A. EDITE

1. Il libro della Sapienza tradotto in versi toscani, col sacro testo a fronte, e note a piè di pagina — Lucca, Bonsignori, 1777 in 8.°
2. Oratio paraenetica ad novos Philosophiae auditores in studiorum instauratione habita anno MDCCLXXIX — Florentiae, 1779 in 8.°
   Di questa parlarono con molta lode le Novelle Letterarie. T. X. p. 699.
3. Il libro di Malachia Profeta tradotto in versi toscani — Firenze, Vanni, 1799 in 8.°
   Ne parlarono con lode le Novelle Letterarie. T. X. p. 683.
4. Il libro dell' Ecclesiaste tradotto in versi toscani con testo e note — Firenze, Vanni, 1780 in 8.°
   Fu molto lodato dalle Novelle Letterarie T. XI. p. 657.
5. De vita Francisci Cajetani Incontri Florentinorum Archiepiscopi Commentarius — Florentiae, 1781 in 8.°
   Fu lodatissima dalle suddette Novelle. T. XII. p. 393; *e siccome fu poi tradotta in italiano molto scorrettamente, non potè a meno l' Autore di lagnarsene nelle Novelle medesime. T. XII. p.* 672.
6. Degli abbigliamenti e delle acconciature delle donne, Opuscolo di Tertulliano recato in lingua toscana — Firenze, Pagani, 1781 in 8.°
7. Riflessioni ad un amico sul libretto intitolato = *Cosa è il Papa?* = di pag. 66 senza indicazione di luogo, 1780 in 4.°
8. Appendice alle Riflessioni, ossia esame del libretto intitolato = *Lo Spirito della Corte di Roma* = di pag. 34 senza data di luogo, 1783 in 4.°
9. Scritto contro gli Annalisti Fiorentini lodatori dell' opuscolo sulla *Via Crucis* del Padre Pujati — Senza indicazione di luogo ed anno, in 4.°

10 Memorie della Vita del Servo di Dio Padre Giuseppe Franchi Proposto della Congregazione dell' Oratorio di Firenze — Lucca, 1783 in 8.°

Scrive il Signor D. Giovanni Sarti Parroco di villa Collemandina su quest' opera: „ Avvertasi che l' Autore più volte mi ha detto che non „ le hanno stampate come le aveva scritte, ma con aggiunte in cui non „ solo sonovi errori di lingua, ma ancora falsità d' istoria „.

11. Traduzione in versi toscani de' cinque Profeti Minori (Michea, Naum, Abacuc, Malachia, Gioele) — Firenze, Tofani, 1785 in 8.°

Fu lodata molto dalle Novelle Letterarie. T. XVI. p. 693.

12. Ricerche istoriche sulla Provincia della Garfagnana esposte in varie dissertazioni — Modena, Società Tipografica, 1785 in 4.°

13. Parafrasi poetiche del Dottor Scarselli sull'Apocalisse, e del Canonico Menzini e del Dottor Pacchi sui Treni di Geremia, col testo, e alcune note — Firenze, Tofani, 1786 in 8.°

14. Lettera ad un Prelato Romano sul Sinodo di Pistoja — Castelnuovo (ma con data finta), senz' anno, in 8.°

15. Altra lettera sul medesimo argomento — Castelnuovo (come sopra) senz' anno, in 8.°

16. Esercizio per apparecchio alla buona morte da farsi nella Domenica quarta di ciascun mese — Lucca, Bonsignori, 1786 in 12.°

È stato più volte ristampato.

17. Esercizio sui tre Novissimi Giudizio, Inferno e Paradiso da farsi nella seconda Domenica d' ogni mese — Castelnuovo, Società Tipografica, 1790 in 12.°

18. Riflessioni e Affetti cristiani per ciascun giorno del mese — Castelnuovo, Società Tipografica, 1790 in 12.°

Ristampò l' Autore queste Meditazioni unendovi i due Opuscoli antecedenti, e ve ne aggiunse delle altre, talchè tutte insieme sono in numero di novanta. Noi non ne conosciamo l' edizione, nè ci è riuscito di trovarla.

19. Ad statum et vitam clericalem introductio — Mutinae, Soliani, 1791 in 12.°

Fu questa Operetta tradotta in Italiano da un Sacerdote Modenese *col titolo* = Introduzione alla vita ed allo stato clericale, = *e stampata in Modena, Società Tipografica,* 1792 *in* 12.°

20. Breve di Pio VI. sul giuramento civico, col testo a fronte (senza data di luogo) 1791 in 8.°

21. Breve di Pio VI. ai Vescovi di Francia col testo a fronte — (senza indicazione di luogo) 1791 in 8.°

22. La vera Filosofia morale dell' uomo, o sia il libro dell' Ecclesiastico illustrato con toscana parafrasi — Modena, Società Tipografica 1791-92 in 8.° 2. Volumi.

23. Il giorno santificato ad uso de' Sacerdoti — Castelnuovo, 1793 in 8.

24. Riflessioni e Motivi di santa compunzione esposti in versi per esercizio di pietà — Castelnuovo, 1793 in 8.°

25. Praecipua morum praecepta ad institutionem adolescentiae breviter digesta — Castrinovi, 1792 in 12.° — item Imolae, 1793 in 12.°
26. Ludovico XVI. Galliae Regi Oratio parentalis — Epidauri (Castrinovi) 1793 in 8.°
27. Selectae ex Veteri Testamento historiae ad institutionem adolescentiae accomodatae et digestae — Castrinovi, 1796 in 12.°
28. Sul Profeta Giona Ragionamenti sedici — Castelnuovo, 1796 in 8.°
29. De Pii VI. laudibus Oratio funebris — Lucae, 1800 in 8.°
30. Traduzione in prosa italiana di alcuni Salmi e passi della Scrittura pubblicati in occasione dell' arrivo in Italia delle Truppe Imperiali di Francesco II. — Castelnuovo, 1800 in 8.°
31. I Proverbj di Salomone illustrati con toscana parafasi, e col testo a fronte — Lucca, 1802 in 8.°
32. Ad Biblicum studium clericorum usui expedita Introductio — Lucae, 1802 in 8.°
33. Joannis Dominici Mansii Archiepiscopi Lucensis vita.

È inserita nel T. XIX. pag. 165 *e segue delle* vitae clarorum Italorum *del Fabroni — Lucca,* 1804 *in* 8.°.

34. Supplementum Commentarii Angeli Fabronii.

È nel Tomo XX. delle vite suddette pag. 57 *e segue — Lucca*, 1805 *in* 8.°

35. Illustrazione e Parafrasi dei libri d' Isaia — Lucca, 1803-804 in 8.° 2 volumi.
36. Raccolta di Novene e Tridui — Lucca, 1813 in 12.°

Sono state stampate più volte separatamente, fra le quali noi abbiamo veduto la Novena di S. Frediano, *ma essendo mancate in commercio, vennero tutte riunite in un corpo.*

37. Salmi Penitenziali tradotti in lingua italiana — Lucca, 1815 in 12.°
38. De Inferorum aeternitate actio singularis — Lucae, 1816 in 8.°
39. Introduzione allo studio della vera morale Filosofia, ossia il sacro libro dell' Ecclesiaste illustrato con toscana parafrasi — Lucca, Baroni, 1816 in 8.°

In questa evvi oltre la parafrasi in prosa, ancora la traduzione in versi già stampata nel 1780. *e qui riferita sotto il N.* 4, *ma riformata e migliorata di molto*

40. Parafrasi del Salmo *Beati immaculati in via* — Lucca, 1823 in 8.°

B. INEDITE

1. Lezioni scritturali sopra Malachia ed Aggeo Profeti.
Le disse ne' due anni che fece in Lucca da Canonico Teologo.
2. Prose Accademiche, su varj argomenti.
3. Avvertimenti sulle genealogie descritte da S. Matteo e da S. Luca.
4. I Salmi parafrasati.
5. Prefazioni a varj libri scritturali.
6. Aggiunte alle *Ricerche istoriche sulla Garfagnana,* mentovate fra le Opere edite sotto il N. 12.
7. Affetti di un' anima penitente.
8. Animadversiones in Psalmos.
9. Actio contra occupantes bona Ecclesiae.
10. Vota pro salute Pii VII.
11. Traduzione dell' Orazione di M. T. Cicerone *Pro Plancio.*
12. Lezioni sopra Malachia Profeta.
13. Lettere latine a diversi.
14. Trattato di Rettorica
15. di Eloquenza
16. di Geometria
17. di Logica
18. Tractatus de Psychologia
19. de Theologia Naturali
20. de Theologia Morali
21. de Theologia Dogmatica
22. de Gratia

} dettati nelle pubbliche Scuole, e che si conservano da varj de' suoi Discepoli.

23. Quaresimale, e varie altre Prediche, con parecchj Discorsi sacri.
24. Panegirici varj.
25. Sonetti, Canzoni, Inni, ed altre poesie.

Di queste opere inedite scrive il Signor D. Giovanni Sarti sopraccitato: „ Io stesso li ho letti quando aveva l' onore di avere con esso comune in „ Lucca la Casa, ma alcuni sonosi perduti dopo aver veduta la luce, ed „ altri, e in maggior numero, alla mia presenza sono stati da esso con- „ segnati alle fiamme, per non dire di altri ancora, che avuti da diversi, „ ora rappresentano la favola dell' asino colla pelle di lione „. *Fra questi ultimi chi sa che non sieno i due seguenti, di cui mi avvisa il chiarissimo Dottor Porta, che furono veduti dopo la morte dell' Autore, cioè:*

26. Una Grammatica italiana.
27. Una Grammatica latina.
28. Varj altri scritti di lingua italiana.

G. d. B.

I.

PIUS PP. VI.

Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem. Quod annis anteactis semel iterumque nobis probasti sacrae eruditionis studium, illud confirmant monita ad vitam recte sancteque instituendam ab Ecclesiastico excerpta, atque in modum paraphrasis adornata: primam hujusce elucubrationis partem ad Nos dono missam lubentissime accepimus. Dolemus vero aegra te nunc conflictari valetudine, quam optamus validissimam, ut incoeptum opus valeas ad exitum perducere, deque sacris litteris magis benemereri. Incomperta tibi non est propensa, qua in te ferimur, voluntas; eamque ubi occasio adfuerit idonea, re comprobabimus: interea accipe paternae benevolentiae nostrae argumentum Apostolicam Benedictionem, quam tibi, dilecte Fili, peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum XVII. Kal. Junias MDCCXCII. Pontificatus nostri anno XVIII.

CALLISTUS MARINIUS
A LATINIS EPISTOLIS SANCTISSIMI

II.

PIUS PP. VII.

Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum tuis litteris Idibus Martii datis accepimus paraphrasim in Ecclesiastem a te elucubratam publici que juris factam. Minime quidem miramur usque in hanc diem te eam edere distulisse, praeteritorum temporum acerbitate retardatum. Potuisse te tamen pacatis rebus id facere aetate quamquam, ut dicis, aerumnisque confectum, gratulamur ex animo. Nos jam nonnulla ex opere illa tua huc illuc cepimus degustare, integrum vero legere cupimus, si occupationes nostrae, quae augeri quodammodo videntur in dies, id patientur. In iis quas vidimus elucet pietas ac doctrina tua, perspectae quidem Nobis et probatae minimeque dubitamus quin iis caetera omnia perfecte respondeant. Gratum interea officio tuo animum nostrum testificamur tibi, et peculiari benevolentia Apostolicam Benedictionem tibi amanter impertimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die IV. Maii anno MDCCCXVI. Pontificatus nostri anno XVII.

RAPHAEL MAZIO
AB EPISTOLIS LATINIS SANCTISSIMI

FINE

457

DEL PADRE

LUIGI CAMPI

MIRANDOLANO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

459

DEL PADRE
LUIGI CAMPI

Il Padre Luigi Campi figlio di Gregorio Campi e della Maria Lucrezia Santi, entrambi di onesta e civile Famiglia, trasse i suoi natali nella Città di Mirandola l' anno 1732. Dotato di felice ingegno ben presto si distinse negli studj dell' età primiera; e all' oggetto di perfezionarsi nei medesimi, e di condurre una vita ritirata e conforme alle proprie abitudini ed inclinazione chiese, ed ottenne di farsi Religioso, entrando nel 1749 nel Collegio de' PP. Gesuiti di Ferrara, ove senza cangiare di luogo rimase fino all' epoca della soppressione della Compagnia, dedicandosi in questo lungo spazio di tempo all' adempimento delle molte incombenze ed ufficj cui per l' esemplare sua pietà e dottrina veniva prescelto, impiegandosi eziandio nella predicazione con lode e nella composizione di diverse opere già pubblicate colle stampe, delle quali si darà in appresso il Catalogo.

Dopo l' avvenuta soppressione de' Gesuiti, fu assegnata all' Abate Campi una congrua pensione, coll' obbligo di trattenersi come privato sacerdote in Ferrara, da dove non si allontanò mai che momentaneamente o per oggetto di predicazione, o per effettuare innocenti gite di piacere nelle città vicine, ivi recandosi talvolta per ricreazione dello spirito presso ragguardevoli e distinti personaggi, cui fu oltremodo carissimo.

Negli ozj di una vita contenta e tranquilla perfezionò i proprj scritti, e si accinse alla pubblicazione delle opere da lui composte, la varietà e numero delle quali fanno fede dello studio impiegato nell' acquisto delle belle ed utili cognizioni, di cui si valse nella composizione delle opere medesime.

La estimazione, di che ebbe a godere l' Abate Luigi Campi, gli meritò l' onore di venire ascritto a parecchie letterarie Accademie, e fra le carte che si rinvennero dopo la di lui morte, e che in oggi si conservano dal Dottor Carlo Ciardi della Mirandola, cui furono date in dono da un nipote del Campi, trovansi le patenti originali che lo dichiarano Socio dell' Accademia Ariostea di Ferrara, e delle altre d' Este, d' Udine, di Cento, di Macerata e di Forlì.

Ebbe pure l' Abate Campi corrispondenza di lettere con alti personaggi, cioè Cardinali, Ministri ec. non che con varj letterati del tempo suo, fra i

quali Bettinelli, Tiraboschi, Pindemonti, Pozzetti ed altri, di cui rimane l' originale carteggio. Per dare poi un saggio della stima, in cui fu tenuto l' Abate Campi dai letterati anzidetti valgano i brani delle seguenti lettere:

DI TIRABOSCHI

Modena 1 *Aprile* 1788

Ho ricevuta e letta con molto piacere la bella ed elegante sua orazione in lode di D. Alfonso Varàno. Ei meritava di avere un valoroso encomiatore delle sue lodi, e lo ha avuto in V. S. M. R. . . . . . .

DEL MEDESIMO

Modena 3 *Agosto* 1790

Al mio ritorno da Carpi, ove sono stato nella settimana scorsa, ho trovato l' involto delle due copie delle sue eleganti e ingegnose orazioni accademiche, di una delle quali ha voluto farmi un prezioso dono. Di questa io le rendo le più distinte grazie, e tanto maggiori, quanto minore riconosco in me il merito per essere così favorito. L' altra copia insieme colla sua lettera l' ho prontamente fatta umiliare a S. A. S. per mezzo del Signor Conte Munarini, e spero che ne avrà tra non molto obbligante risposta . . . . . .

DEL P. POMPILIO POZZETTI

Modena 24 *Novembre* 1795

. . . . *Le rendo le maggiori grazie dell' orazione funebre per D. Alfonso Varano. L' ho letta con somma avidità, e, pari a questa, è stata l' ammirazione risvegliatami per essa del lodatovi personaggio, che è il fine più nobile e più sicuro il quale si propongono gli scrittori, a lei pari coll' eleganza, robustezza, ordine e precisione, che fanno essi dominare nelle produzioni loro. Io mi rallegro colla mia patria, che ha in lei; nè tema già in me di adulazione, il suo Isocrate* . . . . . .

DEL MEDESIMO

Modena 25 *Giugno* 1799

Quantunque in situazione avversa alle pacifiche muse, nulladimeno mi adoprerò con tutto l' animo allo smercio del nuovo libro, di cui sta ella per arricchire la repubblica delle lettere ..... Mi congratulo con lei e colla nostra patria per l' onore che le procura coi sempre novelli parti dell' elegante sua penna . . . . . .

DEL MEDESIMO

Modena 29 *Dicembre* 1799

Non più che tre esemplari ho io, già tempo ricevuti del suo bel libro, da me annunziato colla dovuta lode nel Giornale di Venezia . . . . . .

Serbansi pure colle carte del Campi varj Chirografi originali di S. A. S. Ercole III. Duca di Modena al medesimo diretti, onde testificargli il Sovrano favore e aggradimento per varie opere alla S. A. S. dal Campi umiliate, i quali Chirografi per le graziose espressioni, che contengono, riguardar si debbono come onorevoli e preziosi documenti per la famiglia dell' Autore delle opere stesse.

Mancò di vita il Campi in Ferrara nel 4 Gennajo 1804 in età d'anni 72. La di lui perdita sensibilmente increbbe ad ogni suo conoscente ed amico, che in esso ammirò sempre congiunto alla dottrina un carattere dolce ed affabilissimo. Il di lui corpo giace nella Chiesa delle Cappuccine in apposito sepolcro costruito a mano destra dell' altar maggiore sul presbitero, ove in una lapide di marmo leggesi la latina iscrizione, felice parto della penna dell' intrinseco amico suo e concittadino P. Pompilio Pozzetti, e che collochiamo in fine di questo articolo.

CATALOGO

DELLE OPERE

DEL PADRE LUIGI CAMPI

A. EDITE

1. Orazione funebre in lode di D. Alfonso Varano — Ferrara presso gli eredi di Giuseppe Rinaldi 1788 Tom. I.
2. Orazione in lode della B. Beatrice II. d' Este — Ferrara per Giuseppe Rinaldi 1778.
3. Orazione in lode di S. Chiara d' Assisi — Ferrara per Giuseppe Rinaldi 1778.
4. Orazioni accademiche — Ferrara per gli eredi di Giuseppe Rinaldi 1790 Tomi II.
5. Descrizione del Giardino Bevilacqua di Ferrara — Ferrara per gli eredi di Giuseppe Rinaldi 1794 Tom. I.
6. Lettere piacevoli ed erudite — Ferrara per gli eredi di Giuseppe Rinaldi 1796-1808 Tomi II.
7. La tranquillità dello spirito = Dialoghi filosofici morali = Ferrara presso Francesco Pomatelli 1799 Tom. I.
8. Orazione funebre in lode del Castellano di Ferrara — Ferrara nella Stamperia Camerale Tom. I.

B. INEDITE

1. Post funera Surgam Tom. I. (Quest' opera conterà probabilmente l' elogio di qualche illustre defunto).
2. Poesie latine Tom. I.
3. Poesie italiane Tom. I.
4. Sermoni sacri Tom. I.
5. Panegirico di S. Ignazio.
6. Idem di S. Francesco di Paola.
7. Idem della B. V. Addolorata.
8. Idem di S. Filippo Neri.
9. Esercizj spirituali dati al Clero di Ferrara.

Nella circostanza in cui l' Abate Luigi Campi diede un corso di spiriituali esercizj al Clero di Ferrara con intervento costante di S. E. il Cardinale Mattei, piacque a questo munificentissimo porporato di addimostrargli la particolare sua soddisfazione coll' invio di un ricco presente, in cui venne compreso il ritratto del Campi di mediocre grandezza, fatto eseguire da accreditato pennello, e che oggi assieme alle carte che al Campi stesso appartennero, conservasi dal Dottor Carlo Ciardi della Mirandola. Il pensiero del quadro è delicatissimo, giacchè a lato della figura vedesi una elegante scanzia contenente tanti libri quanti corrispondono al numero delle opere pubblicate dal Campi, delle quali tutte leggesi distintamente il titolo (1).

---

(1) *L' uso, che di questo quadro fece il Campi, prova che sentiva bassamente di se medesimo. E infatti non era a credersi che ad altri volesse cederlo, come amò di fare al di lui nipote per nome Vincenzo abitante nella Mirandola, al quale lo accompagnò con lettera datata da Ferrara il 25 Luglio del 1799. In essa leggonsi le seguenti espressioni: „ Vi mando un quadro che „ è stato un regalo da me non meritato; ma essendo contro la modestia non „ lo voglio tenere presso di me, e nei due scorsi mesi che è stato in mia „ casa l' ho sempre tenuto nascosto. Se voi l' esporrete direte a chi il vedrà, „ che io ne arrossisco, e che per ciò ne ho fatto un dono a voi . . . „*

P

ALOISIO · GREGORI · F · CAMPI

DOMO · MIRANDVLA

PRESBITERO · OLIM · SOCIETATIS · IESV

RELIGIONIS · STVDIO · MORVM · CANDORE · AEDITIS · LIBRIS

APPRIME · CLARO

VINCENTIVS · FRATRIS · FILIVS

PATRVO · BENEMERENTISSIMO

HEIC · IN · PACE · QVIESCENTI

MONVMENTVM · HOC . PON · CVR ·

VIXIT · ANN · LXXII · DECESSIT · FERRARIAE · XVIII · KAL · FEB ·

AN · M · DCCC · IV

C. C.

AGGIUNTE E CORREZIONI

AL TOMO PRIMO

DELLE NOTIZIE BIOGRAFICHE E LETTERARIE

IN CONTINUAZIONE

DELLA BIBLIOTECA MODENESE

DEL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

467

AI SIGNORI ASSOCIATI

Accolte con assai di favore da tutti gli Estensi le Notizie Biografiche e Letterarie che servir debbono alla continuazione della *Biblioteca Modenese*, non poche furono le cortesi comunicazioni che spontaneamente ne venner fatte alquanto opportune ad illustrare vie più la nostra impresa. Ci veggiamo quindi costretti, ad esempio del Chiarissimo Tiraboschi, di collocare in calce di questo Tomo alcune = *Aggiunte e Correzioni.* = Seguiremo l' ordine de' fascicoli, sei de' quali compongono il Tomo, e in fine di questo daremo l' Indice alfabetico degli Scrittori coll' indicazione di pagina cui appartengono.

Siam grati oltre modo alla Biblioteca Italiana per quanto ne dice di onorevole nel suo N.° di Aprile del corrente anno; e ci duole che ad essa non sia giunto il nostro Manifesto dei 10 Luglio 1833, dal quale rimangon sciolti i quesiti, se si estenda la Biografia agli *Scrittori antichi degli Stati Estensi, o si limiti ai più recenti, od anche ai contemporanei;* se ai soli Poeti, od *anche agli uomini che più si distinsero nelle scienze in quegli stati feracissimi di sublimi ingegni.*

Non reputiamo di gran peso l' accusa dataci dalla Biblioteca medesima di *pleonasmo perchè le Biografie degli Scrittori non possono ridondare se non che di Notizie Letterarie.* Altro è la vita civile, altro è la vita letteraria di uno Scrittore. Quante vicende di Fulvio Testi che nulla appartengono alle Notizie Letterarie? Il Davila, il Montecuccoli furono e Guerrieri, e Scrittori: perchè dunque di questi Scrittori dar non si possono le *Notizie Biografiche e Letterarie?*

Confessiamo di non intendere come il Biografo del Cerretti meriti la taccia di *avere trasfusi i concetti poetici nella Storia* perchè disse che il Cerretti nella carica di Legislatore *mostrò zelo non poco per sostenere in onore gli studj* (pag. 12); e in quella di Ministro alla R. Corte di Parma lasciò

documenti irrefragabili *di un sommesso contegno e di ossequiosi omaggi verso i RR. Infanti* (pag. 12). Il citare alcuni versi del Cerretti non fu che produrre cose di fatto; e le cose di fatto appartengono alla Storia, e niente ai *concetti poetici*. È cosa egualmente di fatto che tanti bellissimi componimenti sarebbero per sempre perduti se le *Raccolte* non li avessero a noi conservati; e quindi torna vano ciò che su d' esse sembra volerci rimproverare la Biblioteca Italiana.

Non ci maravigliam punto del dubbio che questa move sul merito de' componimenti del Cerretti, del Cattelani, del Cassoli da noi pubblicati. E chi potrebbe maravigliarsi delle discrepanze dei gusti letterarj? Giustifica in parte, è vero, la Biblioteca le nostre pubblicazioni asserendo *che servono talvolta ad illustrare la Biografia; e piacevoli rime accompagnan talvolta le lettere dirette ad alcuno degli amici;* ed aggiugner poteva che cinque delle lettere stesse fanno parte dell' Edizione de' Classici Italiani (Vol. 133). Non sempre i giudizj de' Giornali rimangono senza appello. L' odierna Biblioteca Italiana non porrà, ne siam certi, ne' fasti dell' antica l' enorme opposizione di gusto al comune consentimento de' primi Letterati allorchè asseriva in Novembre del 1817 che *fra le opere dannose* locar doveasi *la Storia del tanto vanamente encomiato Tiraboschi* (pag. 188): e nel Giugno dell' anno stesso pronunziava a pag. 405. = *Nè il Cortegiano del Castiglione ha potuto sostenersi tra noi; nè si stamperebbe quasi più il Galateo di Monsignor della Casa, se in varie Provincie d' Italia i pedanti delle prime scuole nol dessero a leggere ai ragazzi che da quel libro non imparano nulla.* = Così stampava la Biblioteca Italiana in altri tempi a Milano, ove il Parini dettava dalla Cattedra = *Il suo trattato delle creanze intitolato il Galateo è uno dei capi d' opera della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile, e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempi fra i Greci, e in alcuno de' Latini.* = (Lez. Cap. 5 pag. 208 Ed. 1804). E il Monti, un tempo cooperatore della Biblioteca Italiana, = *Il suo Cortegiano (del Castiglione) nel quale veggiamo vestiti di ogni eleganza i precetti della gentilezza e dell' etica delle Corti, veniva gridato classico libro dall' universale opinione dei Dotti.* = (pag. XXXVI. Prop. Vol. I. Part. I.)

Dopo ciò qual maraviglia, il ripetiamo, se taluno disgrada ciò che altri accarezza? A prevenire opposizioni ulteriori noi protestiamo che nella continuazione della *Biblioteca Modenese* non ci dipartiremo dalla seguente massima del benemerito Tiraboschi = *Saggio perciò mi sembra ed opportuno il consiglio di ammettere indistintamente nelle Biblioteche coloro tutti de' quali si ha qualche benchè picciola cosa alle stampe. Nè da ciò nasce che grandi e piccioli nomi si confondano insieme. Di quelli che maggior fama ottenner fra i Dotti dee il Compilatore di una Biblioteca ragionare più stesamente, ricercare con più esattezza le epoche della lor vita, il genere de' loro studj,*

il lor carattere, le lor vicende. Degli altri, de' quali poche e poco pregevoli opere ci son rimaste, accenna semplicemente il nome e il titolo de' loro libri, e passa oltre. = (Pref. alla Bib. Mod. pag. 12). Lo scopo propostoci è di scrivere delle cose nostre con questa stessa intenzione, la qual cura (lo diremo con Cicognara) rimane affidata alla solerzia de' parziali investigatori delle curiosità e dei meriti patrii di ciascun paese, ove ogni memoria è preziosa, e può spigolarsi con diligenza ogni campo di quelle glorie che riescirono sfuggevoli all' occhio *degli Stranieri* (Stor. della Scol. Lib. 7 Cap. 4 pag. 216 Ed. di Prato).

Gli Editori

AGGIUNTE E CORREZIONI

Cerretti Professor Luigi Fascicolo I. Pag. 19.

Da Roma il Chiarissimo Monsignore C. E. Muzzarelli uditore della S. Rota ci fu cortese di alquante lettere ben opportune alla nostra Biografia. Crediamo che la seguente del Cerretti a Leopoldo Cicognara serva a meglio conoscere di che si occupasse il Poeta nel *doloroso esiglio* da noi accennato a pag. 13. Siamo però d' avviso che non tutti i Componimenti qui indicati abbiano avuta una reale esistenza.

ALL' AMICO CICOGNARA

Chambery a Pratile anno 8.°

Ai tempi di Cicerone si cominciavano le lettere = *si vales bene est; ego etc.* = Ai nostri bisogna cominciarle = Se mi sei ancora amico, è bene; io lo sono certamente di te. = Dico questo, poichè ho veduto parecchi de' miei antichi amici, verso i quali non son reo d' un pensiero, essermi divenuti contrarj senza ch' io possa indovinarne la ragione.

Io sto bene di salute, ma sono, come dicevano i latini, *male nummatus*, disgrazia comune a tutti i Cisalpini. Vivo molto a me stesso, e la sera soltanto veggo i Direttori divisi fra loro ed isolati. L' unico divertimento di questo povero ed inospitale Paese consiste nei passeggi che sono brevi sì, ma deliziosi. Guai a me se non sapessi procacciarmi qualche conforto dallo studio! Ma sembra che la provvidenza abbia moltiplicate le forze del mio intelletto per giovarmene all' uopo del mio esiglio. Tu che conosci la mia pigrizia stupirai sentendo il novero delle opere che ho dettate nello spazio di dieci mesi, vale a dire dacchè sono in Chambery. Eccolo: una Commedia intitolata = *Lo Sguattero diplomatico* = condotta solamente fino al principio del IV. Atto, ma che sarà terminata in dieci o dodici giorni, = *Cento cinquanta Epigrammi*, = *La Meneide* di cinquanta componimenti tutti diretti ad isferzar quel .... di Gianni che coll' impostura si è fatto nome in Parigi presso i Potenti, e disonora il

Parnaso Italiano = Finalmente 30 tra Apologhi e Novelle di cui eccoti i titoli = *La Prova del Matrimonio* = *Chi la fa l' aspetta* = *Il Finanziere moribondo* = *Le Orsoline* = *Il Romito cieco* = *L'Ape e la Rosa* = *Il Gallinaccio e la Pica* = *Il Gatto, la Trotta e il Veltro* = *Il Cacciatore e la Volpe* = *La Mustella* = *Il Cardellino e la Civetta* = *La Volpe e la Peana* = *L' Oste e i Cappuccini* = *Il Passero e il Rosignolo* = *Il Tappeto e lo Stendardo* = *La Corona* = *I Capponi del Pittor Serafino* = *L'Abramo, ossia la Tolleranza* = *La Contrizione di Fra Silvestro* = *La Lionessa e il Cavallo* = *Il Topo ed il Cane* = *Il Mare in burrasca* = *Il Poeta di Corte* = e finalmente = *La Procella di Gualtieri* = cominciata da molto tempo, ed ora soltanto ridotta a compimento. Se ne brami qualcuno tu hai i titoli, e non hai che a domandarmelo, e lo ti spedirò a posta corrente. Se per altro conti di stare almeno 20 giorni in Ginevra io stesso verrò a trovarti e non solamente dopo un anno potrò spandere il mio cuore nel seno di un amico, ma avrò l' altra consolazione di leggerti le mie cose, giacchè qui niuno le ha sentite = *Barbarus hic ego sum quia non intelligor illis.* =

Quando saremo in Italia, caro Cicognara? Quando potrem vivere a noi stessi lungi dalle cabale degl' intrighi, e da ogni sorta di vizj che han finora infestati il nostro Governo? La risposta non è facile, ed io sarei molto imbarazzato, s' altri la mi domandasse. Non lo sarei certamente s' uno mi chiedesse quale è la persona che più amo al mondo, poichè allora risponderei sul momento Cicognara. Addio, caro amico. T' abbraccio mille volte e di vero cuore ti dico ec.

Pag. 67. Nella lettera al Governo (Append. XVI.) segue il Cerretti la tradizionale opinione che tre figure della Deposizione di Croce eseguita in plastica dal Begarelli sieno opera del Correggio. È da vedersi quanto intorno a ciò ha scritto con critica giudiziosa l' Assessore Dottor Carlo Malmusi nella = *Descrizione della Chiesa di S. Francesco di Modena* (1829 a pag. 22) = per essere tosto convinti che le statue tutte della ricordata Deposizione sono di una mano medesima. È ben da credersi per onore dell' Arti Modonesi che tostamente cesseranno gli ostacoli che tolgon ora all' ammirazione del Pubblico, e allo studio de' Giovanetti l' insigne lavoro del Begarelli.

Pag. 71. Abbiamo asserito in nota che il Cerretti recitò nel 1793 alcune Dissertazioni nell' Accademia Fiorentina. Lettere *autografe* comunicateci graziosamente dal N. U. Signor Maestro Antonio Gandini di Modena ci pongono in grado di correggere la data, qui pubblicando ciò che scrisse il Poeta da Firenze al Marchese Giulio Cesare Tassoni agli 11 Giugno 1796 = Io sto benissimo, mi diverto, ma dovrò seccarmi un poco la ventura settimana, perchè ho dovuto promettere di essere Oratore in una delle adunanze dell' Accademia Fiorentina. Io ho meco varie mie Dissertazioni, ma bisogna che vi

appicchi la testa e la coda ec. = E ai 21 Giugno dell' anno stesso ripigliava = Io sto benissimo, mi diverto, e, quel che appena par credibile, in mezzo al vortice de' piaceri studio ogni giorno. Giovedì 30 del corrente sarò Oratore nell' Accademia Fiorentina. Siccome il Marchese Manfredini, e le prime stelle di questo Paese verranno ad ascoltarmi, così preveggo che moltissimi altri invitati dall' esempio verranno egualmente, e formeranno un numeroso uditorio. Il Cielo me la mandi buona! = Crediamo che la Dissertazione dal Cerretti preferita fosse = Della grandezza, e decadenza d' ogni maniera di poesia = Per gratificare il suo uditorio il Cerretti volse a lode quel Dantesco verso di dispettosa ironia:

Godi, Firenze, poichè se' sì grande

(Inf. Cant. 26)

Altre lettere scrisse il Cerretti al Marchese Tassoni da Firenze nell' anno 1796, e nel mese stesso di Giugno. Amiamo di riferire ciò ch' egli dice del Gran Duca Ferdinando, e del Ministro francese presso la R. Corte Toscana.

= Jeri (15 Giugno) S. A. R. (Ferdinando) ebbe la clemenza di farmi vedere la sua domestica sceltissima libreria che par quella di un Professore e non di un Principe; e stetti seco dalle undici fino a un' ora e mezzo. Abbiam fatti de' cambj come farebbesi tra Venturi e me, e sono partito incantato della dottrina, e dell' amabilità di questo Tito della Toscana. =

= Jeri sera parlai a lungo testa a testa col Ministro francese (M. Miot) ch' è un colto ed amabile uomo, nè mi dimenticai di essere buon Cittadino Modonese, ed esagerai la gravezza del tributo imposto alle nostre Provincie conchiudendo che senza la totale ruina delle medesime io non credeva che potesse compiersi per intero. Destramente gl' insinuai che sarebbe opera della *generosità francese* l' aver pietà de' popoli immeritevoli di tal destino; ma egli mi disse che vi erano dei motivi arcani per cui noi meritavamo una tal sorte. E quali saranno, Caro Tassoni, questi motivi? Io vi ho pensato sopra tutta notte, nè avrò pace finchè non sarò giunto ad indagarli = Dovea un Poeta ricordarsi della prima favola di Fedro scritta per coloro:

Qui fictis causis innocentes opprimunt.

Esiste altro carteggio presso il sullodato Signor Maestro Gandini, ove il Cerretti narra al Tassoni da Vicenza ne' mesi di Agosto e Settembre (1796) molti orribili avvenimenti di guerra, de' quali trovossi come spettatore, e tali minute descrizioni gioverebbero forse alla storica verità di que' tempi.

Pag. 72. Si disse che la Marchesa Paola Litta Castiglioni non accettò l'offerta di alcune Poesie del Cerretti. Merita bene ad esempio delle saggie matrone di esserne letta la risposta inserita a pag. 152 delle *Poesie scelte* del Cerretti stampate nel 1810 dal Galeazzi di Pavia.

N. B. Più cose abbiamo ommesse spettanti al Cerretti per non ripetere ciò che altri scrisse e specialmente il Dall' Olio in que' suoi infelici *Pensieri*, tra i quali con eccessiva licenza trovansi le dipinture che il Poeta fa di se stesso a pag. 46 e 52.

Cassoli Conte Francesco Fascicolo II. Pag. 92.

Il sullodato Monsignor C. E. Muzzarelli ci ha pure gentilmente comunicate due lettere del Cassoli all' Abate Gioacchino Pizzi Custode Generale d' Arcadia dei 3 Gennajo e 25 Febbrajo 1779, dalle quali ben si appalesa il patrio zelo del Conte Francesco a fine di ristabilire in Reggio la Colonia Arcadica sotto l' antico nome di *Colonia Crostolia*, la quale contò la sua fondazione sino dai 2 Agosto 1703. Sono ben ingegnose le industrie del Cassoli per giugnere a sì lodevole fine, raccogliendosi dalle due lettere accennate che egli si proponeva d' indurre *un buon ottogenario* (il Conte Francesco Donelli) ad esserne munifico protettore. Questi *fu Arcade, e quantunque miglior Cattolico che Poeta, pure amò sempre quest' arte* (della poesia), *ed ebbe il più rispettoso attaccamento all' Arcadia, ultimo di sua famiglia, assai comodo di sostanze, e proprietario di quella casa medesima nel cui giardino tenevansi altra volta le arcadiche adunanze.* Chiude la lettera il nostro Cassoli = *Dovendo scrivere al Conte suddetto abbia presente di fargli sentire la riconoscenza d' Arcadia, s' egli si determina di beneficarla, e specialmente che in avvenire saranno adottate le produzioni della Colonia Reggiana nelle facoltà d' Arcadia, onore che non è stato accordato ai nostri Padri, come il Donelli mi ha replicato più volte ec.* =

Cattelani Padre Vincenzo Fascicolo II. Pag. 130.

Nella scelta da noi fatta de' cantici scritturali dell' Autore non ci proponemmo che un piccolo Saggio di così maschia, e nobile poesia. Non pochi avremmo potuto additarne (oltre i già annunziati); come quello intitolato = *La Voce di Dio* = per la Predicazione del P. Piazzi dell' ordine de' Predicatori (1784)

Per te si scioglie, almo Oratore, il carme ec.

quello per la Predicazione del P. Macchi Gesuita (1767)

Chi mi toglie a me stesso? e qual fatidico ec.

l' altro = *Alla Castità* = per Monaca (1769)

Signor, il Canto or ferve: Ah! tu lo spirto ec.

e l' altro per la Concezione di Maria

Se' tu, Signor, che a nuovo canto inviti
Il solitario Archillo? ec.

quando fu posto sul margine del Panaro a presidio del Finale il Santo Simulacro (1792)

Sacro alla Diva che ha sull' acque impero,
E al rapido Scultenna il freno impose.

E così alquanti altri, ne' quali sempre

Dal Ciel ritrae
Le multiformi immagini sublimi
Che un dì presso il Giordano, o dell' Eufrate
Sul margine dolente ebbri di santo
Zelo i Profeti al Popolo di Giuda,
E al cattivo Israel del ver ministri
Annunziavan tremendi ec.

Il Padre Cattelani scrisse pure in versi latini, come può vedersi nella Raccolta pel Sacro Oratore P. Vallaperta stampata in Reggio l' anno 1803, ove si legge a pag. XVII. l' elogio di Sua Eminenza Caselli

Nomen ingenuum, decusque saecli
Inter purpureos Patres nitenti
Ipse purpureo coruscus ostro ec.

Il Padre Vincenzo recitò ancora un Panegirico del B. Bonavventura da Potenza nella Chiesa de' PP. Minori Conventuali di Reggio, a ciò indotto dall' amico suo il Chiarissimo P. Maestro Jacopo Belli.

Opera del P. Vincenzo Cattelani si è la = *Vita della serva di Dio Rosa Maria Martini fanciulla secolare Fiorentina* = (morta li 20 Febbrajo 1769 in età d' anni 22 in odore di santità), Firenze 1773 in 8.° per Domenico Marzi e Compagno di pag. 230. Basterebbe questo solo lavoro per appalesare l' animo evangelico del nostro Filippino.

Impiegava il P. Cattelani l' opera sua in tutti gli Esercizj della pietà, avendo egli composte le Novene: dello Spirito Santo, del Santissimo Natale, di Sant' Antonio da Padova (già stampate), non che le Orazioni al Santissimo Sacramento, invocando l' intercessione di S. Filippo Neri coll' Inno

Philippe clemens, aspice ec.

Devote Pratiche Religiose che si osservano anche oggidì in Patria perchè tutte dedotte dal linguaggio di S. Chiesa.

Esiste pure un libretto a stampa pubblicato in Modena l' anno 1778 a spese di Francesco Marchi, ove il P. Cattelani con molta erudizione, e solido ragionamento dimostra la vanità de' pronostici, e come questi si oppongano alla vera Religione. Il libretto ha per titolo = *Discorso sopra l' influsso delle stelle* = di pag. 23 in 8.° Lo scopo di esso è di togliere perniciosi errori che sì facilmente metton radice nel credulo e cieco volgo.

Fontanesi Cavalier Francesco Fascicolo III. Pag. 184 e 200.

Non solo ebbe il Cavalier Fontanesi invito per Vienna e per Londra, ma si voleva a Pietroburgo eziandio. Noi pubblichiamo altra lettera, ora a noi gentilmente comunicata nell' *autografo* del suo amico ed emulo nobilissimo Pietro Gonzaga in ulteriore argomento di quanto si è detto a pag. 187 e 192.

CAVALIERE AMICO CARISSIMO

Pietroburgo 26 *Dicembre* 1792 (*alla Russa*)

Di qui non si scappa. Il Signor Giacomo Quarenghi, Architetto al servigio di questa Sovrana, desidera di avere un vostro disegno per onorarne la copiosissima sua raccolta, ad accrescer la quale non hanno sdegnato di recar tributi li più accreditati Disegnatori de' nostri giorni. Egli è di coloro che vogliono aver qualche cosa di tutti per esaminare, confrontare, distinguere le varie maniere che della ricchezza dell' arte fanno testimonianza. Il Quarenghi ha sentito a decantare il vostro sommo merito, e non è pago se non ha qualche cosa dalle vostre mani. Io, che gli sono buon servitore, fui scelto a mezzano per quest' affare, e m' impegnai a ben riuscirvi. Per carità non mi fate scomparire; mandatemi subito un bel disegno, che io poi vi prometto di farvene avere in contraccambio uno de' suoi. Involgetelo nella maniera meno voluminosa, e consegnatelo al primo Corriere colla mia direzione.

Ora veniamo a noi. Ho piacere che abbiate spedito l' affare di Francfort. Stava appunto dubbioso se fosse o no riuscito. Voi non stavate bene colà; ed io mi trovo qui molto meglio di quello che mi era sull' altrui relazioni figurato. Vi sono dei disastri dal canto della natura, ma l' industria vi ha supplito, o rimediato in modo che ancor qui si vive bene come in tutti gli altri paesi. Il freddo di questo clima che tanto spaventa i lontani, qui serve di trastullo, e dà occasione ad uno spettacolo dilettevole. Il fiume gelato serve di piazza e steccato per la corsa di certe vetture senza ruote chiamate Treno, con le quali ciascuno può far pompa de' suoi cavalli, e di saperli ben guidare; e dà occasione a scommesse sostenute con molto impegno. Voi avreste un' idea dell' antiche corse. La Città è grande e bella: si continua a fabbricare a precipizio a dispetto di tutte le guerre; e gli edificj qui sorgono come i funghi. I canali che attraversano la Città eccitano la maraviglia. Le sponde costrutte di un bellissimo granito a gran massi si ornano di ringhiere di grosso ferro e per la sicurezza, e per l' abbellimento delle strade che seguono i canali. Le principali contrade sono tagliate non con ordine uniforme, ma con giudiziosa ineguaglianza, e formano bivj, trivj, quadrivj ec. Molte fabbriche di buon gusto e tra le migliori quelle del nostro Quarenghi. Belle villeggiature, bei giardini detti all' Inglese pei quali avvi qui molto genio, gran serre per diletto e per commercio, in grazia delle quali con non eccessiva spesa abbiamo continuamente e frutti, ed erbaggi. Vini poi di ogni qualità e di ogni prezzo, e per chi sa regolarsi il vivere non è caro: l' avvenenza poi delle donne

non è ultimo ornamento di Pietroburgo. Non vi rincresca adunque se dopo finito il mio quadriennio voi dovrete succedere a me. L' affare è già sul tappeto, e in breve ne avrete l' invito.

All' Appianino direte che mi faccia il piacere di ossequiare in mio nome S. E. il Conte de Wilzeck, e dirle che in grazia di sua raccomandazione ho ricevute, e ricevo mille gentilezze dall' Ambasciatore Cobenzel per cui mi protesto pieno di mille obbligazioni, e fo mille ringraziamenti.

Al Signor Professore de' Franchi direte che ho letta l' ultima scritta al Signor Quarenghi, e che sono molto contento della loro officiosa corrispondenza a mio favore. Se non conoscete ancora un sì valente Professore andate subito a Brera a conoscerlo, e salutatelo in mio nome. Amatemi come vi ama

PIETRO GONZAGA

Congiunta a questa lettera del Gonzaga altra, nel suo *autografo* pure, ne venne offerta dell' Ambasciatore di Francia presso la Porta Ottomana. Era questi il Conte de Choiseul Gouffier che da Costantinopoli ai 22 Febbrajo 1790 invitava a se il Cavalier Fontanesi premurosamente pregandolo ad = *attacher votre fortune à la mienne, en courir les hazards et vous confier à l' homme qui cherit le plus les arts, et qui honore le plus ceux qui le cultivent avec autant de gloire que vous, Monsieur.* = L' Ambasciatore che non conosceva il Cavalier Fontanesi mostrava col Cantore di Laura

Come per fama uom s' innamora.

Dall' Olio Giambattista Fascicolo V. Pag. 331.

Non poche Poesie del Dall' Olio si leggono nelle Raccolte pubblicate in più circostanze. In una per laurea in leggi di Giambattista Bertoldi Mattacodi Scandianese (1778) afferma il Dall' Olio di avere studiata in Bologna filosofia sperimentale sotto il magistero della Dottoressa Laura Bassi Veratti

Onore eterno
Della Felsinea Atene.

(Pag. XIII.)

Pel Busto eretto in Garfagnana al Marchese Governatore Valotti (1778) scrisse nella Raccolta = *Applausi Poetici* = un Carme, sferzando acremente la mollezza de' tempi, e coll' intenzione di presentare l' imagine del vero Eroe (pag. 61).

Così per la solenne Dedicazione della Statua di Francesco III. (1774) dettò un lirico Canto ove in una nota egli dice = Valeriano restaurò il ponte ch' era sul fiume Secchia: ne fa fede un prezioso marmo registrato in più d' un' opera dal Muratori tolto finalmente per cura dell' Autore (Dall' Olio) all' ignoranza e al pericolo di venir disperso, e di già collocato per ordine Sovrano nell' atrio del Ducale Museo = (pag. 124).

Il valente Biografo del Dall' Olio, nel ricordarne con somma diligenza le opere inedite, ha fatto nascere in molti Associati il desiderio di leggere uno scritto di patria erudizione intorno al Pittor delle Grazie, il divino Correggio. Questo scritto viene ora inserito dopo le = *Aggiunte e Correzioni* = a pag. 481.

Ruffini Professor Paolo Fascicolo VI. Pag. 436.

Sebbene il Ruffini in assai giovine età scrivendo delle lodi di Jacopo Berengario dica di se = dedito fin da' miei verd' anni all' aspre speculazioni d' Urania, più non curai dell' altre amene Sorelle, e abbandonai da gran tempo gl' ingenui studi = (Raccol. d' Elogi ec. Vol. 3 pag. 33. Modena 1824). Nondimeno non fu egli interamente straniero alla poetica facoltà, poichè nell' Accademia di Lettere celebrata in Modena pel felice avvenimento di Francesco IV. al Solio Estense, e stampata co' Tipi Soliani nel 1814, leggiamo a pag. 60 un Sonetto del Ruffini

Tempio ergevasi un dì solo ad Astrea ec.

Campi Padre Luigi Fascicolo VI. Pag. 462.

È ben singolare il modo col quale l' Abate Lorenzo Barotti annunzia nella Biografia di Don Alfonso Varano l' Orazione recitata dall' Abate Campi ne' funerali dell' insigne Poeta celebrati nella Cattedrale di Ferrara il dì 24 Giugno 1788. Così si esprime il Barotti = Il seguente giorno furongli fatte solenni esequie coll' interrompimento di una Orazione che il Signor Abate Luigi Campi gli recitò sopra = (Notizie intorno alla famiglia, alla vita, agli scritti di Don Alfonso Varano. Opere Poetiche ec. Venezia pel Palese Vol. I. 1805 pag. XX).

LETTERA
DI GIAMBATTISTA DALL' OLIO

ALL' ABATE

LUIGI PUNGILEONI

ORA REVERENDISSIMO PADRE MAESTRO

DELL' ORDINE DE' MINORI CONVENTUALI

SEGRETARIO DELLA CONGREGAZIONE

DE' SS. RITI IN ROMA

ORNATISSIMO SIGNOR ABATE

Modena 21 *Aprile* 1810

Tardi riscontro il gentil suo foglio del 17 dello scorso Febbrajo, perchè ho voluto prender un poco di tempo per veder pure d' aggiugner qualche cosa a quanto le ho esposto nell' antecedente mia lettera.

Quanto io le scrissi intorno all' iscrizione posta sotto il quadro preteso del Correggio, collocato sopra il cammino del salone di questo Regio Palazzo, non è pienamente conforme alla realtà, perchè m' era fidato troppo ciecamente alla fedeltà d' un amico. In oggi ho voluto sapere la verità col mezzo de' miei proprj occhi: ed è la seguente.

Due sono le iscrizioni, entrambe segnate sul quadro medesimo con lettere bianche imperiali. La prima sull' estremità superiore è la seguente:

IMAGO · VIRGINIS · BEATAE
DE · NOSTRA · DEVOTIONE · FACTA
ANNO · MDXI

La seconda sull' estremità inferiore è la seguente:

ANTONIVS · ALLEGRI · CORRIGIENSIS
AETATIS · SVAE · ANNO · XVII · FECIT

Non le sarà discaro, mi lusingo, ch' io qui le dica alquante parole sopra i quadri del Correggio che furono in potere della Casa d' Este. Erano sei, e questi veggonsi ampiamente, dettagliatamente ed eruditamente indicati dal Dottor Pietro Gherardi nella sua descrizione manoscritta dei quadri tutti che nell' anno 1744 componevano l' Estense Galleria di Modena, ed erano contenuti in sei camere del Ducale appartamento nobile. Tiraboschi mise a contribuzione il manoscritto Gherardiano; ma questo è talmente ricco, che può somministrare al leggitor giudizioso una messe non tenue di osservazioni relative al Correggio. Io perciò mi son preso il pensiere di trar fedelissima copia di quanto ei ne dice sui quadri del Correggio, ed a lei offrirla in attestato della stima che le professo distintissima: ed ho fatto altrettanto relativamente al contenuto nella descrizione dei cento quadri, che dalla Galleria Estense passarono a quella di Dresda, pubblicata sotto il titolo di *Recueil d' Estampes d' apres les plus celebres tableaux de la Galerie Royale de Dresde*

Spogliata l' Estense Galleria dei sei quadri del Correggio, nulla più vi dovea rimanere di questo Pittore, almeno al tempo del Dottor Gherardi. *Non si lusinghi*, egli dice nel preambolo dell' accennata sua descrizione, *non si lusinghi però lo spettator di vedere altra particolare operazion dell' Allegri, indicata dallo Scannelli, e già raccolta dall' Estense Sovrano. Conteneva essa alcune figure poco meno di mezzo naturale, che dimostravano Maria Santissima con Gesù Bambino, ed era confacente al gusto della tavola del San Sebastiano: quadro di poca grandezza, ma di straordinaria eccellenza, il quale nella grazia, unione e delicatezza sebbene non corrispondente appieno alle opere sopraccitate, era però mai sempre raro ed ammirabile: perocchè come a quel lavoro data fu licenza di mettere il piè fuori di Galleria, non ritrovò più la strada del ritorno.*

La mancanza di cento quadri formò un vuoto nella Galleria del Duca di Modena, che convenne riempire con parte de' quadri che esistevano nelle altre camere fuori delle sei cadute nella descrizione di Gherardi, e con prenderne da qualche chiesa a cui n' eran restate di autori insigni. Gherardi era già morto nell' anno 1752, e il Dottor Gio. Filiberto Pagani fu scelto a tale impresa; e col suo mezzo le medesime sei camere vidersi nuovamente popolate, se non di quadri del valore immenso di quelli che avevano fatto il viaggio di Sassonia, tali però da riscuotere ancora l' ammirazione d' uno spettatore di buon gusto. La descrizione della nuova Estense Galleria fu colle stampe Soliani del 1770 pubblicata nell' opera del detto Pagani intitolata *Le Pitture e Sculture di Modena*. In essa non vedesi nessuna pittura del Correggio: soltanto vi è indicato nella sesta camera un quadro colle seguenti parole: *La Vergine sedente sopra di un sasso con il Bambino che accarezza S. Giovanni: all' invenzione, alla grazia de' volti e bocche ridenti sembra una delle prime opere del Correggio.* Qui rifletto che quanto Pagani è stato circospetto nel non attribuire questa pittura al Correggio limitandosi a dire che *sembra* una delle prime di lui opere, altrettanto si è mostrato intenditer inesperto col dire che le bocche ridenti e la grazia de' volti sono i caratteri distintivi delle prime opere del Correggio. Ecco dunque che nel 1770 la Galleria Estense non conteneva pitture del Correggio.

Morto nel 1780 il Duca Francesco III., il suo successore Ercole III. volle cambiare la distribuzione de' quadri. Il Dottor Pagani era morto nell' anno 1775, e perciò il Duca si servì del Conte Jacopo Dalla Palude per eseguire il suo pensiere. Questi diresse il lavoro: e nell' anno 1784 pubblicò colle stampe di Soliani la *Descrizione de' quadri del Ducale appartamento di Modena:* e allora quel quadro (lasciato nello stesso luogo della camera sesta) venne descritto così: *La Vergine Maria sedente tiene il Pargoletto Gesù nel grembo, il quale per riguardare gli spettatori trascura i vezzi del fanciullo Battista. Opera semplicemente abbozzata e che ha sofferto alquanto le ingiurie del tempo; ma che non lascia di piacere. Quadro di mezzana grandezza,*

dipinto in tela, e da molti non senza ragione tenuto di mano del Correggio, e per tale riportato dal Gherardi nella sua Descrizione dell' antica Estense Galleria.

Fo qui tre riflessioni. La prima è che quel medesimo quadro, che parve a Pagani compito, vien detto da Dalla Palude *opera semplicemente abbozzata.* La seconda è che si asserisce francamente che *da molti non senza ragione è tenuto di mano del Correggio,* quando nessuno, assolutamente nessuno, lo giudica tale. La terza riflessione è che Dalla Palude dice che Gherardi reputa esser del Correggio questo quadro, quando anzi dice che nella Galleria Estense non v' è altro quadro del Correggio: e fa soltanto menzione d' un quadro che Scannelli aveva veduto e descritto. Dalla Palude vuol far credere che sia questo, senza avvedersi che un' opera *semplicemente abbozzata* non può mai essere quella che Scannelli lodò cotanto.

Tiraboschi nell' anno 1786 diede alla luce il Tomo VI. della sua Biblioteca Modenese, nel quale inserì le *Notizie de' Pittori, Scultori, Incisori e Architetti natii degli Stati del Duca di Modena,* e vi fa menzione di questo quadro ne' termini medesimi del Dalla Palude senza però citarlo. Ma quel valoroso storico s' affrettò di troppo a pubblicare il suo articolo sopra il Correggio: doveva aspettare anche un altro anno, e allora avrebbe imparato che la Galleria Estense era ricca d' altri quattro quadri di questo divino Pittore. Dalla Palude nel 1787 colle stampe di Soliani ripubblicò l' accennata sua *Descrizione de' quadri del Ducale appartamento di Modena con le Aggiunte,* ed oltre al quadro del Correggio della sesta camera, ne indicò altri quattro. Primo: Nel salone sopra il cammino *il quadro a fresco della B. V. col Bambino e varj Santi, opera dell' incomparabile Antonio Allegri da Correggio, quantunque fatta, come da registri avutisi da Correggio, nella prima giovenile sua età, che non lascia però di far vedere pienamente il carattere di così grande Autore.* Secondo: nella quinta camera: *Correggio, Antonio Allegri, Testa di Puttino, nella quale si vedono le pennellate dell' eccellente Autore; quadretto dipinto in tela.* Terzo: nella stessa quinta camera: *Antonio Allegri da Correggio, una Beata Vergine col Bambino, e S. Giuseppe piccolo in lontananza; quadretto dipinto in tavola.* Quarto: nella quarta retrocamera: *Correggio, Allegri, il Riposo d' Egitto, opera solo abbozzata dall' Autore, dipinto in tavola per l' impiedi.*

Cambiossi nel 1796 il Governo, e l' Estense Galleria fu posta in contribuzione. Il Signor Cavaliere Giuseppe Soli Professore di pittura fu incaricato a sceglierne quindici dei migliori da trasmettere a Parigi. Ne scelse cinque del Guercino da Cento, e dieci dei seguenti Autori: Tiziano Veccellio, Benvenuto Titio da Garofalo, Andrea Sacchi, Lodovico Lana, Alessandro Tiarini, Leonello Spada, Guido Reni, Domenico Fesi, Carlo Bononi e Dosso Dossi. Osservo che i cinque pretesi del Correggio non furono giudicati degni d' andare gloriosi in Francia.

Se ne vollero di poi altri sei, e la scelta fu affidata questa seconda volta al Pittore Barthélemy, il quale ne prese tre del Guercino, uno di Leonello Spada, un altro di Giulio Cesare Procaccini, ed uno d' Annibale Carracci. Anche a giudizio di Barthélemy, il povero Correggio non meritò l' onore di passare nella prima Galleria del mondo.

Da questo doppio rifiuto cosa se ne debbe dedurre? Che i cinque quadri in questione non sono del Correggio: e che, seppur hanno qualche merito, non è questo sì eminente, che possa farli credere lavoro di questo sovrano Pittore.

Che ne avvenne poscia di questi cinque quadri? Tutti i rimanenti quadri dell' Estense Galleria furono donati alla Scuola di Belle Arti, e perciò quivi passarono, o dovettero passare i cinque rifiutati. Ho detto *passarono, o dovettero passare;* perchè realmente tutti non vi passarono. Luigi Cerretti, che nel primo tempo della rivoluzione fu impiegato nell' esecuzione del Piano dell' Istruzione Pubblica, se ne appropriò parecchi: in seguito egli fu sottoposto a processo per questo furto, ciò non ostante i quadri se n' andarono Dio sa dove, perchè i Fautori di Cerretti trovaron modo di far metter l' affare in silenzio (1).

Ma, Signor Abate prestantissimo, ella desidera forse di sapere se presso la Scuola di Belle Arti si conservino questi pretesi quadri del Correggio. Col mezzo di un Professore intelligentissimo ho fatto visitare attentamente i quadri tutti che sono ad uso della detta Scuola e che si conservano nella sala detta dei *quadri migliori*, nel fabbricato inserviente alla Scuola di Belle Arti, e m' è riuscito di scoprire che vi si trova soltanto quel piccolo quadro rappresentante *una Testa di Puttino*, che era già nella quinta camera del Ducale appartamento nobile. Esso è di buona mano, ma però non attribuibile al Correggio a sentimento di chi sa distinguere i caratteri dei Pittori. Il giudizio di Dalla Palude non conta niente: il suo occhio non era bastantemente esercitato, per poter dar sentenza in materia d' Autori di pitture. Il quadro, indicato da Dalla Palude come esistente sopra il cammino del salone, vi si trova tuttora; ma degli altri tre non si ha contezza veruna.

---

(1) *Abbiamo nell' articolo Cerretti a pag.* 14 *manifestata liberamente la nostra opinione intorno ai quadri caduti in mano di lui, e torna qui vano il ricordare come il Dall' Olio eccedesse ne' modi contro il Cerretti medesimo. Nel libro de'* Pensieri *il Dall' Olio nulla dice de' quadri, e questo silenzio ci pone in diffidenza su quanto scrive due anni dopo esacerbato dalle acri censure uscite contro di lui, e a difesa del Cerretti.*

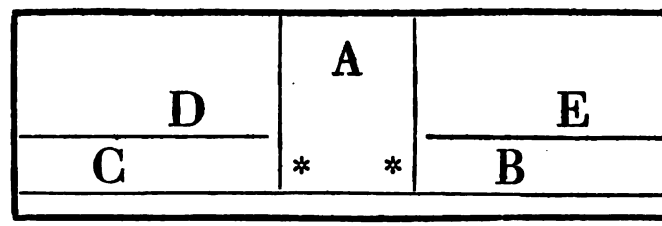
(*Gli Editori*)

Prima di por fine alla storia de' quadri del Correggio appartenenti già all' Estense antica Galleria, mi permetta, Signor Abate prestantissimo, ch' io aggiunga qualche parola sopra uno almeno de' sei che passarono a Dresda. Concorro nel sentimento di Tiraboschi, cioè che il quadro (il quale da Gherardi vien detto *La Vergine, S. Antonio, S. Francesco ec.*, e dal descrittore di Dresda *S. Giambattista, e diversi altri Santi che accompagnano la Vergine*, e che parmi chiamar si debba *S. Francesco, S. Giambattista, S. Caterina e S. Antonio che fanno corteggiamento alla Vergine avente in grembo il Bambino Gesù*) fosse già l' ancona della quarta cappella della chiesa di S. Niccolò de' Minori Osservanti di Carpi: le pruove, ch' ei ne dà mi sembrano convincenti. Di più io voglio azzardare una conghiettura. Il Correggio fu più volte costretto a dipingere ne' suoi quadri varii Santi, il nome de' quali era portato da chi gli venivano ordinati: questa è la ragione per cui, dovendo egli mettere in un sol quadro diversi Santi, gli fu da taluno data la taccia d' esser caduto in anacronismi: taccia ridicola e insussistente, perchè per meritarla converrebbe che il Correggio avesse, non già uniti insieme Santi vivuti in diversi tempi, ma applicata ad essi qualche cosa che non fosse del loro tempo. Il Correggio non ha dipinto Coriolano portantesi contro Roma con un treno d' artiglieria, nè David sonante l' armonica. In questo quadro, nel quale campeggia la Madonna col Bambino in grembo, si vedono per accessorj quattro Santi: due hanno relazione alla cappella in cui doveva esser posto il quadro, e due al padrone della medesima cappella. Era essa situata in una chiesa di Religiosi viventi sotto la regola di S. Francesco, e perciò vi si volle dipinto questo Fondatore; e con lui S. Antonio di Padova che visse sotto la stessa regola. L' ordinatore di questo quadro dovette essere un individuo della famiglia degl' Inviziati, padrona di quella cappella, portante il nome di Giambattista, a cui una Caterina era attinente per parentela o per amicizia: e perciò ebber luogo nel quadro i Santi Giovanni Battista e Caterina Martire. Si metta in contribuzione l' archivio di Carpi, e si sforzi qualche novello Cabassi a far l' albero genealogico della casa Inviziati, e vi si troveranno e il Giambattista e la Caterina simboleggiati in questo quadro.

Qui non posso trattenermi dal far rilevare uno sbaglio gravissimo in cui è caduto il Dottor Gherardi descrivendo questo quadro. Egli lo aveva sotto gli occhi, ed io mi servirò del rame che ne incise Stefano Fessard sopra il disegno di Carlo Hutin primo Disegnatore del Re di Polonia. Gherardi dice che *la divozione di chi ordinò all' Allegri il presente lavoro, nulla badando all' ordine de' tempi, e molto meno alla distinzion del grado nelle persone, dovesse obbligarlo a dare il primo posto al Taumaturgo Lisbonese sopra il Serafico d' Assisi*. Ciò assolutamente è falso, come si rileva esaminando bene la distribuzione e il collocamento delle figure nel quadro.

La Madonna col Bambino in grembo stà nel mezzo sopra un piedestallo assai alto, composto di varii membri, de' quali Gherardi ha ommesso di

descrivere l' ultimo al di sotto, su cui vedesi dipinto un basso rilievo. Vi si scorgono quattro Santi, due per parte, non però collocati in una medesima linea, ma uno di qua e uno di là più indietro degli altri due, in modo però che i secondi non restano coperti dai primi. Per maggior intelligenza qui abbozzo la pianta, sulla quale il Correggio ha innalzata la faccia della rappresentazione.



S. Francesco B e S. Giambattista C sono nella linea davanti, e S. Caterina D e S. Antonio E nella linea indietro; ma C non copre la veduta di D, nè B quella di E. Due Puttini * ornano semplicemente il piedestallo, e perciò non entrano nella scena rappresentativa del quadro.

S. Francesco B (designato dalla stimmatizzazione del piede sinistro scoperto) colla destra riverenzialmente appoggiata al petto, e sostenendo alquanto alzato l' abito colla sinistra, e rivolto colla faccia alla Vergine se le presenta supplichevole in atto d' inginocchiarsi, non già inginocchiato.

La Vergine A sedente in alto col Bambino in grembo, sostenuto da Lei colla mano destra, sta guardando al basso S. Francesco, e stende verso di lui il braccio sinistro colla mano aperta rivolta in giù, come in atto di dirgli: *Ti prendo sotto la mia protezione, e ascolterò favorevolmente le tue suppliche.*

S. Giambattista C (designato da una lunga canna, da esso sostenuta colla sinistra, con cui tiene pure alquanto alzato il manto: la qual canna poggia in terra, ed ha nell' alto un sottil traversetto legatovi a forma di croce con una cordicella a due giri) stante in piedi rivolto verso lo spettatore, gl' indica colla destra il Bambino, quasi dicendogli: *In Lui sta riposta la salvezza del genere umano.*

S. Caterina D (designata dalla ruota del martirio, che se le vede a' piedi quasi perpendicolarmente) se ne sta in piedi più indietro di S. Giambattista, non sul medesimo piano, ma alquanto più in alto, mezzo ginocchiata, avente

nella sinistra la palma del martirio a cui sta unita una spada, e sostenendo il manto colla destra: ed ha la faccia rivolta alla Vergine, e al Bambino. Questo guarda lo spettatore, e tiene la sinistra mano coll' anulario e auricolare serrati, e colle altre tre dita alzate, come in atto di benedire generalmente, non un solo soggetto in particolare.

S. Antonio E (designato dall' abito Franciscano, da un giglio che ha nella destra, e da un libro che tiene colla sinistra) se ne sta in piedi sul medesimo piano dietro S. Francesco, non però nella stessa linea, e precisamente colla pancia a tergo di lui, e, non avendo nessun rapporto colle altre figure del quadro, sta guardando lo spettatore.

Da un lato di S. Giambattista, intermedio fra lui e il piedestallo, sotto al piano che sostenta S. Caterina, vedesi un vaso o lavacro, entro cui cade una corrente d' acqua, forse per dinotare che S. Giovanni fu il battezzatore di Gesù. Nella facciata di questo lavacro (e non già sulla ruota del martirio, come dice Gherardi) leggesi in quattro linee:

ANTONIVS
DE
ALLEGRIS
P.

Resto maravigliato come Gherardi siasi lasciato uscir dalla penna che in questo quadro si sia dato il primo posto a S. Antonio, quando veramente gli è stato dato l' ultimo: e parmi pure ch' egli abbia troppo aperta la bocca col dire che per questa pittura *veggiamo* il Correggio *attaccato tuttavia alla maniera arida, cruda, e ristretta* del precettore Mantegna, quando in verità ciò non si scorge che nella figura di S. Antonio, e alquanto in quella di S. Caterina. Miglior giudice si mostrò il Sassone descrittore dicendo: *Pare che vi si scuopra qualche poco di quella secchezza, di cui non potè mai privarsi il Mantegna.*

Sulla dimanda poscia ch' ella mi fa sopra i disegni del Correggio, mi riservo a risponderle fra non molto. Per parlare su questo proposito ho una guida sicura, che metterò a profitto.

Ella pur anco desidera sapere se il Correggio si esercitò nella plastica: Gherardi ne ha parlato con qualche distinzione, e perciò a lui la rimando.

P. S. La copia della Notte del Correggio di mano di Nogari era già nel 1784 nella prima camera del Ducal appartamento nobile: nel 1787 passò nella

terza camera: e nel primo anno del nuovo governo sparì; nè si sa dove ora si trovi. Forse fu uno dei quadri rubati da Cerretti (1).

Mi ami, mi comandi, mi conservi la sua amicizia, e mi creda quale coi sentimenti della più distinta stima e considerazione mi segno ec.

FINE DEL TOMO I.

---

(1) *Qui pure rimettiamo il lettore alla nota antecedente pag.* 486. *Quanti* liberatori *non ebber parte a manomettere la Ducal Galleria! Perchè dunque incolparne sempre il solo Cerretti?*

(*Gli Editori*)

INDICE ALFABETICO

DEGLI SCRITTORI DEGLI STATI ESTENSI

CONTENUTI NEL TOMO I.

Campi Padre Luigi — Mirandola	Pag. 457	Agg. e Corr.	480
Cassoli Conte Francesco — Reggio	„ 81		„ 474
Castiglioni Dottor Giovanni — Modena	„ 393		
Cattelani P. Vincenzo — Reggio	„ 127		„ 475
Cerretti Prof. Luigi — Modena	„ 1		„ 471
Dall' Olio Giambattista — Modena	„ 321		„ 478
Fontanesi Cav. Francesco — Reggio	„ 177		„ 476
Frassoni Cesare — Finale	„ 305		
Gentili Dott. Domenico — Sarzano	„ 265		
Jacopetti Prof. Gasparo — Massa	„ 285		
Pacchi Monsignor Domenico — Garfagnana . . .	„ 439		
Re Conte Filippo — Reggio	„ 233		
Ruffini Dott. Paolo — Reggio	„ 409		„ 479
Soli Cav. Giuseppe Maria — Modena	„ 153		

N. B. A pag. 472 lin. 9. Dopo = *Il Mare in burrasca* = aggiungi = *Il Diavolo schernito* = *Il Giacobino* = *La Morte di Mambrino* = *La Cicala e il Poeta* =

MAY 19 1953